

Giacomo Girardi

I beni degli esuli



I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto
(1848-1866)

viella

I libri di Viella

430

Giacomo Girardi

I beni degli esuli

I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto
(1848-1866)

viella

Copyright © 2022 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: settembre 2022
ISBN 979-12-5469-009-3
ISBN 979-12-5469-182-3 (e-book)
DOI <https://doi.org/10.52056/9791254691823>



Opera distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione-NonCommerciale-NonOpereDerivate 4.0 Internazionale

Il volume è pubblicato con il sostegno del Fondo nazionale svizzero
per la ricerca scientifica

GIRARDI, Giacomo

I beni degli esuli : i sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866) / Giacomo Girardi.
- Roma : Viella, 2022. - 303 p., [6] c. di tav. : ill., tab. ; 21 cm. (I libri di Viella ; 430)

Bibliografia: p. [263]-287

Indici dei nomi e dei luoghi: p. [289]-303

ISBN 979-12-5469-009-3

eISBN 979-12-5469-182-3

1. Emigrati politici italiani - Beni - Confisca [da parte del] Lombardo-Veneto <Regno> -
1848-1866

945.0834 (DDC 23.ed)

Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

Prefazione di Catherine Brice	7
Introduzione	17
1. L'emigrazione politica lombardo-veneta dopo il Quarantotto	21
2. Esilio e sequestri	23
1. Confische e sequestri: percorsi storico-normativi	29
1. La confisca dalle origini al Settecento: pratiche e lineamenti	29
2. Le confische nella Venezia democratica (1797)	38
3. Tra Napoleone e gli Asburgo	47
2. I sequestri nel Regno Lombardo-Veneto: il contesto nazionale e internazionale	63
1. 1820-1849: le stagioni rivoluzionarie	63
2. 1853-1857: il punto di svolta e l'inizio della repressione	85
3. 1860-1866: l'ultima stagione dei sequestri in Veneto	103
4. La polemica internazionale sui sequestri austriaci tra Torino e Parigi	120
3. Il sequestrante: la macchina amministrativa nel Veneto asburgico	139
1. I funzionari al lavoro	139
2. La liquidazione degli aventi diritto	162
3. La gestione del patrimonio	170
4. Il sequestrato: gli emigrati, le loro famiglie e la repressione austriaca	187
1. Gli emigrati del 1853-1854	187
2. Strategie per la salvaguardia dei beni	198
3. Le famiglie	209

5. Una temporanea fine: il rientro in patria e la restituzione dei beni	233
1. Amnistie e richieste di proscioglimento	233
2. La fine della repressione	249
Apparati	255
Bibliografia	263
Indice dei nomi	289
Indice dei luoghi	301

CATHERINE BRICE

Prefazione

Ponendosi nel solco delle numerose opere storiografiche dedicate all'esilio politico nel XIX secolo, questo volume mette in luce aspetti innovativi relativi alle proprietà private degli emigrati e alle modalità con cui gli Stati autoritari cercarono di impossessarsene: si tratta di un tema rilevante, che non era mai stato trattato in maniera esaustiva. La prospettiva adottata dall'autore è giuridica, amministrativa, economica, sociale e consente di comprendere la trasformazione, avvenuta durante il XIX secolo, di una sanzione penale e definitiva, la confisca, in una misura amministrativa e provvisoria, il sequestro. Come emerge da queste pagine, le due pratiche rappresentavano, per gli Stati, un modo di esercitare la loro sovranità economica e politica; il caso del Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco qui studiato rappresenta il primo tassello di una possibile storia comparativa su scala europea.

Questo lavoro è ad oggi l'unica opera che affronta un tema molto diffuso nella storia dell'esilio italiano durante il Risorgimento, ovvero quello della confisca e del sequestro dei beni degli emigrati politici. Tali pratiche, che hanno origini antichissime, persistevano ancora nel XIX secolo, ma nessuno si era mai occupato di analizzarle in maniera esaustiva relativamente a uno Stato italiano preunitario come il Regno Lombardo-Veneto.¹ I temi dell'esilio e del sequestro dei beni furono alla base del dissenso

1. Per uno studio preliminare sul tema cfr. il numero monografico dei «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», a cura di C. Brice, *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, 129-2 (2017). Cfr. anche C. Brice, *Confiscations et séquestres des biens des exilés politiques dans les États italiens au XIXe siècle. Questions sur une pratique et projets de recherches*, in «Diasporas. Circulations, migrations, histoire», 23-24 (2014), pp. 147-163.

nei confronti dei regimi “autocratici” della Penisola durante gli anni del Risorgimento, e contribuirono alla creazione della figura dell’esule come “martire” politico. Tuttavia, poco si sapeva della realtà concreta del sequestro, delle leggi che lo regolavano e delle differenze con la confisca, termine spesso impropriamente utilizzato come sinonimo. Allo stesso tempo, scarsi erano gli studi sulla portata effettiva di queste operazioni di politica repressiva e si ignorava anche l’effettivo impatto che queste avevano sulle condizioni di vita, o di sopravvivenza, degli emigrati politici. Tutti temi che emergono da questo importante volume, fondato su una ricerca condotta negli archivi, dove si trova la definizione precisa dei patrimoni degli esuli, dei loro creditori e delle loro ipoteche, dati che potrebbero consentire, attraverso un lavoro di gruppo – di cui questo lavoro rappresenterebbe il primo passo – di affrontare uno studio dettagliato della composizione sociale degli attori del Risorgimento tra il 1820 e il 1861. Più in generale, lo studio di Giacomo Girardi permette di ridefinire quella doppia pratica di governo che consiste nell’esclusione (attraverso l’esilio) e nella violazione della proprietà privata (attraverso confische e sequestri), come uno dei grandi paradossi dell’Ottocento. Durante il secolo della libertà individuale e della proprietà privata, infatti, non si smise mai di esiliare, proscrivere, eliminare gli oppositori politici, o di appropriarsi, anche solo temporaneamente, dei loro beni: si può così parlare di una vera e propria tecnica di governo, pur con i suoi limiti e le sue incongruenze.

Il sequestro e la confisca – con la seguente restituzione dei beni – sono esaminati dall’autore con una prosa chiara e permettono di definire, dal punto di vista economico, i concetti di “inclusione” e di “esclusione” dal corpo civico in un periodo di transizione tra l’Antico regime e l’avvento delle successive monarchie costituzionali. I limiti spaziali e temporali scelti dall’autore sono interessanti. Scegliendo l’area lombardo-veneta, Girardi affronta lo studio di due province che furono protagoniste delle rivoluzioni del Quarantotto e che subirono, a partire dal 1853, la dura reazione austriaca, concepita dal feldmaresciallo Radetzky e caratterizzata da misure dure, che finirono per attirare l’attenzione dell’opinione pubblica internazionale. Allo stesso tempo, questo lavoro consente svariati confronti con le opere più recenti dedicate all’impero asburgico, come quella di Pieter M. Judson,² che pone il tema di un impero messo in crisi più dai suoi tentativi di modernizzazione che dal suo immobilismo.

2. P.M. Judson, *L’Impero asburgico. Una nuova storia*, Rovereto, Keller editore, 2021.

Gli interrogativi di partenza sono chiari: perché furono attuati i sequestri? A quale logica rispondevano? Quale fu l'impatto di queste misure sull'attività politica degli emigrati? Quali gruppi sociali furono colpiti in maniera più significativa? Come furono messi in atto i sequestri e come furono gestiti i beni sequestrati dall'amministrazione austriaca? Come reagirono i protagonisti e le loro famiglie dinnanzi alle misure repressive? Come furono restituiti i beni?

Per rispondere a queste domande, il libro è strutturato in cinque parti principali. La prima si sofferma sull'origine della pratica della confisca e del sequestro in Lombardia e in Veneto a partire dall'età moderna, delineandone gli sviluppi e i profili storici e normativi. La seconda è dedicata al contesto nazionale e internazionale, e propone una storia e una cronologia dell'applicazione del sequestro tra il 1848 e il 1866. La terza e la quarta analizzano nel dettaglio, e in maniera estremamente originale, rispettivamente la macchina burocratica dei sequestri e l'impatto che questi ebbero, a livello sociale, sugli esuli e sulle loro famiglie, insistendo sulle strategie di protezione del patrimonio, attuate con alterna fortuna. Infine, l'ultima parte si concentra sulla restituzione dei beni agli esuli una volta rientrati in patria, il che permette di valutare il reale impatto dei sequestri sui patrimoni.

La prima parte del lavoro esamina l'evoluzione delle pratiche di espropriazione della proprietà privata in relazione sia alle leggi e ai regolamenti in vigore, sia al loro significato politico ed economico. Nell'arco temporale preso in considerazione, la nozione di proprietà – o i diritti di proprietà – il ruolo della famiglia e dell'individuo come nuclei fondanti della società e infine la definizione stessa della politica mutarono considerevolmente. Per realizzare questo studio, Giacomo Girardi si è addentrato in una disciplina per lui nuova, la storia del diritto, orientandosi nella giungla delle disposizioni dell'epoca. Sarebbe sbagliato pensare alla confisca come a una pratica di uso comune, ampiamente consolidata: scopriamo in queste pagine che la situazione era molto più complessa e che l'Austria, da questo punto di vista, fu costretta ad approntare numerosi cambi di rotta, imboccando sentieri legislativi spesso tortuosi. In Veneto, la confisca dei beni fu abolita solamente nel 1803, con l'introduzione del Codice penale austriaco, e fu sostituita dal sequestro. Nel resto dell'impero, se in un certo senso il Codice penale giuseppino del 1787 riconosceva il principio della personalità della pena, allo stesso tempo prevedeva la confisca come conseguenza del crimine di lesa maestà e della condanna di morte. La confisca fu nuova-

mente abolita nel 1815, salvo essere poi reintrodotta con una Sovrana patente nel 1825, in seguito ai moti del 1820-1821.

Tuttavia, come nota Girardi, nell'impero asburgico questa tendenza all'abolizione della confisca generale fu controbilanciata da una *escamotage* che consisteva nel far giudicare i crimini politici dai tribunali militari, reintroducendo così le Costituzioni teresiane, che prevedevano la confisca. Questa, come dal libro risulta chiaramente, non spari all'inizio del XIX secolo, anche se ci fu una tendenza a muoversi verso una sua applicazione speciale (parziale), abbandonando quella generale, che colpiva i beni di una famiglia nella loro interezza. Agli austriaci, infatti, interessava bloccare solo quei beni che il condannato politico avrebbe potuto utilizzare contro lo Stato. Questo è un aspetto dirimente, che il volume mette bene in luce: i provvedimenti repressivi rispondevano alla volontà di impedire che gli esuli, all'epoca tutti uomini piuttosto facoltosi, potessero far conto sui loro beni per condurre dall'estero la loro lotta politica.

Il passaggio dalla confisca al sequestro rappresenta una tappa essenziale per comprendere il senso di questa ricerca. Per il Lombardo-Veneto, questa evoluzione si verificò negli anni Trenta: in quanto misura di carattere amministrativo, il sequestro non trasferiva i beni del condannato nelle casse dello Stato, ma rendeva quest'ultimo un mero gestore temporaneo, che avrebbe cessato la sua attività nel momento in cui i beni fossero stati restituiti al legittimo proprietario.

Giacomo Girardi offre poi un quadro dell'impatto dei sequestri sul lungo periodo, mettendo bene in evidenza la specificità del 1853, l'anno in cui le autorità austriache li introdussero, con valore retroattivo: si trattò di un vero punto di svolta nell'applicazione di queste pratiche. Le riflessioni fornite a tal proposito presentano elementi di grande originalità e riguardano, in primo luogo, la macchina burocratica. Girardi riesce perfettamente a individuare e a presentare l'iter amministrativo del sequestro tra il 1853 e il 1866. Tuttavia, prima ancora di soffermarsi sui beni sequestrati, egli presenta le vittime dei sequestri, mettendo in luce l'estrema complessità e la varietà di situazioni che si celano dietro la condizione dell'esule, ma che non rientrano affatto nella definizione giuridica di esilio. *Esiliati, assenti illegali, rifugiati, fuoriusciti...* tutte categorie diverse tra loro. Le proprietà di coloro che erano illegalmente assenti, o che erano stati giudicati in contumacia, venivano poste sotto sequestro: i beni mobili e immobili dovevano dunque essere identificati, bloccati e descritti, per essere poi gestiti dall'amministrazione pubblica. Naturalmente, di conseguenza, le vendite

fittizie, i testamenti anticipati, l'utilizzo di prestanomi si moltiplicavano, nel tentativo di aggirare le misure repressive. Mentre le famiglie si organizzavano per salvare i loro beni e gli amministratori cercavano di sottrarre quei beni che avevano avuto in gestione, molti patrimoni sfuggivano alla legge: quella che potrebbe sembrare una storia astratta, assume in queste pagine una dimensione estremamente concreta e dinamica.

L'amministrazione austriaca, dai vertici (tribunali regionali e dipartimenti delle finanze) alle propaggini locali (comuni, uffici delle ipoteche, notai), fu quindi chiamata a controllare i movimenti dei beni, a partire dalla repressione della rivolta milanese dei Barabba del 6 febbraio 1853. La complessità di queste operazioni ha prodotto una massa archivistica impressionante: il moltiplicarsi delle liste di individui colpiti dal sequestro, piene di errori e omissioni, dimostra le diversità di status dei sudditi e dei seguenti percorsi amministrativi. Le pagine dedicate alla commissione mista per il sequestro dei beni sono particolarmente interessanti ed evidenziano la complessità di questa prima operazione di "ricognizione" dei beni da sequestrare. La seconda fase era assai delicata: si trattava della nomina dei sequestratari, cioè degli amministratori dei beni, che dovevano essere fedeli all'Austria, condizione necessaria dal momento che, nel 1849, la nomina di alcuni amministratori fittizi, talvolta parenti stretti dei condannati, aveva sottratto parte delle entrate statali a beneficio degli esuli.

In un secondo momento, tutti coloro che potevano vantare dei diritti sui beni sequestrati potevano presentarsi alla commissione liquidatrice: anche in questo caso era necessario presentare dei validi titoli di credito, poiché c'era un alto rischio di frodi. Creditori disonesti o, peggio ancora, fittizi, cercavano di recuperare parte dei beni a vantaggio degli esuli, mettendo in difficoltà gli uffici, già alle prese con problemi scottanti, come quello di garantire i legittimi diritti agli eredi innocenti dei condannati. Per questo, le commissioni liquidatrici effettuavano degli esami meticolosi di cambiali e documenti ed è così che si riesce a comprendere l'entità dei beni degli esuli, o almeno di coloro che possedevano proprietà, tutte più o meno gravate da debiti.

Infine, nuova e originale è pure la parte dedicata alla gestione dei patrimoni da parte delle autorità austriache e in particolare delle intendenze provinciali di Finanza. Girardi mostra con efficacia come le intendenze si siano adoperate nel tentativo di ottenere il miglior rendimento possibile dai beni sequestrati, riuscendo talvolta ad aumentarne il valore. E in effetti, in alcuni casi, i patrimoni sotto sequestro subirono notevoli migliorie,

dovute al fatto che i sequestratari erano a tutti gli effetti responsabili delle rendite dei beni. Si trattò in questo senso di un contributo fondamentale al processo di modernizzazione della campagna veneta, che dovrebbe essere posto a paragone con quelli di altri Stati: i legami tra l'amministrazione, i sequestratari, il personale, i contadini, i mezzadri e le famiglie formano il quadro di un microcosmo che merita ulteriori studi.

Si passa poi al ruolo giocato dagli attori, che sono da un lato gli esuli, dall'altro le loro famiglie. Si conferma, nel caso preso in esame, il carattere popolare dai protagonisti della rivoluzione del Quarantotto. Infatti, dei 452 sudditi ufficialmente "sequestrati", 321 risultano nullatenenti. Si tratta di un dato interessante. Che cosa significava essere privi di beni? Molti tra gli esuli erano soldati, senza dubbio, e molti erano giovani con alle spalle le famiglie, entrambe categorie che per definizione non possedevano beni materiali. Il fenomeno generazionale assume in queste pagine una nuova dimensione, che può affiancare i lavori di Arianna Arisi Rota e di Roberto Balzani.³

Considerazioni molto interessanti sono poi dedicate alle famiglie, dalle quali risulta chiaro che il principio della personalità della pena, già al centro del dibattito sulla confisca generale e il sequestro, fu perlopiù rispettato, anche se con qualche difficoltà, dagli austriaci. Il ruolo delle donne, madri, sorelle, mogli, zie, in continuità con gli studi di Laura Guidi sul Regno delle Due Sicilie, appare essenziale nella salvaguardia dei beni, ma anche nell'ottenimento di migliori condizioni di sequestro e nel confronto con le autorità politiche.⁴ Tuttavia, le capacità che queste don-

3. Cfr. i lavori di A. Arisi Rota, *Generazioni*, in *Ghislieri450. Un laboratorio d'intelligenze*, a cura di A. Arisi Rota, Torino, Einaudi, 2017, pp. 61-68; Ead., *Italie : conspirationnisme, fraternité et générations*, in *La Liberté guidant les peuples : les révolutions de 1830 en Europe*, sous la direction de S. Aprile, J.-C. Caron, E. Fureix, Seyssel, Champ Vallon, 2013, pp. 160-169; Ead., *La gioventù delle università come avanguardia politica: per una fenomenologia dello studente patriota*, in *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di A. Ferraresi e E. Signori, Bologna, Clueb, 2012, pp. 281-290. Cfr. anche R. Balzani, *Le generazioni del Risorgimento*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a cura di M.L. Betri, Roma, Carocci, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2010, pp. 33-40.

4. L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 225-252; G. Girardi, *Le famiglie degli esuli veneziani e il sequestro dei beni (1848-1857)*, in «Contemporanea», XXIV/4 (2021), pp. 569-591; C. Brice, *Après l'exil. Ceux qui partent et celles qui restent : les femmes entre gestion économique et intercession politique dans la*

ne dimostrarono tanto nelle questioni legali quanto in quelle economiche, legate alla gestione dei beni finiti nelle loro mani, getta nuova luce sulle loro competenze, almeno con riferimento alle classi più agiate, nell'amministrazione ordinaria dei patrimoni. Sono tutti elementi che si devono aggiungere agli studi sulla rivalutazione del ruolo politico ed economico delle donne lungo il XIX secolo.

I percorsi dell'esilio sono in queste pagine rivalutati proprio alla luce dei sequestri del 1853. Prima ancora che Radetzky ne ordinasse l'esecuzione retroattiva, numerosi esuli avevano sostanzialmente continuato la loro militanza all'estero, contando sul reddito proveniente dalle loro proprietà familiari. Dopo il 1853, molti di loro furono costretti ad accettare il perdono imperiale e a far rientro nel Lombardo-Veneto, in modo da garantire una vita decente ai loro parenti: il libro analizza ciò che accadeva dopo il giuramento di fedeltà prestato dagli ex esuli, i controlli della polizia e la restituzione dei beni. Questa "militarizzazione" della pena dopo il 1853, questo giro di vite politico, è ben analizzato sia dal punto di vista del dibattito politico interno viennese, sia da quello delle minacce esterne.

La risoluzione sovrana dell'8 febbraio 1857 aggiungeva alla restituzione dei beni un elemento supplementare, secondo il quale le spese di gestione del sequestro non erano a carico degli esiliati, che potevano beneficiare della restituzione anche rimanendo all'estero. Questo è un punto dirimente, perché segna una "volontà di riparazione" da parte delle autorità che sino a quel momento era sconosciuta. Le operazioni di restituzione dei beni ai legittimi proprietari non furono né più facili né più agevoli di quelle di sequestro, dal momento che la moltiplicazione degli attori coinvolti nell'amministrazione dei patrimoni rendeva le cose lunghe e complicate. Dal punto di vista dell'attuazione del sequestro, Girardi mostra dunque con chiarezza i fallimenti e le difficoltà incontrati dall'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto, sia nel processo iniziale, sia in quello finale di restituzione dei beni, gettando senz'altro nuova luce sul funzionamento della politica austriaca.

Questo volume permette inoltre di comprendere meglio le critiche rivolte in quegli anni al sequestro e alla confisca, che furono ampiamente rilanciate dalla stampa, recepite dall'opinione pubblica internazionale e

poi recuperate dalla storiografia, aprendo la strada a confronti con altri contesti italiani e internazionali.

L'accusa maggiore era rivolta al tema della "finzione giuridica". Anche se a livello teorico la confisca generale dei beni non esisteva più, in realtà era ancora possibile rintracciarla nei testi giuridici. Nel 1863, per esempio, si trovano ancora tracce della confisca dei beni di coloro che avevano seguito Francesco II di Borbone a Roma senza più far rientro in patria. I beni delle famiglie legitimiste più in vista di Napoli, Modena, Parma e Firenze furono confiscati dal governo italiano – a volte poi restituiti, ma non sempre – e utilizzati con lo scopo di risarcire i cosiddetti danneggiati politici, coloro cioè che avevano in vario modo sofferto sotto i governi della Restaurazione. La confisca non era dunque una pratica riservata alle monarchie assolute, mentre il sequestro divenne il mezzo più diffuso per appropriarsi dei beni degli esuli, a metà tra giustizia civile e militare.

In tutti gli Stati italiani preunitari, compreso il Piemonte sabauda prima del 1848, il sequestro dei beni nei confronti degli avversari politici era una pratica comune, anche se applicata con modalità estremamente diverse a seconda dei casi. Emerge così il tema della "creazione economica" di un «étranger politique». Si tratta di un percorso iniziato con gli emigrati in seguito alla Rivoluzione francese e, ancor prima, con la confisca dei beni dei lealisti durante la Rivoluzione americana, in un crescendo di radicalità sino all'instaurazione del Primo impero francese: l'argomento, a ben vedere, è vastissimo. In un secolo in cui la proprietà diviene un diritto "naturale" e che rappresenta la base della rappresentanza politica e quindi della cittadinanza,⁵ le violazioni della proprietà privata continuarono a moltiplicarsi. Che si trattasse delle confische e dei sequestri attuati a seguito di rivolte, rivoluzioni, unificazioni nazionali, o dell'alienazione dei beni legati allo status di *enemy-alien*⁶ o infine, prima e dopo la Grande guerra, di tutte le requisizioni arbitrarie legate allo stravolgimento della mappa degli Stati nazionali – senza menzionare le

5. L. Reverso, *Représentation politique et propriété dans les constitutions italiennes de 1848-1849*, in *Pensée politique et propriété*, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2019, pp. 335-348; R. Blaufarb, *L'invention de la propriété privée: une autre histoire de la Révolution*, Paris, Champ Vallon, 2019.

6. D.L. Caglioti, *War and Citizenship. Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

nazionalizzazioni dei regimi comunisti e la confisca dei beni nel quadro delle politiche razziali – si apre qui un vero e proprio vaso di Pandora, che consente, restando dentro i confini europei, di intraprendere nuove ricerche affascinanti. E lo studio della restituzione dei beni e della “politica delle riparazioni” è essenziale per comprendere il legame tra proprietà e politica. In questo percorso, il libro di Giacomo Girardi rappresenta una delle prime e fondamentali tappe.

Abbreviazioni

ASCBT	Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Milano
ASFi	Archivio di Stato, Firenze
ASMi	Archivio di Stato, Milano
ASTo	Archivio di Stato, Torino
ASVe	Archivio di Stato, Venezia
BCB	Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza
BCCCT	Biblioteca Civica Carlo Cameroni, Treviglio
BCP	Biblioteca Civica, Padova
BCV	Biblioteca Civica, Verona
BMC	Biblioteca del Museo Correr, Venezia
CRS MRM	Civiche Raccolte Storiche, Museo del Risorgimento, Milano
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani

Introduzione

[...] Allora vi fu quella patriottica emigrazione che va nella storia fra le più belle cagionate dalle rivoluzioni e dalle repressioni. Allora si videro antichi ministri, antichi apostoli e futuri apostoli, antichi e futuri condottieri, guadagnarsi la vita a frusto a frusto; impetrare il posto di guardia-convoglio, capo-stazione, maestro elementare, segretario degli omnibus, spedizioniere di procuratore, bollettinajo di teatro in paesi liberi; dare per cento lire a un editore un volume immortale; e conservarsi tenacemente a tanto prezzo la loro vita per adoperarla poi virilmente contra gli oppressori della patria.¹

Le note di Giovanni Faldella, dal 1878 corrispondente fisso da Roma per la «Gazzetta piemontese», inquadrano in maniera esemplare la condizione degli italiani che lungo il corso del XIX secolo furono indotti per motivi politici a lasciare il proprio paese e a cercare rifugio all'estero. L'emblematica biografia politica di uno di loro, Francesco Crispi, tornava utile al giornalista per descrivere le precarie condizioni di vita lontano da casa degli emigrati e per narrarne poi il rientro in patria e l'inserimento nel tessuto sociale del paese finalmente unito.² Faldella sembra suggerire di

1. G. Faldella, *Salita a Montecitorio (1878-1882). Dai fratelli Bandiera alla dissidenza. Cronaca di Cimbro*, Torino, Roux e Favale, 1883, p. 133. Sull'autore, che all'epoca si firmava con lo pseudonimo di Cimbro, cfr. il profilo di L. Strappini, *Faldella, Giovanni*, in DBI, 44 (1994), pp. 407-412.

2. Il lungo esilio di Crispi iniziò nel 1849, quando partì volontariamente dalla natia Sicilia stabilendosi dapprima a Marsiglia e poi a Torino, dove rimase sino al 1853. Cacciato dal Piemonte sabauda, si spostò a Malta e, nel 1855, a Londra e poi a Parigi. Dalla capitale francese venne espulso nel 1858. Fu poi tra Londra e Lisbona sino al luglio 1859, quando tornò brevemente in Sicilia. Spostatosi a Torino, partì poi con Garibaldi alla volta della Sicilia. Tra i molti contributi sull'esilio di Crispi cfr. almeno C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000 e C.M. Pulvirenti, *Con lo sguardo*

tenere assieme le diverse fasi dei percorsi biografici degli esuli, soffermandosi su quello che pare un vero e proprio contrappasso: maggiori furono le fatiche e i sacrifici durante l'esilio, maggiore fu l'onore una volta rientrati in patria. Un meccanismo in realtà nient'affatto scontato, ma che altri non avevano mancato di sottolineare, talvolta con sottile sarcasmo, come Ferdinando Petruccelli della Gattina, il patriota lucano che ne *I moribondi di Palazzo Carignano* aveva descritto in maniera brillante, attraverso un pungente autoritratto, il labile confine tra l'esilio e il martirio:

Egli è bene restato una dozzina d'anni in esilio, i suoi beni furono sequestrati, i suoi parenti cacciati in prigione, la sua casa ridotta ad albergo di sbirri e gendarmi, la sua fortuna ruinata; egli lottò senza posa della penna e della parola contro il sovrano del suo paese; ma e' non si credette giammai abbastanza martire per domandare un posto nel Paradiso del Bilancio, quando i martiri invadevano la patria come gli insetti invadono i cenci del mendicante. Appena se lo nominarono deputato.³

Durante il Risorgimento la figura dell'esule, con il suo bagaglio di difficoltà materiali e sofferenze intime, si inserì ben presto all'interno dei martirologi che dal 1848 stavano invadendo il mercato editoriale,⁴ mentre l'esilio divenne un elemento cardine nella narrazione dell'epopea nazionale italiana e fu pubblicamente riconosciuto ed esaltato come uno dei fulcri della lotta contro lo straniero in vista del conseguimento dell'unità. Basti

verso il mare. L'apprendistato politico di Francesco Crispi nella rete dell'esilio. Una storia mediterranea, in *Francesco Crispi*, a cura di M. Saija, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 141-157.

3. F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Milano, per Fortunato Perelli, 1862, pp. 7-8.

4. Cfr. A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono. Memorie*, Firenze, Società editrice fiorentina, 1848 (oggetto poi di svariate ristampe. Le prossime citazioni sono tratte dall'edizione *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. Memorie raccolte da Atto Vannucci*, Italia, a spese dell'editore, 1860). Sul tema del patriota-martire, categoria a cui appartiene anche l'esiliato, cfr. R. Balzani, *Alla ricerca della morte «utile»: il sacrificio patriottico nel Risorgimento* e L. Riall, «*I nostri martiri son tutti risorti!*»: *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 3-21 e pp. 23-44; M. Ridolfi, *Martiri per la patria*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008, pp. 40-54; L. Riall, *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy*, in «*The Journal of Modern History*», 82/2 (2010), pp. 255-287.

pensare che, secondo alcuni studi, la condizione di esule riguardò, per periodi più o meno brevi, almeno un terzo dei patrioti italiani del Risorgimento impegnati nella lotta politica.⁵ A questo si aggiunga che, anche all'estero, «l'idea dell'esule che sacrificava la propria vita per la patria e rinunciava alla famiglia, al lavoro, agli affetti era accattivante» e diveniva quasi una «giustificazione del “grido di dolore” denunciato da Vittorio Emanuele II nel gennaio 1859».⁶ Insomma, attorno alle “vite spezzate” degli esuli si è costruita larga parte dell'immaginario e della retorica nazionale, mentre l'esilio è stato a lungo al centro dell'interesse della storiografia, che ne ha indagato i multiformi aspetti, dalle questioni prettamente politiche sino a quelle culturali e sociali.⁷ In questo orizzonte, tuttavia, la componente eco-

5. Cfr. D.R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003, p. 34. L'autrice ricostruisce la cifra a partire da un'analisi di oltre 1900 biografie di «attivistici politici risorgimentali» contenute nei lavori di Michele Rosi e di Francesco Ercole.

6. E. Bacchin, *Italofilia. Opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano 1847-1864*, Roma, Carocci, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2014, p. 15.

7. È impossibile dar conto di tutti i lavori sull'esilio italiano nel lungo Ottocento. Cfr., a solo titolo d'esempio e senza pretesa di esaustività, M.A. Fonzi Columba, *L'emigrazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, vol. II, Firenze, Olschki, 1972, pp. 429-469; G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Leo S. Olschki, 1979; A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992; G. Ciampi, *L'emigrazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2000*, vol. II, Firenze, Olschki, 2003, pp. 1180-1209; E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, in «Rivista storica italiana», 3 (2003), pp. 649-688; P. Audenino e A. Bechelloni, *L'esilio politico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 343-369; P. Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento. Lineamenti generali di un fenomeno*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, Atti del convegno nel 150° della morte di Daniele Manin 1857-2007, a cura di M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 49-60; A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011; *Risorgimento ed emigrazione*, a cura di E. Franzina e M. Sanfilippo, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 9 (2013); C.M. Pulvirenti, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017; *Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIXe siècle. Questions et perspectives*, textes réunis et présentés par L. Fournier-Finocchiaro, C. Climaco, Paris, L'Harmattan, 2017; E. Bacchin, *Esilio e internazionalismo. Riflessioni su reti, contatti e attività degli emigrati politici del Risorgimento*, in «Ricerche di storia politica», 2 (2019), pp. 157-178; *Exile and circulation of political practices*, edited by C. Brice, Cambridge, Cambridge Scholars, 2020; M. Magri, *Malheureux Proscrits. Lo*

nomica delle vicende degli esuli risorgimentali è rimasta a lungo trascurata, a favore di letture incentrate sull'elemento politico e indotte talvolta a indulgere in narrazioni semplicistiche, secondo le quali i patrioti all'estero sarebbero stati rovinati da una vita senza possibilità di reimpiego, oppure, se di estrazione borghese e aristocratica, avrebbero pacificamente proseguito la loro abituale esistenza. Il tema della miseria dell'esule politico trasformò rapidamente gli emigrati nel simbolo stesso del supplizio di una nazione divisa e oppressa, e l'opinione pubblica tenne perlopiù per buone le affermazioni degli stessi protagonisti, le cui recriminazioni per le condizioni di vita miserevoli, assai ricorrenti in memorie e carteggi, sono in alcuni casi da ricondurre più al paradigma del patriota-martire descritto da Petruccioli, che a reali condizioni di difficoltà.

Questo studio, che ruota attorno al tema dell'esilio, indagato nei suoi risvolti di carattere sociale ed economico, sposta il baricentro dell'attenzione su questioni che sono rimaste marginali negli studi più recenti sull'internazionalizzazione del Risorgimento, ovvero sui provvedimenti di sequestro dei beni nei confronti degli esuli del Regno Lombardo-Veneto tra il 1848 e il 1866.⁸ Solitamente confusi con le confische, dalle quali differivano per la loro natura amministrativa e non penale, i sequestri rappresentarono un elemento destabilizzante all'interno dei percorsi esteri dei patrioti, non solo lombardo-veneti, dal momento che della pratica si fece largo utilizzo anche in Piemonte, nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie:⁹ a lungo ignorati, quasi dimenticati dalla

sguardo sugli emigrati politici italiani nella Francia della Monarchia di Luglio, in «Contemporanea», early access.

8. Si avrà modo di ripetutamente citare il numero monografico *Propriété et politique : exil, séquestres, confiscations dans l'Italie du XIXe siècle / Proprietà e politica : esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), che rappresenta il riuscito tentativo di dare all'esilio un'opportuna dimensione socio-economica attraverso uno studio sul lungo periodo delle confische e dei sequestri in tutta la Penisola italiana. Cfr. anche C. Brice, *Confiscations et séquestres des biens des exilés politiques dans les États italiens au XIXe siècle. Questions sur une pratique et projets de recherches*, in «Diasporas. Circulations, migrations, histoire», 23-24 (2014), pp. 147-163.

9. Cfr. S. Cavicchioli, *I sequestri piemontesi del 1821 e il principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna*, C. Brice, «L'affaire» de la Mano Regia de Carlo Armellini (1849-1851) e F. Mastroberti, *Confische e sequestri contro i nemici interni dello Stato borbonico durante l'ultima fase del regno di Ferdinando II (1848-1859)*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 399-411, 413-431 e 263-272.

storiografia, furono invece per molti anni il fulcro delle lamentele degli emigrati, che a questi imputavano, non senza ragione, la causa delle loro improvvise difficoltà. I sequestri, tuttavia, non si limitarono a essere un affare privato. Alimentata dagli stessi emigrati e da certi ambienti delle diplomazie sarda, britannica e francese, si sviluppò infatti, dopo il Quarantotto, una polemica di portata internazionale, che ebbe larga presa sulle opinioni pubbliche e che fece leva proprio sull'introduzione di quei provvedimenti repressivi per rimarcare l'intollerabile peso della presenza austriaca nella Penisola: una realtà politica considerata da molti come ormai obsoleta, costretta a ricorrere a mezzi drastici per mantenere il controllo sulle province italiane dell'impero.

1. *L'emigrazione politica lombardo-veneta dopo il Quarantotto*

Nel 1954, in un articolo destinato a rappresentare un punto di partenza irrinunciabile per i successivi studi sull'esulato risorgimentale, Alessandro Galante Garrone sottolineò il ruolo centrale dell'esilio e della sua lunga tradizione nella costruzione dell'unità nazionale, segnalando agli storici la necessità di impegnarsi in uno studio esaustivo sul tema.¹⁰ Secondo le sue parole, che compongono un vivace quadro del fenomeno, «se l'Italia fu qualcosa di vivo e di operante in Europa e nel mondo, tra il 1821 e il 1848, lo si deve in gran parte alla emigrazione politica, a questa che era già una libera patria tra le patrie, strettissimamente legata, in attivo ricambio, alla vita culturale e politica degli altri paesi».¹¹ Nel panorama storiografico, sino a quel momento, non erano certo mancati lavori rilevanti sul fenomeno delle migrazioni nel lungo Ottocento a partire, per esempio, dai contributi di Ersilio Michel, lo studioso che si dedicò all'analisi delle mete d'arrivo e delle reti costituite dagli esuli soprattutto nel mondo mediterraneo,¹²

10. A. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, II-III (1954), pp. 223-242, riproposto poi in Id., *L'albero della libertà. Dai giacobini a Garibaldi*, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 59-97.

11. Ivi, p. 230.

12. Cfr. E. Michel, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica. 1830-1840*, Milano, Tyrrenia, 1925; Id., *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935; Id., *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)*, prefazione di G. Volpe, Bologna, Cappelli, 1938; Id., *Esuli italiani in Albania*, in «Rivista d'Albania», I/4 (1940), pp. 345-353; Id., *Esuli politici italiani in Portogallo (1815-1861)*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo. Memorie*

ma ciò che lamentava Galante Garrone era l'assenza di «una visione d'insieme di questo che è pure un ben individuato problema storiografico». ¹³ Nell'analisi dello storico piemontese «il 1848 segnò l'ultima grande crisi della nostra emigrazione» e aprì una stagione falcidiata da dissensi ormai insanabili tra gli stessi esuli e da rimpatri sempre più frequenti, producendo così «il rapido declinare dell'importanza politica della nostra emigrazione», che avrebbe definitivamente esaurito «la sua essenziale funzione storica» nel 1860. Galante Garrone suggeriva dunque di guardare al periodo 1821-1848 soltanto, tracciando un percorso di studi che continua a godere di una certa fortuna. ¹⁴

L'attenzione che negli ultimi decenni è stata riservata dalla storiografia al Quarantotto ¹⁵ e al decennio di preparazione ha permesso di compiere passi in avanti anche negli studi sull'esilio, dimostrando come il tornante del 1848-1849 abbia dato il via a un nuovo tipo di emigrazione, profondamente differente da quella dei decenni precedenti, soprattutto perché connotata da una maggiore eterogeneità sociale ed economica. Il caso del Lombardo-Veneto preso in esame in questo volume è, in tal senso, esemplare: in seguito al fallimento della rivoluzione quarantottesca, infatti, accanto ai rappresentanti dei ceti più elevati, protagonisti dell'esilio sin dagli anni napoleonici, dalle due province partirono migliaia di uomini e donne, appartenenti a tutte le classi sociali e impegnati nelle più diverse attività la-

e documenti, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940, pp. 444-468; Id., *Esuli italiani in Tunisia 1815-1861*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941; Id., *Esuli italiani a Malta nel 1848*, in «Nuova Rivista Storica», 4-6/32 (1948), pp. 232-262; Id., *Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1-4/37 (1950), pp. 324-352; Id., *Esuli italiani in Egitto 1815-1861*, Pisa, Domus Mazziniana, 1958.

13. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, p. 224.

14. Si pensi solamente ai due volumi, ormai divenuti dei veri e propri punti di riferimento negli studi sull'esilio ottocentesco, di Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento* e di Isabella, *Risorgimento in esilio*, che hanno indagato il fenomeno delle prime ondate di emigrati politici dalla caduta di Napoleone sino agli anni Trenta del XIX secolo. Cfr. la lettura incrociata dei due testi proposta da P. Audenino, *Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione*, in «Memoria e Ricerca», 41 (2012), pp. 147-160, dalla quale emerge la proposta di impegnarsi in ulteriori ricerche sulle reti sociali, sulla durezza della vita degli esuli e quindi sulla dimensione esistenziale e sugli spazi sociali dell'esilio, per «colmare la divaricazione fra storia dell'esilio e storia dell'emigrazione».

15. A solo titolo d'esempio cfr. per la penisola italiana il saggio di E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2012 e per uno sguardo europeo M. Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

vorative. L'esilio delle élite economiche e culturali, tipico degli anni Venti e Trenta del XIX secolo, si trasformò così in una emigrazione massiva, segnando una svolta epocale, resa ancor più evidente dall'atteggiamento adottato in quel frangente dalle autorità, tanto dei paesi di accoglienza quanto di quelli di provenienza, maggiormente inclini a adottare limiti e controlli i primi, cautele e precauzioni i secondi.

Fu a partire dal Quarantotto, inoltre, che la condizione di esule politico assunse appieno le caratteristiche che l'avrebbero a lungo contraddistinta, a partire da quel «trauma dello sradicamento» che comporta, a cascata, tutta una serie di altre problematiche. Gli emigrati italiani che in quegli anni varcarono i confini patri, affluendo nel Regno Unito, in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Grecia, in Medio Oriente, nelle Americhe, ma soprattutto a Torino e negli altri centri del Regno di Sardegna, dovettero far fronte a innumerevoli problematiche, di carattere insieme pratico e affettivo, come le «carriere interrotte, il senso di insicurezza, l'isolamento e la nostalgia per il paese di origine, [...], la disoccupazione, la povertà, le difficoltà di una lingua che non si conosce, i conflitti con altri esuli e con una parte dei locali».¹⁶

Oltre a queste difficoltà, che appaiono ai nostri giorni di una sorprendente attualità, per i sudditi emigrati dal Regno Lombardo-Veneto si somò, a partire dal 1853, il sequestro dei beni, che li privò delle rendite cui sino a quel momento erano stati abituati.

2. *Esilio e sequestri*

Sin dall'antichità, l'esilio ha «anche un'accezione politica, [poiché è] ritenuto uno dei sistemi di “purificazione” più dolorosi ma anche più efficaci al quale deve ricorrere il legislatore “per liberarsi di coloro che, incorsi nei più gravi delitti, sono incurabili e costituiscono per lo Stato un gravissimo danno”».¹⁷ Alla messa al bando seguiva quasi sempre la perdita dei diritti civili e della facoltà di disporre liberamente delle proprie sostanze. I beni degli esiliati, infatti, venivano sottratti ai legittimi proprietari

16. P. Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 16.

17. F. Di Giannatale, *Introduzione*, in *Escludere e governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, a cura di Id., Firenze, Le Monnier, 2011, p. 2.

tramite sequestri e confische e incamerati poi dal fisco, misura che rendeva ancor più penosa una condanna considerata tra le più severe.

Nel corso dei secoli, l'esilio e la conseguente privazione dei beni hanno assunto caratteristiche assai diverse a seconda del momento storico in cui si sono trovati a essere applicati: dal bando di origine medievale, così spesso pronunciato dalle autorità delle città italiane durante le lotte intestine fra i comuni e di cui Dante è assunto a emblema, segnando secondo alcuni l'inizio della tradizione, tutta italiana, dell'esilio,¹⁸ si passò poi alle espulsioni messe in atto contro le minoranze, soprattutto religiose, tipiche dell'età moderna. Alla fine del Settecento fece la sua apparizione una nuova tipologia di esilio politico, quello legittimista, conseguenza diretta della Rivoluzione francese, che dalla Francia investì l'intero continente europeo in seguito alle guerre napoleoniche; poi, nell'Ottocento, l'esilio liberale e quello democratico inaugurarono nuove fasi e modalità di vivere e di amministrare l'emigrazione. La natura mutevole del fenomeno si riscontra pure nell'accezione linguistica, come ha dimostrato Peter Burke, rilevando come la parola *esilio*, antica e presente in molte lingue europee, proprio in quella italiana riceva sfumature differenti a seconda del contesto: «in italiano è usata da Dante per descrivere appunto lo stato di esilio, condizione che conosceva fin troppo bene, mentre *esule* [...] appare in Francesco Guicciardini. Ariosto usa *profugo*, riferendosi a qualcuno che è fuggito, mentre Machiavelli si serve del più neutrale *fuoriuscito*».¹⁹ Ad accomunare lungo i secoli le diverse esperienze d'esilio vi furono le sofferenze patite dagli emigrati: la solitudine, la nostalgia di casa e della famiglia, ma soprattutto i disagi economici, dovuti da un lato alla difficoltà di trovare un impiego all'estero, dall'altro alla consuetudine di sottrarre ai fuoriusciti le rendite provenienti dai loro patrimoni. Emigrazione e repressione non riguardarono tuttavia solamente gli esuli, ma anche le autorità che si trovavano a mettere in atto le misure cautelative, come i sequestri, che erano volte a porre un vincolo di indisponibilità sui beni, sottratti in questo modo a coloro che, riconosciuti come nemici pubblici, avrebbero altrimenti po-

18. Cfr. G. Milani, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003 e Id., *Esilii difficili. I bandi politici dell'età di Dante*, in *Dante e l'esilio*, a cura di J. Bartuschat, in «Lecture Classensi», 44 (2015), pp. 31-46. Su Dante come «precursore dell'unità italiana, simbolo principe dell'identità nazionale» cfr. ora F. Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità nazionale*, Roma, Carocci, 2021.

19. Burke, *Espatriati ed esuli*, pp. 12-13.

tuto farne uso contro il governo. L'età dell'Illuminismo e delle rivoluzioni mise profondamente in discussione pratiche e istituti come il sequestro e la confisca, tanto che all'alba del secolo XIX questi sembravano, ai più, mezzi appartenenti a un passato fatto di violenze e prevaricazioni, durante il quale proprietà privata e personalità della pena erano concetti sconosciuti.

Col tempo, le autorità del Regno Lombardo-Veneto²⁰ si trovarono a far fronte a un fenomeno migratorio sempre più complesso, vasto e difficile da controllare, che raggiunse il suo apice tra il 1849 e il 1853, quando alla politica repressiva già adottata dal feldmaresciallo Radetzky, governatore generale del regno, si aggiunse il sequestro dei beni nei confronti degli emigrati senza autorizzazione, visto in quel frangente come il mezzo più efficace per arginare l'opposizione politica: un fatto che avrebbe segnato uno dei periodi più bui nelle relazioni tra il governo e i sudditi, destinato a interrompersi solo con la messa a riposo del feldmaresciallo e l'amnistia generale concessa dall'imperatore in occasione del suo viaggio nel 1856-1857. Per la provincia veneta, rimasta esclusa dall'unificazione nazionale del 1861, una nuova stagione repressiva, risultato di una massiccia emigrazione, sarebbe cominciata a partire dalle vicende belliche della seconda guerra d'indipendenza, per definitivamente concludersi solo con l'annessione di Veneto, Mantova e Friuli all'Italia.

La scelta di studiare il Lombardo-Veneto, concentrando l'analisi soprattutto su Venezia e l'area veneta tra il 1848 e il 1866 è stata suggerita principalmente da due ordini di ragioni. La prima coincide con la straordinaria ricchezza archivistica, sino ad oggi poco studiata, conservata presso gli archivi veneziani,²¹ che ha permesso di ricostruire gli snodi, le dinamiche, gli attori e le pratiche connessi all'esilio e ai sequestri, rivelando un interessante retroterra di carattere sociale, economico, culturale e politico. È così stato possibile far luce al contempo sugli aspetti salienti della gestione amministrativa austriaca, con un'analisi di tipo normativo-istituzionale,

20. Con la Sovrana patente del 7 aprile 1815 le regioni di Lombardia e Veneto furono unite a formare il nuovo Regno Lombardo-Veneto, inserito nel contesto imperiale asburgico e diviso al suo interno in due territori governativi facenti capo l'uno a Milano e l'altro a Venezia, co-capitali. Sul tema cfr., oltre al lontano ma ancora utile A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione. Studi di storia e di diritto, con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna*, Milano, L.F. Cogliati, 1912, soprattutto il volume di M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987.

21. La ricerca si è svolta principalmente presso le due sedi dell'Archivio di Stato di Venezia (Frari e Giudecca).

e sulle vicende private e pubbliche degli emigrati e delle loro famiglie rimaste in patria, con un'attenzione particolare al ruolo svolto in tale frangente dalle donne. La seconda è dovuta alla volontà di dare una concretezza storica al tema dei sequestri, posto al centro di una narrazione dedicata agli aspetti economico-sociali dell'esilio, che in un continuo confronto tra mentalità e strategie rivela, dati e cifre alla mano, alcuni aspetti inattesi. Questi consentono non solo di demitizzare l'immagine dell'esule come martire nostalgico consegnata dalla propaganda patriottica, restituendogli la dimensione di soggetto dedito anche alla gestione dei propri affari, ma pure di conferire a una prassi, largamente ignorata nei suoi articolati meccanismi, le giuste proporzioni, indagando le ripercussioni concrete dei provvedimenti repressivi sugli assi patrimoniali sequestrati, le difficoltà e le logiche dei sequestranti, nonché le incombenze dei sequestratari.

Questo volume è diviso in cinque parti. Nella prima è affrontato il tema delle origini della confisca e della sua applicazione, tutt'altro che transitoria, nella Lombardia e nel Veneto di epoca moderna, passando attraverso i cruciali periodi della sua evoluzione e soffermandosi in particolare sul caso delle confische nella Venezia democratica del 1797 e in quella napoleonica, due momenti politici di grande interesse, quando iniziarono ad affermarsi principi e consuetudini destinati a rimanere fondamentali anche nei periodi successivi. La seconda, accanto a una ricostruzione dei provvedimenti repressivi che colpirono i sudditi lombardo-veneti tra il 1849 e il 1866, resa possibile grazie a editti e proclami emanati dal governatore generale Radetzky in quegli anni, propone una lettura delle varie fasi repressive, focalizzando l'attenzione sull'atteggiamento del feldmaresciallo, sul numero degli emigrati che in quel periodo lasciarono il regno, sull'impatto che i sequestri ebbero sull'opinione pubblica internazionale. Si è scelto di continuare l'analisi del tema sino agli anni Sessanta del XIX secolo, quando dinnanzi alla nuova ondata di emigrati veneti, il governo di Vienna si trovò ad affrontare ancora una volta il problema. Con la terza, la quarta e la quinta parte si è infine cercato di distinguere il punto d'osservazione tra l'apparato burocratico, incaricato della gestione e dell'amministrazione dei patrimoni sequestrati, e il mondo dell'esilio, con gli emigrati e le loro famiglie in primo piano. È stato così possibile tornare sulla leggenda nera che ancora oggi aleggia sulla rigida amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto, soffermandosi sulla natura bifronte dei sequestri, che d'un lato spogliarono gli esuli dei loro patrimoni, ma dall'altro furono di frequente l'occasione per modernizzare la gestione dei beni, restituiti poi

in condizioni economicamente più vantaggiose ai legittimi proprietari. Al punto di vista strettamente amministrativo si uniscono poi quello di natura politica, che vede l'esule e i suoi molti problemi al centro della narrazione, e quello di carattere economico e sociale, con largo spazio dedicato alle vicende delle famiglie degli emigrati. In questo contesto emerge il ruolo delle donne, che si fecero carico della protezione dei beni di casa temporaneamente abbandonati dai loro padri e mariti: emerge così uno spaccato originale della vita delle famiglie colpite dal sequestro dei beni, tra perdita materiale, strategie di salvaguardia, circuiti di parentela e amicizia, confronto con l'autorità. Infine, con la restituzione dei beni, nel 1857 e poi nel 1866, si apre l'ultima parte del volume, destinata ad essere anche un ulteriore inizio, ricco di nuovi interrogativi. Lo scioglimento dei vincoli di sequestro coincise infatti, molto spesso, con il rientro degli esuli in patria e con l'apertura di un capitolo della loro e della nostra storia che in parte ancora attende di essere scritto.

Nel corso di questi lunghi anni di ricerche ho contratto più di un debito e non è semplice, in poche righe, esprimere la gratitudine dovuta a chi mi ha accompagnato in questa esperienza. Un primo ringraziamento va a Catherine Brice e Antonino De Francesco che, tra Parigi e Milano, mi hanno guidato con l'attenzione di veri maestri, consegnandomi essenziali insegnamenti. Un grande grazie va poi a Pietro Giovanni Trincanato: senza le sue preliminari ricerche archivistiche e i nostri continui confronti, questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. Nel 2017 ho avuto l'occasione di entrare a far parte della redazione di una rivista come «Il Risorgimento», un'esperienza di crescita fondamentale, per la quale devo ringraziare Maria Luisa Betri, che per prima ha creduto in me, e tutto il gruppo di studiosi della direzione, divenuti dei veri e propri punti di riferimento: Roberto Balzani, Umberto Levra (che ci ha lasciati troppo presto) e Marco Meriggi. Lo stesso vale per Renato Camurri, che negli ultimi anni mi ha coinvolto con generosità e disponibilità nel grande progetto del Center for European Studies dell'Università di Verona. Il manoscritto è stato oggetto di letture e di riletture, di chiacchierate e di riflessioni per le quali ringrazio soprattutto Arianna Arisi Rota e Silvia Cavicchioli, sempre pronte a darmi preziosi consigli e incoraggiamenti. Questo testo è risultato vincitore del "Premio Spadolini", bandito dalla Fondazione Nuova Antologia e del "Premio Roberto Cessi", conferito dalla Deputazione di storia patria per le Venezie: un ringraziamento speciale va ai membri di queste prestigiose istituzioni e ai loro presidenti, Cosimo

Ceccuti e Gian Maria Varanini. La pubblicazione del volume, accolto da Cecilia Palombelli tra i Libri di Viella, è stata possibile grazie a un contributo del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

Negli anni del dottorato e in quelli successivi, durante i quali ho potuto contare sul finanziamento del progetto “Milano e il Ticino 1796-1848”, coordinato da Letizia Tedeschi, che tengo a ringraziare, e dall’*équipe* dell’Archivio del Moderno dell’Università della Svizzera italiana, ho avuto modo di frequentare archivi e biblioteche e di incontrare numerose studiose e studiosi, che a vario titolo hanno contribuito alla mia crescita come ricercatore. Desidero qui ringraziare Livio Antonielli, Elena Bacchin, Adolfo Bernardello, Francesca Brunet, Alessandro Capone, Ester Capuzzo, Marina Cavallera, Ester De Fort, Carlo De Nuzzo, Luca Di Mauro, Gian Luca Fruci, Emmanuel Fureix, Germano Maifreda, Elisa Marazzi, Lorenzo Meli, Viviana Mellone, Silvano Montaldo, Carmine Pinto, Maurizio Reberschak, Silvia Salvatici, Emilio Scaramuzza. L’Archivio di Stato di Venezia e il Museo del Risorgimento di Milano sono stati a lungo i miei luoghi di ricerca privilegiati, grazie anche alla disponibilità di Monica Del Rio e Claudia Salmini, di Ilaria De Palma e Paola Mazza. Un ulteriore grazie è per Francesco Dendena, che con me ha lavorato, e lavora, fianco a fianco.

Come spesso accade, la ricerca diventa parte integrante della vita dello studioso: un immenso grazie va naturalmente a Francesca e Daniele, i miei genitori, alla mia famiglia e ai miei amici, sempre ben disposti a sopportarmi e a spronarmi. A mio padre e a mio zio Paolo Boscaini, infine, va un grande grazie per aver riletto e corretto pazientemente il manoscritto.

Questo libro è la rielaborazione della mia tesi di dottorato, discussa a Milano il 9 luglio 2019, in un periodo molto complicato della mia vita: pochi giorni dopo si sarebbe spento il mio amico Alvisè Trincolato, lasciando in me un vuoto incolmabile. È a lui, al suo esempio di uomo e di studioso, che penso mentre scrivo queste righe.

1. Confische e sequestri: percorsi storico-normativi

1. *La confisca dalle origini al Settecento: pratiche e lineamenti*

Con la Sovrana patente del 24 marzo 1832 l'imperatore Francesco I introdusse il sequestro dei beni nel Regno Lombardo-Veneto.

Insospettata allora l'Austria dai recenti moti voleva prepararsi un'arma contro i pericoli che temeva da parte degli emigrati politici, quasi che questi potessero efficacemente agitare dal di fuori le forze vive del paese, e non stesse invece nelle aspirazioni o nel malcontento dei popoli il maggiore, anzi il solo pericolo dei governi.¹

Nella sua ricostruzione, concisamente ma significativamente intitolata *I sequestri austriaci nella Venezia*, il padovano Andrea Meneghini sembrava cogliere nel segno evocando la figura dell'emigrato politico italiano come un vero e proprio spettro persecutore del governo austriaco. All'interno della Sovrana patente il legislatore austriaco dedicava lunghe pagine «intorno all'emigrazione ed alle assenze illegittime dei nostri sudditi»,² nel tentativo di regolare un fenomeno che, sulla scia del-

1. A. Meneghini, *I sequestri austriaci nella Venezia per Andrea Meneghini*, Torino, Stamp. dell'Unione Tipografico-editrice, 1863, p. 4.

2. *Raccolta degli atti del governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti di amministrativi che giudiziarij*, Milano, dall'imperiale regia Stamperia, 1832, vol. I/2, pp. 39 e segg. e *Collezione delle leggi istruzioni e disposizioni di massima pubblicate o diramate nelle provincie venete in oggetti di amministrazione politica, camerale e giudiziaria*, vol. XXIII, Venezia, Andreola, 1832, pp. 147 e segg. Cfr. anche G.N. Giordani, *Prontuario delle leggi giudiziarie emanate nel Regno Lombardo-Veneto dall'anno 1814 in poi, aggiuntevi quelle del cessato Governo italico che sono tuttavia in vigore riportate per esteso e disposte con riferimento*, Venezia, dalla prem. Tip. di Pietro Narato-

le rivoluzioni del 1820-1821, sembrava, nel decennio successivo, ancora nel pieno del suo svolgimento. Risaliva infatti al 22 giugno 1825 una Sovrana risoluzione che prevedeva la pena della morte civile nei confronti di chiunque si fosse allontanato dai confini del Lombardo-Veneto senza un regolare permesso concesso dalle autorità regie.³ La pena della morte civile presumeva la perdita di una serie di diritti civili fondamentali, tra cui quelli di ereditare, di stipulare contratti e di fare testamento, di esercitare tutele, di testimoniare in tribunale e di comparire in giudizio. Oltre a ciò, il colpevole subiva anche il gravoso peso, assieme economico e sociale, determinato dalla confisca dei beni, che secondo un'antica consuetudine veniva applicata come condanna accessoria alla pena capitale:⁴ una volta colpito da un decreto di confisca, il patrimonio del reo veniva integralmente devoluto al tesoro dello Stato, salvo casi speciali, sottoposti alla conoscenza del sovrano, che prevedevano soprattutto la presenza di figli, ai quali spettavano i tre ottavi «dello importare netto di tutta in complesso l'eredità».⁵

Si trattò, in quel frangente, di un salto all'indietro di oltre un ventennio, dal momento che la confisca era stata abolita già nel 1803, quando Venezia stava vivendo la cosiddetta prima dominazione austriaca.⁶ In seguito

vich Edit., 1857, p. 178 e le istruzioni contenute in L. Baretta, *Manuale teorico-pratico sui sequestri e sulle altre cautele provvisionali*, Milano, Placido Maria Visaj, 1843, pp. 43-46.

3. Già il 28 giugno 1821, da Venezia, era stata emanata una *Circolare governativa alle delegazioni intorno alle prescrizioni da osservarsi nel Regno Lombardo-Veneto relativamente all'emigrazione, cioè provvisoriamente quelle del Decreto italiano 8 febbraio 1812, con dichiarazioni relative*. Nel testo si trova il riferimento al fatto che, in caso di emigrazione illegale, nulla, nemmeno le leggi d'abolizione emanate qualche decennio prima, poteva sospendere l'applicazione della confisca dei beni. Cfr. N. Foramiti, *Il Codice civile generale austriaco corredato di tutte le leggi ad esso relative emanate dopo la sua promulgazione sin al presente e di quelle conservate in vigore*, vol. I, Venezia, Premiata tipografia di Gio. Cecchini, 1852, pp. 126-130.

4. Sulla sistemazione normativa della pena capitale cfr. F. Brunet, «Per atto di grazia». *Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 3-7.

5. Secondo la Sovrana risoluzione, inoltre, dovevano essere assunti anche i debiti contratti dal confiscato e dovevano essere garantiti i diritti di tutti coloro che potessero vantare legittime pretese sul patrimonio. Cfr. Giordani, *Prontuario delle leggi giudiziarie emanate nel Regno Lombardo-Veneto dall'anno 1814 in poi*, pp. 124-126.

6. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859*, p. 196. L'abolizione della confisca era contemplata all'interno del *Gesetzbuch über Verbrechen und Schwere Polizei-Übertretungen*, il *Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni di polizia*, entrato in vigore

agli anni rivoluzionari e napoleonici, quando secondo le norme stabilite dal *Codice civile* francese si era vista una riconferma della confisca dei beni, il diritto penale nei territori italiani soggetti a Vienna era stato aggiornato secondo l'eredità delle istanze riformistiche del secolo precedente che, soprattutto in area lombarda, si erano espresse in un'aperta e dura condanna nei confronti dell'istituto della confisca. Nell'arco di due decenni, tuttavia, confisca e sequestro erano stati ufficialmente ripristinati nei territori italiani dell'impero asburgico.

Venne così introdotta, con la confisca dei beni, «una delle forme più sottili e insidiose di pregiudizio della proprietà privata ad opera dello Stato»: ⁷ si trattava di una pratica che, forte di una lunghissima tradizione, era prevista nella maggior parte dei sistemi legislativi degli Stati europei e che aveva mantenuto sostanzialmente intatte, nel corso dei secoli, le sue caratteristiche di fondo.

1.1. *Le origini delle confische e le tradizioni giuridiche lombarde e venete*

Misura che ha come scopo principale quello di privare il condannato delle sue sostanze e di trasferirle nelle casse dello Stato, la confisca dei beni ha conosciuto sin dall'antichità un frequente e costante utilizzo, ricoprendo un ruolo di primo piano all'interno delle tradizioni giuridiche occidentali. La longevità di tale istituto va rintracciata nella sua natura duale, economica e politica, che d'un lato garantiva al fisco introiti talvolta assai rilevanti, dall'altro permetteva un ampio controllo sociale. Già nella Roma antica si era fatto un esteso uso della confisca, una misura di sicurezza che proprio i legislatori romani contribuirono a dotare di alcune fondamentali e imperiture caratteristiche: tra queste emergono, per esempio, lo stretto legame con la condanna a morte, che rendeva la confisca una pena accessoria all'esecuzione capitale e la necessità di tutelare le legittime esigenze dei famigliari e degli eredi del condannato. Questi aspetti trovarono riscontro anche durante gli anni dell'impero bizantino e in epoca medievale, rima-

nel Regno Lombardo-Veneto con il titolo di *Codice penale universale austriaco* a partire dal 1° gennaio 1816. Cfr. P. Rondini, *Il reato politico nel Codice dei delitti e delle pene per il Regno d'Italia (1811) e nel Codice penale universale austriaco (1815): la repressione dei crimini contro la sicurezza dello Stato*, in *Codice dei delitti e delle pene per il Regno d'Italia (1811)*, Padova, CEDAM, 2002, pp. CXLIV.

7. S. Salvi, *La confisca nella prassi lombarda del tardo antico regime*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», LXXXIII (2010), p. 199.

nendo per larghi tratti immutati ancora nel pieno dell'Antico regime e sino alla fine del XVIII secolo.⁸

La pratica della *confiscatio bonorum* era stata introdotta nel diritto romano come mezzo punitivo nei confronti dei dissidenti politici e solo in seguito sarebbe stata considerata come una «sanzione applicabile in via accessoria a tutti i reati punibili con pene capitali», perdendo così il suo carattere esclusivamente politico.⁹ In epoca bizantina gli imperatori avrebbero mantenuto in uso la confisca dei beni, limitandone tuttavia gli effetti e riservandone l'applicazione ai soli crimini di lesa maestà. In caso di attentato all'autorità o alla persona del sovrano, in questo caso soltanto, la pena consentiva di spogliare il condannato dell'intero suo patrimonio, senza riguardi per parenti e discendenti.¹⁰ La confisca ricopriva dunque un significato economico e politico, poiché consentiva di spogliare il condannato dei suoi beni, a tutto vantaggio dell'erario, e di caricare la procedura di una precisa accezione pubblica, che faceva del reo un esempio per tutti gli altri. La natura economica della confisca deve essere direttamente considerata nel rapporto con il suo alto valore simbolico, e quindi politico, utilizzato anche come strumento di prevenzione e monito. La Venezia di epoca medievale e moderna rappresenta, in questo, un caso emblematico. In laguna era costante, nel dibattito pubblico, il richiamo ai due più eclatanti (per il nome altisonante dei condannati, per la gravità del reato e per la vastità dei patrimoni) casi di confisca dei beni che avevano segnato la storia della Repubblica: quelli, risalenti al XIV secolo, ai danni di Baiamonte Tiepolo e del doge Marino Falier, entrambi colpevoli di aver cospirato ai danni della cosa pubblica, condannati a morte e alla confisca del loro patrimonio. Giorgio Ravegnani ha sintetizzato in maniera efficace il procedimento che portò alla confisca delle sostanze del doge Falier, accennando anche al destino dei suoi famigliari, dei famigli, dei creditori e rintracciando pratiche destinate a permanere a lungo:

8. Cfr. R. Isotton, *La confisca fra passato e futuro*, in «Jus-online. Rivista di Scienze Giuridiche», 3 (2017), pp. 202-224, cui fa seguito Id., *Brevi note sulla publicatio bonorum fra diritto comune e codificazioni moderne: verso l'abolizione o un «eterno ritorno»?*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 239-249.

9. Cfr. F. Salerno, *Dalla consecratio alla publicatio bonorum. Forme giuridiche e uso politico dalle origini a Cesare*, Napoli, Jovene, 1990.

10. Nov. 134, cap. fin. (Auth. post C. 9.49.10), cit. in Isotton, *Brevi note sulla publicatio bonorum*, p. 240.

I beni mobili e immobili di Marino Falier, degli altri giustiziati e dei contumaci vennero confiscati. Il palazzo dei SS. Apostoli passò così al Comune di Venezia, a eccezione della parte spettante al nipote Fantino che, non essendo implicato nella congiura, chiese e ottenne di poter conservare la sua porzione dell'immobile. La casa fu messa all'incanto e acquistata da un certo Jacobello Trevisan [...]. Nel gennaio del 1356 furono inoltre messe all'asta le proprietà che l'ex doge aveva nella contrada di Santa Sofia e che vennero regolarmente alienate. Nel 1365 andarono in vendita anche le case che possedeva nella contrada di Sant'Angelo, dove aveva abitato prima di diventare doge, e la stessa sorte ebbero i suoi possedimenti in terraferma. Il feudo di Valmareno passò al Comune di Venezia, come pure i beni posseduti nel Padovano, nonostante le iniziali riserve di Francesco da Carrara signore di Padova. Il Comune, questa volta con lodevole senso di equità, si prese cura di alcuni parenti del defunto danneggiati dalle confische, dei conviventi e dei suoi creditori, e non mancò di occuparsi anche della vedova. La dogressa, che forse era stata involontaria parte in causa nella vicenda, ne subì a sua volta le conseguenze. [...] Dei beni degli altri condannati andati soggetti a confisca poco si sa, ma è evidente che anche in questo caso la giustizia dei vincitori fu impietosa, sia pure con qualche distinguo dovuto a motivi di equità per i loro parenti.¹¹

Nella Venezia d'Antico regime il ricorso alla confisca dei beni era stato costante, anche se la misura veniva applicata solamente in casi di estrema gravità, comprendenti la lesa maestà e, talvolta, l'omicidio.¹² Nel XIII secolo l'istituto aveva già assunto quelle caratteristiche che lo avrebbero contraddistinto nei secoli a venire, sino alla caduta della Repubblica: «La confiscatione de' beni si fa solamente in alcuni delitti gravi et enormi, come in lesa maestà, in casi pensati et atroci, ovvero in quei delitti che per i statuti delle città e leggi particolari del prencipe vengono con parole espresse i delinquenti puniti di questa pena di confiscatione de' beni».¹³ Nel particolare caso di Venezia, una repubblica oligarchica i cui membri

11. G. Ravegnani, *Il traditore di Venezia. Vita di Marino Falier doge*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 112-114.

12. Ricca documentazione sulla confisca dei beni nella Venezia di età moderna è conservata presso ASVe, *Avogaria di Comun*, nei fondi *Istrumenti vendite beni confiscati; Vendite beni confiscati; Incanti e vendite beni confiscati in seguito a sentenze della Quarantia civil e Consiglio di dieci*, che riguarda esclusivamente documentazione prodotta nel corso del XVIII secolo.

13. *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secc. XVI-XVII)*, 1. Lorenzo Priori e la sua *Prattica Criminale*, a cura di C. Povolo e G. Chiodi, Sommacampagna, Cierre, 2004, p. 70.

del ceto dirigente fondavano il loro status soprattutto su basi economiche, la confisca era vista come un provvedimento di estrema gravità, cui occorreva, laddove possibile, ovviare attraverso strategie familiari che si risolvevano in testamenti, vendite simulate, fedecommissi: «[...] riconoscendo al patrimonio familiare un ruolo centrale nel sistema dei valori all'interno del quale era ormai principalmente la consistenza dei beni di fortuna a conferire virtù, spinto dalle contingenze, [il condannato] si trovava nella necessità di approntare, od eventualmente affinare, una strategia di tutela della propria ricchezza».¹⁴ Conservare lo *status quo* era tanto importante, per le famiglie del patriziato veneziano, che spesso esse si prodigavano prima nel tentativo di salvaguardare il patrimonio e solo in seguito in quello di evitare la condanna al congiunto.¹⁵

Anche nella Milano di epoca moderna, attraversata da svariati mutamenti politici, amministrativi e giuridici, l'istituto della confisca mantenne una costante vitalità.¹⁶ Già l'imperatore Carlo V aveva introdotto la possibilità di dichiarare confiscati i beni di coloro che si fossero macchiati di crimini come la lesa maestà, l'omicidio, l'aborto e l'incendio, confermandone la natura di pena accessoria alla condanna capitale. La condanna alla confisca era prevista anche per i colpevoli del reato di contrabbando, che in alcuni casi si vedevano ritirare le merci esportate verso paesi nemici o condotte fuori dai confini dello Stato nei momenti di necessità. Regolate originariamente dalle *Nuove Costituzioni* importate dall'imperatore asburgico, le confische venivano amministrate dalle locali istituzioni cittadine, in primo luogo dal Magistrato delle rendite straordinarie, che assieme al Magistrato delle rendite ordinarie era incaricato di occuparsi di tutte le entrate dello Stato.¹⁷ Solo in seguito al passaggio di Milano agli austriaci i due uffici furono riuniti nel regio ducal Magistrato camerale, organo amministrativo e finanziario di grande influenza, che venne inaugurato nel

14. S. Lavarda, «Per morto s'abbia quanto alla mia eredità». *Confische e difesa dei patrimoni nobiliari fra Cinque e Seicento*, in *L'amministrazione della giustizia penale*, p. 528.

15. Ivi, p. 546.

16. Per il caso milanese cfr. Salvi, *La confisca nella prassi lombarda*, oltre ai documenti conservati presso l'ASMi, nei fondi *Finanza confische e Finanza appresioni*.

17. Salvi, *La confisca nella prassi lombarda*, p. 205, cui va affiancato, per un approfondimento, il pur datato A. Visconti, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796). Saggio di storia del diritto amministrativo*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972 (ed. or. Roma, Athenaeum, 1913).

1749 e continuò a essere operativo, salvo un periodo di interruzione dei suoi lavori, sino all'inizio dell'impresa militare del generale Bonaparte in Italia.¹⁸ Secondo una complessa procedura, destinata a tornare valida anche nel secolo successivo, la Cancelleria era incaricata di comunicare l'ordine di confisca dei beni di un reo a un notaio dei malefici, che si doveva recare «insieme al notaio del referendario della città ed al Sindaco Fiscale, presso l'abitazione del reo per compiere la *descriptio bonorum* in presenza del Console e di due *boni viri*».¹⁹ In una logica di coinvolgimento dell'intera struttura sociale, che prevedeva l'intervento degli organi amministrativi, delle polizie, ma anche di tutti gli altri membri della comunità, i beni dei condannati alla confisca venivano temporaneamente affidati alle cure degli Anziani del luogo, figure di privati cittadini chiamati a collaborare attivamente con le autorità, segnalando casi sospetti nei loro territori di appartenenza, spesso limitati all'area di un quartiere o di una parrocchia.

1.2. *Confische e Illuminismo*

Per lunghi secoli la confisca fu inflitta come pena accessoria alla condanna capitale. Assieme a quelle torture suppletive che potevano prevedere, ancora oltre la prima metà del XVIII secolo, «lo strascinamento al patibolo *ad caudam equi*, i colpi di tenaglia rovente inferti al reo *in itinere* verso la forca, lo schiantamento delle ossa sulla ruota, lo squartamento, l'esposizione del capo mozzo nella gabbia di ferro al sito del commesso delitto»,²⁰ la confisca fu sistematicamente utilizzata come mezzo di ulteriore punizione. L'espropriazione dei beni fu associata alle terribili sofferenze fisiche inferte ai condannati a morte, messe in discussione solo a partire dalla fine del XVIII secolo, all'interno del *Code pénal* francese del 1791, secondo cui «La peine de mort consistera dans la simple privation de la vie, sans qu'il puisse jamais être exercé aucune torture envers les condamnés».²¹ Un principio ribadito dai membri della commissione che nel 1791-1792 era

18. Cfr. C. Capra, *Le magistrature finanziarie dello Stato di Milano (1731-1771)* e C. Mozzarelli, *Il Magistrato Camerale nella Lombardia austriaca (1771-1790)*, in *Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano, Archivio storico civico, 1977, pp. 365-398 e 399-414.

19. Salvi, *La confisca nella prassi lombarda*, pp. 208-209.

20. A. Cavanna, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 192.

21. «La pena di morte consisterà nella semplice privazione della vita, senza che mai si possa esercitare alcuna tortura verso i condannati».

stata incaricata di realizzare un progetto di codice penale per la Lombardia asburgica, che limitarono l'utilizzo della condanna capitale, da «restringersi a pochissimi delitti, e risguardarsi la pura e semplice inflizione di essa come l'ultimo supplicio, omettendo del tutto come inutili e feroci quegli ulteriori inasprimenti che solevano accompagnare negli antichi codici, nei delitti più gravi, la pena di morte».²² Queste innovazioni erano il frutto del portato di un secolo, il Settecento, durante il quale si era definito in maniera concreta il principio di personalità della pena, di cui la confisca rappresentava una ormai insopportabile deroga. Il dibattito illuminista contribuì a definire un progressivo abbandono dell'istituto, come avvenne nella Toscana del granduca Pietro Leopoldo, a tutto vantaggio di una tutela degli interessi non solo del singolo, ma di tutto il suo nucleo familiare.

Già nel corso del XVI secolo alcuni esponenti di rilievo della vita giuridica e culturale europea avevano messo in dubbio l'opportunità dell'applicazione della confisca dei beni.²³ Jean Bodin aveva definito come «choses très cruelles et barbares» il fatto che «tous les biens des condamnés sont acquis au fisque, sans avoir égard à la femme, ny aux enfants, ny aux créanciers».²⁴ La convinzione che la pena non dovesse estendersi oltre la persona del condannato – ovvero che esistesse un principio di personalità – e che la proprietà fosse un diritto naturale e dunque al sicuro dalla *longa manus* dello Stato non valsero, almeno per i due secoli successivi, a limitare l'utilizzo della confisca come pena ordinaria. La svolta si ebbe solo in pieno XVIII secolo, quando alcuni governanti furono indotti a ridiscutere il fondamento e la validità della misura: per un movimento, come l'Illuminismo, che aveva nell'idea di una sua estensione universale e nel continuo progresso dell'uomo i suoi caratteri fondamentali, la negazione di un diritto naturale rappresentava una violazione della base stessa dei suoi principi.²⁵ Si prenda il caso di Cesare Beccaria, che a partire dal fervido clima culturale e politico del capoluogo lombardo aveva dato la sua piena adesione alle posizioni degli illuministi che si esprimevano in una dura

22. Cavanna, *La codificazione penale in Italia*, p. 152.

23. A solo titolo di esempio si rimanda alle figure e agli scritti di giuristi e pensatori come Sebastiano Guazzini, Luca da Penne, Baldo degli Ubaldi, Guillaume Benoît, Pierre Rebuffi, Antonio Gomez, Daniel Jousse, Giulio Claro, Joost de Damhouder, Dino del Mugello, Cino da Pistoia, tutti evocati da Isotton, *La confisca fra passato e futuro*, *infra*.

24. J. Bodin, *Les six livres de la République de J. Bodin Angeuin*, Paris, Chez Jacques du Puys, Libraire Juré, à la Samaritaine, 1576, l. V, c. 3, p. 561.

25. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, Napoli, Guida, 2011, p. 14.

condanna della confisca dei beni. Sostenendo la necessità di delegittimare un istituto ormai incompatibile con i moderni principi del diritto penale, nel testo *Dei delitti e delle pene* il filosofo milanese scrisse che

Le confische mettono un prezzo sulle teste dei deboli, fanno soffrire all'innocente la pena del reo, e pongono gl'innocenti medesimi nella disperata necessità di commettere i delitti. Qual più tristo spettacolo che una famiglia strascinata all'infamia ed alla miseria dai delitti di un capo, alla quale la sommissione ordinata dalle leggi impedirebbe il prevenirgli, quand'anche vi fossero i mezzi per farlo!²⁶

Le avanzate posizioni di Beccaria non ottennero tuttavia un consenso unanime all'interno del mondo intellettuale della sua epoca: Gaetano Filangieri, per esempio, si era espresso in termini opposti, sottolineando il ruolo preventivo della confisca, che a suo avviso aveva il merito di indurre il possibile reo a mettere un freno ai suoi propositi dinnanzi alla previsione di una pena che avrebbe inevitabilmente coinvolto l'intero suo nucleo familiare. «Il diritto di succedere non dipende forse dal diritto di disporre? Se la legge priva il padre del diritto di disporre dov'è più il diritto di succedere ne' figli?»; tali considerazioni gli permettevano così di giungere a una conclusione precisa, secondo la quale

La certezza, o il timore di lasciare i figli nell'indigenza può in alcuni casi aver più forza, che il rischio istesso della propria esistenza. La speranza dell'impunità che potrebbe incoraggiare la sua mano parricida, l'abbandona subito, allorché rivolge i suoi sguardi sopra i suoi figli. Se egli potrà garantirsi dalla pena colla fuga, non potrà con questa liberare i suoi figli dall'indigenza.²⁷

Il pensiero di Beccaria, sostenuto dalle idee di numerosi altri pensatori, ebbe nondimeno un notevole impatto: nella sua *Leopoldina* (1786) il granduca di Toscana respinse l'ipotesi di riservare la pena della confisca ai soli crimini di lesa maestà, approvando la cancellazione dell'istituto dal nuovo codice. Nella Lombardia asburgica il tema fu ugualmente al centro

26. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 60-61 (ed. or. 1764).

27. Per un confronto tra le posizioni di Beccaria e Filangieri cfr. Isotton, *La confisca fra passato e futuro*, pp. 216-217. Beccaria aveva già dato risposta alle posizioni di Filangieri, che pure sono di una ventina d'anni posteriori, scrivendo: «Se alcuni hanno sostenuto che le confische sieno state un freno alle vendette ed alle prepotenze private, non riflettono che, quantunque le pene producano un bene, non però sono sempre giuste, perché per esser tali devono essere necessarie [...]».

di un dibattito i cui effetti si tradussero anche nella codificazione penale. La *Constitutio Criminalis Theresiana* del 1768 aveva previsto un inasprimento delle procedure penali rispetto al precedente *Codex austriacus*, introducendo la possibilità di comminare la condanna alla confisca dei beni in quei casi di reato che non appartenevano alla sola sfera della lesa maestà, unico caso di utilizzo consentito dal precedente codice. Poco meno di vent'anni più tardi, a un anno dalla pubblicazione della *Leopoldina*, il *Codice penale giuseppino* (1787) dimostrava in parte di aver recepito la lezione illuminista, poiché riconosceva il principio della personalità della pena, garantendo la salvaguardia dei diritti di mogli, figli, eredi e parenti del reo, i cui interessi venivano in questo modo espressamente tutelati. Nonostante questi provvedimenti, che tradizionalmente vengono considerati come la dimostrazione di un vero e proprio passo in avanti nell'aggiornamento dei codici penali asburgici, il legislatore confermava quanto il suo omonimo toscano aveva appena un anno prima abolito: il *Codice penale giuseppino*, infatti, convalidava l'utilizzo della confisca dei beni come pena accessoria al crimine di lesa maestà e alla condanna capitale.²⁸ Si dovette attendere l'inizio del secolo successivo perché l'imperatore dichiarasse, almeno formalmente, l'abolizione dell'istituto della confisca.²⁹

2. Le confische nella Venezia democratica (1797)

Tra i casi di irrogazione della confisca dei beni in frangenti di radicale mutamento politico e istituzionale, quello della Venezia del 1797, appena passata, dopo lunghi secoli di regime oligarchico, a una forma di democrazia, rappresenta un caso di studio significativo, per certi versi anticipatore di quanto accadrà nel corso del secolo successivo.³⁰

Il crollo della Repubblica di Venezia segnò anche la fine di una tradizione giuridica e amministrativa di lungo corso. Con l'insediamento di un

28. *Allgemeines Gesetz über Verbrechen, und derselben Bestrafung*, Wien, Gedruckt bey Johann Thomas Edlen von Trattner, 1787, parte prima, § 20.

29. *Codice Penale Universale Austriaco*, prima parte, *Dei delitti*, Milano, Dall'Imp. Regia Stamperia, 1815, p. VII.

30. Il contenuto di questo paragrafo è stato in parte anticipato in G. Girardi, «Per li nemici del popolo, li controrivoluzionari, li ribelli alle autorità». *Le confische nella Venezia democratica (1797)*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 351-361.

governo democratico in sostituzione di quello aristocratico, molti aspetti della vita pubblica furono al centro di un dibattito legislativo il cui compito era di far transitare pacificamente l'ex capitale dall'Antico regime al nuovo sistema politico, trapiantato in Italia in seguito all'arrivo dell'armata di Bonaparte. Anche il significato della confisca dei beni subì un mutamento profondo: il periodo democratico segnò infatti il progressivo slittamento da una concezione utilitaristica della confisca, considerata come una sorta di risarcimento per le casse dello Stato a fronte di un danno arrecato da sudditi ribelli, a una visione dell'istituto come atto di prevenzione e di tutela degli interessi pubblici. Tagliando il potenziale economico ai nemici della patria, solitamente sudditi che dall'estero cospiravano ai danni del governo, si credeva infatti di poter più efficacemente controllare il problema dell'emigrazione politica. Si profilava per la prima volta una definizione della confisca non dissimile da quella che sarà adottata nel corso del XIX secolo per il Regno Lombardo-Veneto.

2.1. *La Commissione alle confische ed indennizzazioni*

Nella tarda primavera del 1797 la nuova Municipalità provvisoria democratica di Venezia decretò l'istituzione di una Commissione alle confische ed indennizzazioni.³¹ Dal maggio al novembre 1797 la Commissione, chiamata in primo luogo a occuparsi della requisizione dei beni di quei «tiranni nemici della nostra libertà» accusati di minacciare l'esistenza stessa delle nuove istituzioni democratiche, era destinata a svolgere un ruolo economico, sociale e soprattutto politico di prim'ordine.³² All'interno della struttura amministrativa della Municipalità, divisa in otto comitati, dai quali derivavano svariate commissioni subordinate che si occupavano della gestione di specifiche questioni, la Commissione alle confische dipendeva

31. Cfr. i documenti in ASVe, *Democrazia e Comitato delle Finanze e Zecca cogli Agiunti*; e presso BMC, *Fondo Cicogna*. Per i decreti emanati dalla Municipalità provvisoria di Venezia, che si trovano ancora in ASVe, *Democrazia*, b. 2-9, si è fatto riferimento alla *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ec. ec. ec. del nuovo veneto governo democratico*, 12 voll., Venezia, dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti, 1797. Cfr. anche *Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati della città di Venezia*, 10 voll., Venezia, dalle stampe del cittadino Francesco Andreola, 1797; *Quadro sessioni pubbliche*, Venezia, presso il cittadino Gio. Antonio Curti, anno primo della Libertà italiana (1797); *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797*, a cura di A. Alberti e R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1928-1940.

32. ASVe, *Democrazia*, b. 11.

dal Comitato finanze e zecca, una sorta di ministero dell'Economia. Presieduti da un ispettore che godeva di una certa autonomia e che dialogava con lo stesso governo municipale e con il Comitato di salute pubblica, i membri della Commissione erano incaricati di «mettersi con atto proprio nel reale, ed effettivo possesso delli beni tutti che possedeva il confiscato, e delle di lui azioni e diritti» e di trasferirli nelle casse dello Stato, non prima però di aver soddisfatto le richieste di quanti, parenti, creditori, fornitori, amministratori, potessero legittimamente vantare diritti su tali beni. Si trattava di provvedimenti straordinari a carico di proprietà considerevoli, con i quali si voleva impedire ai condannati, tutti ex patrizi, di servirsi delle proprie rendite a danno del governo democratico. Le ragioni di natura squisitamente economica che avevano in un primo momento indotto la Municipalità all'introduzione delle confische furono vanificate da una serie di fattori, come la sicurezza finanziaria garantita ai confiscati dalla protezione dell'Austria e le pretese avanzate da parenti e creditori, che finirono per rallentare e bloccare i lavori della Commissione. Per questo motivo i decreti di confisca, rivolti a un numero estremamente circoscritto di ex aristocratici, si caricarono di un significato eminentemente politico, che faceva della condanna dei membri più in vista della vecchia classe dirigente un motivo di propaganda dei nuovi ideali democratici, ma soprattutto un elemento fondante per la costruzione di una nuova identità politica.

Che cos'è un atto di confisca? È una sentenza del legittimo sovrano, che spoglia il condannato d'ogni proprietà sui beni da lui posseduti, e la trasfonde ipso facto nella persona del Fisco: perciò dal punto in cui fu emanata la sentenza nessun titolo privato o atto di pubblica autorità può impedire al Fisco di entrare nell'intero immediato possesso dei beni suddetti: e le azioni civili contro dei medesimi devono rivolgersi verso il Fisco, il quale assumendo la rappresentazione del reo, viene ad assumere anche le obbligazioni colle condizioni tutti di prelazione, o privilegio, che vengono a ciascheduna di esse dalle Leggi riservate. Qualunque tentativo adunque diretto a sospendere, o impedire al Fisco l'atto legittimo del possesso, è lesivo del suo diritto di proprietà, è lo stesso, che si volesse impedire ad ogni privato di mettersi nel possesso dei beni, che gli appartengono.³³

Queste parole di Andrea Sordina, burocrate di alto profilo durante gli ultimi anni della Serenissima, poi fra i membri più radicali del Comitato

33. *Decreto 10 fruttidoro (27 agosto 1797)*, in *Raccolta di carte pubbliche*, vol. VIII, p. 205.

di salute pubblica, stanno a commento delle ragioni che avevano indotto la Municipalità a introdurre le confische. Come portavoce della nuova élite politica, Sordina sentiva soprattutto la necessità di assicurare i cittadini di Venezia circa la natura della nuova Commissione alle confische, che avrebbe affiancato il Comitato di salute pubblica nella vigilanza «sopra i nemici della libertà», gli *ex patrizi*.³⁴ Già il 17 giugno la Municipalità aveva promesso punizioni esemplari per tutti coloro che, ufficialmente richiamati in città, fossero rimasti lontani dai confini veneziani senza giustificazione o che dalla capitale avessero organizzato trasferimenti non autorizzati di denaro, oro, argento e altri beni preziosi. Il decreto, che aveva una validità di due mesi, era riservato a «quei cittadini possidenti, e benestanti assenti», ai quali era concesso un periodo di quindici giorni per rientrare in laguna con la garanzia di non subire alcun danno economico. Scaduto il termine, essi sarebbero stati dichiarati nemici della patria, condizione che prevedeva la decadenza dal diritto di cittadinanza e la confisca dei beni mobili e immobili, da dividersi fra i cittadini poveri, la Casa patria e i «bisogni istantanei della Nazione». ³⁵ Agli *ex patrizi* e ai cittadini più facoltosi si vietava inoltre, sempre dietro minaccia di confisca, l'allontanamento dalle loro case senza un regolare passaporto, che doveva essere firmato da quattro membri del Comitato di salute pubblica. È significativo notare come Sordina integrasse il decreto con una «dichiarazione solenne, che levar possa qualunque timore sulla sicurezza del diritto inviolabile di proprietà»: questo, che proprio negli anni della Rivoluzione francese era divenuto uno dei valori assoluti della moderna civiltà, veniva formalmente garantito, anche se l'alto rischio di divenire «un mezzo efficace di deludere le intenzioni del Governo nell'argomento gravissimo delle pubbliche confische» suggeriva alla Municipalità di limitarne l'influenza, almeno negli affari di più alto interesse collettivo.

Con il decreto del 27 agosto la Commissione veniva dunque insignita di facoltà straordinarie e nessuna sua decisione definitiva poteva essere so-

34. Cit. in P. Tessitori, *Basta che finissa 'sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1997, p. 6. L'*ex patriziato* e i ceti abbienti erano già stati oggetto dell'attenzione del governo democratico, che poco sembrava rifarsi al modello della *république bourgeoise* incarnato dal Direttorio di Francia: il Comitato finanze e zecca e la Commissione alle ricerche francesi avevano infatti proposto una tassazione, poi imposta nel giugno 1797, che interessava soprattutto i ceti abbienti. Cfr. il decreto 20 pratile (18 giugno 1797), in *Raccolta di carte pubbliche*, vol. III, pp. 54-62.

35. *Quadro sessioni*, p. 597.

spesa. Sembrava ripetersi quanto già accaduto in Francia, dove pochi anni prima i nobili emigrati erano stati colpiti dal sequestro dei beni: mentre l'Assemblea costituente affermava l'inviolabilità della proprietà privata, già nel 1790 erano state emanate le prime leggi contro l'emigrazione e, ben prima del crollo della monarchia di San Luigi, si era dato inizio ai sequestri, destinati a rimanere tema centrale durante il Terrore e sino agli anni del Consolato. A Venezia, sulla questione, si aprì un acceso dibattito, perché i provvedimenti di confisca a carico dei condannati erano da alcuni ritenuti sproporzionati rispetto alla colpa e privi di validi fondamenti giuridici: al condannato era addirittura precluso il diritto di ricorrere ad un avvocato o di rivolgersi ad un tribunale. Anche se le più urgenti preoccupazioni della Commissione alle confische erano rivolte a esercitare una stretta sorveglianza sull'intero ex patriziato, divenne presto chiaro che l'obiettivo dei suoi componenti più moderati, che pure tanto avevano insistito per attribuire alla Commissione poteri straordinari, era quello di colpire un selezionato numero dei membri dell'antica élite, quel gruppo di procuratori, ambasciatori, comandanti delle forze armate, che avevano ricoperto le più alte cariche politiche durante gli ultimi anni della Repubblica. Costoro erano rimasti per tutto il biennio 1796-1797 su posizioni antifrancesi, tenacemente arroccati dietro il fragile mito dell'indipendenza della repubblica aristocratica o, peggio, legati alle fragili promesse degli Asburgo.³⁶ Per i membri più in vista di entrambe le fazioni, che si erano affrettati a lasciare Venezia nei confusi giorni della sua caduta o che, già all'estero, ne avevano approfittato per non fare rientro in patria, la Commissione aveva predisposto trattamenti *ad personam*.

2.2. Contro emigrati e nemici della democrazia

Con il decreto 17 giugno la Municipalità provvisoria aveva ufficialmente richiamato in laguna Francesco Pesaro, ex procuratore di San Marco. Vera e propria eminenza grigia della politica veneziana di fine secolo, il patrizio aveva in quegli anni assunto un ruolo di guida della vita pubblica,

36. Sulle diverse posizioni politiche del patriziato veneziano alla vigilia del crollo della Repubblica cfr. P. Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica, La fine della Repubblica aristocratica*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, vol. VIII, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 191-262 e G. Girardi, *Il mito della neutralità violata. Lotta politica e rivolta in armi nelle Pasque veronesi*, in «Il Risorgimento», 1 (2016), pp. 61-63.

incarnando i principali indirizzi politici di fine secolo: era infatti a capo del partito della neutralità armata, che prevedeva una difesa a oltranza della capitale contro qualsiasi nemico, ma che, considerati i rapporti che il veneziano aveva stretto con Vienna, era probabilmente indirizzata a ostacolare soltanto l'avanzata dei soldati dell'*Armée d'Italie* in territorio veneto. In seguito ai fallimentari incontri che aveva condotto a nome del Maggior consiglio con l'ambasciatore Lallement e con il generale Bonaparte, conscio che non ci sarebbe stato modo di sfuggire a una condanna, Pesaro era fuggito per mare sino a Fiume, da dove era partito un mese dopo alla volta di Vienna.³⁷ Il 19 luglio, trascorso il limite massimo di tempo per il suo rientro, la Municipalità lo aveva dichiarato nemico del popolo e aveva rimesso al Comitato di salute pubblica l'incarico di «eseguire il decreto di confiscazione, senza pregiudizio delle azioni civili di chicchessia».³⁸ A nulla era valsa la pubblicazione di una sua lettera, con la quale giustificava la sua fuga come una scelta obbligata, per il bene della patria, e sperava di ottenere una sospensione della confisca dei beni: colpire l'ex provveditore aveva infatti il senso, carico di significati simbolici, di recidere gli ultimi legami con il passato regime, mentre il passaggio dei suoi beni alla collettività rappresentava una sorta di risarcimento dei soprusi subiti dal popolo veneziano per lunghi secoli.³⁹ Lo stesso vale per gli altri rappresentanti delle più cospicue famiglie patrizie dell'epoca, come il provveditore generale in Dalmazia Querini, il savio alla scrittura Priuli e il responsabile delle forze armate Morosini. La vicenda di quest'ultimo è forse, tra quelle che emergono dalle carte d'archivio, una delle più indicative. Incaricato dal governo marciando del comando delle truppe di terra, con il compito di predisporre una difesa della capitale in vista del sopraggiungere delle truppe francesi, il giorno dell'abdicazione del doge e del Maggior consiglio Nicolò IV Morosini si era frettolosamente imbarcato assieme ai suoi soldati schiavoni, facendo vela verso la costa dalmata. Nelle settimane che segui-

37. Dalla corte imperiale Pesaro sarebbe rientrato a Venezia solo nel 1799, con l'incarico di commissario straordinario per la riorganizzazione amministrativa della città. Per un profilo biografico cfr. L. Perini, *Per la biografia di Francesco Pesaro (1740-1799)*, in «Archivio veneto», serie V, CXLV, 180 (1995), e G. Gullino, *Pesaro, Francesco*, in DBI, 82 (2015), pp. 585-586.

38. ASVe, *Democrazia*, b. 181.

39. Lo scritto di Pesaro circolò sotto il nome di *Copia di lettera scritta dal Kav. Pesaro al sig. Tommaso Gallino a Venezia*. Cfr. anche il saggio di M. Gottardi, *Il trapasso*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzioni e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 89-91.

rono, il patrizio rifiutò a più riprese di riconoscere il governo democratico, continuando a inoltrare le sue missive alla Signoria veneziana, come se nulla fosse nel frattempo accaduto: la Municipalità di Venezia ebbe così il pretesto per presentarlo come il più feroce dei tiranni,⁴⁰ mentre in città fu subito accusato di alto tradimento, sia da chi lo considerava colpevole di aver abbandonato la patria nel momento del bisogno, sia da chi identificava nel suo comportamento una pericolosa minaccia per democrazia e libertà.⁴¹ Più volte richiamato, il 3 settembre fu dichiarato fellone e nemico della patria, bandito per sempre da Venezia e bruciato in effigie con una solenne cerimonia nella piazzetta di San Marco. Come quello di Pesaro, il suo patrimonio fu sottoposto a immediata confisca.

Lo stesso avvenne per Agostin Barbarigo, Angelo Maria Gabriel e Cattarin Corner, i temutissimi ex inquisitori di Stato, incarnazione stessa, secondo la retorica bonapartista, delle brutalità e delle nefandezze per secoli perpetrate dal governo oligarchico. Bonaparte aveva ripetutamente chiesto l'arresto e l'istituzione di un processo a loro carico, ancor prima che i suoi soldati mettessero piede a Venezia: secondo le accuse, gli inquisitori portavano la piena responsabilità di una lunga serie di azioni a danno dell'*Armée d'Italie*, come aver armato le popolazioni di Terraferma contro i francesi, aver dato la caccia ai sudditi veneti amici della Francia, tenuto in costante fermento e agitazione le città e i centri minori, tollerato la pubblicazione di pamphlet antifrancesi, provocato le insurrezioni di Bergamo, Brescia e Verona.⁴² Le forti pressioni portarono all'arresto dei tre

40. Cfr. l'opuscolo anonimo *All'empio aristocratico Nicolò Morosini quarto, un ingenuo amico del popolo sovrano di Venezia*, 1797 e la *Risposta che ha dao un cittadin barcarial al sfoggiotto che ha mandao alla Municipalità un amico de Nicolò Morosini IV q. Z. Battista*, 1797.

41. Ai primi Morosini rispose col libello *Lettera apologetica di Nicolò Morosini 4.to patrizio veneto*, 1797, mentre alla «sedicente Municipalità» e «alli ridicoli usurpatori imbecilli del Governo» continuò a dimostrare la sua ostilità, come emerge dalla lettera del 3 agosto 1797 ad Alessandro Dente, copia in ASVe, *Democrazia*, b. 172. Cfr. anche Gottardi, *Il trapasso*, pp. 89-90.

42. *Quadro sessioni*, pp. 621-623. Sul punto tornano anche i dispacci raccolti in C. Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni*, vol. II, Augusta, 1799 e le pagine di Francesco Calbo Crotta, *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, Londra, Rivington, 1798. Cfr. anche P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010 (ed. or. 1994),

inquisitori, mentre pochi mesi più tardi, ancora su insistenza del generale Bonaparte, fu portato a termine il loro processo. La pena finale, in parte mitigata dall'età anziana degli imputati e dal fatto che non potevano essere dichiarati nemici della patria, non essendosi da essa allontanati, prevedeva «la separazione de' patrimoni delli tre ex inquisitori di Stato per esserne impiegata la metà a indennizzare li cittadini danneggiati nel giorno 12 maggio», la fatidica giornata durante la quale il Maggior consiglio aveva abdicato in favore del governo provvisorio:⁴³ alla fine di ottobre i patrizi furono costretti a firmare la cessione di metà dei loro beni a vantaggio del popolo veneziano in cambio della libertà.⁴⁴

In una tale congiuntura, con i beni in attesa di essere definitivamente incamerati dalla Commissione alle confische e i legittimi proprietari agli arresti o lontani da casa, l'unico modo che i congiunti avevano per salvare, almeno in parte, il patrimonio, era una dichiarazione di completa estraneità rispetto alle idee e all'operato politico del condannato. Facendo seguito ai decreti di richiamo in patria, la Commissione invitò tutti i creditori e i debitori di Pesaro a presentarsi presso i suoi uffici entro dieci giorni; poco dopo furono richiamati anche i creditori di Corner, Morosini, Querini, Priuli, dell'ex ambasciatore a Vienna Giovanni Pietro Grimani e del capitano Giovanni Labia.⁴⁵ Come si evince dal breve elenco, si trattava dei pochi nomi altisonanti di coloro che in passato avevano occupato le cariche di maggiore prestigio politico. Secondo una prassi comune in Antico regime, i sei patrizi avevano accumulato negli anni quantità ingenti di

pp. 557-571 mentre, sul legame tra la capitale e le insurrezioni controrivoluzionarie lombarde cfr. G. Girardi, «*Il gran affare dell'armamento delle valli bergamasche*». *La controrivoluzione del 1797 tra Venezia e Bergamo*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. Edigati, S. Mori e R. Pertici, Roma, Viella, 2019, pp. 161-179.

43. ASVe, *Democrazia*, b. 10, *Lettera della Commissione alle confische ed indennizzazioni*, Zanardini pres., alla Municipalità provvisoria, 27 ottobre 1797. Sin dal 19 maggio era stata istituita una "Commissione per il redintegro dei danneggiati del giorno 12 maggio 1797", dipendente dal Comitato di salute pubblica, che aveva il compito di raccogliere le petizioni di quanti erano rimasti vittime dei saccheggi. Cfr. A. Bernardello, *Quel dodici maggio. Venezia 1797: il saccheggio, i risarcimenti, la giustizia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 172 (2013-2014), pp. 100-152.

44. ASVe, *Democrazia*, b. 10, *Lettera della Commissione alle confische ed indennizzazioni*, controfirmata Corner, Barbarigo, Gabriel, 27 ottobre 1797.

45. ASVe, *ivi*, bb. 57-58-59, dove per ogni patrizio è indicato il debito accumulato, che in alcuni casi raggiunge e supera il milione.

debiti, per i quali avevano lungamente rimandato il pagamento:⁴⁶ non deve dunque stupire il fatto che si siano presentati agli uffici della Commissione i più svariati tipi di creditori, da fornitori di arredi e di generi alimentari ad artigiani e ditte, da parenti scontenti a veri e propri millantatori, questi ultimi sempre privi della documentazione, come fatture, polizze, incartamenti giudiziari, testamenti, atti notarili, necessaria per essere presi in considerazione. Per ovviare quest'ultimo problema, alcuni patrizi condannati alla confisca dei beni cercarono di provvedere da sé alla tutela dei patrimoni. Ad esempio, «per impedir poi qualunque arbitrio di possibili immaginarj creditori», dal suo esilio Morosini inviò a Venezia numerosi manifesti con i quali certificava i nomi dei suoi creditori, con la promessa di un pronto risarcimento al suo ritorno, che doveva credere imminente.⁴⁷

I provvedimenti di confisca sembrarono, in quel breve periodo di transizione, il mezzo più efficace per contrastare i dissidenti politici e per consegnare agli occhi delle altre municipalità e dei francesi l'esempio di una concreta adesione agli ideali democratici dei veneziani. Le confische non colpirono ciecamente l'intero ex patriziato, ma furono riservate ai membri più in vista del passato regime, colorandosi di quel significato politico che ne faceva parte fondamentale della «battaglia decisiva contro gli oligarchi, i loro complici, i municipalisti venduti».⁴⁸

Quando giunse la notizia che il generale Bonaparte aveva, secondo le furenti parole di Ugo Foscolo, «venduto Venezia con aperta e generosa ferocia»⁴⁹ anche il significato politico delle confische si esaurì. Dopo la

46. Secondo le *Notizie della congiura immaginaria*, il rapporto tra creditori e debitori a Venezia fino al 1797 era il seguente: «[I patrizi] si facevano lecito di vilipendere qualunque individuo, di celare a forza gli altrui effetti derubati o in altri modi (alla giustizia noti) appropriarseli, di strapazzare i poveri creditori e mercenari, farli gittar dalle scale, volar dalle finestre, attentar alle proprietà delle famiglie, assassinarle, uccidere proditoriamente l'amico, e quasi trionfatori de' loro delitti, passeggiare le pubbliche vie con le favorite al fianco mantenute dalli dannati illeciti profitti che a titolo di grazie, quantunque offensive della Giustizia, sapevano procurarsi col mezzo di turcimanni infami (in altra forma alla giustizia soggetti)», in BMC, *Fondo Cicogna*, Cod. 229, p. 775-786; cfr. anche G. Gullino, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, a cura di A. Caracausi ed E. Ivetch, Sommacampagna, Cierre, 2015, soprattutto le pp. 145-214.

47. ASVe, ivi, *Manifesto del N. H. S.^r Nicolò Morosini 4.^{to} alli Sig.^{ri} suoi creditori*, 1° settembre 1797.

48. Le parole di Giuseppe Andrea Giuliani sono riportate in Tessitori, *Basta che finisca 'sti cani*, p. 280.

49. U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Torino, Einaudi, 1963, p. 42.

stipula del trattato di Campoformio, che concedeva il possesso del Veneto agli Asburgo, si attendeva l'arrivo a Venezia dei soldati austriaci, cui avrebbe fatto seguito quello, ancor più temuto, dei veneziani emigrati. Quando nel gennaio 1798 l'imperatore Francesco II fu informato dell'ingresso delle sue truppe a Venezia, volle immediatamente darne avviso ai veneziani presenti alla sua corte: «S. M. Imp. volle onorare di tale avviso i nobili veneti Pesaro, Garzoni, Querini, e Grimani [...]; i prelodati soggetti erano stati creati da Sua Maestà consiglieri intimi attuali di Stato; ed i medesimi ebbero nel giorno appresso l'onore di presentarsi all'augusto sovrano, cui fecero i loro sinceri ringraziamenti». ⁵⁰ Il 21 novembre la Deputazione dei cinque cogli'aggiunti suggerì la revoca delle confische:

Non altra perciò legalmente provata è la causa delle confische, non vi è formazione di processo contro di alcuno, né vi fu decreto di accusa, non vi fu delegazione di tribunale apposito che giudicasse; la sola resistenza alle peculiari loro chiamate, la sola contravvenzione alla legge di passaporti li condannò alla seguita confiscazione, la sola Municipalità decretò la confisca in nulla pregiudicando la loro individuale condotta. ⁵¹

Si conclusero così, poco prima della fine definitiva dell'esperienza democratica veneziana, i lavori della Commissione alle confische ed indennizzazioni.

3. Tra Napoleone e gli Asburgo

Nel 1810, per i tipi della Reale stamperia di Milano, fu dato alle stampe il *Codice dei delitti e delle pene del Regno d'Italia*. Fedele traduzione del testo francese, il *Codice* rimase in vigore per i territori di Lombardia e Veneto anche in seguito alla fuga del viceré Eugenio de Beauharnais, sino all'inizio del 1816. ⁵² Al suo interno, il tema delle confische

50. *Gazzetta universale o sieno notizie istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura*, vol. XXV, Firenze, 1798, p. 90.

51. Decreto primo agghiacciatore (21 novembre 1797), in *Raccolta di carte pubbliche*, vol. XII, pp. 66-67.

52. Secondo M.R. Di Simone l'introduzione del *Codice* napoleonico nelle province venete era stata profondamente avversata dalle popolazioni locali, che avevano poi accolto con favore l'arrivo degli austriaci. «È stato da tempo sottolineato che il ritorno degli austriaci nel 1814 fu accolto da una gran parte dei veneti con un atteggiamento di favore e

viene ampiamente trattato, consentendo un'analisi ravvicinata della loro applicazione in quegli anni cruciali per le sorti politiche e culturali della Penisola.⁵³ A Milano, che sin dal 1805 era la capitale del Regno d'Italia napoleonico e che era stata tra i più importanti campi di sperimentazione e dibattito delle istanze illuministiche nel corso del secolo precedente, il *Codice* rappresentò, per certi versi, il ritorno a «una concezione del diritto penale di stampo assolutistico».⁵⁴ Questo è tanto più vero in riferimento all'istituto della confisca: fedele all'antichissima prassi giuridica, il *Codice* napoleonico considerava infatti la confisca come una pena accessoria alla condanna a morte per reati politici e come tale veniva applicata: «[...] il marchio e la confisca generale possono essere pronunciate unitamente ad una pena afflittiva, nei casi determinati dalla legge».⁵⁵ La scelta di reintrodurre la confisca dei beni, che nella Francia rivoluzionaria era stata abolita già nel 1791, fu oggetto di un acceso dibattito e il legislatore ne diede ampio conto all'interno della raccolta di leggi, tracciando un

di sollievo. Il risentimento contro i francesi che avevano considerato la loro terra come un mero mezzo di scambio e di arricchimento, la speranza nel ripristino della pace, del rispetto per la religione, di una visione conservatrice dei rapporti sociali, la prospettiva della ripresa economica, della riduzione delle imposte, della abolizione della leva di massa, l'aspettativa del ricupero di una notevole autonomia nell'ambito del sistema composito e decentrato dell'impero concorrevano a diffondere nella popolazione e nei ceti elevati un sentimento filoasburgico alimentato anche dal buon ricordo della prima amministrazione austriaca», in *Il diritto austriaco e la società veneta*, in *Venezia e l'Austria*, p. 129.

53. Cfr. E. Fugazza, *La confisca nel Lombardo-Veneto tra normativa e prassi giudiziaria. Il caso della congiura bresciano-milanese del 1814*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 313-323. Più in generale, sul *Codice*, cfr. le considerazioni di E. Dezza, *Il codice di procedura penale del Regno italico. Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova, CEDAM, 1983; G. Neppi Modona, *Il codice napoleonico del 1810*, in *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi, un volto dell'Ottocento*, catalogo della mostra di Torino, a cura di U. Levra, Milano, Electa, 1985; Rondini, *Il reato politico nel Codice dei delitti e delle pene*, pp. CXXXIX-CLIII. Per il retroterra politico e istituzionale cfr. A. De Francesco, *Costituzioni e codificazioni, in Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, Utet, 2011, pp. 171-190; C. Ghisalberti, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 42-59 e Id., *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

54. Rondini, *Il reato politico nel Codice dei delitti e delle pene*, p. CXLI.

55. *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia. Edizione conforme all'originale Bollettino delle leggi*, Milano, dalla Reale Stamperia, MDCCCXI (1811), p. 7. Tra le pene afflittive e infamanti vi erano: la condanna a morte; ai lavori forzati a vita; alla deportazione; alla reclusione.

vero e proprio compendio della storia della confisca dai tempi dei romani sino all'esplosione della rivoluzione.

3.1. *L'età napoleonica: la confisca a tutela del sovrano*

Proprio durante il cruciale tornante degli anni rivoluzionari, e segnatamente nel biennio 1790-1791, quest'ultimo anno di emanazione in Francia del *Code pénal*, rimasto poi in vigore sino al 1795, l'Assemblea costituente aveva formalmente vietato l'applicazione della confisca dei beni, in quanto pena che «rendeva vittime gl'innocenti di crimini dei loro padri». ⁵⁶ Un atto, dunque, che assecondava le riforme già introdotte a partire dal 1789 e che era espressione di una cultura giuridica nella quale iniziava ad affacciarsi il principio liberale della responsabilità individuale. La solenne dichiarazione secondo cui «la confiscation des biens des condamnés ne pourra jamais être prononcée dans aucun cas» ⁵⁷ dovette tuttavia presto scontrarsi con la difficile congiuntura politica nella quale si trovava la Francia. Già l'anno seguente, dinnanzi alla minaccia sempre più incalzante di un sovvertimento promosso dagli emigrati realisti, la confisca venne reintrodotta, ma come misura di carattere amministrativo anziché penale. Nel 1793, infine, tornò ad essere impiegata come condanna accessoria alla pena di morte. ⁵⁸ Con l'introduzione del *Codice penale* napoleonico nel 1810 le garanzie del 1791 non furono ripristinate, a tutto favore di una linea che si esprimeva nella ferma volontà di assicurare, sopra a ogni altra cosa, la sicurezza dello Stato e dei suoi massimi rappresentanti – *in primis* l'imperatore, seguito nel caso italiano dal vice-

56. Ivi, p. 49. Cfr. M. Da Passano, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'impero*, Torino, Giappichelli, 2000.

57. *Archives parlementaires de 1787 à 1860, 1^{ère} série (1787-1799)*, t. 11 (24 décembre 1789-1^{er} mars 1790), Paris, Dupont, 1880, p. 278, in Isotton, *La confisca fra passato e futuro*, p. 219.

58. Cfr. la tesi di dottorato di H. Callaway, *Revolutionizing Property: The Confiscation of Émigré Wealth in Paris and the Problem of Property in the French Revolution*, Doctoral dissertation, (tutor P. Serna e P. Higonnet), Harvard University, Graduate School of Arts & Sciences, 2015. È anche disponibile una sintesi in lingua francese del lavoro: Ead., *Révolutionniser la propriété. La confiscation des biens des émigrés à Paris et le problème de la propriété dans la Révolution française*, in «La Révolution française», 10 (2016), <http://journals.openedition.org/lrf/1542> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/lrf.1542>. Si rimanda anche ai tomi 11, 49 e 60 degli *Archives parlementaires de 1787 à 1860. Recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises. Première série 1787 à 1799*, Paris, Dupont, 1880, 1896, 1901.

ré Eugenio, dalla famiglia imperiale e dai membri del governo. Secondo i legislatori napoleonici, i codici rivoluzionari riflettevano le intenzioni, certamente lodevoli, ma profondamente ingenui, di un gruppo di giuristi che avevano posto la «filantropia» al centro della loro attività legislativa, considerando «gli uomini non quali essi sono, ma quali sarebbe desiderabile che fossero». ⁵⁹ Ispirati da un maggiore pragmatismo, i legislatori dell'impero furono indotti a reintrodurre «l'efficacia incontrastabile» della confisca dei beni, intesa allora come una sorta di *ultima ratio* del sovrano in vista della difesa dello Stato, di cui era il massimo rappresentante. L'utilità della confisca era destinata a prevalere «su quelle considerazioni di matrice garantistica, che avevano ispirato le scelte degli autori del *Code pénal* del 1791 e del *Code des délits et des peines* del 1795 a favore della tutela dei diritti dell'individuo contro gli abusi commessi dagli organi giurisdizionali e dai detentori del potere politico». ⁶⁰ Rispondendo alla necessità di sicurezza pubblica e secondo la certezza che, dinnanzi alla pena capitale e a una condanna che andava a compromettere il futuro dei propri congiunti, il potenziale reo dovesse essere indotto a rinunciare ai suoi propositi sovversivi, la confisca dei beni era tornata al centro dell'attenzione ed era stata nuovamente introdotta per i già citati «crimini contro la sicurezza dello Stato e contro la persona del sovrano». Il legislatore era infatti convinto che «il timore di ridurre all'indigenza i propri figli per l'effetto della confisca, sarà di sovente uno dei mezzi più efficaci a distoglierlo dalla esecuzione de' suoi progetti, ed a fermare il suo braccio parricida». ⁶¹ Insistendo sulla dimensione preventiva del provvedimento, il *Codice* prevedeva un coinvolgimento diretto dell'intera famiglia, incaricata di «invigilare sui passi del suo capo, ed a ritrarlo dal precipizio s'egli si trovasse avvolto in qualche trama o cospirazione contro il suo sovrano, o in qualche progetto di tradimento contro la sicurezza dello Stato». ⁶² Tornavano valide le posizioni già espresse da

59. *Codice dei delitti e delle pene, Motivi del primo libro del Codice penale presentati al Consiglio legislativo dai signori conti Treilhard, Faure e Giunti Consiglieri di Stato*, pp. 21-37, e segnatamente le pp. 26-27.

60. Rondini, *Il reato politico nel Codice dei delitti e delle pene*, p. CXLI.

61. *Codice dei delitti e delle pene*, p. 50.

62. *Ibidem*. Sulla famiglia intesa come gruppo "primario" della società, ovvero come unità politica tra il singolo individuo e lo Stato, cfr. i lavori di A. Verjus, a partire dalla tesi di dottorato *Les femmes, épouses et mères de citoyens ou de la famille comme catégorie politique dans la construction de la citoyenneté*, thèse de doctorat en Science politique,

Filangieri e da altri pensatori, ovvero l'utilizzo tradizionale della *confiscatio bonorum*, che «i più saggi legislatori delle antiche e moderne età credertero necessario di aggiungere [...] alla pena di morte contro i colpevoli di lesa maestà, di alto tradimento, e di alcuni altri crimini che cimentano la sicurezza dello Stato». ⁶³ Al valore preventivo si aggiungeva poi, nel caso in cui il reato fosse stato commesso nonostante gli avvertimenti, il carattere economico della confisca, che avrebbe garantito allo Stato una riparazione, rilevante o lieve a seconda dei casi, rispetto al danno subito.

Benché il legislatore si affrettasse a segnalare la natura mite dei nuovi provvedimenti, volti più alla preventiva preservazione del pubblico bene piuttosto che alla volontà di punizione del reo, ⁶⁴ è invece evidente il ritorno alle brutali pratiche di Antico regime. ⁶⁵ Applicando la confisca, lo Stato si faceva carico di tutti i debiti e dei crediti legittimi del condannato «sino alla concorrenza del valore dei beni confiscati», dell'obbligo di garantire ai figli o ad altri discendenti la porzione corrispondente alla metà di quei beni di cui «il padre non avrebbe [comunque] potuto privarli» e di corrispondere gli alimenti alle persone che ne avevano diritto per legge. ⁶⁶ Eppure, tutte queste disposizioni non rappresentavano affatto una illuminata volontà, ma piuttosto un richiamo alle pratiche connesse alla confisca sin dai tempi più remoti. A fronte di reati come l'alto tradimento, lo spionaggio, l'insurrezione armata, la «devastazione di beni pubblici e privati», il *Codice* disponeva risposte tutt'altro che concilianti, come le pene corporali ⁶⁷ e la decapitazione del reo, cui faceva seguito la confisca generale dei suoi beni. La condanna capitale, con seguente confisca dei beni, era prevista in particolare in tre differenti casi, esposti di seguito in maniera integrale:

soutenue en 1997 à Paris, EHESS, sous la direction de P. Rosanvallon; cfr. anche J. Heuer et A. Verjus, *L'invention de la sphère domestique au sortir de la révolution*, in «Annales historiques de la Révolution française», 327 (2002), pp. 1-28 e A. Verjus, *Il buon marito. Politica e famiglia negli anni della Rivoluzione francese*, Bari, Dedalo, 2012.

63. *Codice dei delitti e delle pene*, p. 50.

64. Ivi, pp. 50-51.

65. Rondini, *Il reato politico nel Codice dei delitti e delle pene*, p. CXLIII.

66. *Codice dei delitti e delle pene*, art. 37, 38, 39.

67. Le pene corporali previste erano svariate. In caso di parricidio, per esempio, il colpevole veniva «condotto al luogo dell'esecuzione in camicia, a piedi nudi, e col capo coperto d'un velo nero. Egli sarà esposto sul palco mentre un usciere farà al popolo la lettura della sentenza di condanna; gli verrà in seguito tagliata la mano destra, e sarà immediatamente decapitato», ivi, art. 13.

§75 Ogni italiano che avrà portato le armi contro il regno, sarà punito colla morte. I suoi beni saranno confiscati.

§76 Chiunque avrà praticato delle macchinazioni o avuto delle intelligenze colle potenze estere o loro agenti, per eccitarle a commettere delle ostilità, od intraprendere la guerra contro il regno, o per procurarne loro i mezzi, sarà punito colla morte, ed i suoi beni saranno confiscati. Questa disposizione avrà luogo anche nel caso in cui dette macchinazioni o intelligenze non fossero state seguite da ostilità.

§77 Sarà egualmente punito colla morte e colla confisca dei beni chiunque avrà praticato dei maneggi o avuto delle intelligenze coi nemici dello Stato, per facilitare loro l'ingresso nel territorio e nelle dipendenze del regno, o per consegnare ad essi delle città, fortezze, piazze, posti, porti, magazzini, arsenali, vascelli o bastimenti di ragione dello Stato, o per somministrare ai nemici dei soccorsi di soldati, uomini, denaro, viveri, armi o munizioni, o per assecondare i progressi delle loro armi sopra i possessi o contro le forze di terra o di mare del regno, sia corrompendo la fedeltà degli ufficiali, soldati, marinari od altri verso il re e lo Stato, sia in qualunque altro modo.

Non veniva fatta alcuna differenza tra chi materialmente compiva il delitto, chi lo architettava e chi lo aveva solamente immaginato e non messo in pratica: intenzione e realizzazione effettiva erano posti sullo stesso piano. Si trattò tuttavia di pratiche destinate a breve vita, che si sarebbero esaurite in seguito all'abdicazione di Napoleone e alla dissoluzione dell'Impero dei francesi e del Regno d'Italia. Nel 1816, con l'introduzione del *Codice penale universale austriaco* nel Regno Lombardo-Veneto, il trattamento riservato ai crimini a danno della monarchia e del pubblico bene mutò ancora una volta.⁶⁸ Considerato come il prodotto conclusivo di un lungo percorso di elaborazione normativa risalente agli anni teresiani, il testo del legislatore austriaco consentiva sì ai giudici di applicare misure estreme, come l'esecuzione capitale, ma solamente nei confronti delle manifestazioni più aggressive ai danni del sovrano e della monarchia. La difesa dello Stato continuava dunque a ricoprire un peso significativo, benché, ad accentuare la differenza con il codice penale precedente, il testo austriaco non contemplasse ulteriori punizioni o umiliazioni corporali, né prevedesse, ed è questo il punto più interessante in questa sede, la possibilità di colpire il condannato a morte con la confisca dei suoi beni. Una decisione, tuttavia, che fu sottoposta, nei decenni successivi, a svariate revisioni e riadattamenti.

68. Rondini, *Il reato politico nel Codice dei delitti e delle pene*, pp. CXLIV-CXLVIII.

3.2. *Confische e sequestri nel Lombardo-Veneto*

Gli strascichi lasciati dal *Codice dei delitti e delle pene* francese non si esaurirono con la fine dell'esperienza napoleonica nella Penisola: termine di paragone ormai imprescindibile, gli austriaci fecero puntuale riferimento alla precedente stagione normativa, riesumando alcuni articoli del *Codice*, che tornavano utili per legittimare, specialmente nei delicati e complessi momenti rivoluzionari, un giro di vite nei confronti dei dissidenti politici. Veniva infatti stabilito che chiunque, espatriato senza il consenso delle autorità, avesse opposto un rifiuto al richiamo in patria, sarebbe stato colpito con la confisca o con il sequestro dei beni, diretta conseguenza della morte civile nella quale era incorso. La legge napoleonica, formulata contro quei sudditi italiani che avevano trovato ospitalità soprattutto nei territori dell'imperatore austriaco e si erano rifiutati di rientrare nei confini del regno, tornava in quel momento utile, in un apparente ribaltamento di significato, per condannare i sudditi, soprattutto lombardi, che rifugiatisi oltreconfine traevano dalle loro rendite il necessario per continuare la lotta politica ai danni dell'Austria.

Il problema dell'emigrazione politica lombardo-veneta ruota attorno alla Sovrana patente del 24 marzo 1832, già richiamata all'inizio di questo capitolo, che rappresenta un punto di svolta importante, da cui si prenderanno le mosse per descrivere e analizzare le successive innovazioni normative nei confronti dell'emigrato, ovvero «quel nostro suddito, che, abbandonando i nostri Stati con animo di non più ritornarvi, si trasferisce in paese straniero». Come accennato, tuttavia, i provvedimenti presi nei confronti dell'emigrazione risalivano a diversi anni prima: a tal proposito è eloquente la sovrana risoluzione 7 agosto 1818, diramata per mezzo di circolare governativa il 28 giugno 1821, nella quale venivano comunicate alle imperial-regie delegazioni le «prescrizioni da osservarsi nel Regno Lombardo-Veneto relativamente all'emigrazione». ⁶⁹ Era quello un frangente assai delicato: nel 1818 era iniziato il processo di Fratta Polesine contro i carbonari, mentre tra il 1821 e il 1824 si erano consumati quelli contro il gruppo del «Conciliatore». ⁷⁰ Il documento iniziava con un esplicito riferimento alle leggi del cessato Regno napoleonico d'Italia, in una

69. *Circolare governativa*, cit. in Foramiti, *Il Codice civile generale austriaco*, p. 126.

70. Cfr. Brunet, «*Per atto di grazia*», pp. 168-173.

sorta di continuità fra i due sistemi, da ritenersi valido «fino a tanto che non venga adottato un Regolamento generale per tutta la monarchia».⁷¹ Il *Codice penale* francese distingueva le azioni punibili in *crimini*, chiamati dal legislatore austriaco *delitti*, latori di una pena infamatoria; in *delitti*, che corrispondevano alle *gravi trasgressioni di polizia* austriache; e infine in *contravvenzioni*, l'equivalente delle *contravvenzioni di polizia*. Per il giudizio sulle tre categorie si ricorreva al Tribunale di giustizia, l'equivalente del Tribunale criminale asburgico, al quale però venivano affidati i soli delitti; le gravi trasgressioni politiche, invece, appartenevano alle giurisdicature politiche e alle loro istanze superiori. Le semplici emigrazioni, oggetto della circolare, non venivano considerate come delitti, ma come «contravvenzioni ad una disposizione politica» e per questo erano soggette a una punizione di tipo civile. Si trattava di una consuetudine di lunga data, dal momento che già la Sovrana patente di emigrazione del 10 agosto 1784, vigente negli allora Stati ereditari asburgici, trattava la semplice emigrazione in questo modo. Il legislatore si affrettava tuttavia a inserire dei distinguo ben precisi: se infatti all'emigrazione si fosse aggiunta, per esempio, «la prestazione del servizio militare o civile ad una potenza estera, e con questo servizio od altrimenti venga agito contro lo Stato nativo» allora si sarebbe trattato di «crimine o delitto».⁷² In questo caso il semplice emigrato si sarebbe trasformato dunque, secondo il codice austriaco, in reo di alto tradimento. Se invece il suddito si fosse macchiato del solo reato di emigrazione illegale, l'incarico a procedere legalmente sarebbe stato affidato alle delegazioni provinciali che, in stretta collaborazione con gli uffici di polizia, avrebbero avviato un vero e proprio processo e, contemporaneamente, si sarebbero occupate del sequestro dei beni dell'emigrato. Ma «se all'incontro l'assente fosse fin da principio indiziato come colpevole, oltretché per l'emigrazione, anche di un delitto criminale, o di quello di alto tradimento», l'onere sarebbe ricaduto sui tribunali criminali e in quel caso

Nemmeno può formare alcun ostacolo l'abolizione della pena di confisca portata dalla Patente 3 settembre 1805, non solamente perché una posteriore Sovrana Risoluzione, cioè la summentovata del 7 agosto 1818, conferma chiaramente le vigenti prescrizioni in materia di emigrazione [...] ma anche

71. *Circolare governativa*, cit. in Foramiti, *Il Codice civile generale austriaco*, p. 126.

72. Ivi, p. 128.

perché la sullodata Patente 1805 parla solo delle pene da infliggersi per delitti o per gravi trasgressioni di polizia, e non contempla le pene speciali e civili comminate da leggi particolarmente alle contravvenzioni di appositi regolamenti politici [...]. La stessa Patente 1784 citata di sopra priva dei diritti civili e della facoltà di ereditare gli assenti illegalmente, e minaccia loro la confisca dei beni, facendo solo un'eccezione a favore dei figli viventi.⁷³

Il frangente di crisi che attraversò la Penisola nel 1820-1821 suggerì agli austriaci di ricorrere a regole di eccezionalità, confermando il sequestro dei beni nei confronti di esuli e dissidenti politici. È esemplare a tal proposito il caso del già citato grande processo istituito dagli austriaci contro quei lombardi, con in testa Federico Confalonieri, che erano accusati di aver preso parte alle cospirazioni e ai moti del 1821 e che furono perseguiti dalle autorità con l'imprigionamento o, se illegalmente assenti, con il sequestro dei beni. Le vicende patrimoniali di uno di loro, Giuseppe Pecchio, passato tramite un acquisto simulato all'amico Sigismondo Trecchi, sono a tal proposito indicative di un *modus operandi* che si sarebbe ripetuto nei decenni seguenti e che avrebbe visto da un lato i condannati promuovere strategie di salvaguardia dei beni, dall'altro l'accorta amministrazione austriaca fare i conti con basi normative ancora incerte e pratiche operative intricate.⁷⁴

Risultato di quel periodo complesso, attraversato da contraddizioni e difficoltà, noto come Vormärz,⁷⁵ la Sovrana patente del 24 marzo 1832 rappresentò un punto di svolta imprescindibile nella gestione dell'emigrazione politica, costantemente richiamata nel corso dei decenni successivi. Un'analisi dettagliata del documento consentirà di meglio comprendere la sua applicazione nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo, quando l'emigrazione politica dal Regno Lombardo-Veneto raggiunse il suo apice. Per prima cosa, il legislatore si soffermava sulla differenza tra un'emigrazione legale, che «si verifica con autorizzazione» e una illegale, condannata e duramente perseguita dalle autorità imperial-regie. Si possono avanzare

73. Ivi, p. 129.

74. Degli interessanti risvolti del caso Pecchio-Trecchi si è occupata A. Arisi Rota, «Dare un ordine alle mie cose». *Esuli e deportati lombardi tra perdita materiale e difesa del patrimonio (1821-1848)*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 325-336.

75. «Prima di marzo», l'espressione indica il periodo della storia dell'impero austriaco che precedette le insurrezioni del 1848. Cfr. M. Bellabarba, *L'impero asburgico*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 85-99.

almeno tre ragioni che indussero il legislatore austriaco a esprimersi con durezza nei confronti dell'emigrazione illegale: la prima, di ordine materiale, presupponeva che la partenza dei sudditi avrebbe inevitabilmente privato le province di quelle risorse umane necessarie per il mantenimento della loro struttura sociale ed economica; senza contare che, seconda ragione, una volta espatriati, i sudditi avrebbero potuto far comodamente defluire le loro rendite all'estero, impiegandole, magari, in una guerra non dichiarata contro l'Austria. Il terzo motivo si riferisce invece alla sfera giuridica e riguarda quel diritto di pertinenza, *Heimatrecht*, del tutto distinto dalla cittadinanza, la cui legge risale al 4 dicembre 1863, ma i cui principi dovevano già essere validi nei decenni precedenti, e che «si definiva come un vincolo che legava ogni individuo ad un dato comune, una sorta di indigenato locale».⁷⁶

L'emigrazione legale, o autorizzata, si poteva ottenere completando un complesso percorso burocratico, che prevedeva una serie di passaggi attraverso magistrati, autorità locali, uffici del Circolo, delegazioni provinciali in rappresentanza del governo. Per tutti coloro che erano intenzionati a varcare i confini del Regno Lombardo-Veneto in maniera definitiva, poi, era necessario presentare un documento nel quale si dichiarava di essere nel pieno e libero esercizio dei propri diritti e di non avere alcun genere di obbligazione o vincolo pendente da pubblici impieghi; alla domanda di emigrazione andava aggiunta una lista dei membri della famiglia che avrebbero seguito il richiedente nell'espatrio. Concluso il lungo *iter* burocratico e partito assieme alla sua famiglia e alle sue sostanze, l'emigrato con autorizzazione perdeva in maniera definitiva la qualifica di suddito austriaco, assieme a tutti i diritti e ai doveri da essa derivati e veniva considerato, civilmente e penalmente, a tutti gli effetti come uno straniero. Più complesso era il procedimento di scioglimento dalla cittadinanza austriaca e la richiesta di trasferimento oltreconfine formulata dai militari, benché anche per essi fosse ufficialmente previsto, «previo concerto col Comando militare», uno scioglimento dagli obblighi.⁷⁷

Diversa era invece la situazione per «chi senza l'autorizzazione sovraccennata si trasferisce in paese straniero colla volontà di non più

76. Sulla pertinenza, distinta sia dal domicilio, sia dalla residenza, cfr. E. Capuzzo, *Dalla pertinenza austriaca alla cittadinanza italiana*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 260 (2010), ser. VIII, vol. X, A, fasc. II, p. 68.

77. Giordani, *Prontuario delle leggi giudiziarie emanate nel Regno Lombardo-Veneto dall'anno 1814 in poi*, p. 179.

ritornare, o espressamente dichiarata, o dimostrata con fatti»: costui veniva considerato come «illegalmente emigrato». ⁷⁸ Rientravano in questa categoria tutti i sudditi del Lombardo-Veneto che avessero ottenuto, senza il previo permesso delle autorità, una cittadinanza diversa da quella austriaca, un incarico civile, religioso e militare all'estero o che si fossero trasferiti per un lasso di tempo di almeno cinque anni in un paese straniero, dove non risultassero già come i legittimi proprietari di beni e di attività, come «stabilimenti di commercio o d'industria». Per costoro le autorità austriache predisponavano degli editti di richiamo, che venivano emanati *ad hoc* e che consentivano un rientro senza aggravanti nei territori del regno entro «un preciso termine perentorio». ⁷⁹ Gli editti di citazione degli assenti venivano emanati per tre volte consecutive, erano pubblicati per altrettante volte nella gazzetta della città capoluogo di provincia di appartenenza dell'emigrato e nella “Wiener Zeitung”, il giornale ufficiale viennese; infine, venivano affissi nel suo ultimo comune di residenza. Trascorso il termine ultimo utile al rientro, gli emigrati senza autorizzazione incorrevano in una serie di pene che prevedevano, oltre alla perdita del diritto di cittadinanza, anche la decadenza da ruoli, prerogative e rango, compreso quello nobiliare. Le pene non mancavano, naturalmente, di ledere anche il patrimonio economico dei condannati, dal momento che essi risultavano formalmente «incapaci di acquistare e di alienare sotto qualunque titolo alcuna proprietà» e i loro beni erano posti sotto sequestro. ⁸⁰ Negli anni del *Vormärz* la minaccia dei sequestri sembrò una replica delle confische applicate con i codici napoleonici e un ritorno delle antiche pratiche: benché sostanzialmente differenti – i sequestri non ricadevano nella sfera penale ma in quella amministrativa – gli effetti concreti sembravano essere i medesimi. ⁸¹

78. *Ibidem*.

79. Casi eccezionali erano contemplati nei confronti di paesi che con l'Austria avevano siglato patti di emigrazione, come per esempio gli stati tedeschi di Baviera e Sassonia: secondo la convenzione «ciascuno di essi [stati] riprenderà sopra proposta dell'altro Stato i suoi sudditi originarii, anche quando secondo la propria legislazione avessero perduto tale qualità, fino a tanto che non siano divenuti sudditi dell'altro Stato secondo le leggi interne di quest'ultimo», *ivi*, p. 309.

80. *Ivi*, p. 181. Il sequestro aveva luogo «soltanto nel caso che la citazione sia stata individuale e soltanto sopra il patrimonio dei singoli individui nominati nell'Editto», *ivi*, p. 185.

81. Cfr. la polemica, che si sviluppò in anni successivi, sintetizzata nelle prossime pagine.

Esauritosi il periodo di tempo concesso per il rientro in patria, iniziava a mettersi in moto la complessa macchina burocratica e amministrativa asburgica. Ai tribunali civili di prima istanza, su richiesta e dietro autorizzazione del governo, spettava il compito di procedere contro l'assente in contumacia, decretando «l'immediato sequestro dei beni mobili ed immobili posseduti dall'assente al momento della sua partenza».⁸² Dopo aver sequestrato i beni, le autorità erano incaricate di garantire il pagamento dei debiti e di tutti gli altri obblighi di carattere economico, come il mantenimento finanziario di parenti indigenti, minori, istituti religiosi, e, naturalmente, di procedere all'immediata riscossione dei crediti spettanti al condannato. Secondo una prassi comune, poi, ai figli legittimi degli emigrati senza autorizzazione venivano concesse alcune fondamentali garanzie: a coloro che fossero rimasti a vivere all'interno dei confini del Regno Lombardo-Veneto, per esempio, veniva accordato un mantenimento corrispondente alla loro condizione sociale, che continuava a essere versato sino alla morte del genitore condannato, quando tutte le sue sostanze sarebbero state restituite ufficialmente ai discendenti: è interessante notare come, nel frattempo, l'utile ricavato dal bene sequestrato venisse «considerato come un aumento di patrimonio, [...] reso fruttifero nel miglior modo possibile, e con legale sicurezza, e tenuto sotto sequestro come le sostanze». Qualora i figli fossero nati entro i confini del regno o all'estero in un periodo precedente al trasferimento e alla condanna dei genitori, essi avrebbero formalmente mantenuto la cittadinanza austriaca, assieme alle «prerogative ereditarie di rango e di stato», per i dieci anni dopo il compimento della loro maggiore età, lasso di tempo concesso per il loro definitivo ritorno in patria. Ai figli dei condannati era poi concesso, in alcuni casi speciali, di fare appello direttamente all'autorità imperial-regia, che poteva deliberare per un rilascio dell'intero patrimonio paterno sequestrato. La Sovrana patente garantiva, in sostanza, quanto tradizionalmente spettava ai figli dei condannati al sequestro dei beni.

82. *Ibidem*. Diverso era il caso dei cosiddetti assenti illegali, vale a dire quei sudditi usciti temporaneamente dai confini del territorio dell'Impero senza passaporto, con passaporto scaduto o rimasti all'estero oltre il tempo massimo consentito. Qualora non fossero stati in grado di fornire prove convincenti della loro impossibilità a far rientro entro i tempi, costoro venivano condannati ad una multa da cinque a cinquanta fiorini, che in caso di nullatenenza del condannato poteva tramutarsi in un periodo di reclusione, che doveva «esacerbarsi col digiuno una ed anche due volte alla settimana». Le multe andavano «in vantaggio del fondo locale dei poveri nel luogo di domicilio del trasgressore», *ivi*, p. 199.

3.3. *Il Quarantotto*

Il periodo successivo al biennio 1848-1849 rappresentò, anche per le leggi sull'emigrazione, un vero e proprio campo di prova: ciò che sino a quel momento era considerato come un provvedimento d'urgenza, da impartire in frangenti di crisi, divenne dopo la rivoluzione una pratica comune, che coinvolse migliaia di individui. Il ritrovamento, presso l'Archivio storico civico di Milano, di una *Norma di procedura per gli assenti illegali e per i profughi politici del Regno Lombardo-Veneto*⁸³ consente di verificare come le autorità abbiano dato corso alla teoria, richiamandosi alla patente di emigrazione del 1832, adattata secondo le inedite contingenze di quel frangente.

Tre erano le tipologie di emigrati che in quel momento interessavano le autorità del Lombardo-Veneto: «soltanto assenti illegalmente»; «assenti illegalmente, e nel medesimo tempo anche profughi per oggetti politici»; «in origine non assenti illegalmente, ma poi per motivi politici rimasti all'estero». I primi sono quelli che qui meno interessano, poiché si tratta di emigrati senza permesso «che non sono colpevoli di partecipazione con tendenze rivoluzionarie agli avvenimenti politici degli anni 1848 e 1849».⁸⁴ Per i secondi, ovvero «coloro che fuggirono all'estero dopo la progressiva rioccupazione delle Provincie Lombardo-Venete [...] e durante la guerra col Piemonte» e «quelli che senza permesso [...] abbandonarono gl'I.R.R. Stati già avanti lo scoppio della rivoluzione, e poi presero parte ai movimenti rivoluzionarij»⁸⁵ e per i terzi, «tutti quelli che con legali documenti di viaggio erano partiti per l'estero già prima dello scoppio della rivoluzione, ma presero parte al movimento rivoluzionario» contro l'Austria in Piemonte, in Toscana, nello Stato pontificio, in Veneto e in Lombardia,⁸⁶ erano previste misure da adottarsi contro la loro persona e contro le loro sostanze.

83. ASCBT, *Affari politici 1848-67*, b. 2, *Norma di procedura per gli assenti illegali e per i profughi politici del Regno Lombardo-Veneto*, *Norm über das Verfahren gegen die illegal Abwesenden und die politischen Flüchtlinge des lomb.-venet. Königreiches*, (17 ottobre 1850).

84. Ivi, § 2.

85. Ivi, § 3. Vi erano compresi anche coloro che si erano recati in Piemonte senza autorizzazione prima del 30 settembre 1849 e tutti i soldati che durante la rivoluzione erano passati nelle file dell'armata piemontese o in quelle dei ribelli.

86. Ivi, § 4.

Nei confronti degli assenti illegalmente e dei profughi politici,⁸⁷ le autorità si erano espresse in termini piuttosto concilianti, concedendo loro la possibilità di chiedere «d'ora in poi il permesso di ritornare impunemente, dirigendo la propria supplica» all'attenzione del governatore generale.⁸⁸ Il paragrafo della norma dimostra a chiare lettere come il primo pensiero del governo imperial-regio fosse quello di riaccogliere i sudditi ribelli, scongiurando in tal modo sia il pericolo di una minaccia dall'estero, sia quello di un indebolimento dell'assetto sociale delle province. Le garanzie che l'emigrato doveva fornire per un rientro senza conseguenze erano comunque gravose: se non fosse riuscito a dimostrare che «comprovati impedimenti» avevano sino a quel momento ostacolato un suo pronto rientro in patria,⁸⁹ egli sarebbe stato costretto a «prestare cauzione per la sua futura condotta politica, vincolando la metà di tutta la sostanza mobile ed immobile, di cui fosse egli in possesso».⁹⁰ La «promessa di fedeltà», pur necessaria, non bastava a tranquillizzare le autorità, che obbligavano il suddito pentito a sottoporre i beni a sequestro giudiziale, in modo che se «avesse egli da infrangere la data promessa o da illudere la fiducia in lui riposta», si sarebbe agevolmente passati da una misura cautelativa, che non privava il legittimo proprietario delle rendite spettanti dai beni sotto cauzione, a una penale.⁹¹ Le indagini sul conto dell'emigrato, a cui da quel momento in avanti sarebbe stato negato ogni permesso di emigrazione, erano inoltre condotte con attenzione dalle autorità, nel tentativo di accertare il suo effettivo coinvolgimento durante la rivoluzione e le sue relazioni «coi capi» e coi «noti fautori del partito rivoluzionario».⁹²

87. Da questa categoria erano escluse «tutte le persone soggette alla giurisdizione militare [...] che arbitrariamente si allontanarono dal servizio dell'armata», «tutti gl'II. RR Ufficiali pensionati, e quelli che abbandonarono il servizio conservando il carattere militare», «tutti gl'II. RR Impiegati, non esclusi quelli della pubblica istruzione, non che i sacerdoti che alla stessa appartenevano». Cfr Ivi, § 27. Per «gli ufficiali pensionati, o che abbandonarono il servizio conservando il carattere militare, gl'Impiegati che non servirono in qualunque siasi modo contro l'Austria, ma ciò non ostante sono profughi per oggetti politici, ed i sacerdoti già addetti alla cura delle anime», era previsto un pronto rientro in patria, perdendo tuttavia «ogni diritto al loro anteriore impiego, beneficio, carattere, stipendio e pensione, come pure le decorazioni». Cfr. Ivi, § 28.

88. Ivi, § 17.

89. Ivi, § 18.

90. Ivi, § 19.

91. Ivi, § 22.

92. Ivi, § 23.

Qualora invece gli emigrati illegalmente assenti e i profughi per oggetti politici fossero rimasti fermi nelle loro scelte, continuando la vita in esilio nonostante i richiami ufficiali, sarebbero incorsi nelle pene più severe. Per essi era previsto, senza appello, il sequestro dei beni: «trattandosi di profughi politici e di disertori, l'Ufficio del Fisco, senza bisogno d'attendere prima un formale giudizio di emigrazione, deve procedere subito al sequestro».⁹³ La decisione valeva anche per la sostanza «di quei minorenni che sono assenti illegalmente o per fatto proprio, o coi genitori»,⁹⁴ una decisione apparentemente in conflitto con quanto enunciato dalla Sovrana patente del 1832, ma che molto dice di un fenomeno inedito che, come si avrà modo di osservare nelle prossime pagine, non coinvolse solamente adulti, ma intere famiglie e anche singoli giovani che avevano scelto la via dell'esilio. Il sequestro toccava inoltre gli «individui assenti per motivi politici, ma non illegalmente», ovvero quei sudditi che avevano «abbandonato gli Stati austriaci con regolari documenti di viaggio non ancora scaduti», che «tengono però lontani per motivi politici». Costoro, il cui ritorno doveva avvenire dopo l'approvazione della Luogotenenza e del governatore generale, avevano tempo sino allo scadere del passaporto per fare rientro in patria, dopodiché sarebbero stati «riguardati e trattati come illegalmente assenti»⁹⁵: questo spiega perché il sequestro sia stato reso effettivo non solo nei riguardi degli esiliati, elencati nelle liste di proscrizione, ma anche in quelli di tutti coloro che, spostatisi regolarmente all'estero, avevano promosso, o peggio continuavano a promuovere, la lotta politica contro l'Austria.

Come si è cercato di dimostrare in queste righe, e come si avrà modo di osservare più estesamente nelle prossime pagine, il sequestro era considerato come una sorta di *ultima ratio regum*, l'estrema risorsa del governo asburgico per far fronte all'emigrazione. Soprattutto dinnanzi a un fenomeno che a far data dal 1848 andava coinvolgendo un numero sempre più alto di individui, era interesse di Vienna far rientrare quanti più sudditi possibile: il sequestro era così riservato solamente a coloro che si fossero trattenuti all'estero nonostante i richiami, manifestando chiaramente, in tal modo, la loro ostilità verso gli austriaci.

93. Ivi, § 33.

94. Ivi, § 34.

95. Ivi, § 40, 41, 42, 43.

2. I sequestri nel Regno Lombardo-Veneto: il contesto nazionale e internazionale

1. 1820-1849: le stagioni rivoluzionarie

Il 27 agosto 1849 le giubbe bianche ungheresi occuparono Piazza San Marco. Il 28 entrò in città il generale Gorzkowsky. Alle 15 di quello stesso giorno la nave francese *Pluton* lasciava le acque veneziane portando in esilio Manin, Sirtori, Tommaseo, Pepe e altri capi veneziani. La rivoluzione veneziana era finita.¹

La partenza per l'esilio dei "capi della rivoluzione" e di tutti gli ufficiali dell'esercito segnò la fine del sogno di una repubblica veneta indipendente dal giogo austriaco, la cui resistenza aveva tenuto col fiato sospeso buona parte dell'opinione pubblica internazionale sin dal marzo 1848. La caduta dell'ultimo baluardo della resistenza antiaustriaca in Italia e l'occupazione definitiva, da parte dell'esercito imperiale, dell'intero Regno Lombardo-Veneto ribelle, oltre che dell'insorta Ungheria, segnò per l'Impero asburgico l'apertura di una nuova fase politica, nota come decennio neo-assolutistico.² Il feldmaresciallo conte Radetzky (fig. 1), che nonostante l'età avanzata aveva guidato con lucidità la guerra di riconquista, si affrettò a dichiarare lo stato d'assedio, ritirato solo nel 1854, e ad applicare la legge stataria.³ La politi-

1. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 376.

2. Cfr. Bellabarba, *L'impero asburgico*, pp. 125-134.

3. Cfr. Brunet, «*Per atto di grazia*», pp. 249-300. Lo stato d'assedio prevedeva: «divieto di portar armi senza permesso, divieto di riunioni politiche e non politiche comprese le solennità religiose straordinarie senza speciale permesso, divieto di segni convenzionali che ricordassero il passato: rigorosa sorveglianza sulle stampe, e su qualunque altro prodotto della stampa; censura sui teatri, quadri, incisioni ecc. Censura di tutte le notificazioni ecc.

ca repressiva del feldmaresciallo, un nuovo Attila, secondo la propaganda patriottica,⁴ che il 16 ottobre 1849 era stato nominato governatore generale, militare e civile, del Lombardo-Veneto, raggiungendo il momento di più alto prestigio della sua carriera, si accompagnò a un sostanziale aumento del peso fiscale, realizzato attraverso l'adozione di imposte eccezionali e prestiti forzosi: già l'11 novembre 1848 era stata istituita una contribuzione straordinaria di guerra, mentre il 29 settembre dell'anno successivo venne introdotta una addizionale del 50% sull'imposta prediale da esigere nel regno nel triennio 1850-1852.⁵ A pochi mesi dal suo rientro in armi a Milano, nell'agosto 1848, il feldmaresciallo pretese enormi esborsi, richiesti in particolar modo alle famiglie del patriziato e della borghesia terriera, cui fece seguito a stretto giro l'ordine di attivare un prestito forzoso anche nei confronti della borghesia del commercio.⁶ Tutto questo si aggiunse a un generale impoverimento delle campagne, con conseguenze dirette sulle popolazioni rurali della Pianura padana, già provate dal biennio rivoluzionario, durante il quale erano state coinvolte, loro malgrado, negli scontri fra gli eserciti contendenti. A partire dall'aprile del 1850, infine, iniziò i suoi lavori, nelle Province venete soltanto, la Commissione militare in Este, ufficialmente incaricata di far fronte alla delinquenza comune, ma in sostanza artefice di uno stringente controllo sul territorio.⁷ È in un quadro siffatto che si inserirono, ripresi in maniera integrale dalla Sovrana patente del 1832, i sequestri dei beni. Mi-

meno quelle provenienti dalle autorità; procedura marziale per chi avesse insultato guardie civili e militari, o facessero opposizione. Procedura marziale verso chi non avesse obbedito alle intimazioni di sciogliersi in caso di ammutinamento, e infine fissata l'ora della chiusura dei caffè e delle bettole», in F. Nani Mocenigo, U. Botti, *Processi e dimostrazioni, in L'ultima dominazione austriaca e la liberazione del Veneto nel 1866, Memorie [...] pubblicate a cura del Comitato regionale veneto per la storia del Risorgimento italiano, nella ricorrenza del cinquantenario della liberazione del Veneto*, Venezia, ottobre 1916, Chioggia, Stab. Tip. Giulio Vianelli, 1916, pp. 191.

4. Cfr. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, p. 387.

5. F. Della Peruta, *La fine del dominio austriaco nel Veneto*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, p. 153.

6. L'imposta straordinaria per gli aristocratici – 189 cittadini accusati d'essere gli istigatori dell'insurrezione – ammontava a 20 milioni di lire austriache. Cfr. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 352-354, cui si aggiunge A. Muoio, *Il Lombardo-Veneto tra finanza e consolidamento del neo-assolutismo (1850-1854)*, in «Il Risorgimento», 2 (2018), pp. 159-180.

7. Cfr. ora il documentato studio di L. Rossetto, *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky. La Commissione militare in Este (1850-1854)*, Venezia, Marsilio, 2020.

nacciati già mentre gli austriaci stavano riprendendo possesso dei territori insorti, ma resi effettivi solo nel 1853, i sequestri erano indirizzati contro chiunque, richiamato in via ufficiale, si fosse trattenuto fuori dai confini del regno riconquistato. Si trattava, come si vedrà, di un provvedimento di natura essenzialmente politica, con, almeno all'inizio, scarse ricadute economiche: benché i patrimoni oggetti del sequestro, appartenenti nella maggior parte dei casi ai grandi nomi della borghesia e della nobiltà, rappresentassero un potenziale finanziario di rilievo, l'intento non era tanto quello di rimpinguare le pur esangui casse dello Stato, prostrate a seguito del difficile biennio rivoluzionario, quanto quello di fiaccare l'azione di chi, dall'estero, avrebbe potuto far conto sulle sue rendite per danneggiare l'imperial-regio governo.

1.1. *L'opposizione politica nel Veneto prequarantottesco*

Sin dal 1815, accanto a un imponente apparato burocratico, il governo di Vienna aveva introdotto nel neonato Regno Lombardo-Veneto un forte sistema di polizia che, dotato di amplissimi poteri ed estesosi rapidamente a tutto il tessuto sociale, era entrato in funzione con l'obiettivo di vigilare sui più disparati aspetti della vita politica, culturale e amministrativa lombardo-veneta.⁸ In particolare

il vuoto di potere determinato dai conflitti interni alla società del Lombardo-Veneto, le difficoltà di un apparato che "amministrava, ma non governava", le tensioni tra centro e periferia, favorirono il progressivo potenziamento dell'attività di controllo attraverso le strutture di polizia. La portata di queste attività venne descritta da Cesare Correnti in un suo famoso pamphlet: "Chi veramente regna e sovrasta a tutti gli altri uffici delle province lombardovenete, è la polizia, soggetta nell'ordine gerarchico ai due governi, ed al viceré,

8. Sul punto cfr. S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, in particolare alle pp. 59-95, che va ad aggiungersi alle note di Marino Berengo, *Appunti sulla polizia austro-veneta agli inizi della Restaurazione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di M.L. Betri e D. Bigazzi, 2 voll., Milano, FrancoAngeli, 1996, vol. I, *Politica e istituzioni*, pp. 136-146. Il sistema di polizia era stato introdotto nel Lombardo-Veneto già nel momento di transizione dal napoleonico Regno d'Italia di Eugenio de Beauharnais al nuovo sistema austriaco. Sul tema cfr. almeno i pur datati F. Lemmi, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902, R.J. Rath, *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia*, in «Rivista storica italiana», 83 (1971), pp. 525-544 e G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989.

ma in sostanza arbitra pressoché assoluta non degli affari, ma delle persone, e specialmente di tutti gli impiegati”.⁹

A questo “arbitrio assoluto” si sommarono, in quei primi anni, la presenza costante di truppe straniere di stanza nelle campagne e nelle città e l’introduzione di tasse e di prestiti straordinari, tanto che a Venezia e nel Veneto, dove di certo il ricordo di Napoleone non si tingeva di nostalgia, si ebbe da subito l’impressione, soprattutto nel mondo rurale, che «col governo austriaco s’incariscano i prodotti e ne derivi danno alla popolazione». ¹⁰ L’antica stagione delle riforme teresiane e giuseppine, che nella porzione lombarda dei territori italiani dell’impero aveva visto un riuscito connubio tra la sperimentazione giuridico-politica asburgica e i primi passi dell’illuminismo lombardo, sembrava insomma, soprattutto per la parte veneta del regno, un ricordo assai lontano, relegato in un passato estraneo e, quel che è peggio, irrimediabilmente concluso. I bienni 1820-1821 e 1830-1831 non sono tradizionalmente letti, per il Veneto asburgico, come momenti di particolare fermento rivoluzionario: l’età delle prime rivoluzioni ottocentesche non vide, nelle città della regione, un coinvolgimento significativo delle aristocrazie, né della borghesia, né del mondo intellettuale e neppure dei ceti popolari paragonabile a quanto era nel frattempo avvenuto in altri luoghi della Penisola, dove ai progetti rivoluzionari erano immediatamente succeduti processi e arresti. ¹¹

9. R. Camurri, *La “seconda società”: l’associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di Id., Sommacampagna, Cierre, 2006, pp. 249-276, in particolare p. 257, dove è citato un passaggio di C. Correnti, *L’Austria e la Lombardia*, Italia, 1847, p. 25, nel quale il patriota lombardo aggiunge che «nelle questioni per esempio di commercio, di culto, d’igiene pubblica, essa [la polizia] parla sovente con franchezza e sapienza; ma questi pregi si perdono tutti, quando essa pone il piede sul terreno avvelenato della politica. Ogni lieve opposizione, ogni atto d’indipendenza, ogni anche moderato tentativo di migliorare [...] è represso con un’ira, e quasi direi con un terrore che sarebbe puerile se non avesse fatto tante vittime».

10. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 4, dove si cita un rapporto di Antonio Mulazzani a Diego Guicciardi del novembre 1816.

11. Emblematico a tal proposito è il caso del processo per alto tradimento organizzato dall’Austria nel 1833 contro gli appartenenti alla Giovine Italia in Lombardia, oggetto di un documentato studio di A. Arisi Rota, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, FrancoAngeli, 2003, cui sembra utile aggiungere, per un panorama completo, che dia conto anche del clima e del lessico dell’esperienza politica mazziniana di quel periodo, Ead., *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*,

Eppure, il Veneto non fu mero spettatore degli avvenimenti,¹² benché risuonino ancora le parole di Giuseppe Mazzini, secondo cui nella regione non vi era «nulla» in termini di associazioni segrete e di tentativi insurrezionali e dove «vi sarebbe necessità di farsi un po' più conoscere».¹³ In una provincia che in termini politici era sicuramente meno effervescente della gemella lombarda, sin dal 1818 la polizia austriaca era stata comunque costretta ad approntare una serie di misure per contenere un dissenso che, a partire dagli ex militari napoleonici, si era rapidamente propagato ai circoli massonici e carbonari, ai nostalgici dei passati regimi e a sempre più corposi gruppi di oppositori.¹⁴ Il fenomeno, studiato soprattutto attraverso singoli casi di studio, coinvolse una parte non trascurabile della popolazione, come dimostra appunto l'attività della polizia, acuitasi a partire dal

Bologna, il Mulino, 2010. Su Venezia e il Veneto nel periodo prequarantottesco cfr. la ricostruzione proposta da D. Laven, *Venice and Venetia under the Habsburgs: 1815-1835*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

12. Cfr. F. Della Peruta, *Il Veneto nel Risorgimento fino al 1848*, in *Venezia e l'Austria*, pp. 383-399, in part. pp. 397-399. Cfr. a tal proposito la lettera di Angelo de Rommini, che durante il periodo dei processi ai carbonari «funse da zelante attuario della Commissione speciale di I istanza a Venezia, poi a Milano», ad Antonio Mazzetti, datata Venezia, 2 maggio 1822: «Ier mattina ho ultimato l'elenco di tutti gli individui terrieri ed esteri, che risultano dall'inquisizione indiziati e sospetti d'appartenenza a Società segrete, od a nutrire sentimenti d'avversione all'attuale ordine di cose, colla succinta indicazione delle risultanze processuali, che il percuotono, ed ancora ieridi ne ho cominciata la copia da rassegnarsi a codesta Suprema Istanza. Sono più di 800. Ella non può credere la fatica, che mi costò questa operazione», in *I processi del '21 nel carteggio di Antonio Mazzetti*, a cura di P. Pedrotti, *Le memorie defensionali di Silvio Moretti*, a cura di G. Solitro, introduzione di E. Scodnik, Roma, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, 1939-XVIII, p. 83.

13. Cfr. la lettera di Mazzini a Luigi Amedeo Melegari in data 16 marzo 1834 e a Gaspare Ordoño de Rosales in data 14 settembre 1834, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1910 e 1911, vol. IX (*Epistolario* vol. II), p. 243 e vol. X (*Epistolario* vol. III), pp. 62-63.

14. Per un quadro sull'intero Lombardo-Veneto cfr. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 310-325. Sul fenomeno settario e in particolare sui circoli carbonari attivi in area padana e all'interno della provincia veneta, cfr. *La nascita della nazione. La carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Atti del XXVI Convegno di Studi Storici, Rovigo, Crespino, Fratta Polesine 8-9-10 novembre 2002, a cura di G. Berti e F. Della Peruta, Rovigo, Minelliana, 2004. Per un caso di studio interessante sul post Quarantotto cfr. A. Bernardello, *La congiura mazziniana: moderati e radicali (1849-1852)*, in Id., *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 405-431.

1820-1821, con arresti e condanne ai danni di lunghi elenchi di sospettati.¹⁵ Di lì a breve fu poi introdotto, nel dibattito politico e culturale veneto, il tema della rivoluzione ellenica, che andava assumendo sempre di più un carattere sovranazionale, ancor più intenso in una Venezia dove ancora vi era una nutrita comunità greca.¹⁶ I moti del 1830-1831 ebbero poi importanti ripercussioni anche su un Veneto che, almeno in parte, aveva accolto le istanze rivoluzionarie, persino quelle dei Figliuoli della Giovine Italia di Benedetto Musolino e della Legione italiana di Nicola Fabrizi, come dimostra, tra le altre, l'avventurosa biografia del veronese Giovanni Vincenti, che fu coinvolto nelle trame rivoluzionarie delle associazioni segrete e fu identificato dallo stesso Musolino come «l'uomo, di cui aveva bisogno per far conoscere i Figliuoli della Giovine Italia nel resto della penisola»: al termine di un lungo peregrinare come esule, Vincenti venne arrestato a Livorno dalla polizia granducale e in seguito, estradato a Milano, fu condannato dalle autorità lombardo-venete al carcere presso la fortezza dello Spielberg, dove sarebbe morto tra gli stenti appena trentenne.¹⁷

Non è un caso, dunque, che la già evocata Sovrana patente riguardante il sequestro dei beni nei confronti dei sudditi emigrati senza au-

15. Cfr. a titolo d'esempio gli *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*, a cura di A. Alberti, Roma, Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1936; Id., *Inquisiti e condannati politici dalle commissioni speciali del Lombardo-Veneto (1821-1829)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, VIII (1939), pp. 903-957; e R. Blaas, *Elenchi di compromessi o sospettati politici negli archivi viennesi (1820-1824)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XL/4 (1953), pp. 542-563.

16. Cfr. sul tema i saggi di G. Pécout, *Amitié littéraire et amitié politique méditerranéennes : philhellènes français et italiens de la fin du XIX^e siècle*, in *Philhellenismes et transferts culturels dans l'Europe du XIX^e siècle*, in «Revue germanique internationale», 1-2 (2005), pp. 207-218; Id., *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9, 4 (2004), pp. 405-427; Id., *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français aux XIX^e siècle*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 81-106. Per uno sguardo aggiornato sui rapporti tra Italia e Grecia cfr. i saggi contenuti in *Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca. 1821-1832 prove generali del Risorgimento*, Atene, ETPbooks, 2021.

17. Sul caso di Vincenti cfr. G. Girardi, *Vincenti, Giovanni*, in DBI, 99 (2020), pp. 396-398. Chi scrive sta preparando un più ampio lavoro dedicato alla vita e alla morte di Vincenti, basato principalmente su documenti conservati in ASMi, *Processi politici*, anni 1840-1841, I.R. Tribunale criminale, bb. 170, 171, 172, ASFi, *Presidenza del Buongoverno 1814-1848*, Archivio segreto, 269, 22 e in ASVe, *Presidio di Governo, Geheim*, b. 45.

torizzazione abbia visto la luce proprio nel 1832, quando si era appena concluso il biennio rivoluzionario. In quegli stessi anni la polizia era riuscita a sventare per tempo alcuni tentativi insurrezionali, come quello di Virginio Brocchi, un nobile bassanese, passato poi al servizio dell'ordine pubblico, al quale «si rannodava una “setta rivoluzionaria” ramificata a Padova, Verona e Vicenza, che a detta degli inquirenti si sarebbe proposta di provocare un movimento insurrezionale in appoggio alle rivoluzioni dell'Italia centrale».¹⁸ Contestualmente furono condotti perquisizioni e arresti, soprattutto nel Veronese, nel Padovano e nel Vicentino, dove proliferavano le associazioni segrete.¹⁹ A queste si deve aggiungere la parentesi dell'Esperia, l'organizzazione fondata dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, ufficiali di marina veneziani, dagli intenti marcatamente unitari, repubblicani e, ovviamente, antiaustriaci. I due fratelli erano figli del barone Francesco, importante contrammiraglio, noto per aver catturato il generale Carlo Zucchi e altri patrioti che nel 1830 cercavano di fuggire da Ancona, ed erano dunque cresciuti in ambienti marinareschi: a partire dal 1840 avevano ottenuto un discreto successo nella diffusione degli ideali dell'Esperia proprio presso gli equipaggi della marina veneta ed erano riusciti ben presto a entrare proficuamente in contatto con la Giovine Italia e con la Legione italiana. Presa la via dell'esilio dopo il tradimento di un loro affiliato e l'emissione di un editto di citazione del governo austriaco, passarono dapprima per Corfù, un luogo destinato a divenire, assieme alle altre isole Ionie, di cruciale importanza all'interno della geografia dell'esilio risorgimentale,²⁰ e poi in Calabria, dove spera-

18. ASMi, *Processi politici*, b. 123, citato in F. Della Peruta, *Mazzini dalla letteratura militante all'impegno politico*, in «Studi Storici», 14, 3 (1973), pp. 499-556, in part. pp. 540-541 e in Id., *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il “partito d'azione”*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 53-54. Cfr. anche A. Zorzi, *Venezia austriaca 1798-1866*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000 (ed. or. Roma-Bari, Laterza, 1985), p. 210.

19. Cfr. A. Mariutti, *Organismo ed azione delle società segrete del Veneto durante la seconda dominazione austriaca*, in *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della Deputazione di storia patria per le Venezie, vol. III, Venezia, 1929, pp. 85 e segg. Per gli anni successivi cfr. il contributo di G. Solitro, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la Campagna del 1866*, in *A commemorare nel primo cinquantenario la liberazione della Venezia il Nuovo Archivio Veneto 1866-1916*, Venezia, Premiate Officine grafiche C. Ferrari, 1916, pp. 239-310.

20. Cfr. il classico studio Michel, *Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)*. Per un inquadramento dedicato alle Ionie durante il primo Ottocento cfr. R.M. Delli Quadri, *Il Mediterraneo delle costituzioni. Dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle*

vano di dare inizio a una rivoluzione su vasta scala, finita nella ben nota tragedia, con un processo sommario tenutosi a Cosenza e la fucilazione presso il vallone di Rovito.

1.2. *Esuli e sequestri tra rivoluzione e controrivoluzione (1848-1849)*²¹

Guidata da Daniele Manin – che fu dapprima membro del governo provvisorio, poi dittatore-triumviro all’Assemblea e infine dotato di pieni poteri illimitati in virtù dello stato d’emergenza in cui si trovava la Repubblica Veneta – Venezia riuscì a resistere agli austriaci per più di un anno, parte del quale stretta in un difficile stato d’assedio e falcidiata dal colera.²² La Primavera dei popoli assunse a Venezia un carattere multiforme, repubblicano e indipendentista, monarchico e unitario, popolare e borghese, liberale e democratico, che ne fa uno dei momenti di più alto interesse nello studio della storia dell’Ottocento italiano.

Negli eventi rivoluzionari di quel biennio vi fu, sin dagli inizi, un ampio coinvolgimento della popolazione, che va ben oltre le divisioni di

Isole Ionie 1800-1817, Milano, FrancoAngeli, 2017 e K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018 (ora tradotto in italiano col titolo *Dopo la Serenissima. Balbettare la nazione nell’Adriatico 1800-1850*, Roma, Società dalmata di storia patria, 2021).

21. È stato possibile ricostruire l’accidentato iter dei sequestri nel Regno Lombardo-Veneto attraverso un’analisi dei proclami, emanati dalle autorità austriache, rintracciati all’interno dei fondi dell’Archivio di Stato di Venezia, e in particolare ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati, Delegazione Provinciale, Presidiale e Presidenza della Luogotenenza delle provincie venete*. Nel caso di lacune all’interno della documentazione archivistica, ci si è appoggiati ai *Bollettini provinciali delle leggi e degli atti ufficiali* e alle *Raccolta degli Atti dei governi di Milano e di Venezia e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziari*.

22. Sulla Venezia del Quarantotto la produzione è amplissima. Basti qui il riferimento a Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* e al dettagliato e documentato lavoro di P. Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre, 2018, con il quale l’autore, basandosi su una mole documentaria impressionante – letteratura coeva e recente, memorie e carte d’archivio – descrive giorno per giorno gli eventi che portarono all’esplosione della rivoluzione nel marzo del 1848. Cfr. inoltre i saggi contenuti in *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, a cura di E. Cecchinato et al., Sommacampagna, Cierre, 2011 e la riedizione di alcuni scritti di A. Ventura, *Risorgimento veneziano. Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49, e altri saggi su Daniele Manin e la rivoluzione del 1848*, introduzione di A. Viarengo, Roma, Donzelli, 2017.

genere e di classe: «si stabiliscono del resto “tra persone di ceto diverso e di diversa cultura legami nuovi, che rappresentano l’espressione sul piano politico della promiscuità sociale quarantottesca”, con la “piazza della rivoluzione [che] accelera e generalizza processi [...] in corso da tempo”». ²³ Sin dai primi giorni della rivoluzione veneziana anche le classi popolari della città parteciparono agli eventi, affiancandosi ai ceti abbienti, in particolare a quella borghesia delle professioni ²⁴ che sarebbe stata, in seguito, in prima fila nelle attività di governo e che avrebbe diretto l’esperienza rivoluzionaria. Eppure, nonostante l’estesa partecipazione popolare, una volta ottenuta la capitolazione di Venezia il 24 agosto 1849, le autorità austriache che si apprestavano a entrare in città guidate dal generale Gorzkowsky (fig. 2), «furono clementi con gli avversari» ²⁵ ed estesero il perdono ai sudditi ribelli, riservando un atteggiamento intransigente esclusivamente nei confronti dei militari d’alto rango e dei membri più in vista del governo rivoluzionario.

Già dalla fine del 1848 erano comparsi editti e decreti rivolti ai sudditi italiani ribelli, cui avevano fatto seguito, una volta ripreso possesso di Milano e di Venezia, i proclami che indicavano i nomi di coloro che si sarebbero dovuti allontanare dai confini del Regno Lombardo-Veneto. ²⁶ Tutti i sudditi dell’imperatore furono ufficialmente perdonati, indipendentemente dal loro coinvolgimento nella rivoluzione: tutti, ad esclusione di un gruppo limitato di individui, che comprendeva «i militari esteri» – che in buon

23. Cfr. l’ampia riflessione, declinata in una dimensione comparativa, di E. Cecchinato, *Isole, approdi, confini, fratellanze. Luoghi e tempi del lungo Quarantotto italiano*, in «Il Risorgimento», 2 (2018), pp. 6-54. Cfr. inoltre A. Bernardello, *Il contributo delle classi popolari di Venezia alla rivoluzione e alla difesa della città nel 1848-49*, in A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Venezia, Comune di Venezia, 1979, pp. 50-52 e Id., *Venezia 1847-1848: patria e rivoluzione. Gruppi dirigenti e classi popolari*, in «Il Risorgimento», 3 (2002), pp. 373-416, ora riproposto in *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 283-323.

24. Per un approfondimento sulla categoria cfr. A.M. Banti, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell’Europa dell’Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1993), pp. 13-46.

25. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, p. 410.

26. Proclami, decreti e altre notificazioni ufficiali austriache si trovano sparsi all’interno dei faldoni dell’Archivio di Stato di Venezia e per questo non sarà indicata la collocazione. A questo proposito il riferimento è, per le pagine che seguono, a P.G. Trincanato, «Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele». *I sequestri austriaci a Venezia tra leggenda nera e prassi burocratica*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 337-349.

numero erano confluiti in Laguna per la difesa di Venezia e tra i quali spiccano i nomi di Guglielmo Pepe, di Girolamo Calà Ulloa, di Enrico Cosenz, dei fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo e di Alessandro Poerio (morto durante l'assedio) – assieme agli «ii. rr. Ufficiali che hanno servito colle armi contro il loro Sovrano legittimo». Il bersaglio dell'azione repressiva era costituito quindi in primo luogo dai militari di alto grado, rei di avere tradito il loro legittimo sovrano, i quali sarebbero dovuti prontamente partire, cui si aggiunse un elenco di quaranta uomini, scelti fra gli «individui del ceto civile» particolarmente coinvolti politicamente. Tra questi, definiti dallo storico francese Henri Martin come i membri del libro d'oro della nuova Repubblica,²⁷ figuravano Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, assieme a cinque avvocati, tre notai, due sacerdoti, due frati, due giornalisti, due deputati, due nobili, un ingegnere, un impiegato, il proprietario di uno stabilimento di bagni e altri diciassette ai quali le autorità asburgiche non furono in grado di attribuire alcuna indicazione di mestiere o di appartenenza a una categoria.²⁸ Si trattava di un gruppo eterogeneo, ma compo-

27. H. Martin, *Daniel Manin par Henri Martin précédé d'un souvenir de Manin per Ernest Legouvé*, Paris, Furne et C., éditeurs, 1859, p. 354.

28. Cfr. *infra*, *Apparati*, tabella n. 1. Le vicende degli esiliati del 1849 meriterebbero un'ampia ricerca prosopografica. Si citano qui, a solo titolo di esempio, i profili di: Bartolomeo Benvenuti, avvocato, esule prima a Torino, dove fu animatore del Circolo dell'emigrazione di quella città, e poi a Milano; il notaio Giuseppe Giuriati, che fu tra i primi promotori della rivoluzione e che partì assieme al figlio Domenico; Angelo Mengaldo, ex ufficiale dell'esercito napoleonico al servizio di Eugenio de Beauharnais, poi generale della Guardia civica; Giovanni Minotto, presidente del Circolo popolare, scienziato ed esule in Piemonte, nominato in seguito consultore scientifico presso l'Amministrazione dei telegrafi dal governo italiano; Leone Pincherle, funzionario delle Assicurazioni generali, ex ministro del Commercio e poi rappresentante a Parigi della Compagnia triestina; Niccolò Vergottini, prefetto dell'ordine pubblico; il poco più che ventenne Federico Seismit-Doda, che sarà nel 1878 ministro delle Finanze del Regno d'Italia; Giovanni Battista Varè, avvocato, membro dell'Assemblea dei deputati rivoluzionaria, fuggitivo in Svizzera e in Piemonte, e in seguito eletto alla Camera dei deputati del Regno d'Italia e per pochi mesi ministro di Grazia e giustizia e dei Culti del governo Cairoli; Niccolò Giovanni Battista Morosini, tra i pochissimi rappresentati dell'antico patriato veneziano; Bartolomeo Malfatti, già funzionario presso le delegazioni provinciali di alcune città venete, dopo la rivoluzione esule con la famiglia a Patraso e di qui nell'Impero ottomano; il frate cappuccino Antonio, al secolo Baldassarre Tornielli, esule a Corfù, cappellano degli inglesi cattolici residenti sull'isola e poi parroco a Cefalonia; Ippolito Mazzucchelli, tenente di vascello, difensore del porto di Venezia e poi esule; Augusto Giustinian, giornalista, indicato come estensore del "Sior Antonio Rioba", emigrato a Torino; Marco Lanza, scrittore di idee mazziniane, incarcerato poco prima della rivoluzione per il suo coinvolgimento nei torbidi di quei giorni; il commerciante Leone Serena, esule a Londra e ad Anversa.

sto in buona parte dalla borghesia delle professioni, all'interno della quale ebbero un ruolo centrale gli avvocati del foro veneto, presto considerati dalle autorità come i principali e i più pericolosi animatori di un «partito che intendeva liberare l'Italia dalla dominazione austriaca». ²⁹ Partirono da Venezia ufficiali di professione, politici di lungo corso, avvocati e giudici, giornalisti e impiegati, oltre a tutti coloro che, pur non citati nella liste di coscrizione, temevano le conseguenze negative del rientro degli austriaci. Uno degli uomini in procinto di imbarcarsi col padre sul *Pluton*, il giovane Domenico Giuriati, ha evocato nelle sue memorie, scritte molti anni dopo, la partenza come

lo spettacolo più doloroso, la stretta finale. Una moltitudine di barche s'incontravano in Cannareggio e nella laguna. Le piccole, cioè i battelli e le gondole uscivano, le grosse, burchi e peote, entravano. Le prime erano cariche degli abitanti di Venezia che andavano in esilio: le seconde portavano le truppe austriache venute a prendere possesso. ³⁰

Il 14 agosto 1849, da Milano, dove era rientrato già l'anno precedente, ³¹ Radetzky aveva emanato un *Proclama agli abitanti di Venezia* con il quale, ricordando l'Armistizio Salasco e la conseguente fine delle ostilità con il Piemonte, annunciava ai veneziani insorti, che ancora resistevano, il pronto rientro degli austriaci in Laguna, esortandoli, per «guerentirvi un migliore e più fausto avvenire», a una resa senza condizioni della città. Il proclama è indicativo del modo di procedere del feldmaresciallo, in bilico tra la volontà di concedere il perdono a un nemico sconfitto e quella di infliggere una punizione esemplare al suddito ribelle:

Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta – l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione – la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio, se persistete nella via della ribellione; via che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo sovrano. ³²

29. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Province venete*, b. 111, *Elenco dei profughi politici civili della Provincia di Venezia aventi sostanza soggetta a sequestro*, Venezia, 1° giugno 1853.

30. D. Giuriati, *Memorie d'emigrazione*, Milano, Fratelli Treves, 1897, p. 9.

31. Sulle varie fasi della guerra cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 185-414.

32. *Proclama di S.E. il feld-maresciallo conte Radetzky in data 14 agosto 1849, Abitanti di Venezia*, Milano, 14 agosto 1849.

In cambio della resa incondizionata e della restituzione di tutti i forti e degli arsenali, il feldmaresciallo avrebbe concesso il permesso di partire da Venezia «a tutte le persone senza distinzione che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare» e il perdono generale, rivolto a tutti i soldati semplici e ai sottufficiali delle truppe di terra e di mare.³³

Già un anno prima, il 1° agosto 1848, Radetzky aveva emanato un proclama con il quale prometteva una amnistia nei confronti di tutti i fuoriusciti che fossero rientrati, entro un lasso di tempo di quindici giorni, presso le loro abitazioni. Sperava così di contrastare, oltre all'emigrazione illegale, anche il fenomeno dei «così detti Crociati [...] i quali non osano per timore del castigo rientrare ai loro focolari»,³⁴ una questione impellente per gli austriaci poiché quegli uomini, che «girano, o spicciolati o in masnada», rappresentavano un serio problema per il mantenimento della sicurezza, dal momento che, oltre a rendere «mal sicuri i dintorni», impedivano «il ristabilimento dell'ordine legale, della tranquillità e della pace».³⁵ In un tentativo di normalizzazione, Radetzky promise quindi un perdono generale, anche nei confronti dei fuorilegge, a patto che venissero tassativamente rispettati i tempi di rientro e che fossero consegnate alle autorità tutte le armi. Resistere all'amnistia significava essere «sottoposti a un Consiglio di guerra e condannati alla morte».³⁶ Il proclama precedeva di poche settimane il manifesto, datato 20 settembre 1848 – ma pubblicato a Milano solo il 6 ottobre seguente – con cui l'imperatore Ferdinando, «nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del Regno Lombardo-Veneto», accordava ai suoi sudditi, «indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno».³⁷ A questo il sovrano aggiunse la volontà di concedere agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto «una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni del paese, che alla loro unione con l'Impero austriaco».³⁸ All'annuncio del perdono imperiale fece tuttavia

33. *Il comandante in capo delle ii. rr. truppe in Italia, feldmaresciallo Radetzky, al Presid. dell'attuale Governo di Venezia, s.d.*

34. *Proclama n. 22*, Radetzky da Sesto, 1° agosto 1848, estratto dalla *Gazzetta di Milano* dell'8 agosto 1848.

35. *Ibidem.*

36. *Ibidem.*

37. *Manifesto*, Ferdinando I da Vienna, 20 settembre 1848.

38. *Ibidem.* Sul progetto costituzionale austriaco per il Lombardo-Veneto cfr. la ricostruzione di S. Malfèr, *Una costituzione per il Regno Lombardo-Veneto. Speranze e falli-*

seguito l'atteggiamento intransigente del feldmaresciallo, che a partire dal dicembre 1848 poté contare sul sostegno del nuovo sovrano, il giovane Francesco Giuseppe, succeduto al trono dopo l'abdicazione di Ferdinando, meno indulgente dello zio e deciso a liquidare, armi alla mano, le ultime sacche di resistenza – quella ungherese e quella veneta – che ancora infiammavano l'impero. Forte quindi dell'appoggio di Vienna, Radetzky emanò un proclama, in data 30 dicembre 1848, con il quale toccava il tema dell'emigrazione e del sequestro:

All'oggetto di rimuovere ogni ostacolo o pretesto al ripatrio di quei sudditi del Regno Lombardo-Veneto, i quali benché non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione, ciò nullameno a motivo degli sconvolgimenti politici illegalmente assenti all'estero, trovo di accordare loro il termine a tutto gennajo prossimo venturo come tempo utile per rientrare negl'II. RR. Stati. Spirato questo termine, i renitenti saranno senz'altro trattati come emigrati senza autorizzazione, e si passerà al sequestro dei loro beni mobili ed immobili a termini delle leggi vigenti [...].³⁹

Dopo aver ripreso possesso di Milano – e aver immediatamente sciolto il sequestro «imposto dai cessati governi provvisorj sui beni mobili ed immobili posseduti in Lombardia da membri dell'augusta Casa Imperiale austriaca»⁴⁰ – e mentre era ancora in corso la rioccupazione militare del Veneto, il comandante in capo dell'esercito imperiale ventilò dunque l'introduzione «a termini delle leggi vigenti» – ovvero la solita Sovrana patente del 1832 – del sequestro dei beni, da effettuarsi nei confronti di quei sudditi che, richiamati, non avessero fatto pronto ritorno in patria o non avessero debitamente giustificato la loro assenza. La minaccia del sequestro dei beni degli emigrati, che fece seguito all'introduzione dello stato d'assedio e del giudizio statario, altro non era che l'ultimo tassello della dura politica repressiva messa in piedi dal feldmaresciallo, in una «declinazione prevalentemente militare del potere», che egli mantenne per tutti gli anni di governo sul Lombardo-Veneto. L'ampia autonomia decisionale di Radet-

menti 1848-50, in *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849*, a cura di A. Lazzaretto Zanolo, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 113-127.

39. *Proclama n. 6646*, Radetzky da Milano, 30 dicembre 1848.

40. *Notificazione n. 1851*, l'intendente generale dell'armata Pachta da Milano, 7 settembre 1848. Sulla presenza, in particolare a Venezia, di membri della famiglia imperiale, di aristocratici austriaci e di altre teste coronate europee agli inizi della rivoluzione quarantottesca, cfr. le pagine di Brunello, *Colpi di scena*, pp. 261-294.

zky era sostenuta, se non, almeno in un primo tempo, persino sollecitata, da certi circoli di governo viennesi, che facevano capo a un imperatore che «aveva una vocazione militaresca assai più pronunciata di quelle dei suoi predecessori, e più di essi era disposto a prestare orecchio alle sollecitazioni provenienti da quegli ambienti». ⁴¹

Le concilianti disposizioni che erano state nel frattempo emanate dalle autorità austriache per il richiamo dei fuoriusciti non dovettero avere una presa significativa sulla popolazione, tanto che all'inizio del 1849 Radetzky dovette ricorrere a una nuova notificazione, contenente «schiarimenti al proclama 30 dicembre 1848 [...] sul rimpatrio dei sudditi del Regno Lombardo-Veneto illegalmente assenti all'estero». ⁴² Secondo il feldmaresciallo, infatti, una forte propaganda antiaustriaca e filoitaliana stava spingendo moltissimi fra gli emigrati a non prestare fiducia alle promesse del governo restaurato e a continuare a tenersi, latitanti, fuori dai confini del regno. Per «troncare ogni tentativo dei malintenzionati e turbolenti a trarre nell'inganno con sinistre interpretazioni i pacifici e tranquilli cittadini», ⁴³ gli austriaci rassicuravano «sulla sacra parola del monarca», che concedeva il rientro ai fuoriusciti, soprattutto «per porre argine alla calamità ed al dissesto, anche economico, in cui trovansi tante famiglie rimaste assenti dalla patria». ⁴⁴ Ponendo dunque il bene dei sudditi al di sopra degli interessi politici, l'imperatore garantiva il perdono, senza peraltro nascondere come, in caso di disubbidienza, vi sarebbe stata la piena certezza della condanna: di conseguenza, ed è ciò che qui più interessa, la *Notificazione* ribadiva le condizioni per essere considerati illegalmente assenti e quindi sottoposti al sequestro dei beni:

I. Come illegalmente assenti sono da considerarsi in generale tutti i lombardo-veneti:

- a. Che sono assenti o senza passaporti, oppure muniti di passaporti, i quali però, benché rilasciati dagli imperiali regi governi lombardo e veneto prima dell'epoca del 18 marzo 1848, o da questo imperiale regio governo militare dal 15 settembre prossimo passato in poi, non fossero più in valitura;
- b. che ottennero passaporti dal cessato governo provvisorio e finalmente

41. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 349.

42. *Notificazione dell'imperial regio governo militare della città di Milano*, 14 gennaio 1849.

43. *Ibidem*.

44. *Ibidem*.

c. che sono tuttora in possesso di passaporti rilasciati da questo governo militare prima del giorno della pubblicazione dell'avviso del 14 settembre 1848, n. 730, col quale vennero aboliti.

Si trattò, naturalmente, di un'operazione di natura squisitamente politica. A gravare economicamente sui sudditi che si erano ribellati al governo di Vienna erano state introdotte le già citate contribuzioni, gli aumenti di tasse e del peso fiscale in genere e dunque non era con i sequestri, lo abbiamo già accennato, che si volevano rimpinguare le casse del governo imperial-regio. La minaccia dei sequestri tornava invece a essere il modo più efficace e rapido per scongiurare il rischio che i fuoriusciti – i quali in questa occasione, come si vedrà, erano in numero enormemente superiore rispetto ai decenni precedenti – potessero far conto sui propri patrimoni per finanziare operazioni politiche e progetti militari a danno dell'Austria. Sin da subito, la lenta macchina amministrativa austriaca si mise in moto e già a partire dalla fine del 1848 fu affidato agli intendenti provinciali e ai commissari distrettuali, figure cruciali di mediatori tra i poteri locali e gli organi politici e di polizia,⁴⁵ il compito di stilare degli elenchi dei sudditi che, provincia per provincia, città per città, frazione per frazione, fossero risultati assenti all'appello.

All'inizio del 1849 i funzionari austriaci incaricati pubblicarono gli elenchi dei sudditi assenti, che ammontavano in quel momento, per tutte le province del regno, a più di 6.000 individui.⁴⁶ Sembra interessante far riferimento a tal proposito alle pagine di Atto Vannucci, che nel descrivere la riconquista del Lombardo-Veneto da parte degli austriaci non mancò di annotare il fatto che, mentre Radetzky rientrava a Milano, «turba immensa di cittadini ne usciva per andare alle amarezze dell'esilio», aggiungendo che «tutta la strada da Milano a Novara e ai confini con la Svizzera era coperta di esuli. Partivano famiglie intere, vecchi, donne, fanciulli. Un terzo della popolazione emigrò da Milano, e la città rimase nel silenzio e nello squallore, e pareva un sepolcro».⁴⁷ Nell'estate dello stesso anno il numero dei sudditi illegalmente assenti doveva essere ancora elevato, tan-

45. Cfr. a tal riguardo L. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, Bologna, il Mulino, 2013.

46. Su un totale di circa 4.900.000 abitanti complessivi del Lombardo-Veneto. Questo dato è in Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 177.

47. Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, p. 387.

to che il feldmaresciallo Radetzky si vide costretto a ricorrere a un nuovo proclama,⁴⁸ con il quale non faceva altro che ribadire le buone intenzioni del governo, già espresse nella notificazione del dicembre precedente, nei confronti dei fuoriusciti, ai quali si chiedeva, ancora una volta, di rientrare in patria «liberamente ed impunemente», con la promessa che nulla sarebbe accaduto a loro, alle loro famiglie e ai loro patrimoni. A preoccupare il feldmaresciallo erano soprattutto quei «giovani dell'I.R. Provincie Lombardo-Venete [che] senza legale autorizzazione delle competenti loro autorità, si recano all'estero ed entrano al servizio militare contro l'Austria», per i quali erano state approntate severe misure repressive: essi subivano infatti di gran lunga la sorte peggiore, ovvero le conseguenze del reato d'alto tradimento. Coloro invece che fossero stati «colti nella fuga ed arrestati» sarebbero stati immediatamente consegnati all'autorità militare e arruolati in reggimenti tedeschi operanti fuori dai confini del Regno Lombardo-Veneto, secondo un principio di divisione delle nazionalità destinato a rimanere valido per svariati decenni, sino alla vigilia del crollo dell'Impero asburgico nel secolo successivo. Il fenomeno dell'emigrazione preoccupava a tal punto, che tutte le autorità politico-amministrative erano chiamate a collaborare per «tener attiva la forza pubblica» e, in particolare, a delegazioni, municipalità, commissari distrettuali e comuni era richiesto di «esser solleciti, che la polizia e le guardie di sicurezza invigilino i viaggiatori e arrestino chiunque non ha il passaporto». Nel clima di forte tensione di quei mesi, chiunque fosse stato trovato privo di passaporto e senza essere nelle condizioni di «giustificare lo scopo del suo viaggio» avrebbe condiviso il destino dei giovani fuggitivi, ovvero il trasferimento in reggimenti lontani o, in caso di impossibilità a essere impiegati in reparti militari, la consegna alle autorità civili. Una stretta collaborazione era inoltre imposta agli albergatori, ai locandieri, e agli osti, in un tentativo di estendere alla popolazione stessa il controllo del territorio: essi erano incaricati di denunciare prontamente possibili elementi eversivi, mentre, qualora fossero stati colti nell'atto di dare asilo ai fuggitivi privi di passaporto o a individui colpevoli di «aver sedotto a fuggire de' giovani»,⁴⁹ sarebbero incorsi nelle più severe misure repressive.

48. *Proclama n. 34 del Feld-maresciallo conte Radetzky*, 12 agosto 1849.

49. Si cita qui il primo dei proclami, quello veronese, cui faranno seguito analoghi proclami emanati da tutte le autorità provinciali del regno: cfr. *Proclama del tenente-maresciallo Gherardi, Verona, dall'I.R. Comando della Fortezza*, Verona, 27 dicembre 1848.

L'insistenza di Radetzky nel diramare notificazioni e proclami che fossero garanzia per un rientro «nel regno senza soffrire alcuna molestia per la parte persa [nei politici sconvolgimenti]»,⁵⁰ prova il bisogno, ormai fattosi impellente, di assicurare alle autorità del Lombardo-Veneto un ritorno alla normalità nell'amministrazione del regno. Ancora una volta Radetzky lamentava la presenza di non meglio identificata «gente torbida e proterva, che non cessa di malignare e di travisare il generoso e leale procedere del governo di S.M. verso i sudditi traviati»,⁵¹ che se avessero fatto rientro in patria nei termini fissati dal proclama, sarebbero stati «trattati come tutti gli altri sudditi». Annesso al proclama vi era un elenco degli individui «i quali per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie, e per le sovvertitrici loro tendenze non possono nell'interesse della pace e della tranquillità generale tollerarsi ora negl'ii. rr. stati». ⁵² L'elenco, diviso in province lombarde e venete, a loro volta suddivise in città, è indicativo della logica repressiva radetzkyana, che mirava soprattutto a colpire l'aristocrazia e l'alta borghesia, considerate, non a torto, come le classi sociali «maggiormente responsabili della sconfitta insurrezione» e meritevoli, dunque, di una punizione esemplare. Questo è tanto più vero se si pensa, come ha scritto Marco Meriggi, che «Radetzky, che si guadagnò per questo l'epiteto di “comunista”, colpì duramente con tasse straordinarie generali ed in taluni casi addirittura individualizzate la grande possidenza agraria (dunque la nobiltà e l'alta borghesia) e contemporaneamente cercò la solidarietà delle masse subalterne concedendo qualche sgravio fiscale ed emanando proclami demagogici». ⁵³ Le medesime considerazioni, con toni più accesi e introducendo i temi classici dell'antagonismo di classe e della contrapposizione città-campagna, aveva espresso diverso tempo prima Adolfo Omodeo, affermando che «L'Austria nel Lombardo-Veneto poté reggersi con lo stato d'assedio durato fino al 1856. Il regime militare del Radetzky sfruttò a sangue con contribuzioni di guerra le città, colpì duramente le classi elevate, cercò di sobillare i contadini contro l'irrequieto patriottismo della città. Si riprendeva il vecchio motivo della jacquerie delle classi incolte giù usato dal dispotismo nel 1799». ⁵⁴

50. *Ibidem.*

51. *Proclama n. 34 del Feld-maresciallo conte Radetzky*, 12 agosto 1849.

52. *Ibidem.*

53. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 350-351.

54. A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, ottava edizione riveduta con profilo di B. Croce, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1955, p. 359.

I sequestri rappresentano dunque una vera e propria dimostrazione di come la propaganda radetzkyana facesse leva sul tradizionale conservatorismo delle masse agrarie per spezzare l'unità sociale che si era formata durante il periodo rivoluzionario. Il feldmaresciallo cercò di presentarsi non come un «guerriero o generale», ma come un «padre», indicando nella stabilità garantita dal governo austriaco l'unico modo per mettere fine all'agitazione e all'incertezza nelle quali l'aristocrazia e la borghesia avevano costretto le classi meno abbienti. Al contadino, all'operaio e all'artigiano, Radetzky ricordò come, parlando astrattamente d'Italia, i ceti privilegiati avessero ottenuto l'unico risultato di mettere l'intero paese a ferro e fuoco, sfidando l'autorità di un sovrano pacifico e tollerante che, nonostante il recente passato, era disposto a garantire ai suoi sudditi il ritorno a una vita di pace e prosperità.⁵⁵ Tutto questo sembra trovare conferma proprio nel primo degli elenchi ufficiali di proscritti pubblicati dopo la rivoluzione, nel quale tra l'altro emerge con chiarezza un dato di forte disuguaglianza tra le due province del regno. Nell'elenco lombardo i membri del patriziato rappresentano oltre il 50% del totale, mentre la borghesia delle professioni, medici, avvocati e ingegneri, coprono il resto; in quello veneto, invece, solo con la somma delle due categorie sopra citate si raggiunge appena la metà del totale dei fuoriusciti.⁵⁶ Tra i nomi più celebri presenti nella lista lombarda spiccano quelli di Ferrante Aporti, insigne pedagogista, Gabrio Casati, ex presidente del governo rivoluzionario, Aurelio Bianchi-Giovini, giornalista, Enrico Cernuschi, futuro banchiere e quello della principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, unica donna proscritta; in quella veneta, invece, i profili sono forse meno noti, a eccezione dei nomi di alcuni giuristi ed economisti come Andrea Meneghini, Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio e di quello di Gustavo Modena, tra i più celebri attori del tempo.

Un nuovo tentativo di pacificazione si ebbe nell'agosto 1849, quando Francesco Giuseppe, imperatore da pochi mesi, concesse di «estendere la

55. Sul rapporto tra l'esercito austriaco e la nobiltà del regno cfr. le pagine di A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali. L'Impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 321-336, cui si rimanda per una analisi del legame tra il feldmaresciallo, l'esercito e la popolazione civile del Regno Lombardo-Veneto. Sul punto cfr. anche B.M. Buchmann, *Radetzky e l'esercito imperialregio*, in *La «primavera liberale»*, pp. 157-167.

56. Va considerato che dall'elenco sono esclusi i veneziani, dal momento che la capitale, il 12 agosto, era ancora impegnata nella resistenza all'assedio austriaco.

grazia [...] alla maggior parte dei profughi sudditi del regno lombardo-veneto, anche a quelli che rimasero in queste provincie». ⁵⁷ Il proclama ribadiva quanto già era stato annunciato qualche giorno prima, ovvero il perdono, concesso in via eccezionale, a «coloro i quali per delitti politici, cioè pel diritto d'alto tradimento, ribellione, sollevazione o per partecipazione o correati a tai delitti si trovano sotto processo, o almeno in arresto»: ⁵⁸ in conclusione, «nessuno potrà venir chiamato a responsabilità per le vicende politiche degli anni 1848-49». ⁵⁹ Si tratta di una frase eloquente, senza dubbio, che tuttavia sembra non tener conto del fatto che dalla grazia imperiale erano stati esclusi, oltre ai nomi già pubblicati con il proclama radetzkyano del 12 agosto, anche coloro che si erano macchiati di omicidio ai danni di sudditi austriaci, gli imperial-regi impiegati, impossibilitati a riprendere possesso dei loro abituali incarichi, e gli ufficiali dell'esercito, per i quali era previsto il trattamento riservato ai rei di alto tradimento nei confronti del sovrano. Inoltre, la città di Venezia e le sue dipendenze, ancora impegnate in una accanita resistenza, venivano, per il momento, escluse. Il proclama si chiudeva incitando i sudditi a consentire al feldmaresciallo «di togliere l'ultimo vincolo alla civile libertà – lo stato d'assedio», ⁶⁰ che invece sarebbe stato revocato solo nel 1854.

1.3. *Il difficile percorso verso i sequestri dei beni (1850-1853)*

Sin dall'inizio della riconquista, dunque, gli austriaci avevano emanato proclami e amnistie che consentivano ai sudditi del Lombardo-Veneto di rientrare senza conseguenze all'interno dei confini patri. Con il proclama del 30 dicembre 1848 il feldmaresciallo Radetzky aveva ricordato gli effetti della Sovrana patente del 1832 sull'emigrazione illegale, salvo, con quello del 12 agosto dell'anno successivo, concedere il perdono a chiunque fosse rientrato in patria e avesse depresso le armi entro un periodo concordato. Se molti avevano approfittato del reiterato perdono imperiale, accantonando i progetti rivoluzionari dinnanzi al fatto com-

57. *Proclama n. 35 del Feld-maresciallo Radetzky, amnistia accordata a coloro che per delitti politici si trovano sotto processo od in arresto, esclusi però gl'impiegati regj e gli ufficiali*, 18 agosto 1849.

58. *Ibidem.*

59. *Ibidem.*

60. *Ibidem.*

piuto e tornando alla consueta vita, «altri però sono rimasti sordi e renitenti alla voce dell'autorità».⁶¹

Definitivamente scaduti i termini per il rientro in patria, il 12 marzo 1850 una nuova notificazione della Luogotenenza lombarda diede una svolta al processo di individuazione e di punizione dei sudditi colpevoli di emigrazione illegale, dando effettivo corso alla Sovrana patente del 1832 e, di conseguenza, decretando il sequestro dei beni mobili e immobili dei fuoriusciti. Era la prima volta, dopo quasi due decenni, che si procedeva a una applicazione su larga scala del sequestro dei beni, al punto che non mancarono dubbi e incertezze sull'effettivo *iter* da seguire e persino interrogativi sulla natura dei provvedimenti. Per questi motivi, di lì a breve, venne diffusa una circolare, emanata dalla Luogotenenza lombarda, «colla quale viene dichiarato che col sequestro delle sostanze degli illegalmente assenti non verranno introdotti cangiamenti nell'amministrazione economica» dei beni.⁶² Una sottolineatura significativa, tramite la quale si voleva rispondere alle perplessità di molti funzionari e impiegati, rimarcando la differenza tra l'istituto della confisca, cui si era maggiormente abituati, e la pratica del sequestro. Se infatti la confisca, provvedimento di natura penale, presumeva un incameramento definitivo dei beni e quindi, inevitabilmente, quei «cangiamenti nell'amministrazione economica» di cui parla la circolare, il sequestro prevedeva solamente una temporanea gestione dei beni. Alle delegazioni provinciali era stato affidato, come si vedrà più nel dettaglio nelle prossime pagine, il delicato compito di istruire i singoli funzionari incaricati del sequestro: secondo le direttive, si trattava «unicamente di sottoporre all'assicurazione cauzionale ed alla indisponibilità la sostanza delle persone illegalmente assenti, e non di confiscarla, non può essere il caso di introdurre cangiamenti nell'impianto e nell'ordine della rispettiva amministrazione e della economica azienda».⁶³ Ciò che si voleva ottenere, in questa prima fase, era dunque un blocco temporaneo dei patrimoni, di

61. *Notificazione della Luogotenenza Lombarda n. 2302-P del 12 marzo 1848, colla quale viene imposto il sequestro sui beni degli illegalmente assenti*. Allo stato attuale non è possibile fornire cifre in merito a coloro che fecero in quegli anni ritorno nel Lombardo-Veneto.

62. *Circolare della Luogotenenza Lombarda, 19 marzo 1850, n. 2362-P alle II. RR. Delegazioni provinciali lombarde*, in *Bollettino provinciale delle leggi e degli atti ufficiali per la Lombardia dal 1° gennajo al 31 dicembre 1850. Anno primo*, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1850, pp. 397-398.

63. *Ibidem*.

modo che gli esuli e i fuoriusciti non potessero contare sulle loro abituali rendite durante la permanenza all'estero. Nulla più.

Nell'elenco dei sequestrati furono compresi anche tutti coloro che, già residenti all'estero, pur avendo precedentemente fatto regolare richiesta di proscioglimento dalla cittadinanza austriaca, non avevano sino a quel momento ricevuto il via libera dalle autorità lombardo-venete. Una volta di più, tuttavia, Radetzky «si riserva[va] di accordare ancora la grazia del ritorno negl' II. RR. Stati, esente da ogni punizione»⁶⁴ a tutti coloro che fossero stati in grado di dimostrare l'impossibilità di un pronto rimpatrio entro i termini stabiliti dai proclami. In alternativa, il suddito che, pentito, avesse fatto spontaneamente ritorno a casa dopo lo scadere della concessione, si sarebbe visto cauzionare le metà dei propri beni, trattenuti «fino a tanto che non avrà ottenuto dalla prefata E. S. lo scioglimento da questo vincolo per aver dato prove soddisfacenti de' suoi sentimenti politici».⁶⁵ Pochi giorni prima, il 7 marzo 1850, il barone Anton Puchner, nuovo luogotenente per il Veneto, aveva emanato un proclama con il quale estendeva ai veneziani le concessioni offerte sino a quel momento al resto degli abitanti del regno.⁶⁶ In virtù del lungo assedio e delle difficoltà incontrate dalla popolazione veneziana in quei giorni, non ultima l'epidemia di colera, i tempi per l'applicazione e per l'esecuzione degli ordini nel territorio dell'ex capitale rivoluzionaria si erano dilatati, ma finalmente anche ai «sudditi appartenenti alla città di Venezia ed al territorio rioccupato per effetto della capitolazione della città medesima, o che vi erano rinchiusi durante l'assedio, ed i quali trovansi ora assenti all'estero per causa degli sconvolgimenti politici, possono liberamente ed impunemente ritornare nel Regno a tutto il mese di aprile prossimo venturo».⁶⁷ Dall'avviso erano naturalmente esclusi i già citati ufficiali che si erano macchiati di alto tradimento nei confronti dell'imperatore e i quaranta civili a vario titolo coinvolti nel governo rivoluzionario, che erano a loro volta sottoposti alle misure repressive. Dalla fine di aprile, dunque, anche i sudditi veneti che avessero mancato di rispondere all'appello del rientro in patria senza una valida giustificazione sarebbero incorsi nel sequestro dei beni.

64. *Notificazione della Luogotenenza Lombarda n. 2302-P del 12 marzo 1848.*

65. *Ibidem.*

66. *Proclama del generale di cavalleria, Governatore militare e civile e Luogotenente per le provincie venete barone Puchner, Venezia, 7 marzo 1850.*

67. *Ibidem.*

La stretta repressiva inaugurata dal feldmaresciallo Radetzky era tuttavia destinata a breve vita: ancor prima della fine dell'anno, il 29 dicembre 1850, una nuova Sovrana risoluzione di Francesco Giuseppe giungeva a sospendere e ad annullare i decreti di sequestro dei beni, che erano stati emanati appena qualche mese prima.⁶⁸ Con una svolta dall'apparente sapore liberale, l'imperatore sembrava voler in qualche modo mitigare la durezza del governatore generale e consegnare alle cancellerie estere, nonché agli stessi suoi sudditi lombardi e veneti, l'immagine di un nuovo corso modernizzatore della politica austriaca. Secondo la Sovrana risoluzione, tutti i sudditi austriaci che avevano preso parte agli eventi rivoluzionari del precedente biennio e che si erano illegalmente trasferiti all'estero erano «da considerarsi e trattarsi come emigrati, e sciolti per conseguenza dal vincolo di sudditanza austriaca».⁶⁹ Al carattere concessivo della decisione imperiale e alla perseverante ostinazione di quei sudditi che si erano macchiati del più terribile dei crimini, ovvero la ribellione contro il loro legittimo sovrano, veniva concesso spazio nel secondo paragrafo della *Risoluzione*, nel quale si specificava:

Quantunque potesse in confronto di tali individui venir mandata ad effetto la sequestrazione della sostanza loro minacciata colle anzicite Notificazioni, pure Io voglio permettere per atto di grazia che i medesimi, avuto riflesso alla circostanza che era stato posto in loro arbitrio di ritornare o di chiedere il permesso d'emigrazione, vengano trattati come gli I.R. Sudditi austriaci, che emigrarono dagli Stati austriaci, coll'assenso delle Autorità competenti.

In sintesi, la Sovrana risoluzione garantiva un'ulteriore concessione, ovvero la possibilità, per chiunque ne facesse domanda, di acquisire nuovamente la cittadinanza austriaca nel frattempo perduta.

Emanati il 12 marzo 1850, i decreti di sequestro furono dunque ritirati già il 29 dicembre dello stesso anno: i provvedimenti erano perciò rimasti lettera morta e gli uffici incaricati, per mancanza di tempo e soprattutto di istruzioni, non si erano nemmeno attivati per dar corso al lungo processo di verifica e di esproprio dei beni mobili e immobili dei condannati, che avevano dunque potuto contare su un lasso di tempo significativo per gestire normalmente le loro sostanze, spesso riuscendo, come si avrà modo di

68. *Sovrana Risoluzione* 29 dicembre 1850, riportata nella *Notificazione della Luogotenenza del 18 febbraio 1851, sul trattamento dei profughi politici del Regno Lombardo-Veneto*.

69. *Ibidem*.

verificare nelle prossime pagine, ad affrontare serenamente le difficoltà di una vita in terra straniera e a mettere al riparo le loro sostanze.

Il pur breve periodo dei sequestri tra il 1848 e il 1850 ricoprì tuttavia un'importanza fondamentale, poiché nei fatti aprì la via, per la prima volta, all'attuazione concreta di una precisa politica di aggressività nei confronti dei fuoriusciti, che in precedenza era perlopiù rimasta confinata all'interno delle raccolte di leggi. Poco importa che i sequestri non siano stati messi concretamente in atto e che solo negli anni seguenti la politica di Radetzky abbia trovato il suo effettivo esito: nel frattempo si era andata infatti delineando in maniera evidente una forte cesura tra il governo imperial-regio e i sudditi italiani, che pure da tempo e in numero non trascurabile avevano cercato di raggiungere un punto di equilibrio che garantisse stabilità al predominio austriaco su Lombardia e Veneto,⁷⁰ e al contempo si era innescata una polemica di ampia internazionale che avrebbe causato non pochi problemi e imbarazzi all'amministrazione del regno e al governo centrale di Vienna.

2. 1853-1857: il punto di svolta e l'inizio della repressione

Ancora una volta, la tolleranza dell'imperatore non fu sufficiente a garantire il tanto auspicato periodo di pace all'interno del Regno Lombardo-Veneto. Una serie di eventi, occorsi tra il 1851 e il 1853, scatenarono l'inizio di un ulteriore, duro periodo di repressione. L'eventualità del sequestro dei beni fu nuovamente ventilata, in risposta a quei tentativi insurrezionali che avevano minacciato la stabilità del regno: il riferimento è agli episodi dei Martiri di Belfiore e della rivolta milanese dei Barabba,⁷¹ perlopiù di

70. Cfr. a tal proposito B. Mazohl-Wallnig, *Governo centrale e amministrazione locale. Il Lombardo-Veneto, 1848-1859*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 13-46, in particolare p. 15.

71. Rimangono ancora utili, soprattutto per la quantità di materiale archivistico utilizzato, i lavori di A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano, Cogliati, 1916 e Id., *I processi politici di Milano e Mantova 1850-53 restituiti dall'Austria. Comunicazioni documentate*, Milano, Cogliati, 1919, cui vanno oggi affiancati almeno i due dettagliati volumi, a cura di C. Cipolla, *Belfiore I. I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-53* e *Belfiore II. Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto (1852-1853)*, Milano, FrancoAngeli, 2006 e 2008.

matrice mazziniana e ad alta partecipazione popolare che, pur rapidamente liquidati dalle forze imperiali, rappresentano un punto di svolta che si è a lungo mancato di sottolineare nell'evoluzione della politica repressiva delle autorità austriache. Il 1853 si affiancherebbe così al biennio 1848-1849 come il punto di più intenso conflitto tra il governo e i sudditi. Il feldmaresciallo, apparentemente ignorando la parte presa dalle classi popolari nei moti, adottò le stesse misure predisposte negli anni precedenti, inasprendo soprattutto il rapporto con i ceti privilegiati fino a quando, nel 1853 appunto, non ordinò l'applicazione immediata dei sequestri dei beni nei confronti dei fuoriusciti, anche quelli che nulla avevano a che fare con i moti insurrezionali di quegli ultimi anni.

2.1. *I tentativi rivoluzionari e la reazione austriaca*

Conviene dunque soffermarsi proprio sul 6 febbraio 1853, la rivolta dei Barabba, quando a Milano alcuni gruppi di sovversivi cercarono di dar luogo a una nuova rivoluzione su vasta scala, che fallì rapidamente, senza conseguenze, ma che rappresentò il pretesto grazie al quale Radetzky poté finalmente mettere in pratica ciò che sino a quel momento era solo stato minacciato.⁷² Per ricostruire quel cruciale tornante sarà necessario spostare brevemente l'attenzione su Giuseppe Mazzini, intento, dopo il fallimento della Repubblica romana, a mettere assieme i pezzi del movimento democratico e a rilanciare l'attività insurrezionale nell'Italia tornata nel frattempo saldamente in mano ai poteri tradizionali.

Il concatenarsi di eventi che nei primi anni Cinquanta aveva condotto al dispiegarsi in maniera piena e compiuta della complessa architettura amministrativa legata ai sequestri, fino ad allora mai divenuta realmente operativa, coincise con la crisi più profonda del movimento mazziniano, che all'indomani del Quarantotto aveva intrapreso un profondo processo di riorganizzazione. A dispetto di quanto ritenevano numerosi suoi critici, di parte democratica così come orientati su posizioni maggiormente conservatrici e moderate, Mazzini non aveva interpretato il fallimento in tutto il continente delle rivoluzioni quarantottesche come il sintomo della necessità di riorientare la propria azione politica. Al contrario, nel genovese si era radicata con vigore ancora maggiore la convinzione che la triste fine delle

72. Sul moto dei Barabba cfr. il recente lavoro di M. Soresina, *Milan riots of 1853: history and remembrance*, in «Journal of Modern Italian Studies», DOI: 10.1080/1354571X.2022.2057015.

esperienze rivoluzionarie fosse stata dettata dal prevalere del “metodo moderato”, ossia da un’eccessiva fiducia data alla diplomazia e alla guerra fra i principi, laddove invece la proposta mazziniana restava ancora tutta ancorata al ruolo del popolo come motore del momento rivoluzionario e, in ultima istanza, come protagonista della rifondazione di un’Europa basata sulla «santa alleanza dei popoli».⁷³

Alla luce di tali considerazioni, non deve stupire il fatto che Mazzini si ponesse alacramente al lavoro, già all’indomani della fuga da Roma, per ricompattare il proprio partito, gravemente disarticolato a causa della diaspora di democratici fuggiti in esilio in ogni angolo d’Europa: egli iniziò a elaborare la strategia per le future azioni, forte del convincimento che quella appena subita non fosse altro che una temporanea battuta d’arresto nel percorso verso la redenzione nazionale, un risultato conseguibile solo attraverso un’azione unitaria e collettiva perché, come scriveva in quello stesso 1849,

i tristi governi che pesano a guisa d’incubo sulle vostre facoltà, e sull’anima delle nazioni, vi hanno dato in Baden, in Ungheria, a Roma, il loro programma: *alleanza ad opprimere*. Sia il vostro: *alleanza ad emancipare*. Pubblicamente, o secretamente, a seconda dei luoghi, rannodiamoci, intendiamoci, prepariamoci. Il giorno in cui, simili ai primi cristiani, potremo dire: *nel nome di Dio e del Popolo, noi siamo uno*, i nuovi pagani saranno impotenti, il vecchio mondo sarà vinto da noi. Dio c’inspirerà poi le vie del futuro.⁷⁴

Strumento principale di questa strategia di rilancio dell’azione rivoluzionaria avrebbe dovuto essere il Comitato nazionale italiano, fondato a Londra nel 1850 ma rapidamente andato incontro a una serie di scissioni e prese di distanza che ne minarono fin da principio l’orientamento programmatico, ossia la velleità di ergersi a rappresentanza privilegiata dell’esulato italiano e di divenire «l’organo propulsore di quel fronte delle forze patriottiche, di quel “partito nazionale”, che avrebbe dovuto guidare l’insurrezione italiana».⁷⁵

73. Questo era il titolo di un appello pubblicato da Mazzini già nel 1849 per chiamare a raccolta i patrioti sconfitti e ridare slancio ai movimenti di emancipazione nazionale in tutto il continente. Cfr. F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all’indomani del 1848*, Milano, FrancoAngeli, 2004 (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1958).

74. G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli*, 1849, p. 15.

75. G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all’unità 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 59.

Il precoce abbandono da parte di esponenti di primo piano, a partire da Saliceti e Sirtori, e le diffidenze manifestate da parte di numerosi esponenti del democratismo italiano in esilio, venute a galla nel corso di un aspro dibattito consumatosi tra il 1850 e il 1851, non frenarono l'iniziativa di Mazzini, attento, in quel frangente più che mai, a concentrarsi sull'iniziativa insurrezionale e persuaso che in Europa covasse un germe rivoluzionario pronto a esplodere. Una convinzione rafforzata dal colpo di Stato di Carlo Luigi Bonaparte,⁷⁶ che sembrava condurre gli eventi nella direzione vaticinata dal genovese, spostando la bandiera della rivoluzione in campo italiano, ora che anche la Francia era caduta.⁷⁷ Fu dunque il terremoto politico parigino a indurre Mazzini a un'attività cospirativa ancora più febbrile: tra il 1851 e il 1852 l'organizzazione, collegata al Comitato nazionale a Londra e presente in maniera clandestina in tutta Italia, crebbe al punto da diventare la più estesa associazione politica segreta esistente, giovandosi anche del nuovo clima strettamente repressivo imposto dai governi restaurati, i quali, tarpando le ali a qualsiasi iniziativa moderata, inducevano di fatto i patrioti a indirizzarsi verso la clandestinità. Se è vero che l'impulso riorganizzativo di Mazzini si orientò nei confronti dell'intera Penisola italiana, a partire dagli Stati romani dove fu istituita una Direzione centrale dell'Associazione nazionale affidata all'autoritario Giuseppe Petroni, lo è altrettanto per il Lombardo-Veneto, e soprattutto per la Lombardia,⁷⁸ che rimaneva il centro politico di maggior rilievo. Qui la ricostruzione dell'Associazione nazionale aveva ricevuto particolare impulso a partire dalla primavera del 1850, e aveva portato alla rifondazione di numerosi comitati provinciali collegati con quello di Milano, il primo a sorgere già nel marzo 1850 sotto la direzione di Attilio De Luigi e di Giuseppe Pezzotti. Se fino al 1852 era stato lo stesso Mazzini a frenare gli slanci insurrezionali dei suoi comitati, considerando i tempi non ancora maturi affinché un moto locale

76. Sul punto cfr. A. De Francesco, *Les interprétations du coup d'état du 2 décembre en Italie*, in *Comment meurt une République ? Autour du Deux Décembre 1851*, sous la direction de S. Aprile et al., Paris, Créaphis, 2004, pp. 223-232.

77. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, p. 291.

78. In Veneto il processo di riorganizzazione fu prematuramente interrotto dall'inasprimento del controllo poliziesco succeduto all'arresto di Luigi Dottesio, agente della Tipografia Elvetica di Capolago, e al suo collegamento con esponenti veneti del movimento nazionale clandestino. Cfr. in merito R. Caddeo, *La tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi. 1830-1853*, Milano, Alpes, 1931 e R. Fasanari, *La propaganda mazziniana di Luigi Dottesio a Verona (1850-1851)*, Verona, "Vita Veronese" Editrice, 1957.

potesse espandersi sino a coinvolgere nel movimento rivoluzionario l'intera Penisola, una serie di colpi ben assestati dalla polizia austriaca nel corso di quell'anno costrinsero il genovese ad affrettare i tempi prima che l'intera rete clandestina fosse definitivamente smantellata. L'arresto di don Enrico Tazzoli nel gennaio aveva infatti innescato una serie di catture che avevano coinvolto numerosi membri dei comitati mazziniani, fra cui lo stesso Pezzotti, che si era per questo tolto la vita, mentre molti altri, come De Luigi, si erano affrettati a prendere la via dell'esilio per sfuggire alla repressione. Fu proprio a quest'ultimo che nel luglio 1852 si rivolse Mazzini, ponendo la questione in termini perentori: «lasciemo decimare regolarmente i migliori del nostro paese, o concentreremo gli sforzi in un'impresa che può liberarci per sempre?». ⁷⁹ Non era più in dubbio, del resto, che il moto avrebbe dovuto muovere dal Lombardo-Veneto, non solo in ragione della migliore articolazione della rete mazziniana, ma anche perché solo colpendo a morte il principale nemico d'Italia, l'Austria, sarebbe stato possibile estendere la rivoluzione al centro e al sud della Penisola.

La decisione era presa, e nel settembre Mazzini inviò in Italia Eugenio Brizi e Giuseppe Piolti de Bianchi con l'incarico di assumere l'organizzazione del moto. Al primo, in particolare, era affidato il delicato compito di prendere contatto con le organizzazioni operaie di Milano, attirando nell'orbita mazziniana l'altra grande organizzazione clandestina basata in città, quel Comitato dell'Olonza diretto da Giambattista Carta e da Carlo De Cristoforis che aveva dato vita, in quegli stessi anni, a una complessa rete di fratellanze di lavoratori, divisi per mestiere, con finalità patriottiche e di mutuo soccorso. Avvantaggiato dall'arresto di Carta, che privava di fatto l'associazione popolare della propria testa, Brizi ebbe gioco facile a coinvolgere alcuni capipopolo come Gaetano Assi e Gioacchino Giussani, fornendo all'iniziativa mazziniana le forze umane necessarie per poter confidare nella buona riuscita del moto, nonché quell'elemento sociale – in milanese i “barabba”, appunto – che finirà per caratterizzarne anche il nome. Finché Brizi si dedicava a quest'opera di reclutamento e all'elaborazione dei piani militari, Piolti de Bianchi tentava di ricostituire l'Associazione nazionale locale, decimata dagli arresti avvenuti all'inizio dell'anno, mentre da Genova, dove continuava ad aver sede il principale dei comitati mazziniani, forte della maggiore libertà concessa nel Regno sardo e dell'attivismo, sino alla morte nell'agosto 1852, della stessa Maria

79. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XLVII, pp. 333-334.

Mazzini, madre di Giuseppe, si attivava una fitta rete di sostenitori del moto.⁸⁰ Da questa stessa città provenivano, invero, anche pesanti voci di dissenso, perlopiù all'interno del cosiddetto "Comitato di guerra", costituito nel luglio da numerosi e illustri reduci della stagione quarantottesca, come Giacomo Medici, Enrico Cosenz, Carlo Pisacane, e vicino alle posizioni di altri eminenti esponenti del fronte democratico come Agostino Bertani e Antonio Mordini. Costoro avevano provato a intestarsi il comando delle future azioni insurrezionali in Italia, motivando questa esigenza con la possibilità di condensare attorno al Comitato genovese maggiori consensi rispetto a quanti potesse raccogliere quello londinese, considerato divisivo e fautore di un'ideologia intollerante. Sordo a queste proposte, ma non ancora in aperta rottura con il Comitato di guerra, Mazzini decise di proseguire con il progetto milanese nonostante il 2 dicembre 1852, con la proclamazione del secondo Impero a Parigi, fosse anche definitivamente sfumata l'ipotesi di un moto parallelo tra Italia e Francia. Per questo, nel gennaio 1853, egli si recò a Lugano e a Locarno, dove poté incontrare delegati da Milano e mettere a punto gli ultimi dettagli dell'insurrezione: Depretis aveva procurato un finanziamento di 25.000 lire, mentre Benedetto Cairoli, Stefano Türr e Luigi Winkler avrebbero mobilitato un piccolo esercito di esuli italiani e ungheresi pronto ad attraversare la linea del Ticino una volta ricevuti ordini da Milano. Le perplessità dell'elemento borghese sulla buona riuscita del moto, contrapposta alla sicurezza dei popolani già pronti all'azione, aveva infatti orientato il moto verso una strategia "attendista": solamente dopo un iniziale buon esito dell'azione popolare si sarebbero attivati i patrioti stanziati in Piemonte e quelli, coordinati da Aurelio Saffi, pronti a sollevarsi in Bologna e in Romagna.

Con queste premesse, il moto prese avvio il 6 febbraio 1853, data scelta perché coincidente con l'ultima domenica di carnevale e, dunque, con il giorno di libera uscita di numerosi soldati austriaci. In queste condizioni, un attacco a sorpresa diretto dai popolani contro le sentinelle avrebbe dovuto portare gli insorti a controllare rapidamente i depositi di armi e, dunque, a spingere l'intera città alla rivolta. Se la sorpresa riuscì, non altrettanto si può dire per il moto che, scoordinato e organizzato con forze insufficienti e dislocate in punti troppo distanti tra loro, fallì rapidamente. Alla fine della giornata

80. Sui rapporti tra i comitati genovese e milanese cfr. F. Casoni, *Relazioni tra il Comitato rivoluzionario di Milano e quello di Genova intorno ai moti del 6 febbraio 1853*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII/4 (1925), pp. 870-897.

si contarono meno di quindici morti su entrambi i fronti, mentre gli arresti furono più di trecento, con numerose condanne a morte eseguite nei giorni successivi, che si andarono a sommare a quelle comminate per i processi di Mantova ed eseguite nel marzo 1853. Raggiunto a Chiasso dalla notizia dell'insuccesso, Mazzini si affrettò a lasciare il Canton Ticino per riparare a Ginevra, dove nelle settimane successive dovette dedicarsi a parare i colpi che gli vennero indirizzati da un ampio fronte di contestatori: se le critiche da parte delle frange moderate del movimento nazionale e dei patrioti genovesi erano prevedibili, meno lo fu, probabilmente, l'esplosione di una crisi interna alla stessa Associazione nazionale, tanto profonda da condurre, a fine febbraio, allo scioglimento del Comitato nazionale di Londra. Mentre la rete mazziniana entrava in una gravissima, anche se non definitiva crisi, e i democratici coinvolti nel moto si affrettavano a riguadagnare la clandestinità, allarmando le autorità piemontesi, decise a evitare che da un moto fallito a Milano ne scaturissero altri all'interno del Regno sabauda,⁸¹ il governo austriaco in Italia prese a pretesto la rivolta fallita per inasprire ulteriormente la sua morsa repressiva. Se una tale organizzazione era stata possibile, infatti, ciò si doveva certamente anche all'apporto dei tanti esuli che vi avevano preso parte, e solo una stretta definitiva sui loro patrimoni poteva indurli ad abbandonare simili propositi in futuro o, quantomeno, limitarne la capacità d'azione. I sequestri da tempo annunciati diventavano così, nel 1853, una realtà concreta.

2.2. *I sequestri austriaci di metà Ottocento*

La fallita rivolta dei Barabba fece nuovamente precipitare Milano nell'incubo del Quarantotto, con la città posta ancora una volta in un «rigoroso» stato d'assedio:⁸² «le strade e le piazze semideserte percorse solo da pattuglie a piedi e a cavallo e gremite di sentinelle, [...] gli affari paralizzati, [...] gli animi sospesi tra il dolore e la rabbia e [...] tutto il potere concentrato nelle mani di Radetzky».⁸³ Secondo Margherita Provana di

81. D. D'Urso, *Echi del 6 febbraio 1853 nelle carte dell'Intendenza generale di Alessandria*, in «Nuova Rivista Storica», 87/2 (2003), pp. 445-454.

82. *Notificazione dell'I.R. Comando militare della Lombardia 12 febbraio 1853, colla quale si prescrivono varie misure a tutela dell'I.R. truppa in fazione durante il rigoroso stato d'assedio*.

83. F. Della Peruta, *Le cinque giornate di Milano*, in *Cronaca di una rivoluzione. Immagini e luoghi delle Cinque giornate di Milano*, a cura di P. Peluffo, M. Canella, P. Zatti, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, p. 14.

Collegno, autrice di un prezioso diario, il feldmaresciallo si comportò «come se i milanesi fossero tutti colpevoli dell'accaduto. Condanna la città a pagare ogni mercoledì una multa di 120.000 lire, fintanto che la sua vendetta sarà soddisfatta. Le porte della città chiuse, proibito a più di tre persone fermarsi per strada». ⁸⁴ Questa volta il feldmaresciallo e i comandi austriaci, ripresisi «completamente da ogni debolezza e smarrimento durante la serata del 6 e la notte del 7», ⁸⁵ erano pronti a reagire e le misure straordinarie di tutela dell'ordine furono immediatamente adottate: il Comando militare della Lombardia, ad esempio, trovò proprio in quel frangente il pretesto per allontanare dalla capitale del regno tutti i ticinesi dimoranti nella regione, lanciando un chiaro messaggio a quel Governo federale elvetico presso il quale numerosissimi erano gli esuli che dal 1848 avevano trovato accoglienza o che dalla Svizzera erano transitati per giungere altrove. ⁸⁶ Il 9 febbraio 1853 Radetzky, che

84. M. Provana di Collegno, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856*, illustrato con note e documenti inediti, a cura di A. Malvezzi, Milano, Ulrico Hoepli, 1926, p. 103. Margherita, nata Trotti Bentivoglio, osservò con attenzione l'evolversi della situazione a Milano, sua città natale. In qualità di moglie di Giacinto Provana di Collegno, già esule dopo il Ventuno, poi senatore e diplomatico, ella aveva accesso agli ambienti più informati di Torino e già il 6 febbraio ebbe modo di annotare: «si spargono voci che vi debba essere un movimento a Milano negli ultimi giorni di carnevale, che Kossuth, Claptka e Vetter siano passati da Torino per recarsi a Mantova e farsi dare in mano la fortezza dalla guarnigione ungherese. Si dice che Mazzini sia nel Canton Ticino». Il 7 febbraio scrisse che «vi fu sommossa a Milano la domenica sera» mentre il giorno seguente: «questo movimento che tutti considerano come spinto da Mazzini, non era soltanto antiaustriaco, ma anti aristocratico», pp. 101-102.

85. L. Pollini, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, Milano, Famiglia Meneghina Editrice, 1930, p. 253. Gli studi di Leo Pollini, che risentono del clima accesa-mente nazionale degli anni in cui furono scritti, rimangono fonti di primo piano per lo studio dei moti. Cfr. a tal proposito anche Id., *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1953.

86. *Notificazione dell'I.R. Comando militare della Lombardia 16 febbraio 1853, con cui si ordina l'allontanamento dalla Lombardia di tutti i ticinesi ivi dimoranti*. A tal proposito sono di grande interesse i documenti conservati presso CRS MRM, *Fondo esuli*, c. 6. In particolare, è significativa la lettera inviata dal presidente del Consiglio di Stato del Cantone di Berna alla legazione francese, in cui veniva specificato: «L'affluence extraordinaire de réfugiés venant de Lombardie, né cessait incessamment des mesures extraordinaires de la part de la Confédération, et les secours à donner à ces infortunés réclamant à un haut degré des sacrifices des autorités et de la population, le Directoire fédéral s'est trouvé dans le cas d'Inviter la Légation d'Autriche en Suisse à accorder sans restriction aux réfugiés italiens la faculté de rentrer dans leur patrie et à leur assurer protection contre toute pour-

si trovava a Verona, rese noto ai sudditi del Lombardo-Veneto che, poiché «un'orda di malfattori, armati di stili, aggredì proditoriamente, il 6 corrente sull'imbrunire del giorno, nelle contrade della città di Milano singoli ufficiali e soldati, dei quali dieci rimasero morti e cinquantuno furono più o meno gravemente feriti», si trovava «costretto di adottare severe misure contro la città di Milano».⁸⁷ Il moto, circoscritto, aveva perduto rapidamente la sua onda d'urto, finendo per esaurirsi nel giro di qualche ora, tanto che le autorità presenti nella capitale lombarda non avevano nemmeno sentito la necessità di rimandare la serata alla Scala prevista per la sera del 7 febbraio: ma il feldmaresciallo, rassicurato da un dispaccio proveniente da Vienna, colse l'occasione per stringere il pugno di ferro, insistendo ancora una volta sulla contrapposizione tra un partito che «ricorre ai mezzi più indegni per turbare il tranquillo cittadino», e le masse dei commercianti e degli operai, turbate nella loro sicurezza e danneggiate nel loro guadagno.⁸⁸ Pochi giorni più tardi, l'11 febbraio, fu pubblicato un nuovo *Proclama agli abitanti del Lombardo-Veneto* con il quale Radetzky, «confermato nella convinzione che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, meno alcune lodevoli eccezioni, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento, anziché mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del Governo imperiale», passava dalle parole ai fatti. Veniva in tal modo palesata, secondo alcuni, «la sua intenzione di mettere in pratica le minacce tante volte fatte di procedere a sequestrare i beni degli avversari, cioè di confiscare a pro dello Stato austriaco gran parte della ricchezza lombarda».⁸⁹ E dunque il testo del nuovo proclama avvertiva per l'ultima volta la popolazione del regno

che io farò applicare, in confronto di tutti coloro che si trovano complicati in intraprese contro il Governo di S. M. l'imperatore, tutta la severità delle leggi

suite. [...] Les Président et Conseil d'Etat du Directoire fédéral se trouvent dés lors engagés à adresser à S. E. M. le General de Thiard la demande pressante de bien vouloir intercéder auprès de son Gouvernement afin que les réfugiés italiens qui se rendent en France en traversant la Suisse soient accueillis et tolérés conformément aux principes du libre droit d'asyle», Berne, le 20 août 1848.

87. *Proclama agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto di S.E. l'I.R. Governatore generale militare e civile 9 febbraio 1853, Sui luttuosi fatti del 6 febbrajo 1853.*

88. Cfr. il proclama del tenente maresciallo conte Strassoldo, cit. in Pollini, *Mazzini e la rivolta milanese*, p. 261. L'iniziale comportamento di Strassoldo era improntato a un atteggiamento di tranquilla vigilanza.

89. Ivi, p. 271.

e tutto quell'estremo rigore che sta in mia facoltà di usare. Faccio conoscere in ispecialità che ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie di porre sotto sequestro, appena vi sieno gli occorrenti indizi legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella omissione della denuncia, a cui ognuno è tenuto, e ciò allo scopo di indennizzare il pubblico tesoro delle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi. Su questo proposito avverto inoltre, che nel tempo stesso ordine di sottoporre immediatamente alla procedura militare e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro ordinato che sia dal rispettivo giudizio militare inquirente.⁹⁰

A due giorni appena dal minaccioso proclama del feldmaresciallo, il 13 febbraio una Sovrana risoluzione reintroduceva, questa volta con decorrenza immediata, il sequestro dei beni.⁹¹ Gli arresti, i processi e le condanne capitali non erano bastati a fugare, dall'animo dell'imperatore e del feldmaresciallo, l'eco del Quarantotto e l'allarme nei confronti degli episodi insurrezionali rimaneva alto, a maggior ragione nelle città, Milano e Venezia, che più avevano dimostrato di essere in grado di tenere testa ai soldati dell'esercito imperiale. Il moto offriva a Radetzky l'occasione per serrare finalmente la tenaglia contro la nobiltà, a suo dire anche in quel frangente responsabile dei disordini e fonte di pericolo per il governo austriaco.⁹² E così il patriziato lombardo, imputato «di un colpa diametralmente opposta», si trovò a dover parare i colpi di un attacco combinato su due fronti: da un lato le accuse del feldmaresciallo, dall'altro le maledizioni di Mazzini, che «grida l'anatema contro l'aristocrazia italiana, e massime lombarda, che non volle prendere parte a quel suo pazzo tentativo».⁹³

A finire sotto sequestro furono dunque i beni mobili e immobili di proprietà dei profughi politici, anche gli stessi che il 29 dicembre del 1850 erano stati dichiarati come emigrati regolari e per i quali si era dato avvio al proscioglimento della cittadinanza austriaca. La medesima sorte era stata

90. *Proclama agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto di S. E. l'I.R. Governatore generale militare e civile 11 febbraio 1853, con cui si dichiara complicità punibile col sequestro delle sostanze le ommesse denunce dei conati d'alto tradimento.*

91. *Sovrana Risoluzione 13 febbraio 1853.*

92. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 357-363.

93. Cfr. la lettera di Margherita Provana di Collegno ad Antonio Trotti Bentivoglio del 25 febbraio 1853, pubblicata in *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi 1820-1860*, a cura di A. Malvezzi, Milano, Hoepli, 1924, p. 521.

riservata anche a chi aveva ormai ottenuto regolarmente la cittadinanza di altri paesi, e in particolare il folto gruppo di ex sudditi lombardo-veneti che si erano nel frattempo trasferiti a Torino e in altri centri del Regno di Sardegna: secondo i conteggi, si trattava di oltre mille individui assenti e, dunque, sottoposti al sequestro dei beni.⁹⁴

Al ministro dell'Interno e all'ormai onnipresente e incontrastato feldmaresciallo venne affidata l'esecuzione dell'ordinanza imperiale che, diversamente dalle disposizioni del 1850, aveva un effetto immediato. A partire da quel momento i beni oggetto di sequestro sarebbero stati congelati e ogni contratto di vendita o cessione, anche in corso, riguardante questi ultimi, sarebbe stato annullato seduta stante. Fu un passo dalla portata straordinaria, spesso passato sottotraccia negli studi sul periodo post-quarantottesco, ma che invece rappresentò, forse ancor più delle esecuzioni capitali, largamente analizzate e facilmente utilizzate a livello propagandistico dalla storiografia ancora agli inizi del Novecento, l'inizio di un nuovo capitolo, dove gli sforzi dell'amministrazione imperial-regia si sarebbero intrecciati e scontrati con il destino di chi, fuori e dentro i confini del regno, si trovava costretto ad affrontare una parentesi inedita lungo il tortuoso sentiero per il raggiungimento dell'unità nazionale.

Pur essendo ormai completamente certo che il moto insurrezionale dei Barabba portava un marchio mazziniano, democratico ed essenzialmente popolare, Radetzky attuò nel 1853 un vero e proprio giro di vite che se da un lato, con i processi e le esecuzioni capitali, mirava a punire gli strati della popolazione maggiormente coinvolti nella rivolta, dall'altro, con i sequestri, si rivolgeva una volta di più al mondo dell'aristocrazia e della borghesia, i cui membri di maggiore spicco furono indicati come i mandanti dei disordini, ma che in questo caso furono realmente estranei ai fatti.⁹⁵ Eppure, il feldmaresciallo lo sapeva bene, essi rappresentavano comunque una minaccia, oltre ad essere, è bene ricordarlo, gli unici in possesso di beni che valesse la pena di sequestrare. Attivare il sequestro nei confronti di patrimoni irrisori poteva rivelarsi controproducente, oltre che inutile, e non deve dunque sorprendere il fatto che, nel corso di quei mesi, comparissero pubblicamente manifesti, editti e proclami che

94. Trincanato, «Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele», p. 343. Cfr. inoltre i documenti contenuti in ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 2, *Profughi politici. Elenchi*.

95. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 362.

scioglievano «in via di grazia il sequestro imposto [...] sopra le sostanze» di alcuni sudditi, soprattutto nullatenenti; una strategia efficace, che voleva dimostrare agli occhi dell'opinione pubblica la benevolenza del sovrano e la volontà del feldmaresciallo governatore generale di pacificare il regno, traghettandolo verso un futuro di pace e di stabilità. Il 4 maggio 1854, dal Comando generale in Verona, Radetzky pubblicò il più noto dei proclami di proscioglimento dal sequestro, secondo il quale veniva concesso il perdono sovrano, con seguente annullamento dei provvedimenti repressivi, nei confronti di alcuni emigrati senza autorizzazione: con il proclama di maggio venivano sciolti dal sequestro 29 individui appartenenti alle province venete e 160 provenienti da quelle lombarde. Dei 189 nominativi totali presenti negli elenchi, solamente sette possedevano titoli nobiliari, tre erano ingegneri, sette ecclesiastici, un ragioniere e un dottore in legge;⁹⁶ la presenza di nobili e borghesi era dunque corrispondente a una minima percentuale del totale, nemmeno il 10%, e non a caso, qualche giorno più tardi, il gioco propagandistico architettato dal governo austriaco venne smascherato dal giornale politico genovese «Italia e popolo» che dalle sue colonne chiosò: «Di questi 160 emigrati alcuni sono nullatenenti, altri figli di famiglia e in generale di fortune assai scarse. A che si riduce dunque la sovrana clemenza, il grande animo di S. Maestà Imperiale, come lo chiama [il giornale] la Bilancia?».⁹⁷

L'inizio del più duro dei periodi di repressione ai danni dei patrioti del Regno Lombardo-Veneto coincise tuttavia con la fase decrescente dello strapotere di Radetzky: il fallimentare moto mazziniano ebbe una responsabilità sostanziale nell'innescare un processo che avrebbe portato alla messa a riposo dell'anziano generale boemo, che dal 1853 al 1857 vide di anno in anno sempre più limitato il proprio peso all'interno degli affari politici del Lombardo-Veneto. I sequestri, che per il feldmaresciallo avrebbero dovuto rappresentare il mezzo di maggiore efficacia nella lotta alla dissidenza politica, ancor più pericolosa perché lontana e quindi difficilmente controllabile, finirono per accelerare il crollo del suo prestigio e il suo definitivo allontanamento dalla scena politica, e per minare il favore delle opinioni pubbliche straniere e degli stessi sudditi del Lombardo-Ve-

96. ASVe, *Intendenza provinciale di finanza*, b. 250.

97. «Italia e popolo. Giornale politico», Genova, in data martedì 9 maggio 1854 (anno IV, n. 128), p. 507.

neto nei confronti di un impero che non sembrava in grado di raggiungere quella modernità che invece proclamava a gran voce.

2.3. *Da Radetzky a Massimiliano*

Nel 1853, dopo anni di minacce, decisioni prese e subito smentite, i sequestri erano dunque divenuti una realtà concreta, con cui i patrioti rifugiati all'estero, ma anche la rigida burocrazia asburgica, dovettero inevitabilmente confrontarsi.⁹⁸ Secondo gli austriaci, la reintroduzione dei sequestri nei confronti degli emigrati senza autorizzazione era una misura «precipuamente diretta a tutelare la popolazione contro le perniciose influenze degli emigrati, ed a togliere loro i mezzi coi quali essi cercano di tenere gli abitati di questo Regno in continua inquietudine e timore».⁹⁹ Il ritratto dell'esule come emerge dai proclami austriaci è quello di un pericoloso perturbatore dell'ordine faticosamente ristabilito, di un elemento divisivo e nocivo per il bene comune e l'unità del regno, di un individuo interessato a perseguire un obiettivo astratto e personale, anche a discapito dell'interesse generale. Nello stesso proclama in cui rendeva nota la decisione dell'imperatore, Radetzky elencava minuziosamente una serie di disposizioni che avrebbero dovuto regolare il lavoro degli uffici incaricati di sovrintendere e di realizzare il complesso percorso verso l'attuazione del sequestro e la conseguente gestione dei beni. Veniva in prima battuta intimato agli amministratori delle sostanze dei profughi politici di «eseguire il pagamento delle somme riscosse [...] e di fare qualsiasi altra prestazione ad esso incumbente, al nuovo sequestratario, ovvero all'autorità politica

98. Sarebbe sbagliato credere che non vi siano state resistenze al sequestro dei beni, anche a livelli apicali, presso gli ambienti di governo austriaci. Lo dimostrano, per esempio le posizioni del ministro della Giustizia, che riteneva il sequestro «una misura non coperta dalla legislazione austriaca», mentre molti altri si chiedevano se esso «avesse gli effetti interni politici desiderati» poiché, con l'obiettivo di «addomesticare finalmente la nobiltà [...] Vienna si rese lentamente conto della vanità di questa speranza e delle ripercussioni negative del sequestro anche sull'umore di certe parti della popolazione non colpita da esso». Cfr. G.C. Berger Waldenegg, *L'Austria e l'Italia dopo la rivoluzione del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII/4 (2001), pp. 65-76.

99. *Proclama di S. E. l'I.R. Governatore generale militare e civile del Regno Lombardo-Veneto, in data di Verona 18 febbraio 1853, con cui si ordina il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del Regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi.*

della Provincia». ¹⁰⁰ In secondo luogo, si cercava di isolare gli emigrati e di tagliare qualsiasi loro rapporto con la famiglia rimasta in patria, a dimostrazione di come il sequestro fosse solo in parte un affare di tipo economico e di quanto la dimensione sociale, che si declinava anche nei termini della nostalgia, della distanza dagli affetti e dalla quotidianità, giocasse un ruolo cruciale. Già l'11 febbraio il governatore generale aveva ricordato che non avrebbe esitato a far «punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro», ¹⁰¹ aggiungendo poi che chiunque avesse aiutato economicamente gli esuli, inviando loro somme di denaro o fornendo altro tipo di supporto, sarebbe stato colpito da cospicue multe, così come «notai, avvocati od altre persone rivestite di un carattere pubblico, le quali avessero a cooperare ad una defraudazione o ad una esclusione della legge, oppure contribuissero in genere col consiglio o col fatto a restringere in tutto od in parte ne' suoi effetti la misura del sequestro». ¹⁰² La macchina dei sequestri si mise dunque in moto, con i tempi, nei modi e nelle forme che saranno esposti più avanti in queste pagine, dedicate al funzionamento dell'apparato repressivo asburgico nel cruciale tornante degli anni Cinquanta del XIX secolo.

Secondo quanto sinora detto, all'interno di quello che è generalmente indicato come il più oscuro decennio del governo di Casa d'Austria sulle province italiane (1849-1859), il tornante 1853-1857 rappresentò per certi versi il momento di maggiore tensione. Le lontane parole di Alessandro Luzio sul decennio, descritto come il «più truce [...] della reazione austriaca», sono state riprese in tempi più recenti da studiosi come Brigitte Mazohl e Marco Meriggi, che da una prospettiva più ampia e cercando di prendere le distanze da una «scienza storica ancora dominata completamente dall'influsso della liberazione nazionale», si sono domandati le ragioni profonde di un bilancio ancora oggi profondamente negativo di quel decennio. ¹⁰³ Mazohl ha proposto una risposta convincente, partendo da una

100. *Ibidem*.

101. *Proclama agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto di S. E. l'I.R. Governatore generale militare e civile 11 febbraio 1853, con cui si dichiara complicità punibile col sequestro delle sostanze le ommesse denunce dei conati d'alto tradimento.*

102. *Ibidem*.

103. Mazohl-Walling, *Governo centrale e amministrazione locale*; M. Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo-Veneto*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII/4 (2001), pp. 213-216, cui è utile aggiungere M. Meriggi, *La riorganizzazione del potere asburgico nel Lombardo-Veneto dopo il 1848-49: da Radetzky a*

prospettiva giuridico-amministrativa ed evidenziando gli errori, i giudizi sbagliati, le opportunità perdute della politica austriaca, che portarono alla cessione della Lombardia prima e del Veneto qualche anno più tardi, privando l'impero multinazionale di territori ricchi e di fondamentale importanza geopolitica. Lo stesso ha fatto Meriggi, riconoscendo all'Austria, nel decennio del cosiddetto neoassolutismo, un imponente sforzo riformatore, che tuttavia sul Regno Lombardo-Veneto non ebbe che uno scarso impatto, anche in virtù del fatto che i passi in avanti proposti da Vienna rappresentavano, per le province italiane, delle «acquisizioni consolidate già da decenni». Entrambi gli studiosi, poi, concordano nell'osservare come

Più che in sparsi elementi di modernizzazione istituzionale, le due regioni italiane si trovarono così a lungo a riconoscere la specificità del governo austriaco post-quarantottesco nella cupa e a tratti crudele pervasività quotidiana dello stato d'assedio, che coincise con l'epoca del governatorato di Radetzky e che comportò [...] una serie di odiose violazioni delle norme di quello stato di diritto, che nel medesimo torno d'anni veniva presentato nelle province ereditarie come la prova più persuasiva dell'innovazione politica in atto.¹⁰⁴

A questo va aggiunto che i tentativi insurrezionali, creduti irrealizzabili dopo il pesante fallimento del Quarantotto, avevano provato agli austriaci come il pericolo fosse sempre imminente, soprattutto nelle province lombarde del regno, che sin dal 1820-1821 avevano dimostrato di non rimanere insensibili a quei messaggi di unità e di libertà che provenivano, in larga parte, dalle comunità di esuli sparpagiate ormai in ogni angolo d'Europa.¹⁰⁵ Anche il Veneto, con la parziale eccezione di Verona, dove si era installato il comando generale del feldmaresciallo e che rappresentava l'apice del sistema del Quadrilatero,¹⁰⁶ destava preoccupazione: il mito di

Massimiliano, in Verso Belfiore. Società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto, Brescia, Geroldi, 1995, pp. 29-41.

104. Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo*, p. 215.

105. Cfr. il volume di Isabella, *Risorgimento in esilio*, dove i «patrioti cosmopoliti» sono presentati nei loro rapporti con le terre d'accoglienza, come la Grecia, la Spagna, l'America Latina, l'Inghilterra.

106. Non va dimenticato, tuttavia, il ruolo di primo piano giocato da alcuni patrioti veronesi tra il 1850 e il 1853, fra i quali si ricordano almeno i nomi di Giacomo Franco, Giovanni Battista e Carlo Montanari, Pietro Negrelli e Vittorio Piatti. Sulla Verona austriaca cfr. il volumetto, ricco di spunti, di G. Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899 e R. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona, Banca Mutua Popolare,

una regione pacifica, quasi assopita all'ombra dell'aquila bicipite si sarebbe sviluppato, e avrebbe ottenuto un duraturo successo, in anni seguenti,¹⁰⁷ ma in quel momento le autorità vigilavano con attenzione sullo spirito pubblico e sugli intrecci tra il fenomeno settario, l'associazionismo mazziniano, la nostalgia napoleonica e le prospettive, accese nonostante il fallimento delle rivoluzioni, di un'unità dell'Alta Italia che faceva capo al Piemonte sabauda. Gli ultimi anni di Radetzky rappresentarono probabilmente il momento più critico del rapporto tra le province italiane, ancora gravate dal peso di un'autorità militare onnipotente, e Vienna, dove cominciavano a prendere piede le proposte di sostituzione del feldmaresciallo, anche in vista del nuovo corso modernizzatore e pacificatore di cui alcuni ambienti del governo asburgico volevano farsi promotori.

Il tema dei sequestri, lungi dall'essere un argomento di scarso interesse collettivo, finì per rappresentare un passo in avanti sicuramente efficace nella politica repressiva, ma i cui effetti negativi sul medio e lungo periodo, non solo nel rapporto con i sudditi, ma anche nelle relazioni tra l'Austria e il resto delle potenze europee, non lasciavano dubbi: altri erano i mezzi per raggiungere la tanto agognata stabilità dei territori italiani. Il 1857, dunque, si aprì con la decisione di sciogliere i provvedimenti di sequestro che gravavano da qualche anno sugli emigrati lombardi e veneti: in occasione di un viaggio in Italia, Francesco Giuseppe liquidò la precedente era radetzkyana.¹⁰⁸ Dopo aver cancellato «ogni reliquia delle luttuose vicende degli anni addietro», concedendo la grazia a settanta condannati per alto tradimento e per altri crimini contro l'ordine pubblico, l'imperatore giunse alla decisione di sospendere anche i sequestri dei beni, scrivendo nei seguenti termini a Radetzky:

1958, pp. 205-327; cfr. inoltre *Il quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, atti del Convegno di Studio tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966, Verona, Comitato veronese per le celebrazioni della liberazione di Verona dal dominio austriaco 1866-1966, 1967.

107. L'uso strumentale della presunta affezione dei veneti all'Austria è tornato in auge in occasione del centocinquantenario dell'unione del Veneto all'Italia, quando tendenze re-vansciste e nostalgie indipendentiste in chiave regionale si sono manifestate in alcune pubblicazioni di scarso interesse scientifico, cui ha opportunamente risposto il numero speciale di «Venetica», 1 (2016), *L'altro anniversario 1866-2016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, a cura di P. Pasini.

108. Sul viaggio dell'imperatore e della consorte in Italia cfr. *Il viaggio imperiale. Viaggio delle loro Maestà imperiali d'Austria nel Lombardo-Veneto*, Lipsia, J.J. Weber, librajo-editore, s.d., copia conservata in CRS MRM.

Caro Feldmaresciallo Radetzky! Ho risoluto di levare ora totalmente il sequestro, al quale, in data 13 febbraio 1853, vennero assoggettate le sostanze dei profughi politici del mio regno Lombardo-Veneto. Ella emetterà tosto le opportune disposizioni, affinché tali sostanze tuttora vincolate al sequestro, vengano restituite a quelli, che si legittimeranno quali mandatarii dei rispettivi proprietari. In pari tempo la autorizzo anche per l'avvenire a decidere sulle istanze de' profughi politici per impune ripatrio e per riammissione alla cittadinanza austriaca, in quanto l'avessero perduta, e ad accordar loro l'implorata grazia, qualora i supplicanti promettano mediante rilascio d'una reversale, di comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli.¹⁰⁹

Alla messa a riposo del feldmaresciallo, ormai ultranovantenne, corrispose la nomina del fratello di Francesco Giuseppe, Massimiliano, a governatore generale del Regno Lombardo-Veneto. Il giovane arciduca, mosso da inclinazioni progressiste in controtendenza rispetto all'autoritarismo del fratello imperatore, si dedicò all'apertura di un nuovo capitolo, in realtà di brevissima durata, di riforme, che lasciarono buone speranze in vista di una riconciliazione tra i sudditi italiani e il governo centrale viennese.¹¹⁰ Nonostante le molte resistenze provenienti da Vienna, il bilancio sugli anni del governatorato di Massimiliano è indubbiamente positivo e vede il principe impegnato nell'assicurare un carattere di autonomia all'amministrazione del Lombardo-Veneto e nel gestire da vicino all'economia delle province che gli erano state affidate, promuovendo bonifiche e miglorie, rafforzando le infrastrutture, snellendo l'apparato burocratico e fiscale e circondandosi di una serie di consiglieri italiani, tra cui spiccano le figure di Stefano Jacini, Cesare Cantù e Valentino Pasini.¹¹¹ L'immagine dell'epoca "rosa"

109. Il testo è riportato in «La Civiltà Cattolica», anno settimo, vol. IV, della serie terza, Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1862.

110. M. d'Asburgo, *Il governatorato del Lombardo-Veneto 1857-1859*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992, cui si rimanda anche per l'interessante sintesi introduttiva di F. Della Peruta alle pp. IX-XXVI.

111. Nel gennaio 1857 l'avvocato e notaio Antonio Franzini, che si diceva contattato da un «influyente personaggio» intenzionato a introdurlo in ambienti ministeriali, si rivolse all'amico Carlo Cattaneo chiedendogli «indicazioni per possibili riforme da suggerire, nel quadro del processo di distensione che i governanti austriaci dichiaravano di voler intraprendere nel Lombardo-Veneto». A differenza di coloro che avevano mostrato disponibilità, Cattaneo aveva accolto «con disagio» la richiesta, sottraendosi «sbrigativamente all'invito». L'episodio venne più tardi ricordato dallo stesso studioso come un tentativo di coinvolgerlo e venne ripreso nelle controversie giornalistiche che precedettero le elezioni del marzo 1860. Cfr. M. Fugazza, *Introduzione, in Carteggi di Carlo Cattaneo, Serie I, Lettere*

di Massimiliano come nemesi del precedente e oscuro periodo del potere militare è evidenziata inoltre dall'atteggiamento conciliante del principe nei confronti dei sudditi, che si manifestò soprattutto nel tentativo di rinsaldare il rapporto con quell'aristocrazia che nel corso degli anni aveva fatto il vuoto attorno agli alti comandi austriaci. Un'operazione destinata al successo, se nelle memorie di Giovanni Visconti Venosta, da tempo impegnato in attività cospirative e di propaganda e, nel 1857, convinto sostenitore della Società nazionale italiana di Daniele Manin e Giorgio Pallavicino Trivulzio, si legge che

La società milanese di solito si occupava ben poco dei personaggi governativi e politici austriaci, anzi c'era quasi l'affettazione di non parlarne mai; ma di Massimiliano, dopo due soli mesi ch'era a Milano si parlava già molto. Era questo un risultato a cui nessun principe, nessun governatore austriaco prima di lui era arrivato mai. Egli amava far parlare di sé e occupare di sé l'opinione pubblica; non essendo quindi possibile lasciar cadere lui e la sua missione nel silenzio, bisognava combatterlo tanto più vivacemente, bisognava rendergli impossibile l'esecuzione di qualsiasi suo disegno, di qualsiasi buona intenzione. Massimiliano, per la causa dell'indipendenza, era un pericolo.¹¹²

Non vi fu il tempo, per i patrioti italiani e per lo stesso Cavour, impensierito dalla comparsa nel campo avversario di un così convinto sostenitore di orientamenti liberali e moderati, di passare ai fatti, perché a rendere vani gli sforzi di Massimiliano ci pensò il fratello imperatore, che nel 1859, alla vigilia della guerra con il Piemonte di Vittorio Emanuele II e la Francia di Napoleone III, lo esautorò,¹¹³ concentrando anche il potere civile nelle mani del conte Gyulai, già comandante delle truppe austriache in Italia.

Gli eventi bellici, che avrebbero strappato alla monarchia danubiana la Lombardia, lasciando un Lombardo-Veneto pesantemente ridimensionato nei suoi confini, aprirono una nuova fase del conflitto tra sudditi e governanti. Benché Radetzky e le brutali pratiche repressive della "cricca mili-

di Cattaneo, vol. IV, 1857-30 giugno 1860, a cura di M. Fugazza, Firenze, Le Monnier, 2019, p. VII.

112. G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*, Milano, Tipografia editrice L.F. Cogliati, 1904, pp. 433-434.

113. Nel 1863 a Massimiliano fu offerta la corona del Messico, di cui divenne imperatore l'anno seguente. Dopo pochi anni il sovrano fu fatto prigioniero e condannato a morte.

tare” fossero ormai solo un ricordo del passato, la severità con cui furono trattati i fuoriusciti, mantovani, veneti e friulani, non si interruppe. Anzi, tra il 1861 e il 1866,¹¹⁴ una nuova spinta migratoria, che indusse numerosi patrioti a trovare rifugio oltreconfine, nella vicina Lombardia liberata e nel Piemonte ormai saldamente alla guida del movimento nazionale, diede l’occasione agli austriaci per attuare un nuovo piano repressivo, che prevedeva ancora i sequestri come il mezzo più sicuro per arginare i pericoli dell’emigrazione non autorizzata.

3. 1860-1866: l’ultima stagione dei sequestri in Veneto

Nel 1866 Venezia veniva ceduta dagli austriaci ai francesi e da questi consegnata agli italiani. Nei giorni di febbrili preparativi per il cambio di regime, giunse in laguna un giovane giornalista francese, Armand Dubarry, che avrebbe scritto, insieme a un gran numero di romanzi “coloniali”, un volume dal titolo *Deux mois de l’histoire de Venise*. Pubblicato a Parigi nel 1869, il libro contiene significative righe sul clima che si respirava in quei giorni nell’ex capitale marciana:

Venise est une ville dont toutes les pensées, toutes les aspirations sont dirigées vers la liberté ; elle ne supporte l’étranger que parce qu’elle y est contrainte ; depuis longtemps elle l’aurait chassé si cela eût été en sa puissance ; mais cet étranger n’abuse plus d’un pouvoir qu’il sait impopulaire à l’excès, et l’on ne saurait se figurer combien il met d’attention à éviter de provoquer le mécontentement chez les populations.¹¹⁵

114. Gli anni Sessanta del XIX secolo in Veneto rappresentano un campo di studio ancora ricco di possibilità di approfondimento, benché con il bicentenario dell’unione della regione al Regno d’Italia si siano intensificate le ricerche. Cfr. a tal proposito *Il Veneto nel Risorgimento. Dall’Impero asburgico al Regno d’Italia*, a cura di F. Agostini, Milano, FrancoAngeli, 2018; *1866. Il Veneto all’Italia*, a cura di F. Melotto, Sommacampagna, Cierre, 2018 e la monografia dedicata alle vicende militari della terza guerra d’indipendenza di H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, il Mulino, 2016.

115. «Venezia è una città dove tutti i pensieri, tutte le aspirazioni, sono rivolti alla libertà; ella tollera gli stranieri solo perché è costretta a farlo; li avrebbe cacciati da tempo, se solo avesse potuto; ma questo straniero non abusa più di un potere che sa essere largamente impopolare, e non si può immaginare quanta attenzione esso presti a non suscitare lo scontento tra il popolo», in A. Dubarry, *Deux mois de l’histoire de Venise (1866)*, Paris, E. Dentu, 1869, p. 8.

Nel descrivere una città che contava con insofferenza le ore che precedevano la sua liberazione, il giudizio del francese metteva a fuoco una situazione che ormai da parecchi anni contraddistingueva la vita pubblica veneta.¹¹⁶

3.1. *Veneto 1866: pericolosa polveriera o pacifica provincia?*

In seguito alla proclamazione del Regno d'Italia, mentre nel resto della Penisola si procedeva, pur faticosamente, all'unificazione strutturale, politica e sociale del paese, nel Veneto rimasto asburgico nulla era apparentemente mutato: il sentimento nazionale, ovvero l'aspirazione alla fine della dominazione austriaca in Italia, era rimasto intatto.¹¹⁷ Le tendenze e le considerazioni della storiografia sull'ultimo periodo della dominazione austriaca in Italia hanno inevitabilmente subito slittamenti e aggiustamenti nel corso dei decenni: nel 1969, per esempio, Carlo Ghisalberti poteva parlare di «orizzonti diversi» rispetto al lontano lavoro, che tuttavia rimane a tutt'oggi una fonte inesauribile di informazioni, di Augusto Sandonà, risalente al 1912 e imperniato su un'aperta condanna dell'Austria.¹¹⁸ Nei quasi settant'anni che separano l'intervento di Ghisalberti dall'opera di Sandonà, la storiografia non ha certamente mancato di sottolineare come a «fiscalismo, ottusità burocratica, censura poliziesca e repressione penale» si fosse affiancato un «ordinato corollario di pratiche minuziosamente sistemate e dettagliatamente suddivise per servizi», che garantivano «efficienza amministrativa, precisione ministeriale, diligenza nell'espletamento dei compiti d'istituto e razionalità sistematica».¹¹⁹ Nonostante queste evidenti migliorie, i sostenitori italiani dell'imperatore si erano trovati sempre più isolati, mentre si profilava all'orizzonte il Regno

116. Un quadro a tal proposito è offerto da R. Giusti, *Il Veneto 1859-1866, in Austria e province italiane*, pp. 47-83.

117. Cfr. a tal proposito il pur datato A. Ottolini, *Irredentismo veneto e proclami nazionali 1860-1866, in A Commemorare nel primo Cinquantenario la liberazione della Venezia il Nuovo Archivio Veneto*, pp. 311-324.

118. C. Ghisalberti, *Aspetti di vita pubblica ed amministrativa nel Veneto intorno al 1866, in Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, atti del Congresso di studi risorgimentali nel centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Vicenza, 8-9-10 giugno 1966, Vicenza, Comune di Vicenza-Comitato vicentino per il centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia-Comitato prov. di Vicenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, pp. 23-43, in part. p. 29.

119. *Ibidem.*

d'Italia, una realtà politicamente forte, sviluppatasi in parallelo all'insuccesso di tutti gli esperimenti di carattere politico e istituzionale messi in campo dagli austriaci per mitigare la sensazione di precarietà di cui ormai, durante gli ultimi anni di dominio, si aveva pienamente sentore.¹²⁰ Una precarietà che sembra confermata dal fatto che, a partire dal 1859, furono celebrati a Venezia «2225 processi, di cui 198 per alto tradimento, 1568 per perturbazione della pubblica tranquillità, 204 per offese alla Maestà Sovrana, 255 per tentata emigrazione»;¹²¹ ed era proprio il tema dell'emigrazione illegale, non a caso tra gli argomenti che hanno maggiormente interessato la storiografia antica e recente,¹²² a preoccupare le autorità austriache, intente a stilare lunghi elenchi di assenti e di individui pericolosi, da tenere sotto controllo. Non stupisce, dunque, quanto il 22 maggio 1864 Adolf von Straub, direttore della Polizia, scrisse al cavaliere Georg von Toggenburg, luogotenente del Lombardo-Veneto (fig. 3):

Il numero delle persone da sorvegliarsi per la loro pericolosità politica, che è già di per se stesso una legione, viene giorno per giorno accresciuto di nuovi nomi [...] Gli organi esecutivi e di vigilanza che ho a mia disposizione sono noti in gran parte al pubblico e non sono quindi idonei a esplicare un adatto servizio di sorveglianza, per il quale devo adoperare esclusivamente agenti segreti confidenti. Purtroppo già da molto tempo ha preso consistenza l'opi-

120. Cfr. a questo proposito E. Sestan, *Le riforme costituzionali austriache del 1860-61*, in *La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca*, atti del Convegno di Trieste 1959, Trieste, R. Monciatti, 1961, assieme al libello anonimo *Storia delle elezioni tentate dall'Austria nelle province venete la primavera del 1861*, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1862. Sul senso di precarietà di quegli anni, spesso dato per scontato, lo stesso Sestan introdusse, ormai parecchi anni or sono, alcune importanti riflessioni: «Su un punto, che non mi pare di trascurabile importanza, siamo del tutto all'oscuro, anzi un punto, nemmeno mai prospettato come problema; ed è questo: come considerò il governo di Vienna le province venete tra il '59 e il '66, come un possesso ancora solo provvisorio, nel nuovo Stato nazionale italiano? e se lo considerò in questo modo, ci fu un riflesso di ciò nell'attività amministrativa, ci fu una stasi rispetto al periodo precedente al '59?», in E. Sestan, *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla liberazione del Veneto nel 1866*, in «Archivio Veneto», LXXV (1964), p. 71. Traggio la suggestione dall'incipit del saggio di Camurri, *La "seconda società": l'associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto*, p. 249.

121. Giusti, *Il Veneto 1859-1866*, p. 69.

122. Cfr., a solo titolo d'esempio, L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965 e A.M. Alberton, «Finché Venezia salva non sia». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Sommacampagna, Cierre, 2012.

nione – persino nei circoli impiegatizi – che queste province cadranno prima o poi sotto il governo piemontese.¹²³

L'armistizio di Villafranca, concluso nel luglio 1859 tra austriaci e francesi, diede nuovo impulso all'emigrazione politica, che era aumentata sin da quando si era ventilata l'ipotesi di una guerra del Piemonte contro l'Austria e che ora aveva in Torino, ma anche nei territori limitrofi al Veneto, le città di Brescia e Ferrara soprattutto, dei sicuri punti di riferimento. Non a caso, il Comitato dell'emigrazione della città emiliana, il 17 settembre 1859, aveva indirizzato un proclama ai veneti, auspicando che «la gioventù della Venezia emigri in massa; chi può l'assista di consiglio e di mezzi, accorra a combattere per la redenzione della terra natia, a cacciar l'Austria per sempre, perché essa abbia cessato di conservarci servi, attendando continuamente alla indipendenza dell'intera penisola».¹²⁴ Il flusso migratorio, che era servito a Cavour in maniera strumentale per dimostrare agli occhi delle opinioni pubbliche straniere l'irrefrenabile desiderio di libertà delle genti della Penisola, divenne ben presto un problema e dopo il raggiungimento dell'Unità il governo italiano cercò di contenere il fenomeno. Si spiega così il mutamento di indirizzo che caratterizzò i proclami dei comitati dell'emigrazione all'inizio degli anni Sessanta, che furono indotti a scoraggiare i veneti a varcare i confini: così, mentre l'Austria cercava di bloccare l'esodo con i controlli di frontiera e con le straordinarie misure repressive che saranno oggetto delle prossime pagine, lo stesso Comitato politico centrale veneto di Torino, con al vertice il presidente Sebastiano Tecchio e il segretario Alberto Cavalletto, invitava i compatrioti a un atteggiamento di prudente temporeggiamento. A tal proposito, nel dicembre 1863, persino il Comitato d'Azione del Veneto rese pubblico un proclama, indirizzato *Ai giovani Veneti*, con il quale esortava gli abitanti e i patrioti della regione a rimanere tranquilli nelle loro terre e a rinunciare al proposito, in molti ancora vivo, di unirsi a quella fiumana che ormai da anni conduceva gio-

123. Cit. in G. Tomajuoli, *I tentativi del 1862 per la liberazione delle Venezie e le misure della polizia austriaca*, in «La Rivista di Venezia», maggio-luglio 1933, pp. 221-230, riportato da M. Gottardi, *Dall'esilio all'attesa*, in *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, a cura di C. Crisafulli, F. Lugato, C. Tonini, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 27-33, in part. p. 32.

124. BCP, *Carte Cavalletto, Archivio del Comitato politico centrale Veneto*, serie 8, Stampati, b. 248, *Materiale a stampa 1859-1866 proclami, indirizzi, lettere aperte, comunicazioni, Proclama ai veneti del Comitato di Ferrara*, Ferrara, 17 settembre 1859.

vani renitenti alla leva, convinti patrioti, famiglie in difficoltà economiche, verso l'esilio. Il Comitato apriva il suo appello facendo riferimento all'amaro destino dei veneti, quel popolo di valorosi che, chiamato come ogni altro della Penisola a combattere per l'indipendenza nazionale, aveva abbracciato le armi per la causa collettiva, ma si era poi ritrovato ad assistere, inerme, alla nascita di uno Stato i cui confini si chiudevano a meridione con il Po e a occidente con il Mincio. Senza contare che l'atto di battesimo della nuova Italia altro non era che una contrattazione privata fra tre teste coronate:

Quando voi, poco tempo prima della guerra del 1859, abbandonaste chiamati le vostre terre per recarvi in Piemonte, cedeste ad un nobile impulso e onoraste anche errando col vostro sacrificio il paese. Era la prima chiamata che l'Italia v'indirizzava e dovevate obbedire. Il Veneto era da molti anni muto e giacente. Afferrando l'opportunità d'una solenne manifestazione dell'odio Vostro al giogo straniero, rendevate un servizio importante alla causa nostra.¹²⁵

Con l'unità della Penisola, l'attenzione nei confronti del Veneto asburgico,¹²⁶ del Lazio pontificio e degli emigrati era rimasta alta (fig. 4), benché fossero numerose e pressanti le questioni interne cui il giovane regno doveva far fronte.¹²⁷ Mentre l'opinione pubblica interna continuava ad auspicare l'ingresso di Venezia e di Roma nella nuova compagine nazionale, la situazione internazionale suggeriva prudenza: la politica inglese era convinta che la cessione del Veneto da parte dell'Austria in cambio di compensazioni territoriali nei Balcani fosse una strada percorribile, ma di certo non era pronta a sostenere un nuovo conflitto tra italiani e austriaci; sulle stesse posizioni erano Parigi, alle prese con la

125. CRS, MRM, *Fondo esuli*, c. 5, b. (3) 2, proclama, *Ai giovani veneti*, dicembre 1863, Comitato d'Azione Veneto.

126. Assieme all'attuale regione del Veneto erano comprese le province friulane e quella mantovana. Raffaello Barbiera ricorda, poi, come gli appelli per la liberazione dagli austriaci rivolti a Vittorio Emanuele II provenissero anche dai territori di Istria e Dalmazia, ex possedimenti della Serenissima, e dal Trentino. Cfr. R. Barbiera, *Gli emigrati veneti e la diplomazia (con documenti inediti)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV/4 (1917), pp. 408-502, in part. p. 462.

127. Tra le quali il brigantaggio meridionale, che è a tal proposito un esempio eloquente, soprattutto se lo si considera come un fenomeno dalle ripercussioni nazionali e internazionali, come ha recentemente fatto C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

difesa del pontefice e con un riavvicinamento a Vienna, Berlino e San Pietroburgo, che mai avevano nascosto una certa ostilità nei confronti del progetto nazionale italiano.¹²⁸

Mentre la situazione internazionale rimaneva incerta, lo stesso Comitato politico centrale veneto di Torino, che nel febbraio 1861 si era dotato di un nuovo regolamento e aveva rinnovato le cariche, faticava a garantire un sussidio a tutti gli emigrati e le occasioni di impiego, se si esclude l'arruolamento nell'esercito regio, erano estremamente limitate.¹²⁹ Per questo si cercava di limitare il fenomeno migratorio, che negli anni precedenti aveva visto Torino come meta privilegiata di un movimento che si spingeva anche oltralpe, in Svizzera, Francia, Belgio, Inghilterra e nel mondo mediterraneo, ma che ora aveva nell'Italia unificata il suo naturale punto d'approdo. Abbiamo osservato come fossero soprattutto le terre di confine, dove più semplice era giungere e dove maggiori erano le possibilità di incontrare conoscenti e famigliari disposti a fornire aiuti materiali, le mete privilegiate dell'esilio veneto.¹³⁰ Pur con altre finalità, lo stesso Comitato d'Azione del Veneto chiese in maniera esplicita a veneti, mantovani e friulani di non smettere di combattere l'Austria, ma di farlo «dall'interno», evitando di emigrare, fatto che li avrebbe trasformati in semplici soldati, mandati in guerra per soddisfare le ambizioni delle dinastie regnanti. Da Venezia, Verona, Padova, Vicenza e dalle altre città doveva giungere una nuova iniziativa di riscossa:

Oggi il campo delle prime mosse è tra noi. Chi lo abbandona, deserta. Qui dove siamo deve combattersi. Qui deve sorgere l'iniziativa della qua-

128. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 902.

129. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca*, p. 69.

130. Emblematico è a tal proposito il caso della provincia di Brescia, che a partire dal 1859 divenne la prima meta naturale dell'esilio dal Veneto occidentale e dal Mantovano e dove arrivavano ogni giorno tra i 20 e i 30 giovani, cfr. Alberton, «*Finché Venezia salva non sia*», pp. 191-192. Cfr. inoltre lo studio di L. Faverzani, *Gli esuli d'oltremincio e trentini dal 1859 al 1866*, in *Brescia nell'Italia. Giornate di studio per il centocinquantenario anniversario dell'Unità nazionale*, a cura di L. Faverzani, Brescia, Grafo, 2015. Secondo l'autore, che descrive il ruolo svolto dalla città lombarda in quel frangente, «nonostante i continui e generosi sforzi attuati dalla città di Brescia nel sostenere gli esuli veneti, numerosi erano coloro che conducevano una vita di stenti», dovuta alla «decisione presa dal Comitato centrale veneto di Torino di escludere il Comitato bresciano dalla ripartizione di 300 mila lire concesse dal Governo a favore dell'emigrazione veneta». Una decisione presa perché «il Governo intendeva allontanare gli emigrati dalla nostra provincia internandoli in altre, per paura che gli emigrati si rendessero protagonisti di provocazioni lungo i confini o peggio ancora di tentativi di insurrezione oltreconfine», p. 115.

le l'Italia ha bisogno per accorrere. Noi siamo la vanguardia dell'esercito chiamata ad aprirli la via. Quei che abbandonassero il nostro terreno andrebbero a collocarsi nella riserva. E in quella riserva ciascun di voi non sarebbe che un semplice soldato. Qui ciascuno di voi rappresenta una influenza locale, un elemento collettivo, un nucleo d'Azione. E finalmente voi rimanendo ove siete di fronte al nemico, rimanete padroni di rendere il moto d'Italia inevitabile e di suonare l'ora. Partendo, abbandonando il centro dell'Azione per andare a collocarvi sopra un punto della circonferenza, voi rassegnate il moto all'assoluta altrui volontà, che, oggi propizia, può mutare, per influenza straniera, domani. I giovani Veneti non preferiranno la riserva alla vanguardia. Essi risponderanno ai suggerimenti: *a noi tocca di rimanere; a voi di accorrere quando vi additeremo aperta la via*. Ordinarsi, come già dicemmo, in piccoli nuclei indipendenti, ma legati in un solo pensiero; armarsi; studiare i punti deboli del nemico nella loro zona: affratellarsi col popolo; preparare i migliori modi d'offesa pel momento supremo: aspettarlo; cautamente operare, certi che per opera del Comitato l'azione di tutti quei nuclei sarà coordinata in un subito: è questo il dovere dei giovani Veneti. Tradisce, consapevole o no, Veneto e Italia chi ne accenna un diverso.¹³¹

Le parole del proclama, che pure prospettavano un'altra via rispetto a quella proposta dalla monarchia sabauda, riflettevano in maniera imprevista le posizioni di fondo del governo, almeno nell'invito a evitare l'emigrazione di massa. Ancora una volta il fenomeno, come nel decennio precedente, rappresentava alternativamente un'occasione propizia per alimentare il dissenso nei confronti dell'Austria, anche e soprattutto fuori dai confini nazionali, e allo stesso tempo un problema, di dimensioni non trascurabili, non solo nel tenere a freno la propaganda interna avversa agli esuli, ma pure nel garantire un ordine pubblico messo in crisi dall'arrivo di migliaia di individui che necessitavano, nell'immediato, di assistenza e, nel lungo periodo, di un impiego.

3.2. Nuova emigrazione, nuovi sequestri

Le richieste di una tranquilla attesa in patria dovettero rimanere largamente inascoltate, dal momento che dalle città venete, così come da quelle friulane e da Mantova, l'emigrazione continuava con costanza il suo movimento, come confermano i registri di individui che raggiungevano la

131. CRS, MRM, *Fondo esuli*, c. 5, b. (3) 2, *proclama Ai giovani veneti*.

Lombardia, l'Emilia e naturalmente Torino, la meta più ambita, con i suoi comitati d'accoglienza e le vaste comunità di emigrati già ben radicate.¹³² Sino all'estate del 1866, precedendo di pochissimi mesi i plebisciti e l'annessione al regno, gli esuli veneti raggiunsero con regolarità la capitale dell'Italia liberata e i centri oltreconfine.¹³³ Tra gli emigrati degli anni Sessanta, i militari disertori rimanevano senz'altro la categoria maggiormente rappresentata nelle liste e l'unica che il governo esortasse a lasciare il Veneto asburgico, in vista di un arruolamento nei reggimenti di re Vittorio Emanuele. Si trattò anche in quel frangente di un'emigrazione di carattere eminentemente politico, ma non va trascurato di evidenziare come a ragioni ideali si intrecciassero sempre più frequentemente bisogni economici, dettati dalla crisi commerciale, agricola e industriale che aveva in quegli anni colpito ciò che restava delle province italiane dell'impero asburgico.

Già l'11 marzo 1859 il governo austriaco aveva dato nuovo corso alla Sovrana risoluzione del 1832 contro gli emigrati illegali. Dinnanzi all'avvicinarsi della guerra e al conseguente flusso di espatri, il governo reagì ancora una volta con un pesante giro di vite, che prevedeva una riconferma della pratica del sequestro dei beni.¹³⁴ Contestualmente, le autorità austriache negarono sistematicamente le richieste di espatrio legale e di svincolo della cittadinanza, comprese quelle regolarmente presentate: era impensabile che i sudditi dell'imperatore potessero varcare i confini indisturbati, anzi con regolare approvazione delle autorità, con l'alto rischio che si mettersero al servizio dei nemici. I timori dell'imperial-regio governo erano

132. Cfr. ASTo e BMC, *Manin, aggiunte*, b. XXXII, dove si trova una copia del *Libro Cassa del Comitato dell'emigrazione di Torino*, dove sono censiti i nomi, l'età, la professione e la data d'arrivo a Torino di migliaia di veneti.

133. Con l'approssimarsi della nuova guerra contro l'Austria, nel 1866, ricominciarono gli appelli che esortavano i veneti a sfuggire all'arruolamento austriaco e a rifugiarsi tra le file degli eserciti italiano e prussiano. Così l'appello *Ai soldati italiani arruolati dall'Austria*, s.d., firmato da diciassette esuli lombardo-veneti, tra cui Aleardi, Cavalletto, Guerrieri Gonzaga, Meneghini, Tecchio, Valussi e il foglio anonimo ai veneti, Firenze, 5 giugno 1866 in BCP, *Carte Cavalletto, Archivio del Comitato politico centrale Veneto*, serie 8, *Stampati*, b. 251, *Stampati riconducibili all'attività del Comitato politico veneto di Torino (1860-1866)*.

134. I documenti e le carte d'archivio sul fenomeno dei sequestri negli anni Sessanta, inediti, sono conservati presso ASVe, *Delegazione provinciale. Presidiale*, b. 152, 153, *1862 Atti riservati della Delegazione provinciale di Venezia, profughi politici, sequestro immobili; Imperial Regia Prefettura delle Finanze. Quinquennio dal 1862 al 1866, Demanio XXX*, b. 1534.

fondati: basandosi sui dati forniti dalla «Gazzetta Ufficiale di Venezia» nei mesi di aprile-dicembre, Letterio Briguglio ha contato, per il solo 1859, un totale di 896 emigrati, di cui l'elemento aristocratico e borghese era stimato attorno al 21%. Una percentuale destinata a salire nell'anno successivo, quando, su 555 emigrati, oltre il 60% era rappresentato da individui appartenenti a classi privilegiate. Oggi, come allora, risulta assai complicato discernere all'interno del fenomeno, di proporzioni mai viste sino a quel momento per la regione, tra «sentimenti politici e bisogni economici, aspirazioni di indipendenza e contrastata fiducia in un avvenire senza stenti».¹³⁵ Quel che è certo, è che gli austriaci non avrebbero tollerato alcun genere di emigrazione e proprio per questo, già nel 1860, erano comparsi i primi proclami che, come nel decennio appena trascorso, esortavano i fuoriusciti a rientrare prontamente in patria.

Il 30 maggio 1860 venne emanato il primo *Editto di richiamo* rivolto ai sudditi veneti che si erano allontanati dal regno senza la necessaria autorizzazione, seguito a stretto giro, il 14 luglio, da un altro di identico tenore.¹³⁶ Infine, «ultimata presso il competente foro giudiziario la ventilazione di parecchie procedure per emigrazione illegale a carico di fuoriusciti inobbedienti agli editti di richiamo», il 1° aprile 1862 la presidenza dell'imperial-regia Luogotenenza lombardo-veneta pubblicò i nomi di tutti quegli individui «illegalmente emigrati»¹³⁷ ai quali erano destinate, una volta ancora, le disposizioni contenute nella Sovrana patente del 1832, che veniva per l'occasione riesumata, riportando in auge, assieme alla decadenza dal rango e dalla cittadinanza, lo strumento del sequestro dei beni. Nel lungo elenco compaiono nomi celebri, come quello del poeta e patriota veronese Aleardo Aleardi (fig. 5), ma anche quelli di uomini già inclusi nelle liste degli anni Cinquanta e poi prosciolti, come Andrea Meneghini e Francesco Baldisserotto, per un totale di 334 individui, tutti di sesso maschile, elencati in ordine alfabetico senza distinzione di provincia, né indicazioni sullo status socio-lavorativo. Qualche settimana più tardi venne distribuito presso tutti i commissari distrettuali del regno il primo dei tre editti di citazione, che conteneva altri elenchi ancora di fuoriusciti, questa

135. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca*, pp. 64-65.

136. *Editto di richiamo* n. 2770 del 3 maggio 1860 e n. 6314 del 14 luglio 1860.

137. ASVe, *Delegazione provinciale, Presidiale*, b. 153, *Avviso contenente Elenco alfabetico degli individui già richiamati cogli Editti luogotenenziali 3 maggio 1860 n. 2770 e 14 luglio 1860 n. 6314, e colpiti finora da sentenza di emigrazione illegale ormai passata in giudicato*.

volta organizzati per provincia, i quali andavano a integrazione dell'avviso diramato all'inizio di aprile.¹³⁸ Non stupisce il fatto che i nuovi elenchi specificassero, oltre all'indicazione di nome e provincia di provenienza, anche la professione dei fuoriusciti, nella quasi totalità possidenti, avvocati o ingegneri: dati che consentono di dare un'ulteriore conferma a quanto nel 1965 evidenziava Briguglio, sottolineando la sempre più frequente partecipazione di aristocratici e borghesi al fenomeno dell'emigrazione politica tra il 1859 e i primi anni Sessanta.

Per tre mesi gli elenchi di fuoriusciti condannati al sequestro dei beni non subirono aggiornamenti e integrazioni: il rientro in patria era sollecitato dalle autorità imperial-regie, che anche in questa occasione, come era avvenuto dopo il 1848-1849, garantivano a chiunque la possibilità, entro un limite temporale definito, di tornare impuniti presso le proprie abitazioni e di riprendere le proprie abituali attività. A questo, in effetti, servivano i sequestri, che andrebbero considerati, è il caso di sottolinearlo nuovamente, più come una misura preventiva e una minaccia, con la quale arginare il fenomeno dell'emigrazione politica, che come uno strumento punitivo a tutti gli effetti: di qui i reiterati inviti a rientrare e il tentativo di rimandare quanto possibile la riattivazione della macchina dei sequestri. Gli editti di richiamo non ebbero particolare fortuna, né con i fuoriusciti politici, né con i migranti spinti da bisogni economici: per la provincia di Vicenza, ad esempio, solo uno dei trentatré possidenti richiamati in patria, il nobile Giorgio Trissino fece rientro dopo l'emanazione dell'editto di richiamo del maggio 1860.¹³⁹ Si tratta naturalmente di dati parziali, che possono essere tuttavia integrati dagli elenchi, ad oggi inediti, regolarmente aggiornati dalle autorità, in cui venivano inseriti anche i rientri e che suggeriscono un andamento dei flussi di uomini dall'estero verso i confini del Lombardo-Veneto: il 12 settembre 1862, per esempio, l'imperial-regia direzione della Polizia indicava i nomi di trentatré uomini «che fecero spontaneo ritorno» presso le loro abitazioni, indicandone l'età e la professione. Un numero ristretto e poco significativo, soprattutto se si tiene conto che si trattava di uomini di età media intorno ai 26 anni, tutti appartenenti al mondo del lavoro manuale, macellai, calzolai,

138. *Primo, secondo e terzo editto di citazione*, emanati rispettivamente il 14 aprile, il 17 maggio e il 16 giugno 1862 per ordine del Luogotenente di S.M.I.R. nel Regno Lombardo-Veneto Giorgio cav. Toggenburg.

139. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca*, p. 68.

falegnami, barcaioli, di cui solo uno rientrato assieme alla moglie e nessuno appartenente alla classe dei possidenti: tutti individui, dunque, che difficilmente possedevano beni che valesse la pena di sequestrare.¹⁴⁰ Ciò che avveniva di frequente era che il fuoriuscito, vero o presunto, si presentasse presso le autorità dimostrando di essere regolarmente rientrato all'interno dei confini del regno, oppure di non essersi mai mosso; ancor più frequente, tuttavia, era che fossero gli stessi uffici locali a dare notizia di errori e fraintendimenti. È emblematico a tal proposito, ma se ne potrebbero elencare numerosi altri, il caso del commissario distrettuale di Chioggia, che dopo l'emanazione del primo editto di richiamo scrisse una lettera all'imperial-regia Delegazione provinciale di Venezia per comunicare che, per quanto riguardava il territorio di sua competenza, erano stati commessi alcuni errori. Il suddito Giuseppe Vianello, per esempio, che era stato indicato negli elenchi come «possidente», era in realtà «un ortolano e non si allontanò mai illegalmente di questo comune».¹⁴¹ Un caso simile, di immediato proscioglimento, riguardò il dottore Antonio Visentini, avvocato di Venezia e il professore Emilio Tezza: in data 3 maggio 1862 erano stati menzionati in una lettera diretta alla Delegazione provinciale, nella quale si avvisava che a entrambi, citati negli elenchi, «fu accordato lo svincolo dalla cittadinanza austriaca». La menzione dei due nominativi nelle liste era dunque frutto di un errore burocratico, ed era per questo dichiarata «nulla, come non avvenuta»: i commissari distrettuali provinciali andavano immediatamente avvertiti, perché si affrettassero a bloccare qualunque azione legale sui loro patrimoni, mentre si dovevano avvisare i parenti ancora presenti in patria, rispettivamente il fratello di Visentini e la madre di Tezza. La stessa lettera riferiva del cavaliere conte Giovanni Battista Tornielli, a lungo presidente del Teatro La Fenice e amico di Giuseppe Verdi, che era stato incluso nell'elenco come possidente fuoriuscito, ma che in realtà si trovava in pianta stabile a Venezia da oltre un anno, dopo essere stato effettivamente assente, ma nel 1839 e all'inizio del 1860.¹⁴² Lo stesso Tornielli, che aveva «con

140. ASVe, *Delegazione provinciale, Presidiale*, b. 153, *Elenco degli individui che si sono di recente clandestinamente recati all'estero appartenenti alle provincie di Venezia, coll'aggiunta di quelli che ripatriarono spontaneamente in patria*, dall'I.R. Direzione della Polizia, Venezia 12 settembre 1862, l'I.R. Consigliere aulico direttore.

141. Ivi, *Lettera del Commissario distrettuale di Chioggia alla Delegazione provinciale di Venezia*, in data 30 aprile 1862.

142. Ivi, *Lettera all'I.R. Delegazione provinciale di Venezia*, 3 maggio 1862.

sorpresa, e rincrescimento» scoperto di essere incluso nel primo editto di citazione, indirizzò una lettera all'imperial-regia delegazione provinciale per giustificare la sua assenza, del tutto regolare, nel frangente della guerra contro il Piemonte: giunto a Milano «quando formava ancora parte dell'Impero» con passaporto vidimato dalle autorità, non si era più potuto spostare in virtù degli eventi bellici e aveva dovuto attendere la pace di Villafranca per poter rientrare a Venezia. Si era poi di frequente spostato dal Veneto, ma sempre con autorizzazione. Per questi motivi il conte contestava il provvedimento e, confidando che si trattasse di uno spiacevole equivoco, si augurava che fosse presto eliminato il suo nome dagli elenchi, tantopiù che si definiva come «un individuo generalmente conosciuto dalla classe civile della veneta società nella quale vive costantemente» e per questo difficilmente avrebbe potuto cospirare ai danni dell'impero.¹⁴³

Come si avrà modo di osservare, erano talvolta gli uffici provinciali e le stesse autorità centrali a creare i maggiori problemi e a rallentare il già complesso andamento della macchina amministrativa asburgica, apparentemente indulgendo in trascurabili dettagli e in lunghe descrizioni di situazioni che risultavano oscure, per le quali venivano richieste sollecite indicazioni a Venezia. Bastava, per esempio, una semplice omonimia, frequentissima soprattutto all'interno dei nuclei familiari aristocratici tradizionali, per rallentare o bloccare una pratica di sequestro. Esempio a tal proposito è il caso di Niccolò Morosini, che si avrà modo di incrociare ancora, iscritto nelle liste dei proscritti nel 1849, vittima di sequestro dei beni nel 1853 e negli anni Sessanta ancora al centro dell'attenzione delle autorità asburgiche: un profilo conosciuto, dunque, nel mirino dell'amministrazione pubblica e della polizia da più di un decennio. Nonostante questo, nel 1862, il commissario distrettuale di San Donà si era visto costretto a scrivere direttamente a Venezia, al consigliere delegato provinciale, per avere chiarezza rispetto all'identità di un «certo» Morosini: «prima di procedere su questa sostanza [...] interessa di sapere se quel Morosini nobile Niccolò possidente di Venezia [...] abbia anche

143. Ivi, *Lettera di Gio. Batta. D. Tornielli all'Imperial Regia Delegazione Provinciale*, s.d. Una lettera del luogotenente Toggenburg inviata in data 13 maggio 1862 aveva chiuso l'affaire stabilendo che si era trattato di un errore: cfr. Ivi, *Lettera di Toggenburg al signor Cavaliere di Piombazzi I.R. Consigliere Aulico Delegato Provinciale in Venezia*, Venezia, 13 maggio 1862.

i nomi di Giovanni Battista e se sia figlio del fu Costantino e ciò onde procedere con sicurezza il sequestro». ¹⁴⁴

Il 16 giugno 1862, con il terzo editto di citazione, altri ottanta individui si aggiunsero ai 334 nomi di assenti individuati in aprile, per un totale di circa 413 uomini, ai quali era concesso un lasso di tempo di quattro mesi, insolitamente lungo rispetto al decennio precedente, per un rientro spontaneo in patria. Quella che negli anni Cinquanta del XIX secolo era sembrata come dura, ma eccezionale e temporanea parentesi repressiva, frutto dell'autoritarismo militare di Radetzky, figlio di un'epoca ormai irrimediabilmente tramontata, si era ripresentata nel decennio successivo come risposta a quel fenomeno dell'emigrazione politica che ancora una volta colpiva nel profondo la struttura sociale del Lombardo-Veneto. L'impatto dei sequestri sull'opinione pubblica fu, una volta di più, di grande rilevanza. Benché non vi fossero più coinvolti gli altisonanti nomi del patriziato lombardo o i protagonisti della rivoluzione veneziana, che potevano far conto su una rete internazionale di contatti che garantiva ampia risonanza alle violazioni dei principi fondamentali della proprietà e della personalità della pena messe in atto dall'Austria, la polemica sul tema dei sequestri non perse d'intensità. Discussioni parlamentari, scambi epistolari e libelli accusatori danno conto dell'ampiezza del dibattito e dimostrano come gli occhi delle opinioni pubbliche fossero ancora puntati sui sequestri, in una polemica che, formalmente rivolta alle pratiche repressive messe in atto da Vienna, rivelava un generale malcontento rispetto alla perdurante presenza austriaca in Italia.

3.3. *Una pagina del dibattito parlamentare sui sequestri austriaci*

Mentre nel Veneto austriaco scendeva una nuova, pesante cappa di ostilità tra i sudditi e il governo, nel maggio 1860, a Torino, presso la Camera dei deputati, una voce si era levata a rammentare come i giusti clamori per la recente liberazione della Lombardia non dovessero far eccessiva ombra alla situazione d'oltreconfine, al destino di Venezia e delle altre città rimaste soggette al dispotico governo dell'imperatore austriaco. ¹⁴⁵

144. Ivi, *Lettera del Commissario distrettuale di San Donà all'I.R. Consigliere aulico Delegato provinciale Antonio cavaliere de Piombazzi*, s.d.

145. *Atti del Parlamento italiano sessione del 1860, 1° periodo dal 2 aprile al 10 luglio*, seconda edizione riveduta da G. Galletti e P. Trompeo, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Torino, Eredi Botta, Tipografi della Camera dei Deputati – Palazzo Carignano,

Era la «voce sonora»¹⁴⁶ di Sebastiano Tecchio (fig. 6), avvocato vicentino, all'epoca esule in Piemonte, dove era stato eletto deputato al Parlamento subalpino come rappresentante di Venasca, per divenire poi ministro dei Lavori pubblici nel Gabinetto presieduto da Vincenzo Gioberti (1848-1849) e, in seguito a una sfolgorante carriera politica, presidente della Camera (1862-1863) e senatore (1866).¹⁴⁷ Non è un caso che fosse proprio Tecchio a indirizzare l'attenzione dei suoi colleghi deputati sul problema di Venezia e delle province italiane dell'impero asburgico, essendo egli tra le vittime più in vista della politica repressiva austriaca. Dopo la Primavera dei popoli, il nome di Tecchio, che era stato tra i campioni della resistenza di Vicenza agli austriaci nel 1848, era comparso nell'elenco dei sudditi lombardo-veneti espatriati senza autorizzazione e presto raggiunti dal bando che impediva loro il rientro in patria. Nel 1853 Tecchio si era poi visto sequestrare il patrimonio immobile, in virtù del fatto che nel biennio rivoluzionario, «commise iniquità, abusi, e dilapidazioni», comportandosi, in definitiva, come un «frenetico rivoluzionario, ed il più pericoloso; il maggior vessatore di tutti i buoni».¹⁴⁸

«Nobilissima figura», come scrisse di lui Adolfo Colombo nel 1923, fu «interprete dei sentimenti e della volontà dei propri fratelli oppressi ma resistenti con coraggiosa lotta» e «patrocinò presso il Governo sardo e poi italiano e presso gli ambasciatori delle potenze estere i diritti e le aspirazioni delle popolazioni venete, del Trentino e dell'Istria».¹⁴⁹ Un impegno a tutto campo, dunque, quello di Tecchio, che non bastò tuttavia a evitargli le maligne critiche di Tommaseo, secondo cui «si fece largo col nome d'esule, non ancora sgualcito», ovvero approfittò, tra i primi, di una concreta situazione di difficoltà generale per curare il proprio interesse personale, e, cosa ancora più grave, assecondò i progetti del governo sardo allettando «le credule speranze de' Veneti», fomentando «speranze bugiarde» e inci-

1860, pp. 238-242. Per un inquadramento generale cfr. il contributo di E. Musiani, *Il dibattito parlamentare e la "questione veneta"*, in *Il Veneto nel Risorgimento*, pp. 41-56.

146. N. Tommaseo, *Cronichetta del 1865-66*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Felice Le Monnier, MCMXL-XVIII (1940), pp. 79-88.

147. Cfr. il profilo di E. Cecchinato, *Tecchio, Sebastiano*, in DBI, 95 (2019), pp. 239-241.

148. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle provincie venete*, b. 111, *Elenco nominale dei profughi ed esiliati politici civili aventi sostanza mobile ed immobile nelle Provincie venete*, Venezia, 28 luglio 1853.

149. A. Colombo, *Un profugo veneto nel Risorgimento a Torino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», X/2 (1923), pp. 426-429.

tando i suoi compatrioti «ad atti di puerile impotente provocazione contro il signore crudele», facendo pendere «tutti gli animi [...] dai cenni che movessero da Torino, e dall'imperio di giunte segrete» (fig. 7).¹⁵⁰

Già nel 1859, quando era diventato evidente che la guerra non sarebbe proseguita e che il Veneto sarebbe rimasto a far parte dell'impero asburgico, assieme ad altri esuli, Tecchio aveva steso un *Manifesto dei Veneti all'Europa*, «protesta anticipata contro l'assurdo politico di una Venezia austriaca in una Italia italiana». ¹⁵¹ Nella tornata parlamentare del 21 maggio 1860, quando già era stata firmata la pace di Zurigo ed era giunta a Torino la notizia dei primi editti di richiamo austriaci, che annunciavano la riattivazione della Sovrana patente del 1832 sui sequestri dei beni, Tecchio pronunciò appassionate «interpellanze [intorno] a vari articoli del trattato [di Zurigo]» che è interessante osservare da vicino. In un lungo cappello introduttivo, il deputato vicentino dava inizio al suo discorso richiamando l'attenzione dei deputati sul trattato di Campoformio del 1797,¹⁵² un vecchio adagio che spesso riaffiorava nel paragone con Villafranca, tracciando una parabola della recente storia veneta, imperniata attorno alla descrizione dei lunghi anni di sofferenze e alla dimostrazione di come la politica di Casa d'Austria, invece di rinnovarsi secondo i moderni ideali di libertà e di autodeterminazione dei popoli, avesse subito allarmanti regressioni: questo era dimostrato proprio nel confronto col trattato del 1797, che aveva sì portato all'iniqua e dolorosa cessione del Veneto all'imperatore, ma aveva almeno il merito di aver conservato alla Repubblica Cisalpina Mantova e Peschiera, le due piazzeforti che invece, a seguito della pace di Villafranca, erano rimaste presidiate dagli austriaci, padroni di una formidabile posizione militare a minaccia dell'Italia. Poi, «in un pietoso tributo di commemorazione verso gl'infelicissimi popoli della Venezia, i quali, vedutisi repentinamente ribaditi i ceppi che già pareano crollati ed infranti, non disperarono: fermi e indomiti stettero contro l'antico oppressore»,¹⁵³ Tecchio

150. Tommaseo, *Cronichetta del 1865-66*, pp. 79-88.

151. Cfr. il profilo biografico scritto da M. Menghini per l'*Enciclopedia italiana* (1937). Cfr. inoltre, per i testi degli appelli firmati, tra gli altri, da Tecchio, le pagine di Barbiera, *Gli emigrati veneti e la diplomazia* pp. 468-472 e di G. Solitro, *L'emigrazione veneta dopo Villafranca (con documenti inediti)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII/4 (1925), pp. 824-849, in part. pp. 826-833.

152. Su Campoformio cfr. l'insuperato lavoro di R. Cessi, *Campoformido*, seconda edizione a cura di R. Giusti, Padova, Editrice Antenore, 1973.

153. *Atti del Parlamento italiano sessione del 1860*, p. 238.

procedeva a una precisa disamina degli articoli del trattato, rivolgendo al presidente del Consiglio «poche ed assai temprate domande». In particolare, l'uomo di legge si concentrava sul punto che più gli stava a cuore, vale a dire l'articolo 22, con il quale l'imperatore d'Austria aveva dichiarato che nei territori italiani del suo Stato nessun individuo «compromesso in occasione degli ultimi avvenimenti della Penisola, di qualunque classe o condizione egli sia, potrà mai essere perseguito, inquietato, o molestato, o nella sua persona, o nelle sue proprietà, à raison de sa conduite et de ses opinions politiques». ¹⁵⁴ Forte delle parole dello stesso Francesco Giuseppe, Tecchio chiedeva dunque al Parlamento italiano di pretendere ufficialmente spiegazioni in merito al comportamento delle autorità lombardo-venete, colpevoli di aver violato i principi del trattato, arrestando e confinando nella fortezza serba di Petervaradino (oggi Petrovaradin) e in quella boema di Josephstadt (presso la città di Jaroměř) i dissidenti politici che avevano fatto spontaneo ritorno nel regno dopo la guerra e quelli che erano stati catturati. ¹⁵⁵ La condotta ostile dell'Austria giustificava dunque una ripresa dell'emigrazione veneta verso «questo paese ospitale», dal momento che anche quei fuoriusciti che in buona fede avevano fatto ritorno in patria, avevano trovato «spiccato l'ordine della [loro] cattura». ¹⁵⁶ A inquietare il deputato erano inoltre le notizie che proprio in quei giorni giungevano a Torino, secondo cui all'inizio di maggio il cavaliere Georg von Toggenburg, luogotenente imperiale e antica conoscenza dei patrioti veneti, ¹⁵⁷ aveva proclamato la reintroduzione del sequestro dei beni nei confronti degli assenti illegali. Proprio l'editto di richiamo del 3 maggio tornava dunque al centro della polemica, non solo perché andava a ledere quei principi ormai

154. Ivi, p. 240.

155. Cfr. R. Sonzogno, *I prigionieri di Josefstadt. Memorie storiche del 1859*, Milano, presso Lorenzo Sonzogno editore-librajo, 1860. In particolare, sin dalla prefazione, il giornalista milanese annunciava di voler «scogliere, se fosse possibile, ne' cuori di tutti gli italiani i supremi voti della Venezia, ormai ampia prigioniera, dove l'Austria moltiplica a quest'ora le mura e le guardie a soffocare i lamenti, perché non giungano a ferire l'orecchio dell'Europa».

156. *Atti del Parlamento italiano sessione del 1860*, p. 240.

157. La figura di Georg von Toggenburg è di estremo interesse. Mentre Radetzky governava con il pugno di ferro sul Lombardo-Veneto, un gruppo di «uomini come Schwarzenberg, Strassoldo, Burger, luogotenenti a Milano, o come Puchner, Toggenburg, Bissingen, investiti della stessa carica a Venezia lavoravano invece a una prima, timida liberalizzazione di un territorio che intendevano integrare in modo armonico con il resto dell'impero», in Meriggi, *La riorganizzazione del potere asburgico*, p. 33.

assodati e riconosciuti in larga parte degli Stati europei di proprietà e personalità della pena, ma soprattutto perché, punendo quei sudditi che contro gli austriaci avevano combattuto nel 1859, negava la validità del trattato siglato tra l'ormai *ex re* di Sardegna e l'imperatore.

Quale fu la *condotta* dei cittadini che sono indicati in gran numero nello elenco posto ai piedi di quella notificazione, e che saranno indicati negli altri elenchi che molto probabilmente vi terran dietro?

La loro *condotta* fu questa: o prima che scoppiasse la guerra, e prevedendo che scoppierebbe, o nel tempo stesso della guerra, *emigrarono* dalle provincie di Mantova e dalla Venezia e vennero o ad arruolarsi nelle armi del Re od a ricevere ospitalità in questi Stati.¹⁵⁸

Tecchio invocava così l'autorità del Parlamento per protestare contro le violazioni commesse dagli austriaci, che procedevano impuniti a «condannare alla miseria coloro che, se mai fu colpa l'amare la patria e il riparare all'ombra della nazionale bandiera, questa colpa commisero nell'occasione degli ultimi avvenimenti della penisola, e quindi da questa colpa debbano avere [...] l'assoluzione».¹⁵⁹

La polemica di Sebastiano Tecchio, che in quegli anni si era fatto promotore e organizzatore, tra l'altro, di diversi comitati di emigrazione ed era presidente del già ricordato Comitato politico centrale veneto di Torino,¹⁶⁰ fu immediatamente raccolta dal presidente del Consiglio: pur riconoscendo la violazione del trattato e ammettendo che la questione sollevata dal deputato vicentino lo metteva in una «gravissima difficoltà», il conte di Cavour dovette limitarsi a far presente che, già presentati dinnanzi all'Europa intera, «i nostri richiami e le nostre proteste non hanno sortito un effetto corrispondente ai nostri desideri».¹⁶¹ Il problema del Veneto (ancora) austriaco e dei soprusi attuati ai danni dei suoi abitanti sarebbero stati ripre-

158. *Atti del Parlamento italiano sessione del 1860*, p. 240.

159. *Ibidem*.

160. Il ruolo di Sebastiano Tecchio continuò a essere cruciale almeno sino all'annessione del Veneto all'Italia, tanto che nel numero della prima settimana del dicembre 1866 l'«Emporio pittoresco» pose il ritratto del commendatore Tecchio tra quelli del conte Cibrario, senatore del regno e del commendatore Rebaudengo, ministro della Casa reale, sopra alla raffigurazione dell'arrivo delle truppe italiane a Venezia il 19 ottobre 1866, in segno di riconoscenza per il decennale lavoro svolto dal giurista vicentino per l'unità del paese. Cfr. «L'Emporio pittoresco. Giornale settimanale», 2-8 dicembre 1866. Ringrazio Pietro Giovanni Trincanato per avermi fatto dono di una copia originale del giornale.

161. *Atti del Parlamento italiano sessione del 1860*, pp. 241-242.

si, negli stessi anni, da altri emigrati che, fuori dalle aule del Parlamento, avrebbero posto la questione all'attenzione delle opinioni pubbliche e delle cancellerie del resto d'Europa.

4. *La polemica internazionale sui sequestri austriaci tra Torino e Parigi*

Prima che il tema dei sequestri durante il lungo Ottocento fosse posto, qualche anno fa, al centro dell'attenzione degli studiosi, l'argomento era noto soprattutto grazie alla polemica, che assunse presto i caratteri di un dibattito internazionale, sollevata da alcuni esuli lombardo-veneti tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo. I sequestri dei beni rappresentarono per numerosi individui un punto di rottura decisivo all'interno dei loro percorsi d'esilio: molti, richiamati da famiglie rimaste in patria e in crisi nel rapporto con le autorità, o spinti da necessità materiali, decisero di tornare sui propri passi, approfittando delle amnistie imperiali o inoltrando domanda di grazia. Altri, invece, colsero l'occasione di un momento drammatico, come quello che li vedeva improvvisamente perdere le abituali fonti di sostentamento, per utilizzare il sequestro dei beni in maniera strumentale: erano sollecitati in questo da un governo piemontese che alla fine degli anni Cinquanta era sempre più interessato a scendere in campo contro l'Austria ed era dunque incline a consegnare alle opinioni pubbliche straniere l'immagine di un impero dispotico e tiranno, che nulla era disposto a concedere ai suoi sudditi, anche rispetto ai più scontati diritti.

4.1. *Meneghini, Pasini e i sequestri austriaci*

Nel settembre del 1865 la Tipografia Barbera di Firenze diede alle stampe un libello, dal titolo *A Massimo d'Azeglio. Lettera di un veneto*, che era la risposta a un altro volumetto, sempre stampato dall'editore toscano, nel quale il marchese d'Azeglio aveva elencato le ragioni per cui una nuova guerra all'Austria per la liberazione di Venezia gli pareva un progetto illusorio e rischioso, un'impresa dalla quale l'Italia avrebbe fatto bene a tenersi, almeno per il momento, distante.¹⁶² Le idee di d'Azeglio avevano

162. A. Meneghini, *A Massimo d'Azeglio. Lettera di un veneto*, Firenze, Tipografia Barbera, 1865 e M. d'Azeglio, *Agli elettori. Lettera*, Firenze, G. Barbera, 1865.

suscitato un pubblico dibattito, rinvigorito proprio dall'uscita della *Lettera di un veneto*, il cui autore, Andrea Meneghini (fig. 8), non aveva alcuna intenzione di lasciare inascoltata la voce di chi da anni si batteva perché il processo unitario procedesse con l'annessione del Veneto. Posizioni, quelle di Meneghini, che non si spiegano solo alla luce della sua appartenenza a quei territori – era nato a Padova nel 1806 – ma che riguardano anche una lunga esistenza passata in gran parte tra le difficoltà dell'esilio. Prima di divenire tra i rappresentanti più in vista dell'emigrazione veneta in Piemonte e di intraprendere una carriera politica che l'avrebbe portato a ricoprire la carica di primo sindaco di Padova dopo l'annessione al Regno d'Italia, Meneghini era stato protagonista della resistenza contro gli austriaci nel 1848: a partire da quella data, dopo essere fuggito dalla città natia, era emigrato in varie città italiane, Ferrara, Bologna, Firenze, Torino, poi a Corfù e ad Atene, sino al trasferimento nella capitale sabauda e in seguito a Firenze.¹⁶³ La cocente delusione che seguì la pace di Villafranca non fece altro che accentuare il suo impegno per la liberazione del Veneto, come dimostra appunto la lettera al marchese d'Azeglio, dove venivano enumerate le ragioni di una guerra giusta e necessaria, il cui felice esito era garantito dalla «superiorità della flotta, [dal]lo slancio ragionato del nostro soldato, [dal]la potenza intelligente della nostra artiglieria» e, fatto forse ancor più rilevante, dalla considerazione di quanto fosse «popolare in Italia l'idea della guerra contro l'Austria».¹⁶⁴

Nel clima politico nazionale dell'epoca, ancora attento a non scontentare il potente alleato francese, al quale tanto si doveva, e a non compromettere con la forza delle armi la stabilità degli equilibri internazionali faticosamente conquistati, la voce di Meneghini andava a unirsi al coro di chi, secondo le parole di un altro esule veneto, l'avvocato Valentino Pasini (fig. 9), riteneva «il dominio austriaco in Italia [...] giuridicamente ingiusto, storicamente allusivo, moralmente violento, praticamente impossibile ... Facendolo cessare si rende ossequio al diritto, si procura la quiete d'Italia e la pace d'Europa, si pone la stessa Austria in condizioni normali ed al suo futuro progresso favorevoli».¹⁶⁵ Nato a Schio, nel territorio vicentino, nel 1806, lo stesso anno di Meneghini, Pasini condivideva con l'esule

163. Cfr. il profilo di M. Gottardi, *Meneghini, Andrea*, in DBI, 73 (2009), pp. 456-458.

164. Meneghini, *A Massimo d'Azeglio*, p. 9.

165. La citazione si trova in R. Cessi, *Il problema veneto dopo Villafranca (1859-60)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL/1, (1953), pp. 13-40, in part. pp. 31-32.

padovano vicende biografiche ed esperienze politiche dai tratti simili: in occasione del 1848 egli era stato, assieme al fratello Ludovico, tra i protagonisti più in vista della rivoluzione veneta, durante la quale si era trovato alla testa della resistenza vicentina contro l'Austria e aveva poi svolto importanti incarichi diplomatici all'estero. Si trovava a Vienna in missione quando venne a sapere di essere stato inserito nelle liste di proscrizione e condannato al sequestro dei beni. Si era rifugiato quindi a Lugano, assieme alla moglie, e poi nel 1851, raggiunto dal figlio, si era spostato a Torino, dove aveva iniziato un'attività pubblicistica con la quale intendeva mostrare il vero volto del malgoverno austriaco sul Lombardo-Veneto attraverso una analisi delle tasse e delle imposte che impedivano il naturale sviluppo economico delle due regioni.¹⁶⁶

Come Tecchio, entrambi i veneti si erano dunque compromessi nella rivoluzione del Quarantotto e avevano pagato le loro colpe con l'emigrazione e con il sequestro dei beni. Da tempo impegnati nella lotta politica contro l'Austria, i due patrioti erano noti negli ambienti culturali, economici e politici italiani e internazionali dell'epoca per alcune fortunate pubblicazioni, che avevano fatto della denuncia nei confronti dell'amministrazione austriaca il punto di forza per indirizzare le opinioni pubbliche verso una maggiore attenzione nei confronti del destino delle province italiane dell'impero degli Asburgo.¹⁶⁷ Un'attenzione che, anche grazie al febbrile susseguirsi delle pubblicazioni dei due, divenne materia scottante per i dibattiti politici

166. Come si avrà modo di vedere nelle prossime pagine, prima di scegliere in maniera definitiva l'esilio, Pasini sarebbe rientrato in patria, in cambio dello svincolo dei beni, tra il 1854 e il 1858, anno in cui si trasferì a Firenze. Cfr. la ricchissima biografia di R. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini. Narrazione*, Firenze, G. Barbera, 1867 e il volumetto di C. de Mazade, *Valentino Pasini per Carlo de Mazade. Traduzione del dott. Antonio Ciccato*, Vicenza, Tipografia Nazionale Paroni, 1873, assieme al profilo di C. Saluzzo, *Pasini, Valentino*, in DBI, 81 (2014), pp. 539-542.

167. Il riferimento è, in particolare, a: A. Meneghini, *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, estratto dalla «Rivista contemporanea», Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice, 1859; Id., *I sequestri austriaci nella Venezia per Andrea Meneghini*; V. Pasini, *Sulla questione politica lombardo-veneta. Lettera dell'avv. Valentino Pasini al marchese Lorenzo N. Pareto ministro degli affari esteri di s. m. il re di Sardegna*, Venezia, co' tipi di Giovanni Cecchini, 1848; Id., *Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle province tedesche dell'impero*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1858; Id., *L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Vénitien, ses finances, son administration. Lettres à lord Derby*, Paris, E. Dentu, 1859.

internazionali: non è un caso, infatti, che nel 1859, a Parigi e in lingua francese, Pasini avesse dato alle stampe un libello dal titolo *L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Vénitien, ses finances, son administration*. In forma di risposta ad alcune considerazioni espresse presso la camera dei Pari dal primo ministro britannico, il conte di Derby, che aveva parlato di una presunta mitezza del sistema fiscale asburgico in Italia,¹⁶⁸ il libello di Pasini si sforzava al contrario di dimostrare come fossero stati proprio gli austriaci ad aver introdotto nel Regno Lombardo-Veneto pratiche amministrative retrive e antiquate, prima di allora sconosciute fra le genti delle due province. Secondo Pasini, il vero fattore di rallentamento e di deterioramento dell'economia dei territori italiani dell'impero era proprio l'elevata tassazione, che gravava sui sudditi con una serie di tributi e con altre forme di contribuzione economica che a partire dal 1848-1849 colpivano gli abitanti del Lombardo-Veneto con un'ostinazione ignota presso le altre aree dell'impero. Queste considerazioni erano già state anticipate da Pasini in una memoria, rivolta a Mazzini, *Sull'amministrazione specialmente finanziaria dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto avanti il marzo 1848*, pubblicata nel 1850 in fascicoli a Losanna durante l'esilio elvetico,¹⁶⁹ nella quale era denunciato l'alto carico cui erano sottoposte le province venete, 112 milioni di lire austriache, dei quali «50 assorbiti dalle spese di amministrazione in parte a vantaggio di gente straniera, e 62 milioni incamerati da Vienna».¹⁷⁰

A scandalizzare ancor più l'intera Europa liberale e moderata si aggiunsero la minaccia e poi l'applicazione effettiva del sequestro dei beni nei confronti degli emigrati politici. Una «esorbitanza», come fu definita

168. Lord Derby fu a capo di un governo conservatore che «fu probabilmente, tra quanti furono al potere nel Regno Unito durante il Risorgimento, quello che più tenacemente si oppose all'unificazione italiana». Cfr. D. Raponi, *Gran Bretagna, in Il mondo ci guarda. L'Unificazione italiana nella stampa e nell'opinione pubblica internazionali (1859-1861)*, a cura di F. Cammarano e M. Marchi, Firenze, Le Monnier, 2011, p. 142. Per un attacco alle posizioni filo-austriache del conte di Derby, basato ancora una volta su un'analisi delle tasse pagate a Vienna dalle province italiane, cfr. *Lettera d'un lombardo-veneto a Lord Derby*, 1859. Per una dettagliata disamina dei rapporti diplomatici anglo-italiani negli anni del Risorgimento cfr. A. Stramaccioni, *Il Risorgimento italiano tra Francia e Gran Bretagna. Movimenti patriottici e relazioni diplomatiche (1796-1870)*, Roma, Editori Riuniti, 2019, pp. 185-240 e Id., *The Affairs of Italy nei dibattiti parlamentari britannici (1848-1861)*, in «Il Risorgimento», 2 (2021), pp. 79-111.

169. V. Pasini, *Sull'amministrazione specialmente finanziaria dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto avanti il marzo 1848 per V. Pasini*, Losanna, 1850.

170. Cessi, *Il problema veneto dopo Villafranca*, n. 3, p. 26.

dal «Giornale ufficiale di Sicilia» nell'agosto 1860,¹⁷¹ che aveva come scopo ultimo quello di «ridurre alla miseria [i dissidenti politici], di offenderli nei più intimi sentimenti di famiglia, di eccitare a loro danno l'egoismo di disonesti congiunti».¹⁷² Al di là delle parole di Meneghini, talvolta spinto a indulgere in considerazioni eccessivamente melodrammatiche, vero intento dell'Austria sembrerebbe essere stato quello, più volte ricordato e decisamente più prosaico, di impedire agli esuli, dall'estero, l'utilizzo improprio di sostanze ricavate dalla gestione dei propri beni, a danno dell'imperial-regio governo. Si trattò infatti, secondo l'importante ricostruzione di Rosario Romeo, di un'iniziativa che, pur coinvolgendo un numero sempre maggiore di persone, «doveva ricadere soprattutto sugli esponenti della grande aristocrazia lombarda, i Pallavicino e Casati e Borromeo e Oldofreddi, emigrati dopo il 1848, ma che tuttavia continuavano a trarre dai loro beni rendite ingenti destinate, in parte considerevole, ad alimentare l'attività politica dell'emigrazione».¹⁷³

Appena un anno dopo la pubblicazione del pamphlet di Pasini, nel 1860 toccava a Meneghini animare un altro dibattito di carattere internazionale: facendo seguito al libello, scritto in ambienti bonapartisti, dal titolo *L'Empereur François-Joseph I^{er} et l'Europe*, che esortava il governo austriaco a sbarazzarsi del Veneto in cambio di una forte indennità pecuniaria, Meneghini diede alle stampe *Le finanze austriache*.¹⁷⁴ Stendendo una lunga e minuziosa lista, l'esule padovano, che si era dedicato a studi di economia, faceva il punto sulla situazione finanziaria dell'impero asburgico¹⁷⁵ e insisteva sulla necessità di un intervento armato da parte degli italiani, che avrebbero dovuto approfittare delle difficoltà in cui l'Austria da sempre si dibatteva nel reperimento dei finanziamenti necessari a so-

171. «Giornale ufficiale di Sicilia», 4 agosto 1860, p. 3. Ringrazio Emilio Scaramuzza che mi ha fornito il trafiletto, estratto dal giornale, dove viene riportata la notizia dei sequestri.

172. Meneghini, *I sequestri austriaci nella Venezia*, p. 6.

173. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 760.

174. Cfr. *L'Empereur François-Joseph I^{er} et l'Europe*, Paris, Firmin Didot, E. Dentu, 1860 e A. Meneghini, *Le finanze austriache per Andrea Meneghini*, estratto dalla «Rivista contemporanea», Torino, dall'Unione Tipografico-Editrice, 1860.

175. Come già aveva fatto Pasini, che sulla «Rivista di Firenze», III, v. V (1859), pp. 361-373, 429-439, diretta da Atto Vannucci, aveva pubblicato un articolo, basato sulle ricerche di G. de Müller, dal titolo *Della necessità finanziaria per l'Austria di abbandonare il Lombardo Veneto*. Si tratta di una «serena e vigorosa critica dei sistemi amministrativi civili, di quello giudiziario e della condotta politica del governo austriaco». Cfr. Cessi, *Il problema veneto dopo Villafranca*, n. 3, p. 26.

stenere i suoi sforzi bellici. Per Vittorio Emanuele II si trattava dunque del momento ideale per muovere una nuova guerra; per Francesco Giuseppe, invece, era l'occasione per cedere pacificamente il Veneto, senza alcun tipo di indennizzo. Rinunciando a Venezia, l'imperatore avrebbe finalmente

Diminuito il suo debito – ristabilita la circolazione sulla base normale de' metalli preziosi – alleggerito il peso degli interessi che aggrava il bilancio, e annullata la partita passiva di 10 milioni di fiorini per acquisto di argento – scemata la cifra di molte altre categorie che s'ingrossano pel disaggio della valuta – ridotto l'esercito al piede di pace coll'economia di 30 a 40 milioni – e sparito così il *deficit*, antico tarlo delle sue finanze.¹⁷⁶

Era dunque insistendo sui vantaggi che la stessa Austria avrebbe ottenuto con la cessione del Veneto, soprattutto in campo economico e finanziario, ma anche in quello politico, che Meneghini credeva di poter efficacemente dare dei suggerimenti alla politica estera di Vienna e di Torino. Con il suo scritto, poi, l'economista presentava una volta di più all'opinione pubblica transnazionale le vicende di un popolo che, a suo dire, era stato ingiustamente sottratto alla naturale sua patria e che giaceva oppresso da un governo dispotico e straniero; a quella italiana, invece, la storia economica di una grande e ricca regione, divenuta il rifugio sicuro dal quale la rapace Austria, una volta riorganizzate le sue forze, sarebbe stata pronta a piombare sui confini italiani.

Con il medesimo proposito, Meneghini e Pasini avevano dato alle stampe diversi altri pamphlet, che avevano il merito di presentare un problema eminentemente politico, quello della cessione del Veneto all'Italia da parte dell'Austria, attraverso una convincente e dettagliata disamina di carattere economico-finanziario. Nel novembre 1859 Meneghini era infatti tornato sul problema della tassazione, pubblicando un lungo saggio dal titolo *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, nel quale, attraverso uno spoglio di fonti ufficiali e disposizioni governative, veniva presentato lo stato delle finanze venete, su cui ancora gravavano le contribuzioni richieste dal governo austriaco. Ad affossare l'economia della regione, in larga parte dedita all'agricoltura, ma dove non mancavano i profitti provenienti dal commercio, dall'industria e dalle professioni liberali, erano, secondo il libello, «tasse sconosciute nelle altre provincie come per esempio la tassa personale»,¹⁷⁷ e

176. Meneghini, *Le finanze austriache*, p. 62.

177. Meneghini, *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, p. 3.

che anzi «servivano a diminuire il deficit delle provincie slave e tedesche»¹⁷⁸ e a «sopperire alle strettezze dell'erario austriaco».¹⁷⁹

In seguito al biennio 1848-1849 il governo austriaco aveva adottato una vera e propria politica punitiva che pretendeva il rimborso totale delle spese che si erano rese necessarie per domare le insurrezioni, con un aumento del 50% sull'imposta fondiaria¹⁸⁰ e ai 10 milioni di lire che i soli sudditi veneti dovevano annualmente garantire alle casse viennesi, se ne aggiunsero così altri 25.¹⁸¹ Meneghini lamentava perciò il fatto che il Regno Lombardo-Veneto, ancora prostrato dalle «conseguenze di una violenta commozione politica»,¹⁸² fosse costretto a sostenere un lungo elenco di «aggravii straordinari»: ¹⁸³ mantenimento dell'esercito; tasse e multe di guerra; requisizioni arbitrarie; sovraimposte sull'estimo; danni di guerra non compensati dal Piemonte; prestiti forzosi; conversione forzata dei biglietti del tesoro; oltre all'amara considerazione che le imposte raccolte in Veneto sarebbero state reinvestite in altre, lontane regioni dell'impero. Alle imposizioni tributarie fecero seguito i sequestri dei beni e fu questo a spingere Meneghini alla pubblicazione di un altro pamphlet ancora, dal titolo, semplice quanto efficace, de *I sequestri austriaci nella Venezia*, definito in seguito come portatore di «altrettanti colpi di martello sulla statua di gesso della menzogna».¹⁸⁴ Il libello-denuncia, breve ma denso, uscì a Torino nel 1863 con l'intento di rendere noto ciò che gli austriaci, a suo dire, cercavano con ogni mezzo di nascondere alle cancellerie d'Europa: la durezza e la crudeltà di repressioni che non trovavano alcuna giustificazione politica e giuridica. Secondo le parole di Meneghini

i sequestri austriaci, oltrepassando di gran lunga il naturale significato della parola, importano le conseguenze della morte civile, esagerate dal più sottile

178. Ivi, p. 4.

179. Ivi, p. 6.

180. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 352-354.

181. Meneghini, *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, p. 33. Tutto questo si andava ad aggiungere a varie misure repressive e umiliazioni cui non ultima, si legge in alcuni documenti, era quella di privilegiare l'impiego di lombardi nella gestione degli uffici pubblici veneti. Cfr. a tal proposito I. Raulich, *Un documento dell'emigrazione veneta contro l'Austria*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», III/1-2 (1916), pp. 157-159.

182. Meneghini, *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, p. 12.

183. Ivi, p. 9.

184. Barbiera, *Gli emigrati veneti e la diplomazia*, p. 494.

ingegno della vendetta politica contro i sospetti di disaffezione al governo. Il governo austriaco applicandoli dopo il 1859 a danno degli emigrati incorse in ogni sorta d'illegalità [...].¹⁸⁵

L'impero asburgico era tra le poche grandi potenze europee a praticare il sequestro dei beni.¹⁸⁶ Tale pratica, che procurò all'Austria non pochi imbarazzi di fronte alle incalzanti rimostranze che le diplomazie degli altri Stati avanzavano sulla questione, era ormai considerata come inaccettabile, in ragione di quei principi moderni, come la personalità della pena e il rispetto della proprietà privata: l'illuminismo e la Rivoluzione francese non erano passati invano. Il libello di Meneghini altro non era, infatti, che una denuncia nei confronti di un maldestro tentativo del ministro asburgico conte von Rechberg und Rothenlöwen, già governatore civile del Lombardo-Veneto nel 1853, che aveva cercato di persuadere la legazione inglese a Vienna circa la legittimità e la mitezza dei provvedimenti adottati nei confronti dei fuoriusciti veneti. La classe politica di Londra aveva già avuto modo, qualche tempo prima, di interessarsi ai sequestri austriaci degli anni Cinquanta, esprimendosi in maniera tutt'altro che favorevole a Vienna, anche grazie all'attività diplomatica svolta da un uomo come James Hudson, ministro plenipotenziario di Sua Maestà britannica a Torino,¹⁸⁷ vicino alle posizioni di Cavour. Hudson si era da subito inte-

185. Meneghini, *I sequestri austriaci nella Venezia*, pp. 18-19.

186. A titolo d'esempio, nel Regno delle Due Sicilie la confisca dei beni era stata ufficialmente abolita dall'articolo 3 del *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, II, *Leggi penali*, Napoli, dalla Reale Tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria Generale, 1819: «Art. 3. La pubblicazione de' beni de' condannati che nelle antiche leggi del regno era una delle pene per alcuni misfatti, essendo abolita, e generalmente essendo abolite le pene nelle antiche leggi ordinate, le pene criminali sono soltanto le seguenti: 1. La morte; 2. L'ergastolo; 3. I ferri; 4. La reclusione; 5. La relegazione; 6. L'esilio dal regno; 7. La interdizione da' pubblici ufizj; 8. La interdizione patrimoniale». A ben vedere, tuttavia, nel regno erano state frequenti le deroghe a tale proibizione, alle quali ha dedicato un contributo Mastroberti, *Confische e sequestri contro i nemici interni*

187. Sui rapporti italo-britannici cfr., oltre ai contributi citati, con una prospettiva diplomatica, di Stramaccioni, anche i recenti Bacchin, *Italofilia* e O.J. Wright, *Great Britain and the Unifying of Italy. A Special Relationship?*, London, Palgrave Macmillan, 2019. Per quanto riguarda Cavour e la sua attività politica vista dalla Gran Bretagna cfr. almeno J.A. Davis, *L'immagine di Cavour in Inghilterra*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 225-240. Su Hudson e la sua attività diplomatica in Italia cfr. i due volumi *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna dal 1852 al 1856. Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson*, a cura di F. Curato, Torino, ILTE, 1956 e l'articolo di N. Carter, *Hudson, Malmesbury and Cavour*:

ressato alla questione del vicino Lombardo-Veneto e non aveva esitato a considerare come «deplorable» il violento sistema repressivo adottato dall'Austria nel governo dei suoi territori italiani. Il giudizio del diplomatico inglese, rintracciabile nel fitto scambio epistolare con il segretario di Stato per gli affari esteri, il quarto conte di Clarendon, si configura come una vera e propria denuncia nei confronti del governatore generale del Lombardo-Veneto, ai suoi occhi il diretto responsabile di una politica che aveva assunto atteggiamenti «illegali in se stessi e adottati in violazione del diritto pubblico europeo e degli impegni assunti con i Trattati [...], applicati in un momento nel quale la situazione europea è già abbastanza critica e difficile».¹⁸⁸ Profondo conoscitore della realtà della Penisola, Hudson era inoltre entrato direttamente nel merito dei sequestri del 1853 e, convinto dell'estraneità di coloro cui si attribuiva la responsabilità dei moti insurrezionali, scrisse in patria che il sequestro colpiva «persone che non potevano in nessun modo prender parte alla sollevazione del 6 febbraio», aggiungendo che il sistema repressivo asburgico aveva «ridotto alla completa rovina e alla mendicizia i sudditi sardi, le loro vedove, i loro figli e dipendenti, sebbene non abbiano commesso alcun delitto contro l'Impero austriaco». La questione dei sequestri, insomma, era prepotentemente entrata nelle agende dei gabinetti d'Europa.

4.2. Aurelio Bianchi-Giovini e gli esuli lombardo-veneti

I sequestri, dunque, non si limitarono ad accendere il dibattito entro i soli confini della Penisola. Assieme ai diplomatici, come Hudson, anche la folta comunità degli esuli lombardi e veneti rifugiatisi Oltralpe, o che con le capitali estere intrattenevano scambi, non aveva mancato di far sentire, a più riprese, la sua voce: «sono gli esuli, prima dell'azione diplomatica cavouriana, che faranno entrare nell'agenda dell'equilibrio europeo la nascita dello Stato italiano. Lo fanno sia tramite l'azione di propaganda, sia tramite

British diplomacy and the Italian question, February 1858 to June 1859, in «The Historical Journal», 40/2 (1997), pp. 389-413. Cfr. poi i contributi contenuti in *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, a cura di E. Greppi e E. Pagella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, con riferimento particolare a N. Carter, *Sir James Hudson nella diplomazia inglese della seconda metà dell'Ottocento*, pp. 145-172 e S. Cavicchioli, *Hudson nella Torino del Risorgimento*, pp. 173-198.

188. *Lettera di Hudson a Clarendon n. 9 Segreto*, Torino, 18 gennaio 1854, in *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna*, vol. II, p. 16.

l'inserimento in quella vasta rete dell'alleanza dei popoli che spesso (come in Inghilterra) riesce ad influire anche nelle politiche governative». ¹⁸⁹ Gli scritti di Meneghini e Pasini, concentratisi soprattutto negli anni successivi al 1859, potevano contare sull'esempio di altri volumi di successo, apparsi qualche anno prima, che ebbero il merito, per primi, di porre l'accento sul problema dei sequestri.

La stretta repressiva del 1853 nei confronti dei dissidenti e degli esuli politici italiani dell'impero asburgico aveva fornito l'occasione a uno di loro, che già era espatriato in Svizzera nel 1830, di esprimere presso l'opinione pubblica, al di qua come al di là delle Alpi, il proprio dissenso nei confronti della politica autoritaria e degli atteggiamenti militareschi del feldmaresciallo Radetzky. Si trattava di Aurelio Bianchi-Giovini (fig. 10), comasco, giornalista di grande fama, vittima del sequestro dei beni dopo il Quarantotto, che aveva trovato in Torino un sicuro approdo oltreconfine, e che intratteneva stretti e frequenti contatti con i gruppi di italiani residenti nella capitale francese, in particolare quelli vicini a Daniele Manin e a Giorgio Pallavicino. ¹⁹⁰ Nel 1853, nel giro di pochi mesi, Bianchi-Giovini aveva dato alle stampe due lavori, con i quali faceva della denuncia nei confronti dell'applicazione dei sequestri nel Lombardo-Veneto il pretesto per muovere una critica di più ampio respiro all'intera macchina amministrativa asburgica. ¹⁹¹ Le due opere, pur molto differenti tra loro – l'una un agile opuscolo, l'altra una fitta disamina del dominio austriaco sulla Penisola – erano accomunate dal medesimo spirito polemico e puntavano tutto sulla *querelle* sviluppatasi attorno ai sequestri per dimostrare l'ormai intollerabile peso di un sistema vessatorio e corrotto che, oltre a infierire sull'economia della regione con tasse e contributi straordinari, si spingeva sino a minacciare l'integrità dei patrimoni dei

189. F. Sofia, *Esuli e culture politiche: in margine agli esuli del Risorgimento di Agostino Bistarelli*, in «Società e Storia», 141 (2013), pp. 541-542. Cfr. anche Ead., *Esilio e Risorgimento*, in «Contemporanea», XIC/3 (2011), pp. 557-564.

190. Cfr. M. Bottiglioni-Barrella, *Un dimenticato del nostro Risorgimento. Aurelio Bianchi-Giovini (1799-1862)*, Modena, Società tipografica modenese, 1951; P. Treves, *Bianchi, Angelo (Bianchi-Giovini, Aurelio)*, in DBI, 10 (1968), pp. 60-63.

191. A. Bianchi-Giovini, *Il 6 febbraio a Milano. Un appello alla diplomazia europea*, Torino, Tipografia Vassallo e Forneris, 1853; Id., *L'Austria in Italia e le sue confische. Il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, Torino, dalla Libreria patria, 1853. Di quest'ultima, un'opera di più di quattrocento pagine, apparve presto una traduzione in francese in due tomi. Cfr. Id., *L'Auriche en Italie*, Paris, Librairie D'Amyot, 1853.

sudditi attraverso l'uso di una serie di strumenti repressivi, di cui il sequestro era senza dubbio il peggiore.

Con *Il 6 febbraio a Milano*, che già dal sottotitolo, *Un appello alla diplomazia europea*, esibiva esplicitamente il tenore e gli intenti del pamphlet, offerto alle potenze del continente, Bianchi-Giovini si scagliava contro due tra i suoi bersagli polemicamente prediletti: l'impero asburgico e Giuseppe Mazzini. Se le colpe del primo, un «governo tanto immorale e sanguinario», che imponeva sul Lombardo-Veneto un regime militare basato su «le forche, le fucilazioni, le bastonature, le carceri, le proscrizioni, i giudizi statari, lo stato di assedio, le rapine, le minacce, il terrore e li atti i più arbitrari, i più assurdi od atroci»,¹⁹² erano ormai sotto gli occhi di ogni attento osservatore, meno facile era individuare le responsabilità altrettanto gravi di «quel fanatico, di una immaginazione traviata fuor misura e di una credulità quasi fanciullesca». ¹⁹³ In una sorta di involontaria collaborazione con l'Austria, Mazzini e i suoi sostenitori rappresentavano un pericolo non solo per il delicato percorso verso l'unità, ma pure per la sicurezza personale dei sudditi delle province italiane dell'impero, costretti a pagare il fio delle «utopie di quel visionario», che con «il suo funesto modo di trattare le questioni politiche, ricorrendo ai mezzi tenebrosi adoperati dalle polizie dispotiche ed alle cospirazioni»¹⁹⁴ aveva spinto le autorità militari a inasprire il controllo sul Lombardo-Veneto, spianando la strada all'applicazione dei sequestri, sino a quel momento rimasti lettera morta: una responsabilità gravissima, dunque, quella di Mazzini. Alle considerazioni politiche si intrecciavano quelle economiche, in un unico affresco che poneva l'accento sulla crisi che stava attraversando il Regno Lombardo-Veneto, costretto in uno stato d'assedio insostenibile, il cui effetto più deteriore era quello di svuotare il potere civile di qualsiasi autorità, trasferendola interamente nelle mani del conte Radetzky, che sin dal 1849 godeva «di una sostanziale autonomia decisionale» e perseguiva l'obiettivo di «impartire una sorta di “punizione esemplare” a quelle che egli riteneva essere le forze sociali maggiormente responsabili della sconfitta insurrezionale». ¹⁹⁵ La punizione esemplare del feldmaresciallo consisteva, appunto, nell'aver ordinato di procedere al sequestro dei beni non appena vi fossero i necessari «indizi le-

192. Bianchi-Giovini, *Il 6 febbraio a Milano*, p. 22.

193. Ivi, p. 4.

194. *Ibidem*.

195. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 350.

gali», coinvolgendo nella punizione non solo gli emigrati illegali, ma anche tutti coloro che si fossero resi colpevoli di complicità nei loro confronti, o avessero omesso di denunciarli, ostacolando così la procedura di sequestro. Due sono i punti di maggiore interesse toccati da Bianchi-Giovini. Da una parte l'invito del feldmaresciallo alla «denuncia, cioè lo spionaggio, la delazione, [...] azioni infami agli occhi di tutti li uomini onesti», che si trasformava in un tentativo da parte dell'alto comando di coinvolgere la stessa popolazione nei meccanismi di controllo e punizione, dall'altra il cenno a «li occorrenti indizi legali», non meglio specificati, che spinsero il giornalista lombardo a lamentare gli abusi inevitabilmente derivanti da un simile atteggiamento: «una lettera anonima, la denuncia segreta di un malvagio, un sospetto della polizia, l'attestazione di un soldato o ignorante o avido di mercede, un capriccio istesso del maresciallo o di ogni altra autorità subalterna sono indizi legali bastevoli non solo per un sequestro, ma per mandare al patibolo ogni dabben uomo».¹⁹⁶ Di qui, dunque, la denuncia nei confronti di un sistema repressivo che a suo dire prevaricava i diritti dei sudditi di un moderno Stato di secolo XIX. A riprova di questo, Bianchi-Giovini faceva un costante riferimento all'ordinamento normativo del regno, che non solo garantiva ai sudditi alcuni diritti considerati ormai imprescindibili, ma era formalmente strutturato in modo da tutelare l'individuo dalle forme più sottili di prevaricazione da parte dello Stato.

La polemica di Bianchi-Giovini si fece ancor più energica con la pubblicazione de *L'Austria in Italia e le sue confische*, un compendio delle vicende politiche del Lombardo-Veneto dagli anni napoleonici in avanti, che prendeva largo spunto dal volume *Lord Palmerston, l'Angleterre et le continent*, pubblicato l'anno precedente dal conte Karl Ludwig von Ficquelmont, generale e uomo politico austriaco, in cui si trovavano una serie di interessanti considerazioni sulla politica asburgica del tempo.¹⁹⁷ Una volta di più, sin dal titolo, si delineava lo spirito dell'opera di Bianchi-Giovini, che nell'evidenziare la parola “confisca”, in luogo di “sequestro”, rendeva scaltramente al lettore l'idea di un sistema, quello austriaco, in cui il diritto individuale lasciava spazio all'arbitrio del governo. Non si trattava tuttavia di un semplice *escamotage*, utile ad attirare l'attenzione: Bianchi-Giovini era infatti a conoscenza del fatto che la confisca era stata da tempo espunta

196. Bianchi-Giovini, *Il 6 febbraio a Milano*, p. 14.

197. K.L. von Ficquelmont, *Lord Palmerston, l'Angleterre et le continent*, 2 voll., Paris, Amyot, 1852.

dal Codice penale dell'impero, considerazione che gli tornava utile proprio per dimostrare efficacemente come ciò che surrettiziamente veniva chiamato come "sequestro" altro non era, nella realtà dei fatti, che una vera e propria "confisca" illegale:

Se poi si consideri che il sequestro dei beni è ordinato allo scopo di indennizzare il pubblico tesoro, si vedrà che sotto la parola sequestro è intesa una confisca nel puro e netto senso. La confisca non è ammessa nel codice austriaco; ma il maresciallo Radetzky vi sostituisce la parola sequestro; e la confisca, abbenché illegale, diventa compiutamente legale.¹⁹⁸

Bianchi-Giovini si affrettò a far tradurre il testo in francese e a diffonderlo nei circoli filoitaliani della capitale francese. Il principio di fondo era il medesimo espresso nel pamphlet dedicato al 6 febbraio, ovvero dimostrare agli occhi del mondo «l'enorme oltraggio fatto al diritto delle genti, ai diritti internazionali ed alla giustizia comune, oltraggio solo possibile a commettersi dal governo austriaco, il quale da cinque anni si è posto da sé fuori dello stato legale e non vive che di violenza».¹⁹⁹ Sequestri e confische, dunque, non violavano solo ogni legge e ogni diritto internazionale,²⁰⁰ ma pure lo stesso ordinamento austriaco, legittimando una contraddizione che solo un malgoverno come quello asburgico, che degenerava nella predominanza assoluta dell'autorità militare, poteva consentire. Ma l'introduzione e l'applicazione dei sequestri non era che l'ultimo tassello di un mosaico di soprusi che, a partire dalla politica di Metternich, aveva contraddistinto un governo autoritario come quello di Vienna, che «creò e coltivò germi innumerevoli di dissoluzione, che coprì i patiboli di sangue, empì le carceri di prigionieri politici, l'Europa di emigrati, e che ebbe per ultimo risultato il soqquadro universale dell'impero d'Austria».²⁰¹

La posizione privilegiata di Bianchi-Giovini all'interno del gruppo degli esuli lombardo-veneti, assieme alle sue alte frequentazioni sabaude e parigine, permisero ai suoi lavori di avere una vasta fortuna internazionale.

198. Bianchi-Giovini, *L'Austria in Italia e le sue confische*, p. 376

199. Ivi, p. 404.

200. Ancora: «Sebbene la confisca sia sbandita dal codice austriaco, come lo è da tutti i codici de' popoli colti, in teoria ella esiste ancora nello spirito del Governo, e in quella massima fondamentale del diritto imperiale, che annunciammo fin dal principio di questa scrittura: cioè, che i sudditi sono servi, e l'imperatore è padrone di loro e dei loro beni», ivi, p. 253.

201. Ivi, p. 267.

La sua dura presa di posizione nei confronti dei provvedimenti repressivi, delle confische e dei sequestri, parte di un più ampio attacco a tutto campo all'Austria, non gli impedirono di comunque riservare critiche anche agli stessi emigrati. Questi venivano accusati di non essere in grado di unirsi in una voce unica di protesta e, in più, di rimanere defilati all'interno di una vicenda che pure riguardava da vicino i loro stessi interessi personali, i loro affetti, ma soprattutto quell'idea di nazione per la quale, presumibilmente, erano stati puniti e allontanati:

Certamente è da dolersi che quelli tra gli emigrati Lombardo-Veneti, i quali per titoli, per ricchezze, per posizione sociale, per aderenze, meglio che altri potrebbero levare una voce autorevole e portare davanti al tribunale della pubblica opinione e nei Gabinetti delle Potenze firmatarie dei trattati di Vienna uno storico e temibile atto di accusa contro l'Austria; è da dolersi, ripeto, che costoro, per mancanza di civile coraggio, si mantengano in un timido e dirò eziandio colpevole silenzio. Ma se essi tacciono, parlano altamente i fatti, parlano le gazzette ufficiali austriache, parlano i proclami di Radetzky, di Giulay, di Strasoldo, e la confessione dei loro misfatti dovrebbe pur essere di qualche peso, e dovrebbe muovere tutti i governi amici dell'ordine a mettere un termine ad un tanto disordine che scalma in faccia a Dio e disonora l'umanità.²⁰²

Se le parole di Bianchi-Giovini, sicuramente fonte d'ispirazione per le successive polemiche animate dagli emigrati veneti, suonano come una drammatizzazione dei metodi adottati dal governo austriaco, sono tuttavia sintomatiche di quel periodo, il neoassolutismo, in cui si manifestò in maniera evidente, ancora una volta, quel distacco tra una parte dei sudditi italiani e il governo austriaco, che aveva avuto il suo apice nel Quarantotto, ma che non aveva mai smesso di palesarsi, in forme diverse, nel corso degli anni.

4.3. *L'opinione pubblica piemontese e l'emigrazione*

Esilio ed emigrazione sono da tempo oggetto dell'interesse della storiografia sul Risorgimento, e non fanno eccezione in questo senso gli studi sul flusso migratorio che aveva come mete Torino e le altre città del regno sabauda. L'interesse ancor oggi vivo nei confronti di questi studi è confermato da molti lavori, tra i quali spiccano quelli di Ester De Fort, che

202. Bianchi-Giovini, *Il 6 febbraio a Milano*, p. 22.

ha dedicato largo spazio, nel corso degli ultimi anni, all'analisi del monumentale fondo *Emigrati* conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, mettendo in luce l'attività del Comitato centrale dell'emigrazione, gestito dal potente abate Carlo Cameroni, emigrato originario di Treviglio,²⁰³ senza trascurare di soffermarsi sulla composizione sociale e lavorativa degli emigrati²⁰⁴ e sulle diverse posizioni dell'opinione pubblica sarda, orientata da vivaci dibattiti giornalistici.²⁰⁵

Almeno a partire dal Quarantotto, il problema dei profughi provenienti da altri stati della Penisola e giunti nel Regno di Sardegna fu tra i punti all'ordine del giorno dei governi succedutisi in quegli anni, seguito con interesse dall'opinione pubblica grazie all'intensa attività editoriale dell'epoca, che tornava di frequente sull'argomento con articoli di giornale, pamphlet, opuscoli e pubbliche conferenze. Gli emigrati divennero presto un dilemma concreto sia per il Comitato veneto centrale dell'emigrazione, che aveva il compito di accogliere e sussidiare gli emigrati, oltre a quello, non meno importante per i moderati, di «impedire che si lasciassero irretire da emissari democratici»,²⁰⁶ sia per il governo piemontese, che non riusciva ad assorbire un così alto numero di individui nel tessuto sociale del regno. Secondo Ester De Fort, «accanto a pochi buoni [...] si

203. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*. Per quanto riguarda Cameroni e la sua attività di coordinamento dell'emigrazione cfr. anche la documentazione dell'*Archivio dell'emigrazione italiana in Piemonte*, conservata presso BCCCT, dove occupa un posto di rilievo la corrispondenza dell'abate tra il 1849 e il 1859.

204. E. De Fort, *Esuli, migranti e vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a cura di M.L. Betri, Roma, Carocci, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2010, pp. 227-250.

205. E. De Fort, *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. Lo Basso, Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 193-224; Ead., *La questione dei sequestri austriaci del 1853. Echi e reazioni nel regno sardo*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 387-398. Il punto d'arrivo di tutte queste ricerche è Ead., *Esuli e migranti nel regno sardo. Per una storia sociale e politica del Risorgimento*, Roma, Carocci, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2022.

206. R. Giusti, *Problemi e figure del Risorgimento lombardo-veneto*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1973, p. 183. Cfr. anche il *Carteggio Cavalletto-Meneghini (1865-1866)*, raccolto e annotato da F. Seneca, Padova, Comitato di Padova dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Marsilio Editori, 1967.

annidavano fannulloni, avventurieri, malviventi, sovversivi, spie, o anche semplicemente opportunisti, pronti ad accampare inesistenti titoli di compromissione politica o a sfruttarli, se reali, per ottenere vantaggi».²⁰⁷ Tale era la considerazione di larga parte dell'opinione pubblica piemontese nei confronti degli esuli politici che, fra il 1849 e il 1866, avevano chiesto e ottenuto asilo a Torino, Genova e nei centri minori del regno. E così, nel clima politico di quel momento, si susseguirono le pubblicazioni ostili agli emigrati, tra cui spicca, anonimo, un opuscolo dal titolo indicativo di *Le dieci piaghe d'Egitto rinnovate in Piemonte nel secolo XIX dell'era volgare*,²⁰⁸ all'interno del quale, con intenti piuttosto espliciti, veniva descritto l'impatto dei fuoriusciti lombardo-veneti sulla società piemontese. Nel libello, scritto evidentemente in ambienti ultraconservatori, gli esuli erano addirittura descritti come la sesta piaga, subito dopo la guerra, la perfidia dei ministri, i giornali di stampo liberale, il crollo dell'economia e la crisi della religione. Altre calamità erano i teatri, considerati come luoghi di spettacoli licenziosi, le innovazioni tecniche e scientifiche, la legge sull'insegnamento e la costituzione. Secondo l'anonimo accusatore, gli immigrati altro non erano che moderni avventurieri, effettivamente giunti nel mitico Eldorado dove, pur senza aver affrontato i pericoli del mare e dell'ignoto, come chi aveva cercato di raggiungere quella terra favolosa, godevano di tutti i benefici del paese dell'oro.²⁰⁹

Nel 1853, la decisione di colpire con il sequestro i beni degli emigrati lombardo-veneti, compresi quelli nel frattempo trasferitisi regolarmente nel Regno di Sardegna, era stata letta come un diretto affronto messo a punto dall'imperatore asburgico nei confronti del re sabauda e del suo governo. Se da un lato la novità alimentò un dibattito sui giornali che già da tempo era infiammato, provocando un generale moto di ostilità nei confronti dell'Austria e compattando l'opinione pubblica a favore degli emigrati, dall'altro le posizioni a sostegno degli esuli si raffreddarono allorché la Camera dei deputati decise di stanziare la notevole cifra di 400.000 lire «per concedere mutui di favore a cittadini sardi colpiti da sequestro».²¹⁰ Il mondo liberale, al quale appartenevano uomini come Meneghini, Pasini

207. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*, p. 673.

208. *Le dieci piaghe d'Egitto rinnovate in Piemonte nel secolo XIX dell'era volgare. Opera dedicata al ministero moderato*, Torino, tip. Nazionale di G. Biancardi e C., 1850.

209. Ivi, p. 37.

210. De Fort, *La questione dei sequestri austriaci del 1853*, p. 394.

e Tecchio, dovette quindi molto insistere per convincere l'opinione pubblica circa i vantaggi dell'ospitalità agli emigrati. In risposta agli attacchi provenienti dagli ambienti reazionari, nel 1858, per esempio, la Società Nazionale italiana aveva finanziato la pubblicazione della terza edizione di un libello dal titolo *Catechismo politico pe' contadini piemontesi* nel quale, sotto forma di dialogo domanda-risposta, un sindaco conversava con un contadino del suo paese, presentando il sostegno agli immigrati lombardi e veneti come un dovere morale e, nel futuro, come un vantaggio per tutti gli italiani, discendenti «da una stessa grande famiglia».²¹¹

Al di là della propaganda politica e delle oscillazioni dell'opinione pubblica e del governo, indotti a sostenere o a condannare l'emigrazione a seconda del clima politico e di interessi contingenti,²¹² occorre tener conto dell'effettiva portata del fenomeno, spesso soggetta a riscritture, talvolta ad amplificazioni. Le cifre proposte da alcuni contemporanei sono certamente da vagliare con attenzione, ma assumono una significativa importanza qualora siano lette come una spia degli effetti che un tale movimento di individui produceva sulla società d'arrivo: riferendosi al post Quarantotto, Costanza d'Azeglio parlava di 100.000 esuli, Aurelio Bianchi-Giovini di 30.000, Carlo Ilarione Petitti di 36.000, mentre secondo Nassau William Senior gli emigrati erano 45.000 nel 1850, una cifra simile a quella riportata dall'ambasciatore

211. Questo era il tono della pubblicazione: «Tranquillatevi, buon Pietro; finora sui giornali non v'è nulla di ciò; ma potrebbe darsi benissimo che un giorno o l'altro quei poveri nostri fratelli della Lombardia e della Venezia ne avessero abbastanza delle soperchierie, delle prepotenze, delle crudeltà di quegli stranieri che li opprimono, e facessero un'ardita rivoluzione e ci chiamassero in aiuto, e vorreste voi che il nostro re dicesse loro un bel no?», in *Catechismo politico pe' contadini piemontesi. Pubblicazione della Società Nazionale*, terza edizione corretta ed accresciuta, Torino, Tipografia Subalpina di Zoppis e comp., 1858, p. 8 e 15. Il tema delle origini comuni degli italiani richiamato dal libello interessava da tempo il dibattito erudito e intellettuale e a metà Ottocento era all'apice della sua espressione. Cfr. a tal proposito A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013 (ora pubblicato in italiano, *L'antichità della nazione. Il mito del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2020).

212. Non va dimenticato come lo stesso Cavour, che pure «sapeva troppo bene di quale importanza fosse l'apporto dell'emigrazione al liberalismo piemontese», avesse spinto nel 1858 perché dei «1893 emigrati presenti ai primi dell'anno nella capitale ligure», alcuni fossero «inviati in residenze diverse», altri fossero «internati ed altri espulsi». Il governo sardo, a tal proposito, ne spedì alcuni in Svizzera mentre per altri organizzò, di concerto con il governo brasiliano, una deportazione in America del Sud. Cfr. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, pp. 408-409.

austriaco, che registrava 48.000 individui nel 1848, scesi poi a 12-15.000 nel 1852, ma molto diversa dal mezzo milione di cui invece scriveva Pietro Contarini nel suo *Memoriale Veneto storico-politico*.²¹³ Secondo Rosario Romeo, che trae le cifre dagli scritti di Luigi Carlo Farini e di Giorgio Pallavicino Trivulzio, l'emigrazione alla fine del 1850 si aggirava attorno alle 50.000 persone, più tardi diminuita, a detta di Giorgio Candeloro, a 20-30.000 individui.²¹⁴ Per il decennio successivo, a rendere il quadro forse più veritiero, pur sottolineando l'impossibilità di definire con esattezza l'ordine di grandezza dell'emigrazione in Piemonte, è ancora Ester De Fort, che riferisce di 6827 emigrati sussidiati nel 1862, di cui circa 5000 provenienti dall'area veneta.²¹⁵ Si tratta di un numero circoscritto di individui, all'interno del quale inevitabilmente non si tiene conto di tutti quegli uomini che, per le più svariate ragioni, non ricevevano sussidi, o ancora dei nuclei familiari che avevano seguito, o raggiunto in un secondo momento, gli uomini nell'esilio.

Come si è cercato di riassumere in queste pagine, il fenomeno dell'emigrazione assunse un ventaglio di sfumature differenti: mentre i protagonisti più in vista del Quarantotto, con i beni sottoposti a sequestro, ebbero accessi privilegiati a una vita dignitosa, finendo in molti casi per occupare scranni presso la Camera subalpina (e poi italiana) o trovando impieghi nel campo del giornalismo e dell'editoria, dell'università e dell'imprenditoria, più complessa era la quotidianità per tutti coloro che giungevano in Piemonte con scarse possibilità di reimpiegare le loro competenze. A questi ultimi, che faticavano a inserirsi in un mercato del lavoro spesso saturo, si univano i molti giovani sfuggiti all'arruolamento da parte degli austriaci, che formavano quei gruppi di individui al centro dell'interesse dell'opinione pubblica e del governo, spaccati in due dinnanzi al fenomeno dell'immigrazione, secondo uno schema destinato a perpetuarsi sino ai giorni nostri.

213. Cfr. A. Colombo, *Emigrati lombardi a Torino*, in «Il Risorgimento italiano», 3 s., 23 (1930), pp. 542-566, in particolare p. 560; N.W. Senior, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, prima traduzione dall'inglese a cura di A. Omodeo, Bari, Gius. Laterza & Figli tipografi-editori-librai, 1937, p. 68; *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, III serie, 1848-1860, vol. III, a cura di F. Valsecchi, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963, pp. 190-191; P. Contarini, *Memoriale veneto storico-politico 1848-49, Ottobre, giorno 6*, Venezia, Melchiorre Fontana Editore, 1874, p. 97 (ed. or. Venezia, S. Giacomo, Ruga Bella, n. 1079, 26 agosto 1849).

214. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, p. 763.

215. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento*, p. 650.

3. Il sequestrante: la macchina amministrativa nel Veneto asburgico

1. *I funzionari al lavoro*

In un volume pubblicato nel 1963 e rapidamente divenuto un punto di riferimento per gli studiosi di storia, di letteratura e di costume, Claudio Magris ha tracciato un tagliente ritratto del burocrate austriaco, vero e proprio simbolo del *Mito asburgico*.¹ La figura del burocrate, passata indenne attraverso l'ultimo tormentato secolo di vita dell'impero, è entrata a pieno titolo tra gli elementi più caratterizzanti della cultura e della civiltà d'Austria, anche grazie a una fiorente letteratura, che l'ha spesso posta al centro della narrazione. L'apparente passività rispetto ai rivolgimenti politici, la ferrea e a tratti pedante disciplina, la propensione a non mutare mai e la cieca fedeltà all'imperatore sono i tratti salienti di questo pilastro dello Stato: «La figura del burocrate», scrive Magris, «riassume l'essenza dell'impero, i suoi metodi di governo e i suoi immobili valori, la panacea politica contro il dinamico incalzare del tempo e i fermenti centrifughi».² Nel corso degli anni, i contorni stereotipati della figura del burocrate sono andati sbiadendo, a favore di una lettura maggiormente incline a osservare i funzionari nel concreto svolgimento delle loro mansioni, andando al di là di miti così fortemente radicati: non che sia stato possibile evitare di tenere per buone certe considerazioni, come quella che vede nella lentezza e nella tendenza a tutto complicare uno dei fattori peculiari dell'amministrazione e, sul lungo periodo, uno dei motivi di crisi dell'impero e del suo sistema

1. Cfr. C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963.

2. Ivi, p. 22.

di governo. Eppure alcuni recenti lavori, che ruotano proprio attorno al funzionamento dell'apparato amministrativo e istituzionale asburgico nelle province italiane, hanno il merito di descrivere nel dettaglio la formazione dei quadri amministrativi e le articolazioni del potere pubblico, come i molti studi di Marco Meriggi,³ di spiegare le ragioni dello sviluppo di un paradigma assai negativo, come ha fatto la sintesi sull'impero asburgico di Marco Bellabarba,⁴ o di osservare l'attività sul campo dei funzionari, come nel caso del dettagliato volume di Luca Rossetto dedicato al commissario distrettuale, una delle figure cruciali dell'amministrazione austriaca nelle province italiane.⁵

Le prossime pagine, dedicate a una analisi della macchina amministrativa e dei vari uffici e impiegati chiamati a collaborare per portare a conclusione le pratiche di sequestro dei beni, forniscono l'immagine chiara di apparato burocratico lento e farraginoso, che parrebbe dar ragione allo stereotipo così efficacemente messo in luce da Magris. E tuttavia lo studio della copiosa quantità di documenti lasciati dai vari uffici amministrativi consente non solo di parzialmente smentire il mito dell'inefficienza burocratica asburgica, ma pure, sulla traccia della più recente storiografia sull'argomento, di rivelare pratiche e risultati che vanno ben oltre le critiche al sistema del sequestro dei beni messe a punto dai polemisti coevi e utilizzate da alcuni ambienti per condannare la politica repressiva austriaca.

1.1. *L'avvio del sequestro*

Il 10 settembre 1861, dall'imperial-regio tribunale d'appello lombardo-veneto, con sede a Venezia, rimasta a quella data, dopo la perdita di Milano, la sola capitale del Regno Lombardo-Veneto, furono diramate le «istruzioni relative al sequestro delle sostanze degli emigrati ed al modo di trattare la relativa amministrazione», con le quali si rimettevano in funzio-

3. Cfr. ad esempio M. Meriggi, *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione*, in «Società e Storia», 7 (1980), pp. 61-96; Id., *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto pre-quarantottesco*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenza di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 207-245; Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino, 1983.

4. Bellabarba, *L'impero asburgico*, pp. 85-90.

5. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico*, p. 27.

ne i gangli della complessa macchina burocratica austriaca dei sequestri, già operativa nel decennio precedente e destinata a durare sino alla fine della dominazione austriaca sul Veneto.⁶ Facendo seguito a una circolare del ministero della Giustizia, il presidente dell'imperial-regio Tribunale d'appello recuperò minuziosamente le istruzioni già inviate ai suoi omologhi negli anni Cinquanta e per prima cosa rammentò, in apertura alle sue missive, come «l'ispezione sui sequestri degli emigrati» dovesse essere demandata all'autorità giudiziaria, che avrebbe trattato la sostanza sequestrata come una «curatela», sottolineando quindi il carattere fondamentale transitorio di tale operazione, che serviva in quel frangente per indurre gli assenti a far rientro in patria. Veniva poi confermata la figura del «sequestratario ed amministratore» della sostanza posta sotto sequestro, cui era affidata la «rappresentanza curatoria» dei beni. I sequestratari erano dunque incaricati della gestione ordinaria degli affari riguardanti le proprietà mobili e immobili oggetto del sequestro, mentre per tutte le questioni straordinarie essi avrebbero dovuto far riferimento alla sezione civile del Tribunale provinciale di Venezia, secondo una procedura che sembrerebbe confermare quella rigidità, e la conseguente lentezza, di cui si è parlato in apertura. L'amministrazione dei patrimoni vincolati era infatti sottoposta a una serie di lunghi e complessi passaggi come, per esempio, la trafila di autorizzazioni che dovevano passare appunto dal tribunale, incaricato a sua volta di consultare, prima di deliberare su questioni straordinarie, il parere dell'imperial-regia Procura di finanza. La scarsa flessibilità delle operazioni e la rigidità con cui gli uffici portarono a termine i loro incarichi non dovettero tuttavia incidere sul risultato finale se, come dimostrano le istruzioni del 1861, il meccanismo del sequestro rimase sostanzialmente inalterato sino alla fine del Regno Lombardo-Veneto.

Le *Istruzioni relative al sequestro* del 1861 richiamavano dunque in maniera diretta quanto già il cavaliere von Toggenburg, luogotenente del Veneto, aveva reso noto in un circolare diretta a tutte le imperial-regie delegazioni provinciali e datata 24 febbraio 1853.⁷ Rispondendo a quan-

6. ASVe, *Imperial Regia Prefettura delle Finanze, Demanio*, b. 1534 (XXX), *Istruzioni (relative al sequestro delle sostanze degli emigrati ed al modo di trattare la relativa amministrazione)*, n. 15791.

7. ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 3, *Atti riguardanti disposizioni generali a governo pel sequestro ed amministrazione delle sostanze degli esiliati ossia assenti politici, Circolare di Toggenburg a tutte le I.R. Delegazioni Provinciali*, Venezia, 24 febbraio 1853.

to contenuto nella Sovrana risoluzione e nel proclama del feldmaresciallo Radetzky del 18 febbraio 1853, con i quali venivano *de facto* attivati i decreti di sequestro dei beni, Toggenburg si incaricava di disporre quanto era necessario per rendere effettivi gli ordini e per «garantirne l'effetto».⁸ Si trattava, nel caso dei sequestri, di provvedimenti eccezionali, che esulavano dalle tradizionali mansioni affidate alle autorità, ma che nella situazione d'emergenza provocata dai moti milanesi del febbraio 1853 dovevano essere affrontati nella maniera più solerte e meticolosa. Per prima cosa, il luogotenente incaricò i delegati provinciali di dare notizia in tutti gli angoli del regno della decisione presa dal feldmaresciallo; in secondo luogo, chiarì i parametri fondamentali per identificare correttamente quei sudditi assenti illegalmente e, dunque, colpiti dal sequestro dei beni. In particolare, Toggenburg segnalava l'elenco dei nomi di coloro che erano stati esclusi dall'amnistia generale con la Risoluzione sovrana del 29 dicembre 1850, che venivano denominati come "esiliati", ovvero quei sudditi che avevano preso parte alla rivoluzione del Quarantotto, compromettendosi in prima persona e commettendo i più gravi atti di tradimento nei confronti dell'imperatore. Seguiva poi una seconda categoria, quella dei "fuggiaschi o emigrati politici", ovvero «tutti quelli II.RR. sudditi austriaci, i quali per aver preso parte ai movimenti rivoluzionari nel Regno Lombardo-Veneto dimorarono illegalmente all'estero e malgrado la diffida di rimpatriare loro diretta colle notificazioni 30 dicembre 1848, 12 agosto 1849 e 7 marzo 1850 non fecero ritorno negli II.RR. Stati austriaci».⁹ Già alcuni anni prima, nel biennio 1848-1849 e nel 1851, le autorità provinciali del regno avevano steso svariati elenchi contenenti i nomi dei sudditi assenti, verso i quali tuttavia nulla era stato materialmente predisposto, poiché le misure repressive adottate, lo abbiamo già osservato, non erano mai divenute effettive. Nel 1853 toccava, invece, alle delegazioni provinciali farsi carico del delicato compito di integrare gli elenchi con i nomi dei nuovi sudditi assenti, oppure di depennare quelli di coloro che nel frattempo erano rientrati, o che erano stati inseriti per errore. La stesura delle liste degli assenti rappresentava il primo passo verso l'attuazione del sequestro dei beni, il passaggio imprescindibile che i delegati avrebbero dovuto soddisfare il prima possibile, in una stretta collaborazione con gli imperial-regi comandi militari: secondo gli ordini, la compilazione degli elenchi doveva esse-

8. *Ibidem.*

9. *Ibidem.*

re eseguita con la «massima sollecitudine ed esattezza» e il luogotenente non avrebbe tollerato «alcuna dilazione». ¹⁰ La solerzia di Toggenburg in merito, dovuta soprattutto al timore che nel frattempo i sudditi assenti potessero orchestrare stratagemmi per sottrarre i patrimoni al sequestro, era tale che il luogotenente non esitò, in una postilla finale, a suggerire ai delegati di procedere seduta stante, anche prima della stesura definitiva degli elenchi, contro coloro che «già le constasse dovere venir compresi nella categoria in parola». ¹¹ Un timore, quello degli stratagemmi messi in campo dagli emigrati, ben riposto, dal momento che in molti si erano allontanati dal Lombardo-Veneto già a partire dal 1848-1849 e dunque avevano già avuto a disposizione lunghi anni per gestire senza problemi il loro patrimonio, magari mettendo al riparo le loro sostanze da quei provvedimenti repressivi da subito proclamati, ma rimasti poi sino a quel momento bloccati. Si spiega così l'apprensione di Toggenburg e la richiesta ai delegati provinciali di stendere nel minor tempo possibile gli elenchi, procedendo speditamente all'attuazione dei sequestri nei confronti di chi già da tempo risultava proscritto, in particolare proprio quella categoria degli "esiliati", ovvero i quaranta eroi della resistenza veneziana e gli altri ottantasei irredimibili sudditi lombardo-veneti che avevano combattuto nel Quarantotto contro l'impero.

A dispetto della lentezza che caratterizzò nei mesi seguenti le pratiche di sequestro dei beni, l'inizio delle operazioni fu apparentemente lineare, chiaro e ben organizzato. Secondo la Sovrana risoluzione del 1832, che rimase la base normativa di riferimento, tutta la sostanza mobile e immobile posseduta all'interno di confini del regno dagli assenti illegali doveva essere considerata come posta sotto sequestro sin dal giorno 13 febbraio 1853. Per accelerare le operazioni, Toggenburg sottolineò come «non abbiasi assolutamente ad avere alcun riguardo a contratti ed altri affari di diritto conclusi dopo il giorno indicato». ¹² I contratti stipulati precedentemente alla fatidica data rimanevano validi e dunque la pubblica amministrazione sequestrataria sarebbe subentrata in tutte le azioni e ragioni del suddito assente solamente a partire dalla metà del mese di febbraio. Per questo motivo, tutti i pagamenti in favore dell'assente, come ad esempio «prezzi di vendita o interessi di capitali»,

10. *Ibidem.*

11. *Ibidem.*

12. *Ibidem.*

«che a tutto il giorno stesso non sono ancor stati spediti al profugo in estero Stato dovranno dal ripetuto giorno venir eseguiti dalla competente Autorità od a chi per essa, e non più agli incaricati del profugo». ¹³ Le autorità, insomma, cominciavano a prender possesso dei beni. Memori di quanto accaduto negli anni Venti e Trenta, le autorità austriache si affrettarono a scongiurare gli stratagemmi, le vendite e gli affitti simulati, i contratti fittizi «o di antidata», i legati e i passaggi di proprietà, che si tentò in ogni modo di bloccare, molto spesso in maniera tardiva, per evitare lo smembramento o addirittura l'annullamento dei patrimoni personali degli emigrati. Fu così istituito un imponente sistema di controllo incrociato sui beni, che coinvolgeva numerosi uffici incaricati di vigilare affinché nulla di ciò che apparteneva ai sudditi assenti venisse in qualche modo sottratto al controllo dell'amministrazione imperial-regia. In particolare, Toggenburg chiese all'imperial-regio Tribunale d'appello di vigilare affinché nessuno degli uffici delle ipoteche eseguisse iscrizioni o cancellazioni a beneficio dei sequestrati e intimò inoltre di non dare seguito neppure a quelle pratiche che si riferivano a contratti o affari precedentemente conclusi, a meno di non consultare, di caso in caso, l'autorità amministrativa. Da Milano, dove il primo pensiero dei funzionari era quello di «prevenire od impedire trafugamento od abuso qualsiasi» erano stati inoltrati avvisi analoghi, con addirittura l'aggiunta di tenere nascosto agli stessi membri della commissione «il vero fine a cui tende l'avvisata verifica di patrimonio, se non che nel giorno dell'effettiva sua applicazione» e di «non lasciare trasparire menomamente alle parti il vero fine cui mira la comparsa loro ordinata». ¹⁴ I Tribunali d'appello erano incaricati anche di sorvegliare il lavoro dei «pubblici notai», ai quali era interdetta la stipulazione di qualsiasi contratto o di altro documento legale per conto o a carico delle sostanze sequestrate. Toggenburg si era poi rivolto alla prefettura del Monte lombardo-veneto, istituto di credito pubblico, «perché il sequestro con tutti i suoi effetti venga applicato alle cartelle intestate ed ai crediti prenotati a favore dei profughi». ¹⁵ Alle sin-

13. *Ibidem*. Si aggiungeva poi che «così pure dal giorno stesso non potrà venir effettuata nessuna prestazione a carico della sostanza del profugo se non per mezzo del sequestrario e previo riconoscimento delle autorità».

14. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle Provincie Venete*, b. 107, *Dispaccio all'I.R. Delegato prov.^{le} di Lombardia*, Milano, 23 febbraio 1853, firmato Maroldo.

15. ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 3, *Atti riguardanti disposizioni generali a governo pel sequestro ed amministrazione delle sostanze degli*

gole delegazioni incaricate del sequestro, inoltre, fu demandato il compito di comunicare con sollecitudine alla prefettura del Monte di Milano¹⁶ l'elenco di tutti i profughi appartenenti alla propria provincia e di aggiornarlo sull'eventuale aggiunta dei nuovi sudditi che fossero risultati per qualsiasi motivo assenti, tra i quali poi si sarebbero individuati i profughi politici. Parallelamente, gli impiegati delle delegazioni dovevano tenere scrupolosamente annotato, nei registri ipotecari e nei documenti censuari, i dati riferiti ai beni sequestrati e consegnare il medesimo ordine ai commissari distrettuali e agli uffici delle ipoteche dipendenti dal Tribunale d'appello. Infine, Toggenburg si appellava al ministro delle Finanze, perché vigilasse su «altri effetti pubblici vincolati a favore di un profugo politico» e all'imperial-regio ufficio fiscale, per ricevere «pareri legali in questioni di Diritto, riflettenti la sostanza di qualche profugo».¹⁷

Un mese più tardi, a fronte di alcune difficoltà riscontrate dalle delegazioni provinciali, Toggenburg invitò nuovamente le delegazioni a intrattenere costanti rapporti con gli uffici ipotecari, che avrebbero potuto fornire rilevanti dettagli sui beni dei fuoriusciti, fornendo quindi un sostanziale aiuto agli uffici incaricati di definire la descrizione dell'asse patrimoniale di ogni assente. Nel timore poi che potessero esservi beni da porre sotto sequestro anche fuori dal territorio di giurisdizione dei singoli uffici alle ipoteche, la delegazione era incaricata di effettuare controlli anche in luoghi diversi da quelli corrispondenti al domicilio dell'emigrato. Contemporaneamente, Toggenburg aveva incaricato il Tribunale d'appello di ordinare agli stessi uffici alle ipoteche di trasmettere alla regia delegazione provinciale del territorio in cui si trovavano la nota di tutte le iscrizioni a carico delle attività appartenenti ai profughi politici.

Il quadro sin qui tracciato dà, in poche battute, un'idea del funzionamento della macchina amministrativa, regolata da una rigida divisione di competenze tra innumerevoli uffici diversi: nel caso del sequestro per

esiliati ossia assenti politici, Circolare di Toggenburg a tutte le I.R. Delegazioni Provinciali, Venezia, 24 febbraio 1853.

16. Il Monte lombardo-veneto, istituito nel 1822, era incaricato di amministrare il debito pubblico del regno. La prefettura aveva l'incarico di occuparsi della direzione del Monte e dipendeva direttamente dal governo di Milano. Si occupò, tra le altre cose, dell'amministrazione del prestito forzoso del 1850.

17. ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 3, *Atti riguardanti disposizioni generali a governo pel sequestro ed amministrazione delle sostanze degli esiliati ossia assenti politici*, circolare di Toggenburg n. 1337, Venezia, 23 marzo 1853.

motivi politici, poi, trattandosi di una pratica sostanzialmente sconosciuta o quantomeno inusuale, non stupisce vedere, già nella fase preliminare di stesura degli elenchi e di controllo sulle eventuali operazioni di tutela del patrimonio da parte degli emigrati, una lunga serie di comunicazioni tra gli addetti delle delegazioni provinciali e i funzionari militari, i tribunali d'appello, gli uffici ipotecari, la prefettura del Monte e i commissari distrettuali. Un sistema assai preciso, all'interno del quale ogni impiegato era formato per essere il più meticoloso possibile, ma che rivela anche quella «tela di ragno burocratica» che secondo molti rappresentò «uno dei mali peggiori dell'Austria».¹⁸

1.2. *Le commissioni miste*

Già nel 1850 le autorità del Regno Lombardo-Veneto ritennero opportuno far chiarezza alle loro intendenze provinciali circa la natura del sequestro dei beni introdotto dal feldmaresciallo Radetzky, sottolineando il carattere e le peculiarità tutt'altro che scontate di un provvedimento che da tempo non veniva applicato su così larga scala. In prima battuta, l'imperial-regia Luogotenenza rimarcò la differenza tra il sequestro e la confisca: applicando il primo, si sarebbe trattato «unicamente di sottoporre all'assicurazione cauzionale ed alla indisponibilità la sostanza delle persone illegalmente assenti, e non di confiscarla».¹⁹ L'eventualità della confisca, dunque, era una volta di più scongiurata e l'azione degli uffici incaricati veniva limitata a un sequestro che aveva un carattere cauzionale e dimostrava dunque concretamente l'intento preventivo del provvedimento. Proprio per questo motivo venne diramato un avviso contenente alcune informazioni di principio di cui abbiamo già accennato, ma che sembra utile ribadire:

non può essere il caso di introdurre cangiamenti nell'impianto e nell'ordine della rispettiva amministrazione e della economica azienda. Sarà conveniente che codesta Imperiale Regia Delegazione istruisca in conformità i singoli funzionarj che saranno da essa incaricati di procedere ai sequestri in esecuzione della suaccennata circolare, onde ne siano espressamente resi edotti i

18. Bellabarba, *L'impero asburgico*, p. 87.

19. *Circolare della Luogotenenza Lombarda n. 2364-P alle II. RR. Delegazioni provinciali Lombarde colla quale viene dichiarato che col sequestro delle sostanze degli illegalmente assenti non verranno introdotti cangiamenti nell'amministrazione economica*, Milano, 19 marzo 1850.

sequestratarj, despositarj ed amministratori che verranno costituiti nell'occasione dei sequestri sopra detti.

Si stavano insomma tracciando, nel 1850, i primi passi verso l'esecuzione materiale del sequestro, poi applicata solo tre anni più tardi.

Il passaggio successivo alla stesura degli elenchi dei fuoriusciti da parte delle autorità consisteva nell'attuazione concreta del sequestro.²⁰ Secondo gli ordini, le delegazioni provinciali e i comandi militari si sarebbero dovuti affrettare a identificare, *in primis*, i nomi dei procuratori, degli agenti e degli amministratori dei beni dei profughi. A costoro, una volta individuati, avrebbero richiesto la consegna di tutti i registri, i libri, le carte, il mobilio e il denaro, insomma di ogni effetto da loro gestito per conto dei fuoriusciti. Allo stesso tempo venne istituita una commissione mista, composta in maniera equilibrata da un imperial-regio ufficiale, in rappresentanza del comando militare, e da un commissario delegatizio, un civile appartenente alla delegazione provinciale, a cui sarebbe stato affidato l'importante incarico di sovrintendere alle procedure di sequestro dei beni.²¹ Accanto ai due rappresentanti del mondo militare e di quello civile vi sarebbero stati, inoltre, «uno o secondo il bisogno più impiegati contabili pienamente fidati ed esperti, da destinarsi parimenti alla Delegazione».²² I compiti della commissione mista erano chiari: ricevere dal comando militare tutti i documenti e gli effetti nel frattempo inventariati; sorvegliare gli amministratori e gli agenti dei fuoriusciti affinché chiudessero i loro conti nella maniera più dettagliata possibile; procurarsi tutte le notizie utili a

20. L'*iter* procedeva lungo i medesimi binari anche nelle province lombarde, come dimostra il saggio di M. Cattane, «Un colpo di scopa su tutte le classi di emigrati»: esuli e sequestri nelle provincie austriache di Pavia, Lodi e Crema, Cremona, Mantova (1853-1854), in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, pp. 363-373.

21. Già nel marzo 1853 la commissione mista doveva essere pienamente operativa. Lo conferma un dispaccio del delegato provinciale di Verona, che il giorno 17 marzo dava rassicurazione agli uffici dell'imperial-regia Luogotenenza veneziana sull'attività della commissione, scrivendo che essa, «già istituita, attende di giorno in giorno dall'I.R. Comando militare tutte le suddette carte, ed effetti inventariati, per far luogo ad ogni successiva pratica». In ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Dispaccio del delegato provinciale all'I.R. Luogotenenza*, Verona, 17 marzo 1853.

22. ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 3, *Atti riguardanti disposizioni generali a governo pel sequestro ed amministrazione delle sostanze degli esiliati od assenti politici*, *Circolare di Toggenburg a tutte le I.R. Delegazioni Provinciali*, Venezia, 24 febbraio 1853.

completare la compilazione del prospetto dei beni, delle rendite, delle pendenze e dei crediti di facoltà dell'emigrato, rivolgendosi agli uffici censuari ed ipotecari e alla commissione d'imposta. Una volta completato il quadro, la commissione avrebbe dovuto emettere diffide speciali nei confronti di tutti gli affittuari, i coloni, i dipendenti e i debitori di qualunque genere che avessero legami con il condannato, rendendo loro nota la pubblicazione del decreto di sequestro dei beni, che prevedeva l'obbligo di effettuare pagamenti, o prestazioni in genere, al solo sequestratario, incaricato a partire da quel momento della gestione del patrimonio. Infine, la commissione avrebbe compilato con diligenza un quaderno, dove sarebbero stati annotati in ordine alfabetico i profughi, «colla descrizione per ciascuno della sostanza mobile ed immobile rispettivamente appresa».²³

Tra i problemi che sin da subito si presentarono alle delegazioni provinciali vi fu quello, tanto banale quanto intricato, dell'identificazione di coloro che erano da considerarsi come profughi politici, e dunque colpiti dal sequestro dei beni, differenti, ovviamente, da coloro che si trovavano assenti per motivi personali o lavorativi. Una questione di non poco conto, che dà un'idea, nell'osservare le difficoltà degli uffici, di quanto labile fosse il confine tra "esiliato", "emigrato", "profugo", o "semplice assente". Una parziale risposta al problema venne il 27 aprile 1853 da Toggenburg che, scrivendo al delegato provinciale di Venezia, si premurò di dare soddisfazione al «quesito come si abbia contenersi riguardo al sequestro dei beni di que' fuggiaschi i quali in senso della Sovrana Risoluzione 29 novembre 1850 non furono fino ad ora trattati come profughi politici cioè non come emigrati, ma solo come illegalmente assenti».²⁴ Richiamando una Sovrana risoluzione del 1850, il luogotenente precisava che si sarebbero dovuti considerare come emigrati soltanto quegli individui che, dopo aver preso parte agli «sconvolgimenti rivoluzionarij, si trattengono illegalmente all'estero, ed ad onta di essere stati richiamati non ritornarono».²⁵ Si introduceva così «l'essenziale criterio della partecipazione nelle mene rivoluzionarie», che connotava come profughi politici tali individui, escludendo tutti gli altri. Era dunque necessario che nei prospetti, accanto alla descrizione dei beni materiali, vi fosse

23. *Ibidem.*

24. Ivi, *Decreto 2339 Pres., Toggenburg all'I.R. Delegato Provinciale in Venezia*, Venezia, 27 aprile 1853.

25. *Ibidem.*

spazio anche per un breve resoconto biografico, che tracciasse in maniera concisa ma completa il profilo politico degli emigrati e che facesse il punto, in particolare, sul loro grado di coinvolgimento nelle rivoluzioni quarantottesche. Toggenburg si affrettò tuttavia a dichiarare una sorta di “presunzione di colpevolezza”, specificando come anche coloro che fossero risultati assenti senza aver richiesto una espressa autorizzazione, rilasciata dalle autorità del Lombardo-Veneto, «siano da presumersi profughi politici intanto che non è provato che essi non presero parte nelle mene rivoluzionarie. Qualora però sia provata la loro non partecipazione, non abbisognano che del formale conseguimento della cittadinanza per poter ritornare». ²⁶ Nel frattempo, anche nei confronti di costoro, il luogotenente invitava i delegati provinciali a procedere con le operazioni di verifica sul patrimonio lasciato in patria, nel caso «fosse da rendersi operativa la misura del sequestro voluto dalla Sovrana Risoluzione 13 febbraio la quale però non dovrebbe essere revocata tostoché i medesimi avessero comprovato di non aver preso parte nel movimento rivoluzionario». ²⁷

Ma i compiti delle commissioni miste venete non erano finiti, dal momento che i loro impiegati erano anche incaricati di stabilire un costante contatto con le autorità lombarde, al fine di identificare oltre Mincio le eventuali altre proprietà appartenenti ai profughi politici colpiti dal sequestro. Allo stesso modo, le delegazioni dovevano prontamente dar conto all'imperial-regia Luogotenenza lombarda nel caso questa avesse avanzato delle richieste di controllo su emigrati di quella regione sospettati di possedere beni anche nelle province venete del regno. E viceversa, naturalmente. ²⁸ Di lì a breve, Toggenburg avrebbe reso noto, a questo proposito, che i beni posseduti in Veneto da un suddito lombardo, o da un veneto in

26. *Ibidem.*

27. *Ibidem.*

28. Altrettanto espliciti erano infatti gli ordini consegnati all'imperial-regio delegato provinciale di Lombardia: «[...] le comunico copia della circolare rilasciata da S.E. il sig. Luogotenente delle Province Venete in relazione alla quale ed all'espresso desiderio manifestato dall'anzinominata E.S. la invito positivamente a prestarsi a soddisfare colla massima prontezza possibile tutte le ricerche che le venissero fatte dalle autorità venete riguardo alla sostanza per avventura posseduta in codesta Provincia da un profugo politico veneto ed a rilasciare analoga istruzione agli uffici dipendenti», in ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107, *Dispaccio all'I.R. Delegato prov.^{le} di Lombardia*, Milano, 28 febbraio 1853.

Lombardia, sarebbero stati sequestrati e amministrati dalle autorità delle province in cui si trovava la proprietà, con l'obbligo però di far avere «regolare relazione del proprio operato alla Delegazione della Provincia in cui il profugo ebbe il legale suo Domicilio». ²⁹ Inoltre, alla fine di ogni settimana, le delegazioni provinciali erano incaricate di inviare alle autorità superiori, ovvero alla Luogotenenza, un esatto e dettagliato rapporto sull'andamento delle operazioni di sequestro, indicando con precisione «le sequestrazioni incoate o compiute». ³⁰

1.3. *I sequestratari*

Terminate le ricognizioni sui beni mobili e immobili che di lì a breve sarebbero stati oggetti di sequestro, e di cui dunque l'amministrazione pubblica si sarebbe presa cura, la commissione mista doveva procedere a uno dei passaggi più delicati, vale a dire la nomina dei sequestratari, uomini (o donne) di comprovata fedeltà all'Austria, ai quali «resterà appoggiata l'ordinaria amministrazione dei beni oggetto di sequestro». ³¹ La nomina avveniva in seguito a una consultazione fra le delegazioni provinciali e i comandi militari, che rimanevano il punto di riferimento per i sequestratari, ai quali era impedita la facoltà di prendere le decisioni più rilevanti nella gestione dei beni, se non per il tramite delle autorità amministrative. A queste ultime era dunque demandata l'approvazione di ogni spesa straordinaria, l'incasso dei capitali, delle rendite, delle permutate, delle affrancazioni, la manutenzione degli stabili, le «riparazioni radicali» e la disposizione di tutti gli introiti non strettamente necessari all'andamento dell'ordinaria amministrazione. Nonostante le ingombranti mansioni attribuite alle delegazioni e ai comandi militari, la carica di sequestratario rimaneva comunque centrale nella gestione dei

29. Ivi, *Circolare di Toggenburg n. 1337*, Venezia, 23 marzo 1853: «in quanto all'aprensione ed amministrazione dei beni posseduti in codesta Provincia anche da quei profughi i quali appartengono per legale domicilio ad altre Provincie, che i beni immobili devono essere sequestrati dall'Autorità della Provincia in cui sono siti, ben inteso che in tal caso deve quest'ultima dare regolare relazione del proprio operato alla Delegazione della Provincia in cui il profugo ebbe il legale suo Domicilio per la occorrente evidenza di tutta la sostanza di cadaun individuo».

30. *Ibidem*.

31. ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 3, *Atti riguardanti disposizioni generali a governo pel sequestro ed amministrazione*, *Circolare di Toggenburg*, Venezia, 24 febbraio 1853.

patrimoni, tanto che i parametri per la scelta dell'individuo che avrebbe svolto l'incarico erano, almeno sulla carta, piuttosto rigidi: esso doveva tassativamente essere persona meritevole di fiducia e della quale ci fosse la certezza che «né per simpatia od intimidazione, né altro motivo» potesse cadere nella tentazione di tradire le aspettative della commissione che l'aveva indicata. Non era tuttavia infrequente che si candidassero, e venissero scelti come sequestratari, i parenti più prossimi del condannato o coloro che da molto tempo si occupavano direttamente della gestione dei patrimoni nel frattempo sequestrati, tanto che l'amministrazione asburgica iniziò presto a interrogarsi sull'opportunità di una simile pratica. Sull'argomento, riferendosi al caso del barone Giovanni Francesco Avesani, su cui si tornerà, ebbe modo di esprimere la sua opinione il generale Karl Gorzkowsky, l'influente ufficiale che aveva guidato l'assedio di Venezia nel 1849 ed era stato per qualche mese governatore civile e militare della città. La posizione di Gorzkowsky è interessante:

Divido pienamente con V.E. l'opinione che non convenga affidare all'i.r. Consigliere di governo Barone Avesani l'amministrazione della sostanza del profugo di lui fratello Giovanni, e ritengo pur anco che sieno da escludersi in massima li parenti dall'incarico di sequestratari giacché tutta anche astrazione dalla loro condotta, verrebbero a trovarsi in tale conflitto di riguardi pei quali loro stessi dovrebbero desiderare di essere esentati.³²

La missiva del generale giunse nel marzo 1853 a Toggenburg con un chiaro messaggio: al luogotenente si sconsigliava con fermezza l'affidamento dei beni sequestrati ai congiunti dei fuoriusciti. In particolare, Gorzkowsky si riferiva alla richiesta di Guido Avesani, uomo delle istituzioni e di nota fedeltà all'impero, in merito all'affidamento della gestione dei beni del fratello, esiliato politico. La questione fu lungamente dibattuta, dal momento che, come rilevava il generale, era assai probabile il verificarsi, in numerosi casi, di un conflitto di interessi. Eppure, l'appello dell'alto ufficiale rimase inascoltato e i beni furono effettivamente concessi in amministrazione a Guido, secondo un meccanismo che dimostrava di privilegiare, laddove possibile, proprio l'affidamento ai parenti dei condannati, che si presumeva avessero una familiarità con i beni sequestrati che avrebbe indubbiamente giovato in termini di rendita economica. La scelta si rivelò,

32. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Nota n. 1650/P a S.E. Gorzkowsky*, s.d.

nel caso dei fratelli Avesani, lungimirante, e nei mesi a seguire Guido ebbe modo di gestire con accortezza il patrimonio del fratello.³³

In un passaggio successivo, che pare contraddire quanto sino a quel momento messo a punto riguardo i sequestri, Toggenburg ebbe cura di segnalare che le delegazioni provinciali avrebbero fatto bene a demandare «l'ufficio di sequestrario» alle imperial-regie intendenze provinciali di Finanza, già incaricate di «dirigere la azienda delle pubbliche entrate e del tesoro» e chiamate ora ad amministrare i beni sequestrati. Si profilava così l'aggiunta di un altro ufficio ancora, che andava a complicare un quadro già intricato, soprattutto alla luce del fatto che di lì a breve, il 28 marzo, lo stesso Toggenburg avrebbe emanato nuove circolari con le quali sollevava le intendenze di Finanza, che in molti casi avevano già avviato le procedure di sequestro e di gestione dei beni, «da qualsiasi ingerenza nell'amministrazione delle sostanze sequestrate de' profughi politici»; contestualmente, il luogotenente incaricò nuovamente le commissioni miste e le delegazioni provinciali di farsi prontamente spedire le carte, le somme di denaro e gli effetti di valore nel frattempo tenuti sotto sequestro dalle intendenze.³⁴

In data 14 marzo 1853, a meno di un mese dall'avvio delle procedure di sequestro, le commissioni miste comunicarono che si «fecero ricerche sugli individui noti per fiducia, e cognizione, ed ai quali attese le loro attuali incombenze esser potessero utilmente prescelti».³⁵ Il giorno prima, il luogotenente Toggenburg era tornato sul tema dei sequestrati, suggerendo di rifarsi al giudizio delle autorità indiziarie, «le quali tutte hanno

33. ASVe, *Intendenza di finanza*, b. 256, *Rubrica 15, Profughi – sequestri Avesani Boniotti Del Calice, Lettera di Guido Avesani all'I.R. Intendenza di finanza a Venezia*, Verona, 4 novembre 1853.

34. Toggenburg inviò una circolare secondo cui veniva revocata la precedente disposizione «con cui veniva appoggiata alle Intendenze di Finanza l'amministrazione de' beni sequestrati de' profughi politici e di ordinare che questa venga affidata ad appositi sequestrarij. Resta quindi derogato a quanto in proposito venne prescritto colla mia circolare 27 febbraio p.p. n. 1260P. e seguita l'apprensione delle sostanze in parola, si dovrà rispetto alla loro amministrazione procedere nel modo tracciato nella mia circolare 1147P. art. IV prescindendo soltanto da quanto vi è detto rispetto alle Intendenze di Finanza», ivi, *Circolare di Toggenburg n. 1550*, Venezia, 13 marzo 1853 e ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Circolare 465 agli I.R. Intendenti delle finanze venete*, Venezia, 28 marzo 1853.

35. ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 3, *Atti riguardanti disposizioni generali a governo pel sequestro ed amministrazione*, Dispaccio n. 1550, Venezia, 14 marzo 1853.

un dato numero d'individui ad esse da lungo noti, i quali si occupano di aziende pupillari e curatizie e altre consimili gestioni». ³⁶ Il reclutamento dei sequestratori era dunque in quel momento ancora una questione aperta e i provvedimenti altalenanti del luogotenente suggeriscono che rintracciare i profili adatti allo scopo fosse un'operazione tutt'altro che semplice. Agli inizi di maggio, comunque, da Venezia si faceva sapere che la locale commissione mista stava avanzando nei suoi lavori e che, dei ventisei sequestratori designati alla cura dei patrimoni sequestrati degli emigrati, ben diciannove avevano consegnato i documenti richiesti, rassicurando sul fatto che gli altri «faranno quanto prima». ³⁷ Il 18 maggio furono condotte a termine «le pratiche primordiali relativamente al sequestro delle sostanze in questa Provincia di appartenenza degli esiliati e profughi politici» e la locale commissione mista poté finalmente inviare le denunce delle sostanze poste sotto sequestro e firmate dai rispettivi sequestratori. ³⁸ Si era trattato di un lavoro straordinario, come alcune delegazioni non mancarono di prontamente sottolineare, ³⁹ ma necessario per mappare il più precisamente possibile le assenze dei sudditi e i patrimoni destinati al sequestro e alla conseguente gestione da parte dell'amministrazione austriaca.

1.4. *L'esecuzione degli ordini nelle province venete*

In seguito alle istruzioni abbassatemi [...] pella esecuzione della Sov. Risoluz. [...] sul sequestro dei beni dei profughi politici, ho tosto interdetto ai r.r. Commissariati distrettuali di effettuare qualsiasi voltura nei registri censuari relativi ai beni medesimi. [...] Ho pure ingiunto loro di trasmettere l'estratto

36. *Ibidem.*

37. Ivi, *Dispaccio n. 2322 dell'Imperial-regia Luogotenenza*, Venezia, 9 maggio 1853.

38. Ivi, *Lettera della Commissione militare e Commissione mista n. 179 181P*, Venezia, 18 maggio 1853.

39. Cfr. a tal proposito la lettera inviata dal delegato provinciale di Treviso, che scriveva: «Non bastando l'orario d'ufficio per sortire felicemente nel proprio mandato, prestossi essa [la commissione] per 3 ore consecutive ogni sera; e ciò fece pel periodo di quasi 3 mesi. Le annesse copie dei prospetti ponno dare un'esatta idea della grandiosità delle operazioni da lei adempite. Il perché io prego la bontà dell'E.V. a confortare i membri della stessa commissione d'una parola della sua ambita superiore soddisfazione, degnandosi d'accordare [...] una qualche remunerazione per le straordinarie prestazioni che apportarono all'erario il risparmio della spesa d'un diurnista, che altrimenti avrebbe dovuto assumersi per la copiatura di tanti atti e prospetti», in ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 109, *Dispaccio dall'I.R. Delegazioni prov.^{le} di Treviso*, Treviso, 21 maggio 1853.

censuario della possidenza che tenessero gli esiliati di cui comunicai l'abbassatomi elenco, nel distretto rispettivo, e di compilare un elenco di tutti profughi politici appartenenti al distretto medesimo.⁴⁰

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, come dimostra questo estratto di una lettera inviata dal delegato provinciale padovano, nelle città della provincia veneta era ufficialmente iniziato il lavoro degli uffici incaricati del sequestro dei beni.

Il 28 febbraio, a pochissimi giorni dall'invio delle istruzioni di sequestro di Toggenburg, lo zelante delegato provinciale di Rovigo spedì una missiva alla presidenza dell'imperial-regia Luogotenenza veneta nella quale dava notizia del lavoro svolto, rendendo nota la situazione della sua provincia rispetto ai profughi politici.⁴¹ A dispetto della velocità con cui fu inviata la lettera, il quadro iniziale sembrava sconsolante. Dalla provincia rodigina erano appena cinque gli individui considerati come assenti. Il primo caso, e probabilmente il più rilevante, era quello del ferrarese Salvatore Anau, «tenacissimo e generoso cultore delle lettere e delle civili discipline», noto alle autorità, tra le altre cose, perché nel territorio di Canaro aveva aperto il primo asilo di campagna d'Italia, lodato da Ferrante Aporti come modello nel suo genere.⁴² Nella primavera del 1849 Anau, deputato di Ferrara alla Costituente romana assieme al cognato Leone Carpi, era stato inviato a Venezia come rappresentante della Repubblica romana; aveva così partecipato alla difesa della città sotto assedio e si era infine imbarcato, seguendo il destino di molti altri patrioti, per Corfù.⁴³ In seguito al rientro degli austriaci, Anau, che a Occhiobello possedeva «precaria dimora per la sorveglianza dei beni allora appartenenti al padre suo» e che era munito di passaporto pontificio, era dunque riuscito ad allontanarsi dal

40. Ivi, b. 108, *Dispaccio del Regio Delegato provinciale n. 258*, Padova, 14 marzo 1853.

41. Ivi, b. 107, *Dispaccio dell'Imp. Regio Delegato provinciale all'Eccelsa Presidenza dell'Imp. R. Luogotenenza in Venezia*, Rovigo, 14 marzo 1853.

42. Cfr. «L'educatore israelita. Giornale mensile per la storia e lo spirito del giudaismo compilato dai professori Levi Giuseppe ed Esdra Pontemoli», anno tredicesimo, Vercelli, Tipografia Guglielmoni, 1865, p. 329. A proposito degli asili cfr. S. Anau, *Degli asili di Campagna ed in specialità dell'asilo progettato di Canaro. Osservazioni e proposta di Salvatore Anau*, Rovigo, Stabilimento artistico tipografico di A. Minelli, 1844.

43. E. Capuzzo, *Gli ebrei e la rivoluzione di Venezia, in 1848-1849 Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di P.L. Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 427-442 e in part. pp. 430-431.

Regno Lombardo-Veneto e aveva trovato rifugio nel Regno di Sardegna. Le autorità asburgiche stavano dunque indagando sul suo caso: in particolare, cercavano di capire se l'uomo fosse cittadino austriaco o se fosse invece suddito pontificio e dunque da trattare come straniero, fatto che l'avrebbe comunque messo in possesso di «diritti ed obblighi eguali ai nazionali». ⁴⁴ Nel frattempo, comunque, anche in virtù del patrimonio che aveva lasciato nel territorio di Rovigo, le autorità avevano optato per una misura precauzionale, avviando le pratiche per il sequestro cautelativo dei suoi beni, rimasti indivisi con il fratello Abramo.

Il secondo caso riguardava invece Antonio Gobbatì, uomo probabilmente vicino a posizioni mazziniane, ⁴⁵ che tuttavia era nel frattempo riuscito ad ottenere il permesso di rimpatrio e dunque non doveva esser soggetto al sequestro dei beni. Di altri due individui, l'avvocato Bassani e Giuseppe Maggi, impiegato del tribunale, si erano perdute le tracce e dunque si era decretato in via ufficiale il sequestro, ma solo di «pochi mobili». L'ultimo, Filippo De Boni, era stato inserito forse per errore, dal momento che il funzionario riferì che l'uomo non era «conosciuto in provincia, né consta avere egli mai avuta una dimora qualsiasi». ⁴⁶ Qualche mese dopo, il 30 maggio, il delegato chiudeva la questione affermando che «all'infuori di pochi effetti e mobili appartenenti all'esigliato Maggi in questa provincia non v'è alcun profugo politico che possieda una sostanza da colpirsi col sequestro, locché si è anche in passato dichiarato offrendosi ogni particolareggiata notizia [...]». ⁴⁷

Di due settimane successiva era la missiva del delegato provinciale di Padova, con la quale, dopo aver annunciato che, «di concerto coll'I.R. Comando militare ho [...] nominato la commissione [...] la quale è composta del sig. I.R. maggiore in pensione Giacomo Meneggia, commissario

44. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Dispaccio dell'Imp. Regio Delegato provinciale n. 197*, Rovigo, 28 marzo 1853.

45. Uno sporadico riferimento a Gobbatì si trova in G.A. Cisotto, *Tra Mazzini e Cavour. Democratici e moderati veneti di fronte all'unificazione*, in *Il Veneto nel Risorgimento*, pp. 172-200, in part. p. 180, dove l'autore, in un lungo elenco dei maggiori esponenti veneti del mazzinianesimo tra il 1849 e il 1859, cita Gobbatì come sovvenzionatore del comitato mazziniano di Rovigo.

46. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107, *Dispaccio dell'Imp. Regio Delegato provinciale all'Eccelsa Presidenza dell'Imp. R. Luogotenenza in Venezia*, Rovigo, 20 febbraio 1853.

47. Ivi, b. 109, *Dispaccio dell'Imp. Regia Delegazione Prov.le all'Eccelsa Presidenza dell'Imp. R. Luogotenenza in Venezia*, Rovigo, 30 maggio 1853.

delegato Agostino nob. Dolfin, computista contabile Gaetano Ghisleni», annotava i nomi dei fuoriusciti appartenenti al suo territorio, segnalando esclusivamente i nomi di tre uomini, «i soli che abbiano una qualche sostanza», ovvero Cesare Magarotto, con una rendita censuaria di 274.90 lire; Giovanni Milani, con una rendita di 48 lire; e infine Giuseppe Meneghini, con 29 lire.⁴⁸ La rendita di Magarotto aveva spinto le autorità a richiedere immediatamente tutta la documentazione inerente al suo patrimonio, che tuttavia sembrava ancora indiviso con le sorelle. Curioso era poi il caso degli altri due fuoriusciti citati nel dispaccio, perché apriva, a pochissimi giorni dall'avvio delle procedure di sequestro dei beni, i primi casi dubbi, destinati ad avviare quei «convulsi scambi di comunicazioni fra uffici centrali e periferici, informazioni e funzioni ridondanti, miriadi di eccezioni [che] finirono per indebolire le misure punitive, sino a minarne quasi completamente l'efficacia».⁴⁹ Riguardo ai fuoriusciti Milani e Meneghini, infatti, il delegato scriveva che «non si passò ancora al formale sequestro», dal momento che entrambi possedevano assi patrimoniali assai modesti. Per questo motivo, si chiedeva alla Luogotenenza se si dovesse comunque procedere secondo il normale *iter* o se fosse invece possibile applicare una speciale deroga: «in questo inoltro sottopongo alle deliberazioni dell'E.P. il quesito se trattandosi di entità così incalcolabili, sia egualmente necessario di passare ad un apposito sequestratario o se credesse bastare che a mezzo dei commissarij s'invigilasse perché non passassero in terze mani».⁵⁰ Al delegato padovano i due casi minori dovettero apparire come un inutile investimento di tempo e di denaro, che si sarebbe potuto meglio impiegare nel procedere contro chi era notoriamente in possesso di beni, bloccando dunque i grandi patrimoni e trascurando i profili minori. Dello stesso avviso era il delegato di Udine, che rammentò come le spese per l'avvio del sequestro rischiassero, in alcuni casi, di superare le seguenti rendite.⁵¹ Alle

48. Ivi, b. 108, *Dispaccio del Regio Delegato provinciale n. 258*, Padova, 14 marzo 1853.

49. Trincanato, «*Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele*», p. 343.

50. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Dispaccio del Regio Delegato provinciale n. 258*. Il delegato di Treviso, trovandosi dinnanzi allo stesso problema rassicurò invece gli uffici centrali veneziani dichiarando che la sua commissione non avrebbe tralasciato di occuparsi anche di quelle «incalcolabili proprietà», ivi, *Dispaccio dall'I.R. Delegazione provinciale di Treviso*, Treviso, 21 marzo 1853.

51. Ivi, *Dispaccio dell'I.R. Vice delegato, per conto dell'I.R. delegato in servizio*, a sua eccellenza il cavaliere I.R. Luogotenente delle province venete, Udine, 15 aprile 1853.

ragionevoli sollecitazioni dei delegati risposero in seguito le autorità, convalidando il principio di occuparsi tendenzialmente dei soli patrimoni di una certa consistenza, ma senza fissare dei parametri chiari a tal proposito e costringendo gli impiegati a valutare caso per caso.

Il 1° marzo era giunta anche la missiva del delegato di Belluno, che aveva inviato un interessante prospetto, nel quale erano scrupolosamente indicati i nomi degli assenti, la loro età e la loro professione.⁵² Dal documento, contenente un elenco di sedici uomini, si evince come, eccetto due, di cinquanta e sessant'anni, si trattasse esclusivamente di fuoriusciti d'età compresa tra i ventiquattro e i trentadue anni, di cui tredici provenienti dalla provincia: tre sacerdoti, un ufficiale di polizia, un generale maggiore, un avvocato, sette nobili, un legale, un pittore, un contabile. Il giorno dopo anche il delegato di Verona fece recapitare un dettagliato elenco di ventisei individui, divisi per provenienza e condizione, cui se ne aggiungevano altri cinque inseriti in un secondo momento.⁵³ L'elenco dei veronesi comprendeva, contrariamente al caso bellunese, principalmente uomini provenienti dalla città, ventuno rispetto ai soli cinque della provincia, la maggior parte dei quali senza professione e senza mezzi: solamente tre erano possidenti, di cui due impiegati nell'esercito sardo, altri due erano ingegneri civili e uno impiegato della finanza. Lo stesso giorno giungeva anche il dispaccio proveniente da Vicenza, una delle città in prima linea nella lotta contro l'Austria nel Quarantotto, con un elenco dei fuoriusciti che comprendeva solo il profilo di Valentino Pasini, originario di Schio, proprietario di una «sostanza importante» cui andava ad aggiungersi l'eredità ricevuta dal canonico Antonio Maria Stacchi: un patrimonio di grande interesse per le autorità, che si erano affrettate a farsi consegnare tutta la documentazione dal procuratore dell'esule, il fratello Ludovico, rinomato geologo.⁵⁴ Poco dopo, il delegato provinciale di Vicenza completò il lavoro inviando nella capitale un ampio prospetto, nel quale erano inseriti i nomi di settantuno uomini, divisi tra gli esiliati, quattro, e gli assenti illegalmente, sessantasette, accompagnati dai nomi dei loro procuratori e da osservazioni dove era indicato, per esempio, il loro stato patrimoniale,

52. Ivi, *Dispaccio dell'Imp. Regio vice Delegato dirigente*, Belluno, 1° marzo 1853.

53. Ivi, *Dispaccio n. 1335 n. 80*, Verona, 2 marzo 1853.

54. Ivi, *Dispaccio dell'I.R. Consigliere ministeriale delegato provinciale a sua eccellenza il nob. Signor cavaliere De Toggenburg I.R. Luogotenente delle prov^e V^{ne}*, Vicenza, 2 marzo 1853.

a riprova di un sistema che si era ormai messo in moto e che teneva divisi i proprietari di beni dai nullatenenti: tra i proscritti vicentini, solamente ventiquattro “possedevano”. Con il passare dei giorni, il delegato di Vicenza inviò altri elenchi integrativi, tanto che l’8 marzo il numero degli assenti illegali era salito a novantanove⁵⁵ e, dopo una decina di giorni, a centosei.⁵⁶ Solamente alla fine del mese, il 24, dalla commissione mista vicentina arrivarono al delegato provinciale, cavaliere Antonio di Piombazzi, le prime concrete stime sui patrimoni di alcuni fuoriusciti della sua provincia, che conviene osservare da vicino, anche per introdurre il tema dell’unitarietà dei beni della maggior parte dei fuoriusciti, rimasti indivisi tra fratelli, a metà strada tra prassi familiare e strategie di salvaguardia.⁵⁷ Il primo della lista era nuovamente Valentino Pasini, il quale poteva contare sul patrimonio di 592.300 lire austriache «in ditta propria», a cui si dovevano aggiungere 243.100 lire indivise fra la moglie e il fratello Ludovico, suo procuratore. Veniva poi il capitale di Sebastiano Tecchio, che ammontava a 441.700 lire, anche in questo caso indivise col fratello. A seguire erano indicati i patrimoni, decisamente meno significativi in termini di rendita economica, di altri quattro assenti, tutti indivisi con fratelli e sorelle. Importanti erano invece le rendite del nobile Pier Eleonoro Negri, poi divenuto militare in carriera nell’esercito sabaudo,⁵⁸ che poteva contare su 6.857,14 lire indivise col fratello «vita sua natural durante» e del nobile Antonio Fiocardo, ammontanti a 20.754,17 lire fruttanti dal diritto di proprietà su alcune case che gli erano state cedute sin dal 1828 dal

55. Ivi, *Dispaccio dell’I.R. Consigliere ministeriale delegato provinciale a sua eccellenza il nob. Signor cavaliere De Toggenburg I.R. Luogotenente delle prov^e V^{te}*, Vicenza, 8 marzo 1853.

56. Ivi, b. 108, *Dispaccio dell’I.R. Consigliere ministeriale delegato provinciale a sua eccellenza il nob. Signor cavaliere de Toggenburg*, Vicenza, 18 marzo 1853.

57. Per tutti i fuoriusciti indicati nel dispaccio, definiti come «possidenti di questa città che si distinguono per le cognizioni e godono l’estimazione pubblica» si erano individuati qualche giorno prima i sequestratari. Ivi, *Dispaccio alla regia Commissione mista pel sequestro dei beni dei profughi all’I.R. Consigliere ministeriale delegato provinciale Cavaliere De Piombazzi*, Vicenza, 24 marzo 1853.

58. Il nome di Negri è soprattutto legato alle vicende di Pontelandolfo dell’estate 1861 quando egli, con il grado di colonnello, guidò le truppe italiane del 61° fanteria nell’assalto al paese campano. Il fatto diede luogo al mito della repressione antiborbonica e antimerdionale, di recente ridimensionato e opportunamente collocato nel giusto contesto storico da S. Sonetti, *L’affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Roma, Viella, 2020.

padre, il quale aveva goduto dell'usufrutto sino alla morte. A questi profili i funzionari della commissione aggiunsero i nomi di Benedetto Ronconi, Girolamo Guardo e Francesco Baldisserotto. Quest'ultimo, uomo dalla biografia assai interessante, coetaneo e compagno dei fratelli Bandiera, affiliato all'Esperia, poi protagonista della rivoluzione del Quarantotto e infine esule,⁵⁹ era in più accusato di aver cercato di spedire tre plichi di denaro a Torino e in altri Stati esteri. Infine, la commissione comunicò al delegato che «le nozioni ricercate dagli ufficiali censuari ed ipotecari sull'asse dei profughi sono state per la maggior parte offerte, cosiché si ha ragione di credere che la Commissione non avrà più in seguito bisogno di mantenere viva corrispondenza cogli uffici suddetti e potrà senz'altro occuparsi della dimostrazione della sostanza a mano a mano che riceverà le carte degli altri profughi dall'autorità militare».⁶⁰

Anche il delegato di Udine fece arrivare i primi prospetti, in data 14 marzo, dopo aver fatto le opportune ricerche sui quindici individui che risultavano emigrati senza autorizzazione, «i quali tutti, eccettuati il Castellani e il Foramiti, a quanto finora si poteva rivelare, sono miserabili, figli di famiglia».⁶¹ Due termini, questi ultimi, che come si avrà modo di approfondire nelle prossime pagine identificavano due categorie di emigrati, che tornano di frequente nel linguaggio amministrativo-istituzionale dei decenni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo e che consentono di riflettere sulla novità di una emigrazione politica composta anche dai membri delle classi meno abbienti e dai giovani, se non giovanissimi, spintisi oltreconfine dopo il fallimento della rivoluzione quarantottesca. Sugli altri fuoriusciti presenti nella provincia del Friuli, ovvero i quattro esiliati in seguito al proclama del 12 agosto 1849, un «possidente di provincia», il commissario distrettuale e il parroco di Spilimbergo e un «abate letterato», e i sei condannati in seguito al giudizio della commissione militare inquirente di Venezia, tre tenenti, due sottotenenti di fregata e un nobiluomo di Pordenone, il commissario diede rassicuranti notizie, poiché si era già dato avvio

59. Cfr. G. Gambarin, *Baldisserotto, Francesco*, in DBI, 5 (1963), pp. 504-505.

60. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Dispaccio alla regia Commissione mista pel sequestro dei beni dei profughi all'I.R. Consigliere ministeriale delegato provinciale Cavaliere De Piombazzi*, Vicenza, 24 marzo 1853.

61. Ivi, *Dispaccio dell'I.R. Delegato*, Udine, 14 marzo 1853. Sui fuoriusciti friulani dopo il Quarantotto resta utile R. Larice, *Emigrati friulani in Piemonte*, in *Atti della Accademia di Udine*, anno 1910-1911, IV serie, vol. I, Udine, Tipografia G.B. Doretti, 1911, pp. 89-109.

alle pratiche per il sequestro dei loro beni. Allo stesso modo si comportò il delegato di Treviso, che il 7 marzo aveva inoltrato un dettagliato elenco contenente i nomi di trentasette fra emigrati ed esiliati. Nelle settimane successive alla ricognizione dei nomi, tuttavia, il delegato rese noti solo i profili dei diciotto profughi politici che possedevano le maggiori proprietà sequestrabili entro i confini della sua provincia: gli altri «risultano non aver possidenza o averne una di incalcolabile». ⁶² Anche per questo, il 19 maggio, lo stesso delegato scrisse alla Luogotenenza retta da Toggenburg una lettera con la quale proponeva di sospendere il sequestro per quei soggetti che poco o nulla possedevano nella provincia trevigiana: in particolare, facendo proprie le parole dei delegati delle province limitrofe, ma aggiungendo ulteriori interessanti considerazioni, faceva riferimento a chi godeva di rendite annue limitate, oppure a chi aveva sostanze passive, soli mobili, sostanze indivise con altri famigliari o soggette a pretese di altri creditori, o ancora a chi aveva a carico delle sue rendite una famiglia numerosa rimasta in patria: «Troverei di coscienziosamente e riverentemente proporre, sotto l'aspetto soltanto della tenuità di sostanza, la liberazione dal sequestro» di quattordici profughi civili e di cinque militari. Curiosamente, tra i prosciolti, vi era anche il barone Avesani, già incontrato. Si riteneva che egli, padrone di una casa nella campagna trevigiana, non avesse un patrimonio sufficiente per procedere al sequestro; a meno che, scriveva l'accorto delegato, «la sostanza che si sa posseder a Venezia non facesse cambiare l'aspetto della sostanza»: ⁶³ se il patrimonio di Avesani avesse fruttato, sommato assieme, una rendita di qualche interesse, si sarebbe dunque proceduto al sequestro anche dei beni nella provincia di Treviso.

Con il passare dei mesi, gli scambi tra gli uffici si fecero più circostanziati: all'inizio di marzo 1853 il commissario distrettuale di Venezia compilò un primo dettagliato prospetto, all'interno del quale erano state diligentemente annotate le «ditte» di proprietà degli emigrati della provincia, con l'indicazione del comune censuario dove si trovavano i beni, i numeri di mappa, la qualità degli immobili, le superfici e, soprattutto, le rendite. ⁶⁴

62. Ivi, *Dispacci dall'I.R. Delegazione provinciale*, Treviso, 7, 14, 21 marzo 1853.

63. Ivi, b. 109, *Dispaccio dall'I.R. Delegazione provinciale a S.E. l'illustre signore sig. cavaliere De Toggenburg I.R. Luogotenente delle Province Venete ecc. ecc. ecc.*, Treviso, 19 maggio 1853.

64. Ivi, *Prospetto dei possedimenti annotati nei registri censuari di questo I distretto a nome degli esiliati veneti giusta l'elenco abbassato coll'ordinanza delegatizia 27 febbraio pp n. 100.101*, dall'I.R. Commissario distrettuale, Venezia, 3 marzo 1853.

Alla metà di aprile i funzionari della commissione militare di Venezia completarono un nuovo prospetto, dove si dava conto delle «preliminari ispezioni e pratiche rispetto alla sostanza degli infrascritti esiliati politici», ovvero si dava un'ampia descrizione dei beni e delle rendite di ogni profugo, assieme all'indicazione del nome degli agenti o dei procuratori e delle problematiche cui potevano essere soggetti i patrimoni, vale a dire ipoteche, sequestri giudiziari, pignoramenti. Nel lungo elenco di nomi, solamente in ventinove erano segnalati come proprietari di patrimoni sequestrabili nel territorio veneziano; gli altri, oltre duecento individui segnalati, risultavano nullatenenti o iscritti nei registri di altre province. Infine, i diligenti funzionari aggiunsero anche l'elenco dei fuoriusciti lombardi, nessuno dei quali risultò possedere alcunché a Venezia.⁶⁵

Infine, il 28 luglio 1853, il luogotenente Toggenburg appose la sua firma in calce a un elenco nominale di profughi ed esiliati che conteneva la descrizione nel dettaglio delle sostanze appartenenti a settantacinque fuoriusciti veneti: secondo i primi calcoli, la rendita annua netta di trentaquattro assi patrimoniali era pari a zero, una risultava passiva e molte altre non rendevano abbastanza per coprire le spese di avvio e di gestione del sequestro.⁶⁶ I dati sul lavoro svolto durante il 1853 dalle delegazioni provinciali e dalle commissioni miste portarono, il 6 settembre dello stesso anno, alla pubblicazione di un editto con il quale il presidente conte Giambattista Marzani invitava gli eventuali creditori ad avanzare le pretese sul patrimonio degli emigrati alla nuova commissione liquidatrice, che le avrebbe vagliate e giudicate legittime o meno. Nell'editto si dava conto di un totale di trenta nominativi, che non rappresentavano tuttavia un numero definitivo, dal momento che le ricognizioni, le verifiche e i controlli, che si rinnovavano continuamente in tutto il territorio del Regno Lombardo-Veneto, introducevano variazioni, integrazioni e cancellazioni negli elenchi dei fuoriusciti colpiti dal sequestro dei beni.⁶⁷ Qualche mese dopo, il 12 novembre, fu pubblicato il medesimo avviso per le province lombarde, dove l'elenco conteneva settantadue nomi.⁶⁸

65. Ivi, *Cenni della i.r. Commissione militare in Venezia in esito alle esplete preliminari ispezioni e pratiche rispetto alla sostanza degli infrascritti esiliati politici*, Venezia, 17 aprile 1853.

66. Ivi, b. 111, *Elenco nominale di profughi ed esiliati politici civili aventi sostanza mobile ed immobile nelle province venete*, Venezia, 28 luglio 1853.

67. Ivi, b. 110, *Editto della I.R. Commissione liquidatrice per le Province venete*, conte Marzani, Venezia, 6 settembre 1853.

68. Ivi, *Editto*, dall'I.R. Commissione liquidatrice per le Province lombarde, il Presidente interinale Cavaliere Villata, Milano, 12 novembre 1853.

2. La liquidazione degli aventi diritto

Nel corso del 1853 il grosso del lavoro delle commissioni miste, che pure sarebbe ufficialmente continuato negli anni successivi, sino al 1855, si concluse. Il passo successivo nel lungo *iter* per il completamento delle procedure di sequestro dei beni prevedeva l'istituzione di una «commissione liquidatrice delle pretese sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici», che rimase in attività sino al 1855-1856 e che aveva un corrispettivo nell'omonima commissione liquidatrice per le province lombarde, con sede a Milano. Tra la mole di fonti archivistiche riguardanti i sequestri, proprio all'interno delle carte della commissione liquidatrice veneziana sono conservati due documenti che ricoprono, per questa ricerca, una cruciale importanza. Gli elenchi di fuoriusciti preparati dalle commissioni miste non erano mai definitivi, ma soggetti a cambiamenti settimanali dovuti a errori, a rientri, a nuovi allontanamenti non autorizzati, e per questo i numeri del fenomeno dell'emigrazione lombardo-veneta post-quarantottesca sono ancor oggi difficili da tradurre con precisione in cifre.⁶⁹ Diverso sembrerebbe il caso dei fuoriusciti soggetti al sequestro dei beni, su cui si avrà modo di tornare nelle prossime pagine, poiché il ritrovamento dei due *Quaderni contenenti le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici* potrebbe definire con esattezza il numero di assenti effettivamente sottoposti al sequestro, segnati all'interno dei due documenti, per un totale di settantadue uomini. La commissione liquidatrice, infatti, non si occupava genericamente di assenti illegali, ma esclusivamente di esiliati e di emigrati effettivamente colpiti dal sequestro dei beni: un lavoro preciso, dunque, quello della commissione, che, come si vedrà, aveva il compito di raccogliere e in seguito valutare «tutte le pretese che persone private potessero vantare verso le sostanze di profughi politici assoggettati al sequestro in seguito alla Sovrana Risoluzione 13 febbraio 1853».⁷⁰

69. Cfr. A. Bernardello, *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli stati italiani ed europei (1849-1859)*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, pp. 191-222, poi riproposto in A. Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 433-460.

70. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 109, *Notificazione dell'I.R. Governatore generale militare e civile del Regno Lombardo-Veneto conte Radetzky*, Monza, 11 giugno 1853.

2.1. *La Commissione liquidatrice*

Il sequestro dei beni rappresentò un'occasione unica per numerosi creditori, che videro una situazione di incertezza, con i loro debitori lontani, assenti illegali e dunque difficilmente rintracciabili, trasformarsi inaspettatamente in un'opportunità: in una società dove il "far debiti" era una pratica comune e largamente diffusa, numerosi tra esuli ed emigrati avevano contratto obbligazioni che attendevano soddisfazione. Non stupisce dunque che presso la commissione liquidatrice si presentassero decine di creditori, conti alla mano, con la speranza di ottenere quanto dovuto, che poteva essere rimasto in sospeso anche per diversi anni. Secondo i prospetti, aggiornati sino allo scioglimento dei vincoli di sequestro, le azioni creditorie avanzate nei confronti dei settantadue profughi politici veneti sequestrati furono complessivamente circa 750. Tra i creditori si possono individuare tre differenti tipologie: la prima riguardava i numerosi fornitori, negozianti, commercianti o ancora semplici prestatori di denaro a vario titolo; la seconda raccoglieva coloro che con la famiglia del condannato intrattenevano un rapporto di lavoro o di dipendenza in maniera continuativa, come amministratori, dipendenti, domestici e istituti religiosi;⁷¹ la terza, e forse la più consistente, comprendeva i parenti dei condannati, naturalmente i figli, ma anche fratelli e sorelle, mogli e madri. Se la prima categoria vedeva nel sequestro un'occasione senza precedenti per rientrare dei prestiti forniti agli emigrati, la seconda temeva per la continuità del proprio impiego e del salario, mentre i membri della terza, coinvolti in prima persona nella stretta repressiva che formalmente riguardava soltanto i loro stretti congiunti, si erano ritrovati improvvisamente a vivere in una situazione di precarietà, costretti a inoltrare richieste alla commissione liquidatrice per poter continuare a percepire le consuete rendite e a condurre l'abituale stile di vita.

La commissione liquidatrice funzionava come un vero e proprio organo decisionale indipendente ed era presieduta da «un impiegato politico», che faceva le veci del luogotenente ed era dunque l'espressione del potere politico civile. Questa figura aveva un ruolo preponderante all'interno degli equilibri della commissione, anche in considerazione

71. Numerosi istituti religiosi a partire dal 1849 avevano visto i loro introiti subire un consistente ridimensionamento a seguito della perdita di prebende e benefici, in larga parte garantiti proprio dagli aristocratici o dai grandi borghesi che erano stati coinvolti nel conflitto con gli austriaci e, in seguito, erano stati privati delle loro sostanze.

del fatto che il luogotenente era direttamente dipendente, a sua volta, dal governatore generale in Verona, il conte Radetzky.⁷² All'interno della commissione vi erano poi un consigliere di Luogotenenza, che coadiuvava l'impiegato politico, i rappresentanti dell'amministrazione finanziaria e il potere giudiziario, gli «assessori», ovvero un consigliere della prefettura di Finanza e un membro della Procura camerale, la prima subordinata al ministero delle Finanze e la seconda conosciuta come l'«Ufficio fiscale di Venezia».⁷³ Infine, un consigliere del Tribunale d'appello era a disposizione per le questioni di natura giuridica. La prima incombenza affidata alla commissione era quella di decidere in «via amministrativa» sulle pretese avanzate dai creditori e dai parenti sui beni vincolati. Il sequestro era a tutti gli effetti una faccenda eccezionale, che arrivava persino a sospendere il corso della giustizia ordinaria, dal momento che, sui beni dei fuoriusciti, i tribunali non avevano alcun potere d'intervento e potevano essere chiamati in causa solamente qualora la commissione avesse

72. La Luogotenenza delle province venete che dal 1850 faceva capo a Georg von Toggenburg, subentrato al barone Anton von Puchner, fu istituita il 3 novembre 1849. Si trattava della massima autorità competente per quanto riguardava «gli affari politici, la direzione della Polizia, il culto, l'istruzione, gli oggetti relativi all'agricoltura, all'industria e al commercio, l'esazione delle imposte prediali, la sorveglianza delle stampe, delle imprese, delle associazioni, dei teatri, degli spettacoli e dei forestieri». Alle sue dipendenze vi erano gli uffici delle delegazioni, dei commissari distrettuali e di tutti gli altri uffici amministrativi. Sino al 1857 la Luogotenenza dipese da Radetzky, in quanto governatore generale del regno, e in seguito dal governatore generale residente a Milano e a Venezia. Con l'abolizione della carica di governatore generale nel 1859, passò alle dirette dipendenze del ministero dell'Interno di Vienna. Cfr. A. Da Mosto, *Archivi dell'Amministrazione Provinciale della Repubblica Veneta, archivi delle rappresentanze diplomatiche e consolari, archivi dei governi succeduti alla Repubblica Veneta, archivi degli istituti religiosi e archivi minori*, vol. II, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte Editore, 1940, p. 95.

73. La prefettura delle Finanze, istituita in doppia sede a Milano e a Venezia il 30 marzo 1851, era dipendente direttamente dal ministero delle Finanze. È curioso notare come sino al 1856 le funzioni dei presidenti delle prefetture fossero esercitate dai rispettivi luogotenenti: il prefetto, dunque, era ancora una volta Toggenburg. Alla prefettura competevano: «tutte le imposte dirette ed indirette, i beni del Demanio e della Corona, le private, i diritti legali, le manifatture erariali, le miniere, le zecche, gli oggetti fiscali, il debito pubblico, i soldi degli impiegati, le sovvenzioni, le remunerazioni e le pensioni che sono a carico del Tesoro e si comprendono nelle spese camerali, le dotazioni delle autorità militari, tutte le casse erariali, ed altre». La Procura camerale era invece incaricata «di difendere i diritti dello Stato, ed in particolare, i diritti e i beni demaniali della Corona», in Da Mosto, *Archivi dell'Amministrazione*, pp. 97, 103.

demandato un caso particolare alla giustizia: era prerogativa esclusiva della commissione liquidatrice, infatti, quella di autorizzare chi presentava un'insinuazione a rivolgersi all'autorità giudiziaria. «Una procedura civile può aver luogo soltanto relativamente a quelle pretese, che dalle Commissioni liquidatrici venissero rimaste alla via giudiziaria. Fuori di questo caso, le autorità giudiziarie non potranno accogliere petizioni riflettenti le pretese in discorso, né procedere ulteriormente in quelle cause civili che per avventura si trovassero pendenti».⁷⁴

A conferma dell'inflessibilità, ma anche, in questo caso, dell'efficienza dei pubblici impiegati asburgici, basti osservare il modo di procedere nei confronti dei creditori. Numerosi furono i casi in cui quest'ultimi si videro rifiutate le richieste, perché mancanti della documentazione richiesta o perché riconosciute come dei tentativi di frode ai danni dell'amministrazione provvisoria dei beni sequestrati. Erano sostanzialmente tre i casi in cui le domande non erano ritenute valide ai fini della liquidazione: il primo riguardava insinuazioni di carattere meramente personale, «in quanto non derivino da una spesa fatta a vantaggio dell'oggetto sequestrato»; il secondo comprendeva le pretese iscritte nei registri ipotecari che facevano seguito a un atto legale stipulato dopo il 12 febbraio 1853 e presentate alla commissione liquidatrice soltanto dopo la pubblicazione della Sovrana risoluzione del 13 febbraio; il terzo, infine, era un altro rifiuto di carattere temporale, ovvero l'inammissibilità delle «pretese di proprietà» stipulate con atti legali posteriori al 13 febbraio 1853. La legittimità delle domande di liquidazione doveva dunque essere sottoposta a un attento esame, soprattutto qualora vi fossero dubbi sulle tempistiche: in questo caso la richiesta doveva essere «provata in contraddittorio dello stesso curatore e, riconosciuta dal giudice o dal tribunale, che con apposita sentenza ammette, ovvero, in mancanza di prove legali rigetta l'insinuata pretesa».⁷⁵ Le insinuazioni che non ricadevano nelle citate categorie venivano prese in consegna e «sottoposte dalle Commissioni liquidatrici ad un esatto e maturo esame», al termine del quale, se «trovate ineccepibili», si iniziavano «le necessarie disposizioni pel loro soddisfacimento a misura dei diritti riconosciuti e della sostanza esistente a compimento di

74. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 109, *Notificazione dell'I.R. Governatore generale*, Monza, 11 giugno 1853.

75. Ivi, b. 107, *Dispaccio n. 2463 dell'I.R. Procura camerale alla Presidenza dell'I.R. Luogotenenza di Venezia*, Venezia, 29 marzo 1853.

essi».⁷⁶ Se invece l'esame avesse rivelato la presenza di atti fittizi all'interno delle domande, queste sarebbero immediatamente decadute, come nel caso si fossero rintracciati «indizi di truffa» ai danni dell'amministrazione provvisoria, comportanti l'istituzione di procedure penali.⁷⁷ Nel caso cui, invece, vi fossero state «altre eccezioni di diritto privato contro la pretesa o la sua entità», la commissione avrebbe demandato le competenze alla «ordinaria via civile» e la parte insinuante sarebbe stata costretta a rivolgersi «contro l'I.R. Procura Camerale» presso il Tribunale di prima istanza di Venezia. Infine, le domande riconosciute come «inammissibili a liquidazione» ma «a favore delle quali militassero particolari riguardi di equità», sarebbero state inviate, per un giudizio definitivo, al ministero dell'Interno.⁷⁸ A quest'ultimo poteva inoltre ricorrere chiunque pensasse di aver ricevuto un torto contro le disposizioni e le decisioni della commissione liquidatrice, ma solamente entro due settimane dalla comunicazione della decisione.

2.2. *Creditori e debitori*

Il primo compito della commissione liquidatrice consisteva nel pubblicare, di mese in mese, gli elenchi contenenti i nomi dei sudditi colpiti dal sequestro dei beni, di modo che tutti coloro che intendessero far valere le proprie pretese potessero inoltrarle presso gli uffici della commissione, entro un termine di novanta giorni, scadenza che negli anni successivi si rivelò del tutto parziale, dal momento che si trovano regolarmente iscritte nei quaderni contenenti le azioni creditorie insinuate nei confronti dei patrimoni sequestrati anche istanze presentate diversi mesi dopo la pubblicazione degli elenchi a stampa.⁷⁹

All'editto del 6 settembre 1853 ne seguirono poi altri, raccolti nei fondi della commissione liquidatrice, con i quali

si eccita[va]no pertanto tutti coloro, che intendessero far valere tali pretese, ad insinuarle a questa I.R. Commissione liquidatrice, producendo i relativi documenti entro il termine di giorni novanta, decorribile dalla prima inserzio-

76. Ivi, b. 109, *Notificazione dell'I.R. Governatore generale*, Monza, 11 giugno 1853.

77. *Ibidem*.

78. *Ibidem*.

79. ASVe, *Atti restituiti dall'Austria, Commissione liquidatrice delle pretese sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, b. 133, *Quaderno 1mo contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 6 settembre 1853* e b. 134, *Quaderno 2 contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 3 novembre 1854*.

ne del presente Editto nella Gazzetta Ufficiale di Venezia, sotto l'avvertenza, che ad insinuazioni posteriori non si avrà riguardo nella liquidazione dei patrimonii sequestrati, ancorché a taluno competesse il diritto di pegno.⁸⁰

Come nel caso già osservato della Venezia democratica del 1797, alle prese con le confische dei beni, ebbe dunque inizio un monumentale lavoro di raccolta e di classificazione, destinato a protrarsi per tutto il biennio successivo: ogni singola richiesta o pretesa sui beni sequestrati doveva essere attentamente vagliata e, solo se ritenuta valida, poteva essere ammessa al lungo *iter* burocratico, che si dipanava attraverso i diversi uffici competenti, i quali infine inviavano le loro considerazioni definitive al luogotenente e agli altri alti funzionari incaricati di approvare o respingere le istanze in via definitiva.

Come si avrà modo di osservare più nel dettaglio nelle prossime pagine, sin dalla notificazione emanata dal feldmaresciallo Radetzky l'11 giugno 1853, tra le prime e più urgenti preoccupazioni della commissione liquidatrice vi era quella della condizione dei figli dei fuoriusciti politici, che secondo le indicazioni della Sovrana risoluzione del 1832 erano ampiamente tutelati rispetto al sequestro imposto sulla sostanza paterna da una serie di garanzie: tra queste, quella di poter fare affidamento su una rendita bastante a soddisfare la vita quotidiana abituale e a proseguire gli studi o, nel caso di figlie femmine, quella di far fronte alle spese dotali che, in vista del matrimonio, dovevano essere corrispondenti allo stato sociale d'appartenenza. Quanto sinora detto era tuttavia valido esclusivamente qualora il figlio o la figlia del fuoriuscito fossero rimasti entro il territorio del Lombardo-Veneto: se invece avessero seguito il capofamiglia nell'esilio, la situazione sarebbe diventata fluida, poiché «la concessione di poter godere proventi all'estero è riservata all'I.R. Ministero dell'Interno».⁸¹ Una volta preso possesso dei beni sequestrati, l'amministrazione si sarebbe dovuta comportare come la padrona effettiva, benché protempore, della sostanza, ed era per questo soggetta ai medesimi oneri:

assegni di alimentazione e di educazione a quelle persone per le quali l'individuo colpito dal sequestro era per legge obbligato di provvedere, come pure le pensioni ed i sussidii, i quali constassero essere stati fino ad ora pagati colle rendite della sostanza sequestrata, sono qualificati per la insinuazione presso

80. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 110, *Editto*, dalla I.R. Commissione liquidatrice per le Province venete, Conte Marzani, Venezia, 6 settembre 1853.

81. Ivi, b. 109, *Notificazione dell'I.R. Governatore generale*, Monza, 11 giugno 1853.

le Commissioni liquidatrici, le quali sono autorizzate a decidere sopra tali pretese a norma di equità.⁸²

Benché dunque godessero di un diritto certificato dalle leggi e confermato dalle consuetudini, figli e famigliari dei fuoriusciti furono comunque obbligati a seguire le lunghe procedure per il riconoscimento dei loro diritti, alla stregua di tutti gli altri creditori.

2.3. *La forza della consuetudine: le istanze ecclesiastiche*

Gli enti ecclesiastici, ovvero curie, parrocchie, abbazie, istituti, ma anche singoli vescovi o semplici sacerdoti e curati, furono tra i maggiori produttori, in quegli anni, di istanze sui beni degli esuli. Con i patrimoni sotto sequestro, affidati dalla nuova gestione demaniale, venne a mancare la protezione economica garantita, talvolta da lungo tempo, principalmente sotto forma di prebende, da numerosi tra gli emigrati. Furono soprattutto i capitali dei grandi nomi del patriziato, come quelli di Gritti e di Morosini, e della borghesia più abbiente, come quelli di Pasini e Tecchio, a essere interessati dalla costante attenzione degli enti ecclesiastici: sul vasto patrimonio fondiario del conte Freschi, per esempio, su un totale di trentatré richieste di liquidazione, quasi la metà provenivano da religiosi, capitoli di collegiate, parroci, abati, istituti elemosinieri, fabbricerie.

Le pretese ecclesiastiche non mancarono tuttavia di coinvolgere anche patrimoni meno consistenti, ma sui quali parroci, curati e vescovi avevano per lunghi anni potuto fedelmente contare e che dunque continuavano a rappresentare per gli interessati una sicura fonte di reddito, alla quale non si voleva rinunciare. Mentre le richieste di singoli o di aziende erano sottoposte agli attenti controlli della commissione liquidatrice e dovevano essere accompagnate da documenti comprovanti l'effettivo accordo economico stretto tra il creditore rimasto in patria e il debitore emigrato all'estero, quelle provenienti dal clero venivano trattate in maniera differente, nella teoria e nella pratica, poiché si basavano perlopiù, come si vedrà, sul valore della consuetudine. Una consuetudine che spesso non era suffragata da alcuna documentazione, come ricevute o accordi scritti, ma che acquistava comunque valore agli occhi degli impiegati delle commissioni. Le istanze provenienti dal mondo ecclesiastico prevedevano sì i tradizionali benefici pecuniari, ma anche

82. *Ibidem.*

partecipazioni straordinarie per garantire funzioni religiose, finanziare restauri, provvedere alla cura degli ambienti, come prova il caso della congregazione dei preti dell'Oratorio di san Filippo Neri in Verona, che pretese sul capitale sequestrato di Giovanni Battista Guerrieri «un canone livellario di £ 4.88 annue, a favore dell'altare dei SS. Quattro Coronati in S. Pietro Incarnario»,⁸³ o ancora contributi corrisposti in natura. È a questo proposito esemplare il caso del reverendo parroco di Cordovado, un borgo posto sul confine tra Veneto e Friuli, che insinuò una pretesa sui beni sequestrati del conte Gherardo Freschi, detentore di un importante fondo agricolo poco distante, presso Ramuscello.⁸⁴ Nel febbraio del 1854 l'intendenza provinciale delle finanze di Udine inviò alla commissione liquidatrice una missiva nella quale si esprimeva sul caso del parroco friulano, avvallandone la richiesta. Il sacerdote, che diversamente da quanto richiesto non aveva presentato alcuna documentazione valida, fece leva esclusivamente sulla tradizione e sulla consuetudine che legava la sua parrocchia alla famiglia del conte-agronomo in esilio per ottenere l'annuale rendita, costituita da tre stai di frumento e tre orne di vino. Agli uffici, considerato il fatto «che il censo in parola venne fedelmente paggiato a tutto l'anno solare 1852 e che rimase insoluta la competenza del successivo anno testé scaduto», bastò la via della consuetudine per approvare in via formale la richiesta. Il caso della prebenda arcidiaconale nella cattedrale di Vicenza, inoltrato agli uffici della commissione il 21 settembre 1853 differisce dal precedente nella quantità dei beni richiesti sul capitale del fuoriuscito Benedetto Ronconi, ovvero frumento, miglio, sorgo rosso, denaro e una gallina, ma non nella forma: l'arcidiaconato, infatti, era «in possesso di esigere da tempo immemorabile dalla famiglia Ronconi di Vicenza» i beni elencati, come era apparso da una ricognizione eseguita sui registri ecclesiastici, nei quali si era trovata «una esazione pacifica, non interrotta di oltre quarant'anni» e confermata sino a tutto il 1850. Fu dunque proprio il rispetto di una consuetudine di lungo corso a indurre il governatore generale in persona a «nulla ostare che sia autorizzata la predetta I.R. Intendenza a riattivare e far corrispondere,

83. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio 1437 4776 all'I.R. Prefettura delle finanze*, Venezia, 20 febbraio 1855.

84. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Dispaccio n. 1883/522 dell'Intendenza provinciale delle finanze all'I.R. Commissione liquidatrice in Venezia*, Udine, 6 febbraio 1854.

come per lo passato, le partite livellarie insinuate verso la sostanza del profugo politico Benedetto Ronconi del fu Pietro». ⁸⁵

Si trattava dunque, nella grande maggioranza dei casi, di tradizioni perpetuate nel tempo, che solo di rado erano state certificate da un atto notarile o da altri documenti di valore legale, ma che erano di volta in volta accettate dagli uffici della commissione liquidatrice. Anche nel caso di questo genere di domande, tuttavia, si applicava il classico *modus operandi* dell'amministrazione austriaca: questa, infatti, si occupava dei beni, a quanto risulta dalle carte dei vari uffici, con il solo obiettivo di gestire con oculatezza il patrimonio affidato e di valorizzarne quanto possibile il rendimento economico. Non stupisce dunque vedere i funzionari della commissione liquidatrice accettare, nel gennaio 1855, le richieste di un parroco rispetto al suo credito nei confronti della sostanza dell'emigrato Guglielmo d'Onigo, ma sottolineare allo stesso tempo come solamente «il primo dei suddetti livelli sia stato effettivamente soddisfatto per l'addietro a carico dei redditi padronali della famiglia d'Onigo, ma che il secondo sia dovuto invece dai lavoratori del fondo della Lovara pur appartenente alla detta famiglia, ma senza alcun carico della stessa». ⁸⁶

3. La gestione del patrimonio

La concreta presa in carico e l'effettiva gestione del patrimonio sequestrato rappresentavano il terzo grado della trafila burocratica cui erano sottoposti i beni dei fuoriusciti e avevano luogo dopo la conclusione del lavoro della commissione mista e di quello della commissione liquidatrice: solo in seguito all'individuazione dei profughi politici, alla descrizione nel dettaglio delle loro proprietà e alla conseguente liquidazione degli aventi diritto, le «autorità finanziarie» incaricate della gestione dei beni potevano finalmente occuparsi dell'amministrazione vera e propria delle sostanze sequestrate. ⁸⁷

85. Ivi, b. 116, *Insinuazione della Prebenda Arcidiaconale della Cattedrale di Vicenza verso il profugo Ronconi*, Vicenza, 21 settembre 1853.

86. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio di Toggenburg n. 176/P all'I.R. Prefettura delle finanze in Venezia*, Venezia, 11 gennaio 1855.

87. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 109, *Dispaccio n. 592/P all'I.R. Intendenza provinciale delle finanze*, Venezia, 5 maggio 1853.

3.1. *L'amministrazione austriaca e i beni degli esuli*

L'amministrazione dei beni era affidata alle intendenze provinciali di Finanza o ad altre figure di sequestratari, scelte in base a specifiche competenze e alla familiarità con i beni. Alla fine del luglio 1853 agli emigrati registrati nell'*Elenco nominale dei profughi ed esiliati politici civili nelle Provincie venete*, per un totale di settantacinque individui, alcuni dei quali erano stati subito prosciolti per la loro estraneità ai fatti rivoluzionari o per l'esiguità dei loro patrimoni, erano già stati assegnati i sequestratari: solamente sei patrimoni erano gestiti, a quella data, direttamente dalle intendenze provinciali, in questo senso rispettando l'ordine di Toggenburg, che il 13 marzo 1853 aveva formalmente sciolto le intendenze dal compito di farsi carico dei beni sequestrati.⁸⁸ I restanti incarichi, per un numero complessivo di quarantuno, erano stati affidati a parenti o ad altre figure professionali.⁸⁹ I sequestratari erano talvolta i fratelli dei condannati, come nei casi di Guido Avesani e Francesco Benvenuti, oppure uomini, e donne, di fiducia dei profughi, come nel caso di Teresa Gattei, incaricata di gestire i beni di Angelo Francesco Degli Antoni. Più spesso, invece, si trattava di pubblici impiegati o di uomini già noti agli austriaci, come l'esattore Ruzzini di Asolo, amministratore dei beni del nobile Francesco Antonelli, o l'ingegnere civile di Treviso Pedrini, responsabile del patrimonio di Antonio Caccianiga. Talvolta, per risparmiare sulle spese, le autorità preferivano concentrare nelle mani di un solo sequestratario quanti più assi patrimoniali possibili, come era successo a Verona, dove il dottor Carlo Pellesina, già commissario distrettuale di vari comuni della provincia scaligera, assunse il titolo di amministratore dei beni dei profughi politici Framarin, Guerrieri, Murari, Merighi, Milani, Piatti e Rensi.

L'inizio dei lavori delle intendenze provinciali e dei sequestratari avveniva in stretto contatto con la presidenza della Luogotenenza e con le commissioni miste. La Luogotenenza era incaricata di inviare gli elenchi con i nomi dei profughi politici sino a quel momento individuati in Veneto e in Lombardia, assieme agli eventuali mutamenti che fossero occorsi nel corso del tempo, mentre le commissioni miste dovevano fornire «notizie risguardanti lo stato attivo e passivo dei profughi politici, come pure gli atti

88. Ivi, *Lettera di Toggenburg*, Venezia, 13 marzo 1853.

89. Ivi, b. 111, *Elenco nominale dei profughi politici civili aventi sostanza mobile ed immobile nelle Provincie Venete*, Venezia, 28 luglio 1853, firmato Toggenburg.

che vi hanno relazione».⁹⁰ Una volta raccolte tutte le informazioni necessarie, le intendenze e i sequestratari dovevano entrare nel vivo del proprio incarico, occupandosi in primo luogo di compilare con attenzione i prospetti, all'interno dei quali dovevano essere inseriti l'ammontare delle sostanze appartenenti a ogni singolo profugo politico, assieme a tutte le passività gravanti sul patrimonio. I prospetti di ogni capitale dovevano essere tenuti separati e recare, con dovizia di particolari, tutti i dettagli che facevano riferimento alle sostanze che formavano il patrimonio degli emigrati. Alla nuova gestione dei patrimoni si domandava che fosse seguito il sistema normalmente in corso per le altre amministrazioni temporanee e che quindi venissero inviate regolarmente alla prefettura e alla contabilità di Stato le «copie di tutti i contratti in corso per la utilizzazione delle singole proprietà, e così pure di tutti quelli i quali fossero stati in seguito stipulati, come si pratica pei beni dello Stato», assieme a ogni «variazione avvenibile tanto nella sostanza quanto nella utilizzazione».⁹¹ Ogni anno, inoltre, le intendenze e i sequestratari avevano il compito di produrre le «rese di conto», separatamente per ogni patrimonio, secondo l'uso normalmente applicato a ogni amministrazione temporanea del demanio.

Nei prospetti inviati alla prefettura si doveva tener conto anche delle pretese insinuate sui patrimoni. Riguardo a queste ultime, le intendenze non potevano entrare nel merito, dal momento che passività e insinuazioni erano di esclusiva spettanza della commissione liquidatrice, che poteva eventualmente, ma solo in rari casi, conferire ai dipendenti delle intendenze uno speciale incarico. Se dunque le intendenze non erano autorizzate a «soddisfare a nessuna di esse pretese», erano invece invitate a

far luogo senza ostacolo a quei pagamenti, senza i quali non è possibile una regolare amministrazione della sostanza sequestrata, quindi anche a quelle spese che servissero per paghe, salari ed altri emolumenti da corrispondersi ai servi ed agenti che trovansi immediatamente addetti all'azienda economica, nonché per diete, spese di viaggio e simili a favore de' suoi propri impiegati ed inservienti che venissero inviati in missione in oggetti di sequestro.⁹²

Un esempio concreto di tutto ciò si verificò nel 1854, quando, all'interno di una «descrizione dei motivi che causarono le di contro spese»

90. Ivi, b. 109, *Dispaccio n. 592/P*, Venezia, 5 maggio 1853.

91. Ivi, b. 116, *Rapporto della Contabilità dello Stato all'eccelso Dicastero supremo di controllo*, Venezia, 20 novembre 1854.

92. *Ibidem*.

a carico dei beni sequestrati del barone Giovanni Francesco Avesani per l'anno precedente, si elencavano crediti verso l'amministratore, imposte prediali, «assegno per educazione, vestiario, vitto, alloggio e servizio della minorenni figlia Chiara», interessi di capitali, «riparazioni agli stabili», spese forensi, carta bollata «per rilascio di quietanze agli affittuali» e rate di prestito.⁹³

L'intendenza e il sequestratario si dovevano dunque formalmente comportare come gli effettivi proprietari dei beni sequestrati, avendo cura di sovrintendere a ogni aspetto della gestione amministrativa, non escluse le paghe e i salari dovuti agli eventuali lavoratori alle dipendenze dirette dell'asse patrimoniale, fossero stati questi fittavoli, fattori, agenti o altre figure professionali senza le quali il patrimonio avrebbe indubbiamente subito un danno. Tutte le spese sostenute per la più corretta e più fruttuosa gestione della proprietà ricadevano esclusivamente a carico della proprietà medesima, che doveva in questo modo provvedere direttamente al suo auto-mantenimento. I nuovi amministratori avevano a disposizione il «denaro in contante e le carte di valore», che costituivano, assieme alle rendite e agli interessi da riscuotere, una sorta di cassa per il mantenimento ordinario dei beni e per le spese vive, da cui dovevano attingere ogniqualvolta si fosse reso necessario, salvo versare il disavanzo netto ogni quindici giorni «alla sezione I del Tesoro quale sovvenzione avuta dall'I.R. Cassa centrale di Venezia».⁹⁴ La regola non era tuttavia rigida, dal momento che spettava alle stesse intendenze il compito di stabilire quando un importo fosse stato da corrispondere alla Cassa centrale come avanzo netto, dopo aver avuto tutti i riguardi in merito alle particolari esigenze della propria amministrazione: nel settembre 1853 il tesoriere della Cassa centrale di Venezia annotò che il totale complessivo proveniente dalle intendenze provinciali come avanzo netto ammontava a 22.426,17 lire, mentre nel febbraio 1854 il totale era salito di quasi il

93. Ivi, *Dimostrazione delle sostanze sequestrate appartenenti ai profughi politici infrascritti in Amministrazione della R. Intendenza di Finanza di Venezia, con indicazione delle rendite conseguite dalle stesse dal giorno del sequestro a tutto 31 Dicembre 1854, delle spese occorse durante l'epoca stessa, con cenni sui motivi che le causarono, compilata in ordine al Decreto della Presidenza dell'I.R. Prefettura delle Finanze n. 984/P. 1° giugno 1854 in protocollo dell'Intendenza al n. 1933.277.*

94. Ivi, *Rapporto della Contabilità dello Stato all'eccelso Dicastero*, Venezia, 20 novembre 1854.

doppio, 43.170,71 lire.⁹⁵ Ogni decisione, anche minima, delle intendenze, doveva infine essere rigidamente annotata attraverso la compilazione di appositi registri, nei quali venivano appuntate con scrupolo «periodiche dimostrazioni dalla cassa dipendente o dalla propria ragioneria». Nel 1855, riguardo alle modalità di liquidare e di quotizzare le spese del sequestro, la prefettura di Finanza inviò nuove istruzioni, secondo le quali diveniva obbligatorio annotare con precisione l'importo delle spese generali sostenute durante il triennio del sequestro e in seguito ripartirlo singolarmente sulle sostanze, «prelevando poi in via media sul calcolo del triennio decorso il fondo delle spese avvenire».⁹⁶ Tale importo non doveva tuttavia essere dedotto sulla rendita lorda, ma su quella netta, «calcolandola però in ragione dell'asse nitido risultante dalle dimostrazioni erette dalle Commissioni miste provinciali al momento in che fu attivato il sequestro».⁹⁷

Nella quotidiana gestione dei beni sequestrati gli uffici delle intendenze provinciali potevano contare sul supporto di «individui [assunti] per l'immediata amministrazione di estesi beni immobili e per la direzione d'intraprese industriali». Generalmente venivano confermati coloro che già si trovavano al servizio del profugo, per l'ovvia ragione che potevano vantare una consolidata familiarità col bene e che dunque la loro presenza andava a tutto vantaggio della rendita. Per ottenere il riconoscimento da parte dell'amministrazione interinale, tuttavia, costoro dovevano essere sottoposti a uno stretto controllo in merito alla loro fede politica e, talvolta, venivano persino costretti a prestare un formale giuramento: doveva infatti sussistere «l'appieno tranquillamente convincimento che tali individui siano del tutto fidati, e fedelmente devoti al governo legittimo». Allo stesso modo potevano essere riconfermati coloro che si occupavano delle «prestazioni subalterne», ovvero della gestione materiale dei beni, soprattutto qualora si fosse trattato di imprese commerciali o agricole. Anzi, a questo

95. Ivi, b. 111, *Dimostrazione degli importi affluiti all'I.R. Cassa centrale di Venezia e versati dalle casse delle ii.rr. Intendenze dipartimentali dagli avanzi netti risultati sull'amministrazione delle sostanze sequestrate dei profughi politici a tutto il giorno 15 settembre 1853. Decreto n. 592, 5 maggio 1853, dall'I.R. Cassa centrale, Venezia, 16 settembre 1853; Dimostrazione degli importi affluiti a tutto 15 febbraio 1854 nell'I.R. Cassa centrali di Venezia ecc. ecc.*, dall'I.R. Cassa centrale, Venezia, 15 febbraio 1854.

96. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 436, *Comunicazione della Presidenza dell'I.R. Luogotenenza in Venezia al Ministro delle Finanze in Vienna*, s.d.

97. *Ibidem*.

proposito, le intendenze erano invitate ad aver cura di riconfermare nei propri incarichi, salvo gravi motivi, tutti coloro che avessero trovato alle dipendenze dell'asse patrimoniale, soprattutto qualora si fosse trattato di padri di famiglia, che non dovevano essere privati di mezzi di sussistenza.

3.2. *Amministrare, alienare, acquistare*

Talvolta l'amministrazione si trovava a gestire beni di notevole entità, comprendenti, oltre all'abitazione del condannato, anche altri edifici, fondi agricoli, campi, boschi, attività commerciali. Patrimoni che andavano messi a frutto nella loro integrità, anche per quanto riguardava quei beni che sino a quel momento erano stati trascurati dagli emigrati, o che si trovavano persino inutilizzati: «le fabbriche, i fondi ed i diritti di acqua, ove non ostino particolari riguardi economici, saranno da darsi in locazione a mezzo d'asta». Questo sistema induceva spesso i nuovi curatori a scavalcare il volere dei legittimi proprietari e a non avere riguardo per le tradizioni di casa: un affittuario inadempiente doveva essere sostituito, un edificio pericolante e inagibile andava riparato, un amministratore incapace doveva essere cacciato; allo stesso modo, un'attività priva di ricavato attivo andava chiusa, soprattutto nel caso avesse rappresentato un «manifesto pregiudizio per la massa sequestrata». Una buona gestione del patrimonio non prevedeva però l'alienazione dei beni e così alle intendenze fu fatto divieto assoluto di mettere in vendita i beni assunti in gestione, mentre i prodotti dei fondi agricoli e degli orti, «frutte campestri e simili», andavano opportunamente messi in commercio. Le eccezioni rispetto a queste direttive dovevano essere adeguatamente motivate, ma furono rare e riguardarono esclusivamente i beni mobili: è a tal proposito indicativo il caso del profugo veneziano Pietro Raffaelli, che alla morte della moglie aveva ereditato il suo patrimonio, diviso tra denaro liquido, un mutuo di seimila lire al 5%, oggetti d'oro e d'argento, mobilio e, infine, un cavallo.⁹⁸ L'amministrazione incaricata della gestione dei beni si vide ben presto costretta ad alienare una parte dell'eredità, compiendo un gesto che andava oltre le competenze dell'intendenza e che quindi aveva bisogno di una approvazione da parte del ministero delle Finanze. Gli impiegati avevano provveduto senza problemi al sequestro del denaro, degli effetti preziosi e del capitale

98. Ivi, b. 437, *Dispaccio dell'I.R. Intendenza di finanza di Venezia all'I.R. Ministero delle finanze in Vienna*, Venezia, 27 dicembre 1854.

impiegato a mutuo, ma si erano ritrovati in difficoltà allorché si era trattato di prendere in gestione il mobilio e il cavallo: quest'ultimo, in particolare, rappresentava un dilemma, dal momento che per il suo mantenimento era necessario un dispendio giornaliero che prevedeva l'acquisto di cibo e la paga di un gastaldo che si occupasse della cura ordinaria della bestia, che non aggiungeva alcunché al reddito complessivo. Lo stesso valeva per il mobilio, che si trovava in un casino preso in affitto dalla moglie di Raffaelli e quindi avrebbe comportato un investimento di denaro per il suo trasferimento prima del termine, in scadenza, del contratto di locazione. Infine, il procuratore del profugo aveva dichiarato di volersi esimere da ogni ulteriore responsabilità per la sorveglianza dei beni. Per tutte queste ragioni l'intendenza veneziana trovò «che sia opportuno liberare la sostanza da inutili passività, alienando a mezzo della I.R. Pretura di Mestre, qual foro competente per la ventilazione ereditaria, tanto i mobili che il cavallo». ⁹⁹ La causa di tale decisione si faceva cadere sull'amministratore, che si era rifiutato di provvedere alla sorveglianza e al mantenimento del mobilio e sul fatto che il cavallo era affetto da una malattia e, per questo, occorreva liberarsene il prima possibile, dal momento che «in caso di ritardo potrebbe succederne la morte a danno della sostanza sequestrata». ¹⁰⁰

Altrettanto rari, ma permessi, erano i casi opposti, ovvero quelli che prevedevano l'acquisto di beni immobili. Comprati con i fondi di proprietà dell'emigrato, i nuovi acquisti rimanevano poi, naturalmente, parte integrante della sostanza. Un mutamento era dunque previsto, ma solo nel caso in cui vi fosse un evidente miglioramento economico complessivo del patrimonio. È significativo a tal proposito il caso del conte Tommaso Murari, che nel marzo 1856, quando avvenne il proscioglimento del sequestro sui suoi beni, si vide restituire la sostanza, sino a quel momento vincolata, con l'aggiunta «d'un pezzo di terreno e metà d'un fabbricato rusticale» che nel giugno dell'anno precedente l'intendenza di Finanza di Verona, sentito preventivamente il parere della prefettura, aveva deciso di acquistare, per una maggiore rendita della proprietà. ¹⁰¹

Far quadrare i conti, infine, significava confrontarsi, e spesso scontrarsi, con i funzionari di altre province, soprattutto qualora un fuoriuscito

99. *Ibidem.*

100. *Ibidem.*

101. Ivi, b. 435, *Dispaccio dell'I.R. Prefettura all'I.R. Intendenza di finanza di Verona*, Venezia, 9 giugno 1855.

fosse stato in possesso di beni che si trovavano in territori amministrati da intendenze diverse. In questo caso il pagamento di conti, debiti e il mantenimento del patrimonio di un emigrato doveva essere scrupolosamente diviso tra le intendenze che si occupavano dei beni dello stesso individuo e che sarebbero state gravate di un peso pari alla parte del patrimonio appartenente alla loro amministrazione. Tutto questo valeva per i cospicui patrimoni dei nobili, come Morosini, che possedeva beni tra Venezia, Padova e Treviso, o Gritti, le cui sostanze erano divise tra Venezia, Padova, Treviso e Belluno. Tuttavia, anche nei confronti di personaggi forse meno in vista, come il veneziano Pietro Antonio Zerman, che divideva le sue sostanze tra Venezia, Belluno e Treviso, le intendenze si trovarono ad avviare un serrato confronto tra loro. In particolare, in questo caso, i funzionari bellunesi, dopo la «superiore decisione» di corrispondere alla famiglia dell'emigrato, già a capo di bande di armati durante il Quarantotto,¹⁰² un assegno di otto lire al giorno per il mantenimento della moglie¹⁰³ e dei sette figli e la cifra di 5.840 lire per due anni di arretrati, inviarono all'imperial-regia prefettura delle Finanze una missiva nella quale facevano presente la necessità di «dover concorrere tutte e tre le Intendenze di finanza [...] in proporzione di redditi e avanzi della sostanza del profugo Zerman rispettivamente amministrata onde formare il suddetto assegno se fosse possibile, imperocché altrimenti converrebbe ridurlo».¹⁰⁴ In poche righe i bellunesi avevano centrato il punto e, rifacendosi ai decreti a tal riguardo, reclamavano un concorso di spese, proprio perché «lo Zerman tiene delle sostanze sotto sequestro oltrecché in questa provincia anche nelle altre di Treviso e Venezia».¹⁰⁵ Dalle altre due province, tuttavia, erano giunti riscontri sconfortanti, dal momento che «per ragione delle spese di imposte dirette, di sottoscrizione al prestito, e di amministrazione de' fondi», nulla avanzava nelle loro casse, per cui l'intero onere sarebbe dovuto ricadere sull'intendenza bellunese,

102. Su Pietro Antonio Zerman, che assieme al fratello Francesco Tommaso condusse varie operazioni militari tra Vicenza e Venezia e che si definì «vero italiano [...] che consacrò la sua vita per la liberazione d'Italia» cfr. A. Bernardello, *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, in «Società e Storia», 12 (2003), pp. 759-788.

103. La moglie di Zerman, Enrichetta Bajard, era «procuratrice generale del proprio marito». Cfr. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio n. 491 dell'I.R. Commissione Liquidatrice all'I.R. Prefettura delle Finanze*, Venezia, 3 marzo 1854.

104. Ivi, *Dispaccio n. 1285 dell'I.R. Intendenza provinciale delle finanze alla I.R. Prefettura delle finanze in Venezia*, Belluno, 8 febbraio 1855.

105. *Ibidem*.

che si disse a sua volta impossibilitata a corrispondere l'intera cifra alla famiglia Zerman, per mancanza di liquidi: per questo motivo, dunque, i bellunesi chiedevano in via ufficiale che il totale da corrispondere fosse diminuito, a tutto danno dei membri della famiglia, sino a prova contraria estranei ai fatti rivoluzionari. Qualche mese più tardi l'intendenza bellunese tornò sull'argomento, chiedendo nuovamente che fossero coinvolti anche i colleghi di Treviso e di Venezia nel pagamento dei debiti di Zerman, perché altrimenti si sarebbe esposta «al rischio di spogliarsi, erogando li pochi avanzi che esistono, degli indispensabili fondi onde far fronte al pagamento delle pubbliche imposte, all'alimento della famiglia dello Zerman ed alle spese di pura amministrazione di fondi».¹⁰⁶

Tra le più pressanti esigenze dell'amministrazione temporanea dei beni vi era dunque un rigoroso controllo sugli uomini e sulle donne in qualsiasi modo legati al patrimonio: sott'occhio erano tenuti naturalmente i famigliari, ma anche i contadini, i fittavoli, gli amministratori, la cui fedeltà poteva essere verificata in accordo con l'autorità militare. Ancor più importante era poi la verifica del corretto andamento della gestione dei beni ricevuti in temporanea custodia. A questo proposito i nuovi amministratori dovevano aver cura di mettere a frutto i beni nella maniera più redditizia possibile, dal momento che ogni singolo patrimonio non poteva far conto che sulle proprie disponibilità economiche e doveva far fronte in maniera autonoma alle spese ordinarie e straordinarie, agli eventuali lavori di restauro, alle paghe dei dipendenti. È indicativo a tal proposito un dispaccio dell'intendente provinciale di Vicenza, che il 18 marzo 1856 scrisse alla prefettura rilevando che «il fondo di Cassa costituito da rendite delle sostanze dei profughi politici va ad essere deficiente di £ 790 in confronto delle spese ricorrenti entro l'andante mese». Per questo motivo il funzionario vicentino chiedeva che gli fosse concesso di attingere dai depositi dell'imperial-regia Cassa centrale, dove si trovavano «£ 5912.18 di ragione dei profughi politici».¹⁰⁷ Si trattava di una misura eccezionale, ma indispensabile, dal momento che nemmeno «la vendita di alquante derrate in grano turco, e foraggi di ragione del profugo politico Bonollo» era bastata a far fronte a quelle spese di gestione

106. Ivi, *Dispaccio n. 4011 dell'I.R. Intendenza provinciale delle finanze alla I.R. Prefettura delle finanze in Venezia*, Belluno, 28 aprile 1855.

107. Ivi, *Dispaccio dell'Intendenza provinciale delle finanze di Vicenza*, Vicenza, 28 marzo 1856.

che, l'intendenza aveva già avuto modo di rilevarlo, «è per se stessa soverchiamente caricata di passivi». La risposta della prefettura giunse secca e tempestiva all'intendenza, con l'ordine che nulla si dovesse muovere dalla Cassa centrale e che altre avrebbero dovuto essere le vie per ovviare alle carenze della sua amministrazione:

Le spese aggravanti la sostanza d'un profugo vanno sostenute dai redditi derivanti dalla sostanza stessa e non esiste all'uopo un fondo comune da cui prelevare quanto può essere richiesto dall'esigenza delle varie sostanze sequestrate come mostrerebbe di richiedere codesta imp. Intendenza colla irregolare cumulativa proposta da essa avanzata [...]. Nell'atto quindi che non può essere assentita la chiesta estradizione nei termini in cui venne invocata si rimette l'Intendenza medesima, ove le risulti assolutamente il bisogno per taluna delle sostanze da essa amministrate di prevalersi degl'importi che per conto della sostanza stessa fossero stati versati in Cassa centrale ad avanzare ne' modi regolari la propria domanda e ciò in altrettanti separati rapporti quante sono le aziende di per le quali le si manifestasse un tale bisogno [...].¹⁰⁸

3.3. *Valorizzare il patrimonio sequestrato*

Ogni intendenza provinciale era tenuta ad amministrare le sostanze dei profughi comprese nel suo circondario,¹⁰⁹ sostituendosi in tutto e per tutto, come abbiamo visto, al legittimo proprietario. Questo comportava talvolta delle scelte che inevitabilmente andavano contro le normali abitudini di gestione del patrimonio da parte dei privati, che spesso prediligevano mantenere vecchie tradizioni a discapito di maggiori profitti: era infatti consueto imbattersi in un campo coltivato inadeguatamente, in un fittavolo inadempiente ma affezionato, in un contadino ormai anziano ma fedele, in un vecchio stabile bisognoso di manutenzione ma lasciato in rovina. Se per le intendenze era di fondamentale importanza portare a buon fine il compito loro affidato, ovvero quello di valorizzare il patrimonio per chiudere ogni mese e ogni anno la contabilità in attivo, non stupisce che nella gestione quotidiana dei beni si rendessero spesso necessari dei cambiamenti, anche sostanziali.

108. Ivi, *Dispaccio della Prefettura delle finanze*, Venezia, 2 aprile 1856.

109. Ivi, *Dispaccio n. 12937/3208 alla Presidenza della Luogotenenza*, Venezia, 11 giugno 1855.

Torna a questo proposito utile, tra i tanti, il caso del conte Vittorio Piatti, che apparteneva a un gruppo di patrioti veronesi il cui punto di riferimento era l'architetto Giacomo Franco e che era già stato coinvolto nelle vicende che avevano fatto seguito all'incarcerazione di Carlo Montanari e all'esecuzione dei Martiri di Belfiore.¹¹⁰ Trasferitosi a Torino con autorizzazione dell'imperial-regio governo del Lombardo-Veneto, qualche anno dopo aveva richiesta e ottenuta la naturalizzazione sarda. L'inclusione del suo nome nel novero degli emigrati sottoposti al sequestro dei beni nel 1853 aveva provocato l'indignata reazione del conte, che si era rivolto alle autorità del Regno di Sardegna perché fosse inoltrato un reclamo ufficiale all'Austria. Nonostante fosse stato chiesto all'incaricato d'affari sardo a Vienna, marchese Giovanni Cantono di Ceva, d'intervenire – «vi prego perciò, signor Marchese, di fare i passi che riterrete opportuni presso il signor di Buol per far cessare il provvedimento che ha colpito questo suddito di S.M. il quale non si trova in nessuna delle due categorie indicate dal decreto imperiale del 13 febbraio»¹¹¹ – il sequestro posto sui beni del conte Piatti durò per oltre due anni. Il definitivo proscioglimento avvenne solo dopo la pubblicazione della Sovrana risoluzione dell'11 settembre 1855, che concedeva al nobiluomo la possibilità di un rientro senza conseguenze negli imperial-regi Stati austriaci e la restituzione dei beni nel frattempo amministrati dal demanio.

110. Scarse le informazioni su Piatti, «sospetto alla polizia di Verona». Cfr. Fasanari, *Il Risorgimento a Verona, passim* e G. Segala, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*, Verona, Stab. Tipo-litografico di P. Apollonio, 1892, *passim*. Sulla figura di Giacomo Franco, noto soprattutto per aver commissionato a Francesco Hayez la più celebre versione della *Meditazione*, cfr. C. Boito, *Giacomo Franco*, Milano, Bernardoni, 1897 e C. Stefani, *Franco, Giacomo*, in DBI, 50 (1998), pp. 181-184, oltre ai saggi di P.G. Trincanato, *Celebrare la patria: monumentalità pubblica e impegno civile in Ugo Zannoni*, pp. 46-52 e di M. Basso, *Ugo Zannoni e Giacomo Franco: un patronato artistico*, pp. 53-57 contenuti nel volume *La mano che crea. La galleria pubblica di Ugo Zannoni (1836-1919). Scultore, collezionista e mecenate*, a cura di F. Rossi, Modena, Franco Cosimo Panini, 2020.

111. *Dispacci inviati al marchese Cantono il 22 maggio 1853 e il 17 settembre 1853, Le relazioni diplomatiche*, v. II, p. 20-21. Secondo Margherita Provana di Collegno, «In risposta ai reclami del governo sardo in favore degli emigrati divenuti suoi sudditi, dicesi per certo che Buol abbia scritto: che l'imperatore non stava a discutere col governo sardo la legalità di quell'atto, ma che se il Piemonte credeva che qualche suo suddito ne fosse leso lo notificasse distintamente per ogni singolo individuo al Ministro austriaco residente in Torino il quale se ne riferirebbe a Vienna per la decisione», in Provana di Collegno, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856*, p. 105.

Il caso del conte veronese è indicativo del modo di procedere dell'amministrazione austriaca e permette di osservare da vicino l'applicazione dei principi, enunciati nelle istruzioni analizzate nelle pagine precedenti, della gestione e della conservazione dei beni. In particolare, si vedrà come l'intendenza provinciale di Verona si sia trovata a dover mettere in affitto vigneti sul Lago di Garda, a sostenere spese di restauro che erano state in parte gonfiate dagli affittuari, a ridefinire in maniera radicale la gestione di un latifondo, sino a quel momento lasciato preda di una cattiva amministrazione.

Una volta posti sotto sequestro i beni, l'intendenza provinciale di Verona si mise dunque al lavoro, prendendo in amministrazione il patrimonio del "possidente" Piatti, consistente perlopiù in terreni agricoli. Le incombenze della nuova gestione erano svariate e i beni, bisognosi d'intervento, si trovavano sparpagliati per tutta la provincia, e oltre. A Pacengo, una frazione presso il Lago di Garda, il conte possedeva circa novanta campi gestiti a mezzadria e piantumati con uva, posti sotto la sorveglianza e la direzione di un fidato castaldo, confermato nel suo incarico anche dal nuovo sequestratario politico.¹¹² I vigneti di Pacengo furono sollecitamente messi in affitto tramite asta, con un prezzo calcolato a partire dalle rendite degli anni precedenti. Anche nella frazione mantovana di Villagrossa, nei pressi di Castel d'Ario, si dovette intervenire rapidamente: il conte Piatti era infatti proprietario di uno stabile che era solito mettere in affitto. Nell'estate del 1855 all'intendenza giunse notizia che i due affittuari mantovani del conte avevano provveduto a far eseguire «ristauri radicali che per la loro natura non ammettevano dilazione» sull'edificio e per i quali chiedevano ora il rimborso delle spese. Dapprima i funzionari dell'intendenza avviarono le verifiche in merito agli stabili, un controllo resosi necessario per stabilire se i lavori eseguiti fossero effettivamente indispensabili per il bene sequestrato. Si mise quindi in moto l'abituale scambio di informazioni tra gli uffici e alla richiesta rispose direttamente il Comune di Villagrossa, inviando un rapporto secondo cui «alcune di quelle fabbriche sono in massimo disordine e di pericolo agli abitatori delle medesime, aggiungendo che se non vengono immediatamente ristaurate,

112. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio n. 12449/973 dell'I.R. Intendenza provinciale di finanza di Verona all'I.R. Prefettura delle finanze venete a Venezia*, Verona, 19 luglio 1855.

dovrebbe ella stessa provvedervi d'ufficio». Una volta provata l'urgenza dei lavori, l'intendenza rivolse la sua attenzione alla soddisfazione delle richieste degli affittuari. In particolare, portando a giustificazione la «specifica del muratore» che si era occupato dei lavori, gli uomini pretendevano una corresponsione di 328 lire; la domanda era stata inviata in prima battuta all'ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni che, fatte le dovute verifiche, aveva abbassato il totale da liquidare a 284 lire. A queste, l'intendenza aveva a sua volta detratto 64 lire che, secondo le clausole del contratto di locazione, attentamente visionate, erano di spettanza degli affittuari, i quali si videro quindi riconoscere in conclusione solamente un rimborso di 220 lire. L'oculata amministrazione temporanea dei beni era dunque riuscita, nel giro di pochi mesi, a mettere a frutto i campi, a ottenere il restauro di beni che altrimenti rischiavano un rapido deterioramento, a danno del patrimonio, e a contenere le spese per i lavori, ridistribuendole tra i fondi della sostanza sequestrata e gli oneri spettanti agli affittuari.

Vittorio Piatti era inoltre proprietario di un latifondo nella campagna veronese, presso la località di Ca' degli Oppi, vicino Oppeano, corrispondente a seicentocinquanta campi con fabbricato, che teneva in affitto.¹¹³ L'ultimo affittuario del conte era un tale Zeno Menini, del quale l'amministrazione austriaca subito si interessò, descrivendolo come un uomo «poco fornito di mezzi finanziari», che conduceva «con poco profitto [...] l'assunta affittanza».¹¹⁴ Secondo le testimonianze ricevute dall'amministratore, i fabbricati giacevano nel «massimo deperimento» e il latifondo era trascurato e mal gestito, soprattutto perché il conte Piatti «poco o nulla si curava della buona amministrazione dei suoi fondi, che affittandoli interamente ai suoi affittuali venivano mal condotti, per cui ora si trovano in grave deperimento».¹¹⁵ La spiacevole situazione doveva essere risolta, soprattutto perché rischiava di far chiudere in passivo i conti riguardanti il latifondo, anche alla luce del fatto che Menini era pieno di debiti. Si aprì dunque un «concorso giudiciale dei creditori e la massa concorsuale» consegnò «il fondo in amministrazione al nobile Gentile Banda», suscitando la reazione del conte Piatti, che dall'estero istituì una lite giudi-

113. Ivi, *Dispaccio n. 10548/819 dell'I.R. Intendenza provinciale di finanza di Verona all'I.R. Prefettura delle finanze venete a Venezia*, Verona, 19 luglio 1855.

114. *Ibidem*.

115. *Ibidem*.

ziaria perché fosse mantenuto lo *status quo* con il rinnovo dell'incarico al pur inadempiente Menini. Il conte «rimase [tuttavia] soccombente» e dunque l'amministrazione poté continuare senza interferenze il suo lavoro, facendo subentrare un nuovo sequestratario politico, che confermò prontamente Banda come amministratore dei beni, riconosciuto come un «onesto e capace coltivatore» e aprì un'asta pubblica per un affitto di nove anni del latifondo secondo il canone già pagato dall'ultimo affittuario, evitando in questo modo di incorrere in «considerevoli spese nel far rilevare le stime dei fondi da ingegneri». ¹¹⁶

La vicenda del conte Piatti sembra interessante sotto svariati punti di vista. Permette infatti di osservare gli uffici e gli amministratori al lavoro, guidati dal solo obiettivo di rendere fruttuosi i beni loro affidati in gestione: dovendo rendere regolarmente conto degli introiti e delle spese, delle rendite e delle necessità del patrimonio, le intendenze e i sequestratari avevano tutto l'interesse affinché i beni dei fuoriusciti fossero amministrati con accortezza, proseguendo in alcuni casi sulla via già tracciata di una gestione illuminata, ma rompendo la consuetudine in altri, soprattutto laddove vi fossero, come nel caso in questione, gravi lacune e situazioni sfavorevoli. In più, il caso può essere osservato come il punto di partenza per una riflessione più ampia sulla gestione dei beni agricoli nelle province venete, tra mutamenti economici e attaccamento alla consuetudine. Il nobiluomo veronese, infatti, sembrerebbe riassumere in sé tutte le caratteristiche del tradizionale possidente terriero veneto che, fatte ovviamente le debite eccezioni, dinnanzi «alla rendita di una terra spesso povera, quasi sempre malcoltivata» ¹¹⁷ non fu in grado, o non ebbe l'interesse, di creare una grande azienda, sul modello lombardo, «incentrata sul ciclo foraggiero-caseario e sul generoso impiego di capitali da parte di affittuari-imprenditori». ¹¹⁸ Dopo la caduta della Repubblica di Venezia, la proprietà terriera aveva subito dei mutamenti significativi, con l'antico patriziato costretto a vendere e una nuova e vivace borghesia disposta ad acquistare. A questi avvicendamenti non aveva però fatto seguito alcuna rivoluzione di rilievo nella gestione della campagna, con «la maggior parte dei proprietari terrieri, vecchi e nuovi,

116. *Ibidem*.

117. M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, p. 127.

118. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 225.

[che] si accontentavano dei prodotti tradizionali del grano, del mais e del vino e dei mezzi tradizionali per produrli». ¹¹⁹ Una classe, quella dei proprietari veneti, prudente e secondo alcune letture di «mente ristretta», ¹²⁰ che differiva in larga parte dalla corrispettiva presente nella provincia gemella, dove la figura dell'agronomo, ovvero di colui che, differenziandosi dal semplice agricoltore, è «versato e dotto in agricoltura [e] dà le regole e gli ammaestramenti dell'agricoltura» era provvista di «radici profonde, che risalivano ramificandosi lungo il corso del Settecento dei fisiocratici e degli illuministi» e nei primi decenni dell'Ottocento si era ormai definitivamente affermata, grazie anche all'intensa diffusione del dibattito e della circolazione delle conoscenze in merito. ¹²¹ In Veneto, al contrario, la figura dell'agronomo faticò ad avere presa e, proprio come nell'emblematico caso del conte Piatti, la maggior parte dei fondi agricoli continuò a essere gestita secondo il trinomio granturco-vite-frumento, rimanendo dunque lontana dal rinnovamento delle pratiche colturali che aveva contraddistinto la Lombardia. Differenziandosi in questo senso anche dal Piemonte sabauda, ¹²² nella regione mancò una rete di diffusione delle conoscenze e delle moderne teorie in campo agricolo, così come furono insufficienti, soprattutto in un'ottica di larga scala, gli interventi e le sperimentazioni dei singoli proprietari.

Ciò che più conta è notare come, a proporre un'inversione di marcia rispetto all'uso abituale, sia stata proprio l'amministrazione sequestrataria austriaca: secondo principi sicuramente lontani da quelli che nel secolo precedente avevano spinto i fisiocratici e gli illuministi lombardi a interessarsi di agronomia, e che in quegli stessi anni avevano indotto personalità del calibro di Camillo Cavour e Stefano Jacini ad approntare sostanziali rinnovamenti agricoli e tecnologici, gli austriaci ebbero comunque l'occasione per dare un nuovo corso alla gestione dei patrimoni fondiari. Se un mutamento vero e proprio non sembra essersi in fondo

119. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, p. 27.

120. Ivi, p. 32.

121. M.L. Betri, *La circolazione delle conoscenze agrarie nella stampa periodica della Lombardia preunitaria*, in *Storia della comunicazione in Italia: dalle Gazzette a Internet*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 15-30.

122. Cfr. a tal proposito *Camillo Cavour e l'agricoltura*, a cura di S. Cavicchioli, Roma-Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2011.

concretamente realizzato, dal momento che le nuove amministrazioni si limitavano a mettere a frutto l'esistente migliorandolo, piuttosto che a impiantare tecniche o usi agricoli innovativi, nondimeno, non è meno rilevante il fatto che si siano impegnate a svecchiare la gestione quotidiana e a introdurre un sistema innovativo e moderno, che si proponeva di fare dell'agricoltura non più solamente un mezzo di mera sussistenza o un indice di status, ma una fonte di guadagno.

4. Il sequestrato: gli emigrati, le loro famiglie e la repressione austriaca

1. *Gli emigrati del 1853-1854*

In una sintesi dedicata all'esilio nel Risorgimento, Maurizio Isabella ne ha messo in luce i caratteri di fondo, al di là di stereotipi e luoghi comuni, sottolineando il nesso tra la natura essenzialmente privata e intima dell'esperienza e il suo carattere collettivo, destinato a dare nuovo slancio al fine dell'unità nazionale.¹ Lo studioso non ha mancato di ricordare come proprio durante il lungo Ottocento quello dell'esilio sia divenuto un fenomeno di massa: esso ha intrecciato e tenuto assieme le diverse esperienze politiche e umane di molti dei protagonisti di quella stagione – in prevalenza ma non esclusivamente maschi, senza distinzioni di ceto, di appartenenza geografica e di età – diventando uno dei temi più rilevanti del discorso patriottico risorgimentale. Infine, Isabella ha individuato uno dei nodi di maggiore complessità, ovvero l'impossibilità di distinguere con chiarezza l'esilio politico dagli altri movimenti migratori del periodo, come quelli che portarono alle mobilitazioni del volontariato internazionale in armi o all'emigrazione economica, aprendo per certi versi la strada ad alcune delle considerazioni presenti nelle prossime pagine. Il caso dell'esilio dei sudditi lombardo-veneti dopo il Quarantotto, infatti, non fa eccezioni: si trattò di un'esperienza eterogenea, che coinvolse migliaia di individui appartenenti a differenti classi sociali e lavorative, e che bene dimostra come il dolore intimo e il disagio materiale dovuti a una situazione di difficoltà

1. M. Isabella, *Esilio*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti *et al.*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 65-74.

fossero strettamente legati alla battaglia politica. Ciò che qui più interessa è cercare di categorizzare, come già fecero a loro volta le autorità austriache, le diverse componenti dell'esilio politico, distinguendo tra le svariate tipologie di emigrati che tra il 1848 e il 1866 lasciarono le province italiane dell'impero per cercare rifugio altrove.

1.1. *Non solo esuli*

Tra i primissimi compiti degli uffici incaricati di gestire il flusso migratorio dal Lombardo-Veneto vi era quello di separare in gruppi le diverse categorie di assenti illegali, che comprendevano numerose tipologie di individui, i quali tuttavia non differivano nel trattamento pratico cui erano sottoposti, che in caso di allontanamento illegale dal regno comportava la perdita della cittadinanza austriaca e, nei casi più gravi, il sequestro dei beni. Il primo gruppo comprendeva gli "esiliati", ovvero i quaranta proscritti civili, con in testa Manin (fig. 11), che erano stati segnalati come i più accesi rivoluzionari dopo la caduta della Venezia ribelle e che, in seguito a giudizio militare inquirente, erano stati cacciati dal regno.² A costoro l'autorità militare, nella persona del generale Gorzkowsky, che era in procinto di rientrare in laguna, aveva concesso in via ufficiale una partenza senza ripercussioni dalla capitale, salvo poi penalizzarli con la perdita della cittadinanza austriaca e, qualche tempo dopo, con l'applicazione del sequestro sui loro beni: una pratica che potrebbe apparire come una contraddizione in termini, dal momento che, appurato il valore temporaneo del sequestro, esso non poteva in alcun modo essere associato a una condanna all'esilio, che era invece considerata come definitiva, avendo, almeno sulla carta, un valore perpetuo. Il secondo gruppo era quello dei "sudditi esclusi dal rientro" nel Lombardo-Veneto, gli ottantasei individui, appartenenti a entrambe le province, che erano fuggiti in seguito al ritorno in forze degli austriaci nel 1848-1849 e ai quali, per il loro coinvolgimento nella rivoluzione, era vietato il rientro in patria: costoro erano essenzialmente i maggiorenti lombardi e veneti della rivoluzione quarantottesca e rappresentavano dunque quell'élite, di matrice aristocratica e borghese, sulla quale il maresciallo Radetzky poteva finalmente sfogare tutta la sua ostilità.³ Tra i lombardi figuravano ancora, come nei moti rivoluzionari dei decenni pre-

2. Cfr. *infra*, *Apparati*, tabella n. 1.

3. Cfr. *infra*, *Apparati*, tabella n. 2.

cedenti, i più bei nomi del patriziato milanese, di cui erano rappresentanti di spicco i conti Arese, Borromeo, Casati e Durini, il duca e il conte Litta, il marchese Pallavicino Trivulzio e la principessa di Belgiojoso, affiancati da membri della borghesia imprenditoriale e del mondo culturale, come Ferrante Aporti, Emilio Broglio, Enrico Cernuschi, Francesco Simonetta e molti altri.⁴ Diversa era la composizione sociale dei veneti, meno numerosi rispetto ai lombardi: dagli elenchi emergono i nomi di personalità già incontrate, come Meneghini, Pasini, Tecchio, ma anche altri nomi assai celebri, come quello di Gustavo Modena, o meno noti, come quello dell'abate trevigiano Giuseppe Da Camin, che rappresentano degli straordinari casi di profili cosiddetti minori del Risorgimento italiano, alcuni dei quali saranno presi in esame nel corso delle prossime pagine. Nella compagine degli emigrati veneti, soprattutto se raffrontata a quella lombarda dello stesso periodo, colpisce l'assenza, quasi completa, dei rappresentanti del vecchio ceto patrizio. Quello dei veneti visti come patrioti dai sentimenti tiepidi, se non addirittura inclini ad accettare con indifferenza il dominio austriaco, è stato per molto tempo un motivo ricorrente di critica, che da prerogativa di classe, riguardante i soli ceti privilegiati, si sarebbe poi esteso, per varie ragioni, all'intera società della regione. Non si tratta di un semplice stereotipo, se è vero che sin dall'inizio della dominazione austriaca sul Lombardo-Veneto «tanto i lombardi si mostravano coesi, intraprendenti, perfino velleitari nelle proposte e iniziative politico-diplomatiche intraprese, quanto divisi, inerti, rassegnati e quasi attoniti parevano i veneti di fronte al destino che li attendeva».⁵ Il patriziato veneto sembrerebbe non essersi più ripreso dalla crisi che aveva fatto seguito alla discesa in Italia del giovane generale Bonaparte e del suo esercito nel 1796. Se negli elenchi il nome di qualche nobile compare, come quelli del conte Freschi di Udine, degli Onigo di Treviso, di Piatti, Murari e Guerrieri di Verona, è comunque un dato di fatto l'assenza, nel fenomeno dell'esilio post-quarantottesco e, quindi, anche nei fatti rivoluzionari di quel biennio, dell'oligarchia senatoria dell'ex capitale, rappresentata da uno sparuto manipolo di uomini,

4. Per uno sguardo d'insieme sugli emigrati milanesi del post Quarantotto, compresi coloro che si allontanarono spontaneamente, cfr. l'utile sintesi di M. Sanfilippo, *Esuli milanesi*, in *Giovani ribelli del '48. Memorie del Risorgimento Lombardo*, a cura di E. Fontanella, Milano, Regione Lombardia, Firenze, Fratelli Alinari, 2011, in pp. 115-119.

5. R. Derosas, C. Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica: verso la costruzione di un'élite regionale?*, in «Ateneo Veneto», 197 (2010), pp. 233-274, in particolare p. 233.

come i due giovani Morosini e Gritti. Il primo fu incluso nel novero dei quaranta irriducibili della Repubblica Veneta, il secondo in quello degli emigrati, ed entrambi furono poi colpiti dal sequestro dei beni. Due possono essere le direttrici che aiutano a comprendere i motivi della scarsa partecipazione del patriziato veneziano, e più in generale dell'aristocrazia veneta, in questo determinato frangente: la prima, che è di natura essenzialmente economica, si collega alla grave crisi finanziaria che a partire almeno dal crollo della Serenissima nel 1797 aveva investito, travolgendolo, il vecchio ceto dirigente veneziano.⁶ La storiografia ci ha lasciato l'immagine di un ex patriziato che, ancora a metà Ottocento, era impegnato nell'estremo tentativo di salvare ciò che rimaneva di patrimoni un tempo ingenti, che nel corso dei secoli si erano irrimediabilmente ridimensionati. La seconda direttrice, di carattere sociale e politico, vede invece una tacita assimilazione dell'aristocrazia veneta, e veneziana in particolare, al sistema asburgico, tramite la conversione dell'antico concetto di patrizio nel titolo di conte dell'impero. La quasi totalità delle famiglie dell'ex classe dominante marciana era infatti entrata a far parte della nobiltà imperiale,⁷ accontentandosi di ricevere titoli, spesso di scarso significato politico, e onorificenze individuali: se l'Austria, nei tempi ormai irrimediabilmente lontani che seguirono la pace di Campoformio, aveva affidato a un uomo come Francesco Pesaro, membro in vista dell'ex compagine oligarchica, alcuni incarichi politici di assoluto rilievo, l'esperimento si era rapidamente chiuso dopo poche settimane, alla morte di Pesaro, senza più ripetersi, e

6. Cfr. i lavori di R. Derosas, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Milano, Cariplo, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 80-132; Id., *Dal patriziato alla nobiltà. Aspetti della crisi dell'aristocrazia veneziana nell'Ottocento*, in *Les noblesses européennes aux XIX siècle*, sous la direction de G. Delille, Rome, École française de Rome, 1988, pp. 333-363.

7. Il *Manuale per le provincie soggette all'imperiale-regio governo di Venezia per l'anno 1846*, Venezia, presso Francesco Andreola, [1846], è a tal proposito eloquente: a ricoprire le maggiori cariche istituzionali del Lombardo-Veneto erano proprio i grandi nomi dell'antico patriziato e non stupisce dunque che della dignità di maggiordomo maggiore fosse stato insignito il conte Guido Erizzo, di quella di gran ciambellano il conte Daniele Renier, di quella di gran scudiere il conte Leonardo Manin, tutti ciambellani e consiglieri intimi di Sua Maestà. Cfr. inoltre F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, dalla tipografia Alvisopoli, MDCCCXXX (1830).

di conseguenza «i rappresentanti delle oligarchie locali non trasferirono il loro tradizionale impegno politico al servizio dell'Imperatore, come funzionari civili o militari, ma preferirono chiudersi in un isolamento potenzialmente ostile, intenti a una difesa corporativa dei propri interessi sociali e della propria egemonia territoriale».⁸

Tornando alle categorie di fuoriusciti, i due gruppi di “esiliati” e di “esclusi dal rientro” rappresentano una sorta di prima classe di fuoriusciti politici, uomini – e una sola donna, la principessa di Belgiojoso – i cui sentimenti liberali e antiaustriaci, già da tempo ben noti alla polizia, avrebbero influito sui futuri sviluppi politici, in chiave nazionale, del Paese. Il terzo e il quarto gruppo presentano delle caratteristiche profondamente diverse dai precedenti: si tratta da un lato dei militari, circa centocinquanta, tutti imperial-regi ufficiali, costretti all'esilio alla pari dei quaranta civili veneziani con l'accusa di alto tradimento nei confronti del legittimo sovrano e, dall'altro, di tutti gli altri, gli “assenti illegali” o “emigrati senza autorizzazione”, ovvero quelle migliaia di individui, il cui numero è ora possibile approssimare con maggior precisione rispetto al passato, che a partire dal 1848-1849 (e poi sino al 1866) defluiscono in maniera continuativa dai confini del Regno Lombardo-Veneto per trovare rifugio altrove. Costoro furono scrupolosamente censiti nei primi mesi del 1849 in elenchi stesi a opera delle delegazioni provinciali, che si occuparono di mappare, a tambur battente, l'intero territorio del regno alla ricerca di assenti non autorizzati, classificati secondo un sistema che registrava, accanto al nome, anche la professione, l'età, il patronimico e il luogo di provenienza.⁹

1.2. *Generazioni risorgimentali?*

Sulla scia di un dibattito storiografico che da tempo proficuamente riflette sul tema delle “generazioni del Risorgimento” e che ha dato vita ad approfondimenti di ampio respiro sul rapporto tra i vecchi e giovani

8. Derosas, Munno, *La nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica*, p. 242. Una parziale eccezione si verificò negli anni Cinquanta, quando, nell'ambito dello sviluppo di iniziative autonome rispetto al potere centrale del feldmaresciallo, molti delegati, «funzionari incaricati del controllo politico delle province», furono scelti, in Veneto, soprattutto tra il ceto nobiliare. Cfr. Meriggi, *La riorganizzazione del potere asburgico*, pp. 34-36.

9. Per gli elenchi cfr. i volumi della *Raccolta degli atti ufficiali dei problemi ec. emanati e pubblicati in Milano dalle diverse autorità durante l'I.R. governo militare*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849-1852.

in un momento, come il Quarantotto, riconosciuto già dai contemporanei come un incontrovertibile spartiacque,¹⁰ sembra interessante a questo punto osservare con maggiore attenzione le liste di coloro che, per semplicità, possiamo definire come “sudditi assenti” o “fuoriusciti”. Per una maggiore disponibilità di dati personali, saranno presi in considerazione, come campione, due gruppi profondamente differenti di individui, il primo comprendente i milanesi esclusi dal rientro il 12 agosto 1849, ovvero coloro che furono alla testa delle Cinque giornate e della rivoluzione, il secondo comprendente tutti gli emigrati senza autorizzazione, di cui nella maggior parte dei casi ci è noto solamente il nome, trovati assenti dalle province lombardo-venete durante il 1849. Che quella del Quarantotto rappresenti la generazione dei «giovani del Risorgimento per antonomasia»,¹¹ battutisi nel corso della rivoluzione, ancora protagonisti della vita politica negli anni successivi, sino al 1859 e poi nei primi decenni dell’Italia unificata, sembra un fatto ormai assodato. Analizzando la lista dei milanesi esclusi dal rientro, è possibile a tal proposito avanzare qualche ipotesi: se di generazione si può parlare, considerandola semplicemente come un «insieme di classi», e lasciando per il momento da parte l’idea dell’«espressione di una consapevole identità»,¹² sembrerebbe necessario, in questo caso, spostare la linea del tempo di qualche decennio rispetto a quanto comunemente indicato, dal momento che i nati tra il 1820 e il 1830, solitamente indicati come i protagonisti del Quarantotto, rappresentano, nella lista dei “capi della rivoluzione”, una percentuale minima, che riguarda solamente il caso del conte Giulio Litta, nato nel 1821 e di Enrico Cernuschi, nato nel 1822. Sei sono i “vecchi”, nati tra il 1792 e il 1800, Aurelio Bianchi-Giovini, Vitaliano Borromeo, Gabrio Casati, Giuseppe Durini, Giorgio Pallavicino e Vincenzo Toffetti; cinque quelli nati tra il 1816 e il 1822, Cernuschi, i fratelli Antonio e Giulio Litta, Pietro Maestri, Enrico Martini; mentre la maggior parte, diciannove,¹³ sono i nati tra l’inizio del nuovo secolo e il

10. Cfr. soprattutto i fondamentali lavori di R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», 3 (2000), pp. 403-416; Id., *Le generazioni del Risorgimento*, in *Rileggere l’Ottocento*, pp. 33-40, ma anche il contributo di F. Della Peruta, *I «giovani» del Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 1998, p. 41-52.

11. Balzani, *Le generazioni del Risorgimento*, p. 37.

12. Balzani, *I giovani del Quarantotto*, p. 403.

13. Di Elia Polli, cittadino milanese, indicato da Luigi Torelli come «un certo signor Polli», negoziante di vino (cfr. L. Torelli, *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano*,

1815. Per sintetizzare, nel 1848 tre erano sotto i trent'anni, quattordici erano compresi tra i trenta e i quarant'anni, mentre tredici avevano superato i quaranta: una statistica, secondo i parametri di Mazzini, che aveva posto ai quarant'anni il limite massimo di adesione alla Giovine Italia, sconcertante, con oltre il 40% dei protagonisti fuori tempo massimo. A eccezione di sei casi, dunque, si trattava di uomini, e di una donna, nati tra gli ultimi anni dell'antico regime e il tramonto dell'astro napoleonico, alcuni dei quali erano cresciuti negli ambienti socio-culturali dell'Italia sotto l'influenza francese, e che avevano poi partecipato a pieno titolo della vita politica dei primi anni della Restaurazione. Stime simili si traggono anche dall'elenco dei quaranta esiliati veneziani del 24 agosto 1849 dove, tra i più giovani, figura Federico Seismit-Doda, nato nel 1825, tra i più anziani l'avvocato Mengaldo, nato nel 1787 e il barone Avesani, nato nel 1790, mentre tutti gli altri erano nati tra l'inizio del secolo e i primi anni Venti.

Gli elenchi di assenti compilati dagli austriaci nel 1849 rivelano dati di tutt'altro tenore, che sembrano invece confermare quel taglio generazionale di cui parla Roberto Balzani, citando i dati raccolti da Clara M. Lovett in un lavoro sul movimento democratico italiano, che gli permettono di dichiarare che «quella del '48 fu, dunque, nel senso pieno una generazione».¹⁴ Dei 146 nominativi dell'élite democratica italiana presi in esame da Lovett, «l'86% ha meno di quarant'anni nel 1848; il 41% meno di trenta; il 22% meno di 25»:¹⁵ dati che tornano utili alla luce di quanto emerge dall'analisi degli elenchi del 1849. Dal Lombardo-Veneto, secondo le autorità austriache incaricate del censimento degli assenti, partirono complessivamente, tra la fine del 1848 e l'inizio dell'anno successivo, circa 6280 individui,

Milano, Ulrico Hoepli, 1876, pp. 140-141), ma da altri invece riconosciuto come «Vice Ispettore del Comitato di Pubblica sicurezza» (cfr. L. Burocco, *I bravi fratelli lombardi della Brianza negli avvenimenti di maggio 1848*, Milano, presso il Tipografo Paolo Andrea Molina, 1848, p. 7), «capitano» (cfr. M. Paganetti, *Storia delle Cinque giornate di Milano narrata al popolo italiano*, Milano, presso Paolo Inversini, 1868, pp. 478 e segg.), «ufficiale di pace» (cfr. V. Ottolini, *Le 5 giornate milanesi del 18-22 marzo 1848 con nuovi documenti e coll'aggiunta delle 5 giornate particolari di Porta Ticinese*, Milano, Ulrico Hoepli, 1889, p. 101), non sono stato in grado di rintracciare l'anno di nascita; mi sfugge anche quello di Giuseppe Sandrini, «direttore del Protocollo di Governo» e originario di Trieste (cfr. C. Casati, *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-1848 tratte da documenti inediti*, vol. I, Milano, Ulrico Hoepli, 1885, pp. 144-145).

14. Balzani, *I giovani del Quarantotto*, p. 408. Cfr. anche C.M. Lovett, *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1982.

15. *Ibidem*.

divisi in 3897 lombardi e 2383 veneti.¹⁶ Di questi, la quasi totalità era di età compresa tra i 18 e i 30 anni e in più del 90% dei casi si trattava di giovani appartenenti a classi sociali tutt'altro che privilegiate, impiegati nei più differenti mestieri, dallo studente al facchino, dal taglialegna al domestico, dal tessitore al cameriere, dal fabbro al maestro elementare, dal muratore al garzone di negozio, dall'oste al mugnaio, dal sellaio al conciatore di grani. Dalle liste non furono esclusi, anche se in numero sensibilmente minore, anche possidenti (2%), aristocratici (1%), e borghesi professionisti (1%), soprattutto avvocati, finanzieri, farmacisti, medici. Si tratta di dati importanti, che ci aiutano ad affrontare con maggiore contezza lo studio di un fenomeno che è per sua natura ondivago e mutevole, ma che potrebbero anche indurre in facili letture, sovrastimando il fenomeno dell'emigrazione politica nel frangente postrivoluzionario, senza tenere in debita considerazione altri motivi di allontanamento. Benché la autorità austriache abbiano in alcuni casi avuto l'accortezza di dividere «coloro che si allontanarono [...] al principio delle sommosse politiche» da quelli che «si allontanarono [...] recentemente», la fonte non fornisce, né potrebbe farlo, la data esatta di allontanamento, né le motivazioni della scelta. Con la consapevolezza dell'impossibilità di discernere in maniera esatta tra esilio politico ed emigrazione economica, siamo comunque in grado di osservare da vicino come il Quarantotto abbia rappresentato, anche per queste questioni, un vero e proprio spartiacque rispetto ai decenni precedenti: il coinvolgimento popolare durante il biennio rivoluzionario è un dato ormai assodato, ma il fenomeno si può estendere anche al periodo successivo alla riconquista in armi degli austriaci. L'emigrazione, estesa anche ai ceti popolari, rappresenta in questo senso una delle esperienze più complesse e dolorose, sia dal punto di vista umano sia da quello materiale.¹⁷ Nient'affatto simile all'esilio tipico degli anni Venti, quando a partire furono soprattutto i membri delle classi dirigenti, specchio di una società aristocratica e borghese che spesso poteva fare conto su vaste reti internazionali e su sostegni finanzia-

16. Dal conteggio sono escluse le città di Venezia, a causa della tardiva riconquista, e la provincia di Padova, dalla quale non giunsero, a quanto pare, elenchi di assenti. È stato possibile integrare parzialmente i dati delle due province venete tramite un controllo incrociato attraverso gli elenchi scritti a mano contenuti, in ordine sparso, in ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, bb. 1-3. Si tratta tuttavia di cifre parziali.

17. Già A. Bernardello aveva avanzato l'ipotesi che i ceti popolari fossero «presenti nell'emigrazione in misura maggiore di quanto si potrebbe pensare», in *Vite spezzate e contrasti ideali*, p. 192.

ri per continuare la lotta politica,¹⁸ l'emigrazione post-quarantottesca non fu un'esperienza elitaria, ma un fenomeno di grandi numeri. Per la prima volta in maniera significativa interi nuclei familiari espatriarono, ma anche giovani in solitudine o in gruppo, come i giovanissimi fratelli Bellegrandi, studenti di undici, sedici e diciotto anni che secondo le liste degli assenti lasciarono Brescia verso una meta a oggi ignota.

Negli anni a seguire, tra il 1849 e il 1866, con picchi significativi durante i momenti di maggior fermento rivoluzionario, come la rivolta dei Barabba del 1853, e a seguire gli eventi bellici della seconda guerra d'indipendenza, la proclamazione del Regno d'Italia e le campagne militari della terza guerra d'indipendenza, le migrazioni dal Lombardo-Veneto continuarono in maniera incessante, spingendo le autorità a nuove misure repressive e a compilare aggiornati elenchi di assenti. Tra l'inizio del 1853 e la primavera del 1854 si conta, desunto dai prospetti «dei profughi politici, le di cui sostanze sono colpite da sequestro», un totale di 1324 sudditi lontani dai confini dello Stato, dei quali solamente 285 erano veneti.¹⁹ Negli archivi degli uffici incaricati del sequestro è inoltre possibile rintracciare i nomi di altri uomini, contenuti in elenchi manoscritti e non pubblicati, che rappresentano probabilmente documenti destinati a un uso esclusivamente interno. Tra questi, la lista dal titolo *Prospetto alfabetico dei profughi politici e dei militari esiliati*,²⁰ non datata, ma che fu sicuramente tenuta aggiornata almeno sino all'autunno del 1853 è tra le più complete e rende noti i nomi di 452 fuoriusciti veneti: vi sono compresi 236 “profughi politici”, 61 “esiliati”, 154 “militari esiliati” (oltre a un singolo “emigrato” dovuto probabilmente a una imprecisione). Grazie all'indicazione della provincia di appartenenza e alla condizione economica e sociale di ogni fuoriuscito, l'elenco permette di ampliare il focus sulla geografia dell'emigrazione veneta, consentendo di mappare la regione con l'obiettivo di osservare da vicino l'effettiva portata del fenomeno. Non stupisce che il numero più elevato di assenti,

18. Cfr. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*; per il caso piemontese cfr. G. Ferretti, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, Zanichelli, 1948.

19. Cfr. ASVe, *Commissione mista per il sequestro dei beni degli esiliati*, b. 2, ma gli elenchi si trovano sparsi in vari fondi dell'Archivio di Stato di Venezia. La cifra è riportata, con lievi differenze, anche in Trincanato, «Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele», p. 343.

20. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Prospetto alfabetico dei profughi politici e dei militari esiliati*, s.l., s.d.

191 uomini, provenisse da Venezia: pur avendo irrimediabilmente perduto il passato prestigio politico che ne aveva segnato la storia lungo i secoli, la città rimaneva la co-capitale del regno e poteva contare su una popolazione di oltre 100.000 abitanti, che ne faceva il centro più popoloso della provincia. Segue in questa classifica il distretto di Vicenza, forse la città dove più aspra era stata la lotta contro gli austriaci durante il Quarantotto, da cui provenivano 104 fuoriusciti; a seguire, con numeri ridotti, Treviso (36), Verona (34), Padova (30), Belluno (23), Udine (20) e Rovigo (14). Se rapportato al numero di abitanti per città, il numero di vicentini espatriati è assai rilevante, soprattutto in un confronto con Padova, più popolosa e sede di università, e con Verona, che tuttavia era sede del governo militare e si trovava al centro di un formidabile sistema fortificato.

1.3. *I sequestrati veneti*

Si profila infine un quinto gruppo, ovvero quello dei “sequestrati”. Va innanzitutto ricordato che tutti i 452 emigrati già citati furono, almeno formalmente, sottoposti al sequestro dei beni: secondo la patente del 1832, infatti, all’emigrazione non autorizzata corrispondeva sempre il sequestro. Una regola rimasta il più delle volte sulla carta, dal momento che è già stato osservato come gli uffici preferissero evitare di porre il sequestro su sostanze la cui entità era irrisoria e, *pour cause*, di procedere contro chi poco o nulla possedeva: non deve stupire, dunque, che le autorità registrarono, sul totale dei 452 assenti, ben 321 uomini risultanti «senza sostanza». Oltre a coloro che, ben conosciuti, avevano «manifestamente» preso parte ad atti di ostilità nei confronti dell’imperial-regio governo, pure chi si trovava semplicemente lontano dalla patria e non era sospettato di ribellione veniva comunque sottoposto, in via preventiva, al sequestro. Se l’allontanamento non fosse stato dettato da ragioni politiche, l’assente avrebbe avuto agio nel dimostrare che altre erano state le cause che l’avevano spinto a una partenza senza il via libera delle autorità, come dimostrano gli schemi di rettifica scambiati con cadenza regolare tra gli impiegati responsabili. Attraverso l’analisi del lavoro degli uffici incaricati del sequestro presentato nelle pagine precedenti, è possibile ora entrare nel cuore della questione. Dopo più di sei mesi di lavoro di individuazione e di mappatura, le autorità poterono finalmente rendere noti i nomi di coloro che erano ufficialmente coinvolti nel sequestro dei beni nelle province venete, per un totale di

trenta individui,²¹ cui se ne sarebbero aggiunti, nel novembre del 1854, altri quarantadue.²² di questi ultimi, trentuno avrebbero ottenuto dopo pochi mesi lo svincolo dal sequestro, mentre per tutti gli altri si sarebbero dovuti attendere alternativamente i decreti *ad hoc* emanati dall'imperatore o l'amnistia generale concessa nel dicembre 1857.

Secondo i dati forniti dalla commissione liquidatrice, gli assenti sottoposti al sequestro dei beni furono dunque settantadue – selezionati soprattutto tra i quaranta esiliati e i trentadue esclusi dal rientro, ma comprendenti anche uomini già svincolati dalla cittadinanza austriaca e dimoranti altrove – che possedevano i beni di maggiore interesse, ma non è escluso che il numero possa essere ritoccato al rialzo. Il sequestro dei beni fu dunque, in sostanza, un'esperienza fortemente circoscritta e riservata a quei patrioti che appartenevano alle classi sociali più fortunate, che pagarono con la perdita dei beni materiali il loro attivismo politico in chiave antiaustriaca. Non deve stupire, dunque, che un uomo come Daniele Manin, che «aveva speso tutti i suoi pochi denari privati a pro della patria», e che era partito per l'esilio solamente con «una somma di ventiquattro mila lire venete» offertagli dal municipio prima del rientro degli austriaci,²³ non sia stato incluso negli elenchi dei sequestrati, dal momento che, oltre a una fornita biblioteca, poi venduta per sostenere le spese dell'esilio parigino,²⁴

21. Ivi, *Nomi dei profughi politici colpiti da sequestro per l'insinuazione delle pretese che persone private potessero vantare verso le loro sostanze*, conte Marzani, Venezia, 6 settembre 1853. Cfr. *infra*, *Apparati*, tabella n. 3. Dopo qualche mese, il 12 novembre 1853, furono pubblicati anche i nomi di settantadue lombardi. Cfr. *infra*, *Apparati*, tabella n. 4.

22. Ivi, *Editto dall'I.R. Commissione Liquidatrice per le Province Venete*, conte Marzani, *Nomi degli altri profughi politici, le sostanze dei quali sono colpite da sequestro, per la insinuazione delle pretese [...] che persone private potessero vantare verso le sostanze medesime*, Venezia, 3 novembre 1854. Cfr. *infra*, *Apparati*, tabella n. 5.

23. R. Barbiera, *Daniele Manin*, Roma, Formiggini, 1929, p. 74.

24. Della vendita dei libri erano stati incaricati Angelo Francesco Degli Antoni, dimorante a Torino, e per suo tramite Teresa Gattei, rimasta a Venezia. Cfr. a tal proposito BMC, *ms Manin (Pellegrini) 1*, b. 2, Lettere da Parigi ad Angelo Francesco Degli Antoni del 3 e 29 maggio e del 2 giugno 1852, riprodotte anche in *Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, a cura di M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata, Roma, Vittoriano, 1936, pp. 311-315. La vicenda della biblioteca è illustrata da F. Planat de la Faye, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin presidente della Repubblica di Venezia già pubblicati in francese*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1877, vol. I, pp. 155-156, dove si raccontano le vicende di Teresa Gattei che, avendo fatto da tramite per la vendita dei libri a un ignoto acquirente ancor prima che fosse attivato il sequestro dei beni, «fu cacciata in prigione, [...] per ben *cinquantaquattro giorni*», durante i quali la sua attività di editrice aveva «sofferto

nulla gli era rimasto. Il sequestro fu anche una questione generazionale: si presumeva che un giovane non possedesse beni propri, come accadde nel caso di Federico Seismit-Doda, nato a Ragusa, in Dalmazia, nel 1825 e quindi nel 1849 ventiquattrenne, che non fu incluso nelle liste.²⁵

I sequestrati, rispetto al totale degli emigrati, rappresentano dunque una percentuale bassa, ma significativa, soprattutto per gli austriaci, nella misura in cui si trattava di uomini il cui patrimonio sarebbe altrimenti servito a finanziare una pericolosa lotta politica, dall'estero, contro il governo di Vienna.

2. Strategie per la salvaguardia dei beni

Il 1853 rappresenta una data periodizzante, uno snodo assai significativo, benché sino ad oggi scarsamente messo in rilievo, nei percorsi degli emigrati lombardi e veneti, destinato a segnare un tornante imprescindibile nella narrazione dell'esilio. Il lasso di tempo tra il 1848-1849 e il 1853 fu un insolito periodo di stallo, durante il quale la situazione patrimoniale dei sudditi assenti non subì alcuna ripercussione. Si è già osservato come i sequestri, pur ufficialmente dichiarati, a lungo non abbiano trovato alcuna applicazione concreta e come solo nel 1853 l'Austria si sia decisa a dar luogo a una nuova stagione repressiva, caratterizzata da un ciclo di provvedimenti riservati anche ai protagonisti del biennio rivoluzionario: una fase che non pochi imbarazzi avrebbe provocato a Vienna, dove il governo dell'imperatore era intento a sbrogliare una situazione che agli occhi di molti, negli stessi ambienti di potere austriaci, pareva contraddittoria e incoerente. Come si poteva condannare al sequestro, perché considerati assenti illegali, degli individui che la stessa autorità militare aveva costretto all'esilio? Come si conciliavano le rassicuranti parole di Radetzky, che il 4 maggio 1849 aveva concesso a chiunque, senza distinzione, la possibilità di lasciare Venezia per mare o per terra entro un limite massimo di quarantotto ore senza il timore di subire ritorsioni, con la decisione di imporre, di lì a breve, il sequestro dei beni degli assenti?

irreparabili danni [...] tanto che la povera donna, temendo la rovina e il disonore, si gettò disperatamente in un pozzo!».

25. Su Seismit-Doda cfr. l'ormai datata biografia di L.G. Sanzin, *Federico Seismit-Doda nel Risorgimento*, Bologna, Cappelli, 1950 e il profilo di F. Conti, *Seismit-Doda, Federico*, in DBI, 91 (2018), pp. 798-802.

Molti fuoriusciti, in questa situazione di incertezza, nulla avevano fatto per mettere al riparo i propri beni, dai quali ricavano i mezzi di sostentamento per una vita lontana dalle abituali attività lavorative e dalle normali rendite. Altri, più lungimiranti, o semplicemente maggiormente liberi di disporre del proprio patrimonio perché non vincolati dalle esigenze di creditori o di membri della famiglia da mantenere, aveva dato vita a un interessante quanto complicato sistema di strategie, che aveva lo scopo di sottrarre i beni all'amministrazione austriaca.

2.1. *Tentativi di protezione dei beni*

Prima dell'applicazione dei decreti di sequestro del 1853, dunque, alcuni fuoriusciti avevano preso contatto con le loro famiglie e con i loro agenti e amministratori rimasti in patria per organizzare una serie di stratagemmi volti a proteggere il patrimonio. Non è un caso, come già è stato osservato, che tra i primi ordini del luogotenente Toggenburg, non appena era stata attivata la macchina burocratica, vi fosse quello di bloccare il lavoro di quei notai e agenti incaricati dagli emigrati della gestione dei loro patrimoni, dando immediate disposizioni perché i funzionari incaricati sorvegliassero con attenzione ogni pratica sospetta. I beni degli esuli si trovavano dunque sottoposti a un duplice, opposto tentativo di tutela: da un lato quello dei parenti nei confronti dell'amministrazione austriaca, dall'altro quello della stessa amministrazione, divenuta nel frattempo proprietaria dei beni e dunque incaricata della loro valorizzazione e conservazione. Alcuni esempi concreti possono far meglio comprendere queste dinamiche, a partire dal caso del patrimonio del dottor Bassani, originario di Verona, tra i trenta fuoriusciti colpiti dal sequestro dei beni nel 1853, che i suoi fratelli cercarono di tutelare con una vendita frettolosa, ma che venne infine salvaguardato proprio dall'intervento dell'amministrazione austriaca. Nell'agosto del 1852 uno dei fratelli Bassani, Angelo, «dichiarando di agire per sé ed anche pei di lui fratelli Graziano o Graziadio [che si trovava in esilio], Giacomo e Mandolino», aveva acquisito dalla contessa Giuseppa Alfonsa Morando Bembo, moglie di quel Pier Luigi Bembo che partecipò al Quarantotto e fu poi podestà di Venezia negli ultimi anni della dominazione austriaca,²⁶ uno stabile presso la parrocchia del duomo

26. Per un profilo di Bembo cfr. il necrologio di F. Lampertico, *Pier Luigi Bembo*, in «Archivio Storico Italiano», XII, 136 (1883), pp. 138-149.

di Verona.²⁷ Secondo il contratto di vendita stipulato dalle due parti e vidimato da un notaio, i fratelli avrebbero dovuto pagare alla nobildonna un totale di 22.000 lire austriache, di cui 8.000 da versare immediatamente e il resto da corrispondere entro il luglio 1853, con un interesse al 5%: inoltre, i fratelli Bassani avevano gravato con un'«ipoteca a cauzione della creditrice la stessa casa loro venduta, sulla quale fu anche eseguita la iscrizione ipotecaria».²⁸ Scaduto il termine di pagamento, la contessa e il marito avevano chiesto ai loro debitori soddisfazione degli accordi pattuiti, salvo sentirsi comunicare che nel frattempo i quattro fratelli avevano a loro volta ceduto lo stabile e il relativo debito a un tale Francesco Rogger, sul quale dunque ricadeva da quel momento l'onere di saldare la cifra pattuita. I Bassani avevano potuto vendere anche la quota del fratello emigrato grazie a una procura sottoscritta dallo stesso Graziadio a Bruxelles, dove si era evidentemente stabilito, «vidimata e riconosciuta in regola».²⁹ Tuttavia, il nuovo proprietario aveva con ogni probabilità cercato di approfittare della congiuntura sfavorevole ai fratelli Bassani per sottrarsi al pagamento, o forse si era reso conto di essersi invischiato in una situazione che si stava facendo complicata: come che stiano le cose, l'uomo si era rifiutato di saldare il debito con la contessa Bembo. L'uomo tutto puntava sul fatto che «l'I.R. Conservazione delle ipoteche in Verona avrebbe elevato il dubbio di non poter cancellare la iscrizione ipotecaria [...] presa dalla sunnominata Morando Bembo a carico dei fratelli Bassani, quando pure vi concorresse l'assenso della creditrice iscritta, trattandosi che fra i suddetti fratelli Bassani havvi il dr. Graziadio, i di cui beni furono assoggettati a sequestro».³⁰ Nell'incertezza del momento, la nobildonna era tornata a chieder conto ai fratelli Bassani, con cui aveva stipulato il contratto, pretendendo il saldo di un credito sulla cui «realità [...] non può nascer dubbio»:³¹ a questo punto, con la sostanza dell'esule Bassani finita nel frattempo sotto sequestro, era dunque intervenuta la nuova amministrazione dei beni a tutela del patrimonio dell'assente, regolando una questione che rischiava di inopinatamente

27. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 110, *Lettera di P. Bembo procuratore della moglie Giuseppa Alfonsa Morando all'I.R. Luogotenenza delle province venete*, Venezia, 24 agosto 1853.

28. *Ibidem*.

29. *Ibidem*.

30. Ivi, *Lettera n. 53/CL dell'I.R. Commissione liquidatrice al cav. de Toggenburg, I.R. Luogotenente delle prov. ven.*, Venezia, 28 ottobre 1853.

31. *Ibidem*.

danneggiarne gli interessi. La Commissione liquidatrice era intervenuta così nell'*affaire*, nel quale era ormai direttamente implicata, inviando le sue considerazioni al luogotenente per il Veneto e domandando che l'iscrizione ipotecaria fosse cancellata, concedendo il pagamento alla contessa Bembo da parte di Rogger e liberando così la sostanza di Graziadio Bassani da ogni pregiudizio:

Inoltre, ottenendo la nob. Morando Bembo il pagamento del suo credito da Francesco Rogger, e cancellando quindi la relativa ipoteca sussistente a suo favore, implicitamente la sostanza del profugo politico dr. Graziadio Bassani, anziché risentirne un danno, va ad avere un vantaggio, restando esonerata da ogni possibile eventuale rispondenza pel credito suindicato.³²

Fu così che proprio l'amministrazione austriaca, dalla quale in partenza si voleva tutelare il patrimonio, finì per prendersene cura, a tutto vantaggio dell'emigrato, del suo patrimonio e persino della sua famiglia.

In altri casi fu invece il diretto interessato a mettere al riparo i propri beni, approfittando dei lunghi anni di immobilismo dell'amministrazione austriaca. Il caso più eloquente di strategia riuscita per la salvaguardia dei beni è probabilmente quella messa a punto da Angelo Francesco Degli Antoni, fedele amico di Daniele Manin, inserito tra i quaranta proscritti del Quarantanove, che il 12 agosto 1851 riuscì a vendere per una cifra considerevole alle Assicurazioni Generali di Trieste il suo lussuoso stabilimento dei bagni, arrivando persino a stipulare con la compagnia una lucrosa polizza assicurativa, che gli avrebbe garantito per gli anni a venire una rendita annua pari a 7.200 lire.³³ Nel solco della vicenda di Degli Antoni, è possibile scorgere tra i documenti d'archivio una serie di altri espedienti, spesso fallimentari, che meritano di essere indagati a fondo, soprattutto per comprendere come quegli anni di apparente vuoto non siano stati fondamentali solo per il mantenimento degli emigrati all'estero, ma anche per consentire ad alcuni di loro e ai loro famigliari di provvedere alla

32. *Ibidem*.

33. Sul caso di Degli Antoni, la cui biografia meriterebbe uno studio specifico, cfr. Trincanato, «*Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele*». Sullo stabilimento dei bagni, «benefico impulso del progresso della odierna civiltà», cfr. l'articolo di F.M. Piave, *De' bagni marini veneti e specialmente del nuovo stabilimento balneario del signor Angelo Francesco Degli Antoni*, in P.A. Fiorentino, *Museo scientifico, letterario ed artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle*, anno quinto, Torino, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, 1843, pp. 169-170.

protezione dei beni, in un contenzioso più o meno esplicito con le autorità. Proprio il ruolo delle famiglie, come si avrà modo di vedere nelle prossime pagine, fu di cruciale importanza. Che si muovessero secondo le logiche della protezione dei beni o meno, la presenza dei parenti e delle famiglie fu essenziale nella tutela dei patrimoni: basti pensare ai numerosissimi familiari che furono nominati sequestratari o amministratori da parte delle autorità, riuscendo quindi a esercitare, legalmente, un ruolo di controllo sostanziale, che altrimenti sarebbe stato demandato a persone di fiducia delle singole delegazioni provinciali, che spesso poco o nulla conoscevano e comprendevano delle esigenze diverse di ogni singolo patrimonio, con conseguenze talvolta assai negative per le rendite economiche. Non era dunque infrequente che gli emigrati e i loro parenti, pur di mantenere intatto il patrimonio, ricorressero a ingegnosi espedienti, come dimostra, tra i tanti, il caso del conte Pier Eleonoro Negri. Dopo la rivoluzione del Quarantotto, di cui era stato parte attiva, presentando un futuro nefasto per tutti coloro che si erano compromessi contro gli austriaci, egli cedette al fratello tutti i propri beni in cambio di un assegno vitalizio di circa 6.800 lire, che gli avrebbe garantito una rendita sicura nel lungo periodo: il trasferimento della proprietà avrebbe dovuto scongiurare, nelle intenzioni di Negri, il sequestro. Dal canto suo il fratello, temendo che quella strategia non fosse sufficiente a tenere l'accorta amministrazione austriaca lontana dai beni, si spostò su un altro piano ancora, ipotecando l'intero suo patrimonio e facendo dono alla moglie della somma di 100.000 lire.³⁴ La salvaguardia dei beni corrispondeva sì al tentativo di garantire, per sé e per le proprie famiglie, una rendita finanziaria utile a condurre il consueto stile di vita, ma rientrava anche in una mentalità che, all'interno del medesimo gruppo parentale, tendeva a non separare i patrimoni tra i membri della stessa famiglia. Si spiegano così numerosi tentativi di salvaguardia, come quello messo a punto da Giovanni Papesso, fratello di Antonio, inserito già nel 1849 fra gli emigrati cui era impedito il rientro in patria e sottoposto al sequestro dei beni nel 1854. Giovanni, già amministratore dei beni del fratello, corrispondenti a nove campi e mezzo nel territorio di Cologna Veneta, «all'oggetto di esonerarsi dall'obbligo di tenere una separata azienda dalla propria, e perciò dalle conseguenti rese di conto», propose all'intendenza provinciale di Finanza di corrispondere un importo annuo per l'af-

34. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio n. 9119 dell'I.R. Intendenza provinciale delle finanze all'I.R. Prefettura delle finanze a Venezia*, Vicenza, 24 maggio 1855.

fitto dei terreni corrispondente a 40 lire austriache per campo, esponendosi al probabile rischio di «contribuire un importo maggiore all'esibito», dal momento che la cifra andava ben oltre l'«effettivo ricavato dall'amministrazione negli anni decorsi»: ³⁵ mantenere intatto il patrimonio era dunque il primo obiettivo di numerose famiglie, pronte persino a caricarsi di una spesa superiore alle rendite effettive.

In tale frangente, un ruolo di straordinario interesse, e per certi versi inedito, fu giocato dalle donne: esse, come si vedrà nel dettaglio più avanti, rimasero in molti casi le uniche effettive detentrici e beneficiarie dei beni e furono in grado di mettere a punto, con singolare tenacia, una serie di misure volte a proteggere le sostanze di mariti, padri, fratelli e figli. Sono a tal proposito indicativi i casi delle donne di casa Morosini, che incontreremo più avanti, e di quelle di casa Murari dalla Corte. La madre e la moglie del conte Tommaso Murari, profugo politico veronese, diedero vita a un contezioso nei confronti della nuova gestione dei beni del loro congiunto, pretendendo l'una «il diritto alla proprietà ed alla rendita di metà di alcuni beni e del diritto di decima a Sorgà, nonché alle rendite di un altro dodicesimo dei beni e decima suddetti», l'altra «il diritto alla proprietà ed al godimento di 4/24 di essi beni e decima»: ³⁶ unendo le richieste, le donne concertavano una strategia a tutto campo per mettere al riparo gran parte dei beni di famiglia, sottraendoli in maniera definitiva agli austriaci, che ne avevano intanto assunto la completa gestione. Questi, meticolosamente dediti al rispetto delle leggi e concentrati nella tutela e nel rendimento della proprietà, dichiararono inammissibile la pretesa di liquidazione di metà dei beni avanzata dalla madre del profugo: tuttavia, l'operazione non fu un completo insuccesso, dal momento che le donne di casa Murari, con la madre in testa, si videro garantito almeno il diritto alla nuda proprietà della metà dei beni e della decima e riconosciuto il titolo di usufruttarie di una quarta parte dell'eredità di Agostino Murari, il defunto padre di Tommaso.

Le due vicende che seguono possono aiutare a meglio comprendere i difficili percorsi degli esuli e dei loro famigliari nella difesa dei patrimoni, mostrando in maniera evidente come i secondi, attori silenziosi e da

35. Ivi, *Dispaccio n. 377/37 dell'I.R. Intendenza provinciale delle finanze all'I.R. Prefettura delle finanze venete*, Verona, 22 marzo 1855.

36. Ivi, *Dispaccio n. 1291 dell'I.R. Commissione liquidatrice all'I.R. Intendenza provinciale delle finanze*, Venezia, 1° dicembre 1854.

sempre lasciati dietro le quinte della narrazione, si siano sostituiti ai primi nella concreta realtà della gestione dei beni e del confronto con l'amministrazione, subendo in misura non minore rispetto a chi era nel frattempo espatriato le ripercussioni materiali e sociali di cui il sequestro era la principale causa.

2.2. Tra successi e fallimenti

Il primo caso di studio riguarda Bartolomeo Benvenuti, tra i quaranta esiliati in seguito alla capitolazione di Venezia nel 1849, i cui beni furono posti sotto sequestro.³⁷ Durante la rivoluzione, Benvenuti aveva giocato un ruolo di primo piano, si era schierato vicino alle posizioni di Manin, con il quale condivideva, tra l'altro, la professione di avvocato, e si era distinto sin dai primi giorni del Quarantotto veneziano, partecipando attivamente alle riunioni politiche e divenendo in seguito generale in capo della guardia civica. Come Manin, che durante il IX congresso degli scienziati del 1847 aveva indotto la polizia a stringere il controllo sulle sue attività e sui suoi interventi pubblici,³⁸ anche Benvenuti «si rese osservabile in linea politica e particolarmente nell'occasione della riunione dei Dotti in Venezia nel 1847 per certi brindisi e discorsi, che lasciavano travvedere i di lui sentimenti politici avversi alla dominazione austriaca in Italia».³⁹ Dai «brindisi e discorsi» all'azione, il passo fu breve e l'avversione di Benvenuti trovò uno sfogo proprio in occasione della rivoluzione, quando «egli e i suoi fratelli furono i primi, che dispensassero denaro alla plebaglia ed agli I.R. soldati di nazione italiana per interessare quest'ultimi a fare causa comune col popolo che da loro veniva eccitato alla rivolta».⁴⁰ Era dunque il profilo di uomo pericoloso, quello di Benvenuti, che non a caso era finito nelle liste di proscrizione come uno dei più «caldi fautori della rivoluzione»⁴¹ e

37. Cfr. la precisa e utile ricostruzione presentata in Nani Mocenigo, Botti, *Processi e dimostrazioni*, pp. 181-234, soprattutto p. 194.

38. Sui congressi degli scienziati in Veneto cfr. ora *Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847)*, a cura di V. Mogavero e M.P. Casalena, doppio numero monografico di «Venetica», 1 (2020) e 1 (2021).

39. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Elenco dei profughi politici civili della Provincia di Venezia aventi sostanza soggetta a sequestro*, Venezia, 1° giugno 1853.

40. *Ibidem*.

41. Ivi, *Elenco nominale dei profughi politici civili aventi sostanza mobile ed immobile nelle Province Venete*. Qualche accenno sparso sul ruolo di Bartolomeo Benvenuti in

che rimaneva un osservato speciale, perché non cessava, pur nell'esilio, di rappresentare una minaccia per gli interessi austriaci nella Penisola.

All'incirca due anni dopo la partenza di Bartolomeo da Venezia, nell'agosto del 1851, il padre Giovanni Battista fece testamento, designando come suoi eredi i figli Francesco e Vittorio, ma disponendo un usufrutto vitalizio a favore anche degli altri suoi eredi, Giovanni, Pietro e, infine, Bartolomeo.⁴² Nel frattempo, tuttavia, il nome del figlio rivoluzionario era stato incluso nella lista dei profughi politici colpiti dal sequestro dei beni mobili e immobili e dunque il padre, nel 1853, tentò, nell'ultimo momento utile – sarebbe morto di lì a poco – di sottrarre il suo patrimonio al provvedimento, aggiungendo alle disposizioni testamentarie la volontà «che la quinta parte d'usufrutto competente al profugo Bartolomeo, fino al lievo del sequestro dovesse essere accordata al fratello Pietro incaricato di farne quell'uso che il testatore riserba di vocalmente indicargli».⁴³ Un espediente semplice e, all'apparenza, perfettamente legale, con il quale sembrava essere garantita l'unitarietà del patrimonio della famiglia Benvenuti. Ma alla morte di Giovanni Battista le cose si complicarono: l'autorità camerale incaricata dell'amministrazione delle sostanze dei profughi politici non si fece attendere e puntualmente reclamò la quinta parte dell'usufrutto spettante a Bartolomeo, «senza riguardo alla seconda disposizione testamentaria, e vincolando quindi all'obbligo di trimestrali resoconti l'amministrazione dell'ereditaria sostanza concessa giudizialmente all'uno dei coeredi di Francesco Benvenuti».⁴⁴

Il caso passò così all'imperial-regia intendenza di Finanza, che lo sottopose a sua volta alla presidenza della Luogotenenza e infine al governatore generale in persona. Il responso giunse puntuale e sembrò dar ragione alla famiglia dell'esiliato, dal momento che la legge austriaca imponeva che fossero considerate valide le ultime disposizioni di volontà di un individuo, che andavano a cancellare quelle sottoscritte in precedenza.⁴⁵ E

N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849*, 2 voll., Firenze, Felice Le Monnier, 1931-1950, e in A. Cremona, *Pagine inedite dell'epistolario di Niccolò Tommaseo: la donna tra protagonismo sociale e immaginario maschile*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, pp. 345-381 e in part. p. 352.

42. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 113, *Dispaccio del Governatore generale in Verona*, Verona, 27 giugno 1854.

43. *Ibidem*.

44. *Ibidem*.

45. Cfr. a tal proposito gli articoli del Codice civile austriaco e in particolare: §713 «il testamento posteriore annulla il precedente», in J. Ellinger, *Manuale del diritto civile*

dunque, se Benvenuti nulla avesse posseduto, nulla gli si sarebbe potuto sequestrare: «nulla per ora spettando al profugo Benvenuti sulla eredità [...], nulla pure possa esser preteso dall'Amministrazione Camerale». ⁴⁶ Nonostante questo, la necessità di bloccare i beni di Benvenuti era troppo urgente e le autorità austriache, riesumando alcuni cavilli legali, finirono per affermare che, dopotutto, i contenuti dei due testamenti erano sostanzialmente uniformi nella divisione dell'usufrutto e che

colla seconda si volle soltanto introdurre la devoluzione della quinta parte di-
sposta pel fratello Bartolommeo, all'altro fratello Pietro, e ciò non già per favo-
rire quest'ultimo, ma bensì per iscopi da prescrivere a voce, e che una tale re-
tinenza non avrebbe alcuna plausibile giustificazione, si avrà motivo a stabilire
con fondamento essere stata unica mira del testatore, nella erezione del secondo
atto, di provvedere perché la quota designata all'emigrato Bartolommeo, resti
sottratta al sequestro, ma sia nonostante goduta dal legatario. ⁴⁷

Si trattava di una grave ingerenza da parte dell'autorità su disposizioni private, peraltro legalmente riconosciute, ma il tentativo di salvaguardia dei beni era troppo evidente per non essere facilmente riconosciuto e rapidamente sventato dagli uffici dell'intendenza di Finanza, che dando il proprio sostegno all'autorità camerale, il 27 giugno 1854, conferivano a essa in via ufficiale la gestione dei beni di Benvenuti, con il diritto all'usufrutto «in parola in base al primo testamento». ⁴⁸

Si basa su un testamento paterno anche il secondo caso di studio, che riguarda la vicenda dell'esule Fabio Mainardi, ex alfiere (o tenente) di vascello, già ufficiale di spicco e membro della commissione di guerra e marina durante la rivoluzione quarantottesca. ⁴⁹ Mainardi si era distinto nei concitati mesi della lotta all'Austria per alcune prese di posizione a favore di un conflitto che avrebbe dovuto, secondo le sue parole, coinvolgere i

austriaco contenente il testo del Codice civile generale dell'anno 1811 con succinte spiegazioni del medesimo non che l'esposizione di tutti i lavori letterarii e di tutte le analoghe leggi giudiziarie, politiche e camerali nella loro parte essenziale, dell'avvocato Giuseppe Ellinger. Versione italiana eseguita sulla quarta edizione tedesca con annotazioni ed aggiunte per cura del dottore in legge Giosafatte Rotondi, vol. II, Milano, coi tipi di Antonio Arzione e C., 1855.

46. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 113, *Dispaccio del Governatore generale in Verona*.

47. *Ibidem*.

48. *Ibidem*.

49. Brunello, *Colpi di scena*, pp. 139-150.

governi di Roma e di Toscana in uno sforzo collettivo «onde iniziare quella unione di guerra, quella reciprocità di ajuti che sola può salvare l'Italia dalle mani dell'Austria». ⁵⁰ Al rientro degli austriaci, Mainardi era stato dichiarato reo di alto tradimento nei confronti del sovrano, assieme agli altri ufficiali di esercito e marina, aveva preso la via dell'esilio e, qualche anno dopo, aveva ritrovato il suo nome negli elenchi dei sudditi soggetti al sequestro dei beni. Fu così che, poco dopo la pubblicazione dell'editto di sequestro da parte delle autorità del Lombardo-Veneto, nel giugno del 1853, Giordano Luna, amministratore del patrimonio della famiglia Mainardi, presentò una supplica «onde fosse sollevata dal sequestro la sostanza spettante all'esiliato Fabio Mainardi». ⁵¹ Ma procediamo con ordine.

Il padre di Fabio, Lauro Mainardi, era morto nel 1844, lasciando un patrimonio consistente, che nel 1853 risultava ancora indiviso tra i suoi eredi. Secondo il testamento, l'uomo aveva destinato «la parte disponibile» ai quattro figli maschi, «caricandola del pagamento dei legati otreché delle passività aggravanti la sostanza tutta», mentre la legittima si sarebbe dovuta ripartire tra i quattro figli maschi e le quattro figlie femmine. Infine, l'uomo aveva tenuto a precisare con un codicillo che non si sarebbe potuto procedere alla divisione della sua sostanza tra i figli se prima questa non fosse stata «depurata da ogni passivo». ⁵² Secondo un principio di equità, il padre volle che a ognuno dei figli venisse corrisposta una parte uguale a quella degli altri e che fossero dunque ripianati gli eventuali debiti sul patrimonio. Su un totale di oltre 400.000 lire, tolti i passivi e fatto il distinguo tra parte disponibile e legittima, ne sarebbero rimaste circa 250.000 da suddividere tra fratelli e sorelle: a Fabio, dunque, sarebbero spettate circa 45.000 lire, con una rendita annua, al netto delle spese e delle tasse, di 1.285 lire. Ma a quasi dieci anni dalla morte del padre e dalla lettura del testamento, i fratelli Mainardi non avevano ancora provveduto alla divisione del patrimonio e alla liquidazione delle passività, mettendo inaspettatamente l'asse paterno al sicuro dall'ingerenza dell'amministrazione austriaca: con il sequestro dei beni dichiarato nei confronti del fratello emigrato, poi, non sembrava certo quello il momento opportuno per procedere al

50. *Urgenza protratta*, in «Per tutti», giovedì 8 marzo, anno 1849, n. 4, p. 15.

51. Le carte del caso Mainardi si trovano in ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435. Cfr. in particolare il *Dispaccio 4570/P di Toggenburg al governatore militare cav. Gorkowsky*, Venezia, [28 luglio 1853].

52. *Ibidem*.

pagamento dei passivi e alla divisione, esponendo la rendita alla certezza di finire nelle casse dei nuovi gestori. Puntando tutto sull'esplicita richiesta testamentaria di saldare i debiti gravanti sull'asse prima di procedere alla divisione, i fratelli Mainardi speravano di sfuggire alla tenaglia della burocrazia, garantendo l'integrità dell'intero patrimonio familiare.

La strategia, che prevedeva di tenere tutto immobile, si rivelò in un primo momento vincente e nell'estate 1853 Toggenburg riferì al governatore militare di Venezia Gorzkowsky che «abbia per ora a considerarsi il Mainardi privo di sostanza tostocché depurati i passivi andrà il medesimo a conseguire la quota ereditaria, al qual'effetto sarebbe da farsene seguire l'annotazione nei pubblici libri», aggiungendo tuttavia che si sarebbe dovuto verificare se non fosse convenuto concedere una grazia all'ex ufficiale «se fosse vero il fatto riferito dall'amministratore ch'esso alieno dai politici rivolgenti e dedicatosi al commercio in Parigi ivi si procura onestamente i mezzi di vivere». ⁵³ Al contrario di Bartolomeo Benvenuti, che anche all'estero era visto come un elemento sovversivo e pericoloso, Mainardi sembrava aver abbandonato ogni velleità politica ed essersi reinventato, cessando di rappresentare una minaccia per gli austriaci. ⁵⁴ Pochi mesi dopo, il caso era passato al feldmaresciallo Radetzky che, nella sua veste di governatore generale, nonostante le rassicuranti considerazioni di Toggenburg, non aveva esitato a dichiarare che Mainardi, riconosciuto come dissidente politico, emigrato e assente illegale, doveva essere d'ufficio sottoposto al sequestro dei beni, come confermato dall'iscrizione del suo nome negli elenchi della commissione liquidatrice veneta: «essendo esiliato Fabio Mainardi fra quelli tuttavia esclusi dal ripatrio, rispetto ai quali deve tenersi fermo il sequestro dei beni, sia da annotarsi il vincolo di sequestro alla quota ereditaria spettante al medesimo sulla sostanza paterna e dopo terminata la liquidazione di ufficio sia da mettersi in attività il sequestro stesso sulla parte a lui toccata». ⁵⁵ Concretamente, comunque, nulla cambiò, poiché pur essendo ufficialmente vincolata al sequestro, la quota parte di Fabio Mainardi non sarebbe stata

53. *Ibidem*.

54. Scarse sono le notizie rintracciate sull'ufficiale, soprattutto per il periodo post-rivoluzionario. Un Fabio Mainardi, direttore dell'Istituto di Marina di Livorno, venne nominato cavaliere dell'ordine mauriziano il 1° giugno 1861. Cfr. *Elenco alfabetico dei decorati dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro dal 17 marzo 1861 (proclamazione del regno d'Italia) al 31 dicembre 1869*, Torino, Stamperia Reale, 1870, p. 105.

55. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *copia del Dispaccio n. 6139/P di Toggenburg all'I.R. Intendenza di finanza in Venezia*, Venezia, 10 ottobre 1853.

materialmente disponibile sino a che i fratelli non avessero coperto i debiti paterni. Solo nel marzo 1854 – i beni di Mainardi sarebbero stati svincolati dal sequestro nell'estate dell'anno successivo – l'imperial-regio intendente poté comunicare alla presidenza della Luogotenenza che le operazioni sul patrimonio di Mainardi erano in corso: per rendere effettivo il sequestro si era provveduto a verificare concretamente l'ammontare del capitale che spettava all'emigrato tramite il lavoro di un ingegnere appositamente incaricato e in seguito era stata inoltrata una richiesta all'imperial-regio ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni «di divenire al consensuale scorporo della coindivisa sostanza, od in caso diverso di procedere ad una liquidazione d'ufficio». Dinnanzi all'immobilismo dei fratelli Mainardi, dunque, l'amministrazione forzò la mano, facendo formale richiesta per procedere al loro posto in vista di quella divisione dei beni che ormai da dieci anni attendeva di essere compiuta.

La strategia dei fratelli Mainardi ebbe dunque un discreto successo nel ritardare, almeno per un anno, il processo di sequestro dei beni del fratello emigrato. L'amministrazione austriaca, che in un primo momento sembrò accontentarsi di porre il vincolo di sequestro sui beni senza pretendere che avvenisse la divisione tra i fratelli, anche in virtù del fatto che Mainardi sembrava alieno da ulteriori atti di ostilità nei confronti dell'Austria, passò in un secondo momento all'azione. L'immobilismo dei fratelli era, agli occhi dell'amministrazione, un chiaro tentativo di salvaguardia, che poteva nascondere l'intenzione di continuare a rifornire di mezzi l'esule e per questo motivo le autorità agirono per recuperare la sostanza, arrivando persino a minacciare di procedere a una divisione d'ufficio, senza considerazione alcuna della volontà dei legittimi proprietari dei beni.

3. *Le famiglie*

Cosa mi si sequestrava? La sostanza che la defunta mia moglie Anna Lazzaro con disposizione testamentaria lasciava a mio figlio Spiridione di anni otto, per la di lui educazione e conveniente mantenimento, il quale non ha a che fare coi profughi politici [...].⁵⁶

56. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 109, *Lettera senza firma*, Venezia, 10 giugno 1853. La lettera è anonima, ma per l'identificazione con Licudi cfr. *Annuario della nobiltà italiana 1879*, Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, presso S. Macario e C., 1878, pp. 260-261. Questo paragrafo, parzialmente rielaborato, è

Con queste parole, scritte nel giugno 1853, un anonimo, ora riconosciuto nel tenente Angelo Licudi, suddito del Lombardo-Veneto rifugiatosi all'estero, a Ferrara, dopo il fallimento della rivoluzione del Quarantotto e la riconquista di Venezia, si rivolgeva alle autorità asburgiche. A queste, che lo avevano costretto all'esilio, chiedeva che gli fosse concesso di rientrare in patria e di essere riammesso nel godimento dei beni appartenenti alla defunta moglie, nel frattempo finiti sotto sequestro: l'uomo dichiarava di essere privo di mezzi di sussistenza e, per questo, di essere obbligato «a mendicare per vivere». ⁵⁷ Nella missiva, egli si diceva del tutto estraneo agli eventi rivoluzionari, nei quali era stato coinvolto per forza di cose, giurava di non «aver tradito il [suo] amatissimo sovrano, né con parole, né con scritti, né con fatti d'armi» e affermava di essersi allontanato solamente perché costretto da ordini superiori. Il militare insisteva poi sulla sua «compassionevole situazione», aggravata dalla presenza di un figlio, già orfano di madre, che oltre al dolore per il recente lutto, era soggetto alla privazione delle sue legittime rendite: un provvedimento ingiusto e crudele perché, come sottolineava il padre con apparente ingenuità, il bambino era estraneo ai moti rivoluzionari e alle cospirazioni degli esuli.

Non è un caso che il tenente Licudi facesse della presenza di un figlio in giovane età – Spiridione, nato nel 1842 e dunque all'epoca minorenni – e del vuoto causato dalla morte della moglie, che aveva privato la famiglia di una figura femminile di riferimento, il cuore della sua supplica alle autorità austriache. È già stato notato come la figura dell'erede del condannato al sequestro dei beni godesse di chiare garanzie all'interno delle raccolte di leggi dei vari Stati moderni. Nella stessa Sovrana patente del 1832 largo spazio era dedicato ai diritti e ai doveri dei figli e degli stretti congiunti dei sequestrati: ai figli dei fuoriusciti che erano rimasti in patria, per la verità la maggior parte, le cui vicende sono state sovente offuscate dal destino di chi invece seguì i genitori all'estero, ⁵⁸ veniva formalmente assicurato, sulla rendita sequestrata del genitore, un mantenimento economico pari alla loro condizione sociale.

stato anticipato in G. Girardi, *Le famiglie degli esuli veneziani e il sequestro dei beni (1848-1857)*, in «Contemporanea», XXIV/4 (2021), pp. 569-591.

⁵⁷. *Ibidem*.

⁵⁸. Il riferimento è naturalmente alla travagliata vicenda umana di Giorgio ed Emilia Manin, figli di Daniele, che seguirono il padre e la madre, Teresa Perissinotti, nel lungo esilio mediterraneo, da Venezia sino all'approdo sulle coste francesi e al trasferimento a Parigi. Cfr. per maggiori dettagli M.L. Lepsky Mueller, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2005, soprattutto pp. 137-319.

Nei più rari casi in cui i figli avessero invece seguito i genitori fuori dai confini del Lombardo-Veneto, essi avrebbero mantenuto la cittadinanza austriaca per tutta la minorità e sino a dieci anni dopo il raggiungimento della maggiore età: dopodiché, perduta la cittadinanza, avrebbero anch'essi visto svanire il diritto sui beni di famiglia.⁵⁹ Ai disagi materiali si aggiungeva la sofferenza intima: l'assenza della madre in un momento come quello dell'esilio, oggi riconosciuto dagli studiosi del XIX secolo come l'occasione di un «grande gioco di squadra in cui donne e uomini furono egualmente, anche se in forme diverse, soggetti attivi»,⁶⁰ è indicativa dello stretto intreccio tra le difficoltà concrete e il contesto familiare. Negli ultimi anni gli studi di genere hanno sottolineato il ruolo centrale ricoperto, nel corso dell'Ottocento, dalle relazioni e dalle reti familiari, ribadendo come queste abbiano assunto un carattere fondamentale soprattutto «in epoche di crisi o di fronte all'emergenza della guerra, quando la necessità di esorcizzare il nemico esterno o interno rende più urgente definire i confortanti confini entro i quali sia possibile proiettare immagini di coesione e di concordia».⁶¹ Nelle prossime pagine saranno prese in esame le vicende di un gruppo sociale preciso, quello composto dall'aristocrazia e dalla ricca borghesia, che come è già stato osservato fu quello materialmente sottoposto al sequestro. Saranno dunque lasciati ai margini della riflessione i membri, pur numerosi tra gli esuli lombardo-veneti, delle classi meno abbienti. Quella di dedicarsi a uno studio delle élite non è però solamente una scelta obbligata dal possesso di beni materiali. Piuttosto, essa rimanda alla centralità del protagonismo femminile, perché, come ha notato Marco Meriggi per gli anni dell'Italia liberale, si tratta della realtà sociale che si è maggiormente espressa «in una miriade di pratiche e di relazioni nelle quali – e non puramente in funzione accessoria o vicaria – anche le donne emergono come soggetti pubblici».⁶²

59. A riprova dell'esiguità del numero di giovani che seguirono i genitori nell'esilio, basti l'esempio dei passeggeri imbarcati sulla nave *Pluton*, che condusse fuori da Venezia i proscritti civili nel 1849: solamente due, nel bastimento degli esuli, erano donne, ovvero la moglie e la figlia di Manin, mentre i minorenni maschi erano solamente Giorgio Manin e il figlio del banchiere Levi. Cfr. Ivi, pp. 171-174.

60. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, p. 225.

61. I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di I. Porciani, Roma, Viella, 2006, pp. 15-16.

62. M. Meriggi, *Privato, pubblico, potere*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, p. 46.

3.1. *Tra stereotipi e realtà*

Se lo studio dei sequestri consente di aprire uno spaccato sia sul funzionamento della macchina amministrativa e burocratica dell'epoca, sia sulle dinamiche che interessarono gli esuli, sarebbe un errore trascurare o sottostimare il ruolo che svolsero, in questo contesto, le donne rimaste in patria, divise tra la tutela del patrimonio, il mantenimento dei figli e il confronto con le leggi sovrane. La scontata osservazione del fatto che non furono solo i diretti interessati, ovvero gli esuli, ovvero uomini, a patire le difficoltà di una vita privata di mezzi non è bastata, sino a tempi recenti, a scardinare l'idea di un fenomeno prettamente maschile e a suscitare un interesse per le famiglie o, in generale, per gli eredi. Se il ruolo delle donne che partirono, accanto a padri e mariti, per l'estero, è già stato giustamente messo in luce da alcuni studi,⁶³ poco ci si è interrogati sul destino di coloro, madri, mogli, figlie di emigrati, che rimasero in patria: «Le donne, in questo viaggio, sono spesso lasciate indietro. Loro restano. Gli uomini vanno. Restano a volte in difficoltà materiali, ridotte a inquiline nella casa di proprietà sottoposta a sequestro come ritorsione sui beni del marito».⁶⁴

Sulle precarie condizioni materiali dei patrioti all'estero si è spesso insistito, basandosi soprattutto su memorie e diari, redatti talvolta con accenti melodrammatici dagli stessi emigrati, mentre manca ancora un lavoro organico dedicato alle vicissitudini dei figli, delle madri, delle mogli, che si videro allo stesso tempo vittime involontarie e nuove protagoniste, in prima linea nella difesa del patrimonio familiare. Questo è dimostrato dall'energica azione delle donne veneziane che saranno presentate nelle pagine successive, che avanzando inappuntabili argomentazioni legali, dando prova di una notevole lungimiranza finanziaria e mobilitando le vaste reti di conoscenze nelle quali erano inserite, riuscirono a mettere al

63. Cfr. *Femmes, genre, migrations et mondialisation. Un état des problématiques*, coordonné par J. Falquet, A. Rabaud et F. Scrinzi, in «Les Cahiers du CEDREF», 16 (2008), <https://journals.openedition.org/cedref/330>; D. Diaz, *Femmes, genre et exil en Europe à l'époque contemporaine*, in *Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe* [en ligne], 2016, mis en ligne le 19 mai 2017, consulté le 13 novembre 2018. Permalien: <https://ehne.fr/node/987>; Ead., *Mujeres de refugiados, mujeres refugiadas en la Francia del siglo XIX (años 1830-1870)*, in «Arenal. Revista de historia de las mujeres», 26/2 (2019), pp. 343-365; per uno sguardo sul lungo periodo cfr. *Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*, a cura di M.R. Stabili e M. Tirabassi, in «Genesis», XIII/1 (2014).

64. A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, il Mulino, 2019, p. 154.

riparo parti consistenti dei patrimoni sottoposti al sequestro, garantendone in alcuni casi l'integrità e permettendo a figli e mariti, una volta rientrati, di tornare in possesso dei beni senza che questi fossero passati attraverso la gestione dell'amministrazione pubblica. Si trattava in gran parte di donne che intervenivano nella gestione dei beni per la prima volta, spesso affiancate da un amministratore di fiducia e che, una volta rientrati gli uomini, cedevano a questi ultimi gli abituali incarichi. Solo in rari frangenti le donne furono chiamate a ricoprire ruoli ufficiali nella gestione dei beni in qualità di amministratrici o di sequestratarie. Erano perlopiù, in questi casi, donne già abituate a gestire patrimoni e attività, una pratica non sconosciuta nel Lombardo-Veneto, consentita da una legislazione che non prevedeva alcuna forma di autorizzazione maritale. È emblematica in questo senso la vicenda, che torna utile ancora una volta, di Teresa Gattei, già proprietaria della Tipografia repubblicana, che ebbe un ruolo cruciale nella salvaguardia dei consistenti beni di Angelo Francesco Degli Antoni.⁶⁵ La donna si imbarcò in una lunga serie di trattative con le autorità austriache, riuscendo a vendere con profitto alle Assicurazioni Generali di Trieste parte del patrimonio immobiliare di Degli Antoni, sottraendolo così agli austriaci e garantendo all'esule, come abbiamo già osservato, una sicura rendita all'estero.

I recenti studi su esilio e sequestro hanno fatto emergere una serie di pratiche comuni, che si riscontrano in tutto il territorio della Penisola, in particolare in quelle aree geografiche dove maggiore fu l'impatto economico e sociale che seguì la repressione politica: in questo senso è esemplare il paragone tra il Regno Lombardo-Veneto asburgico e il Regno delle Due Sicilie borbonico, dove la vicenda di Giuseppe Ricciardi, al quale il governo del re aveva sequestrato oltre diciottomila ducati in virtù di una condanna a morte in contumacia e della sua fuga da Napoli, permette di rintracciare, pur in contesti politici e giuridici profondamente differenti, le medesime dinamiche di carattere sociale ed economico, inquadrando il fenomeno in una dimensione più ampia.⁶⁶ Nel caso di Ricciardi fu proprio la presenza delle donne di casa, la sorella Elisabetta, la moglie Clorinda Not e le due fi-

65. Sulla figura di Teresa Gattei cfr. P. Brunello, *Notizie su Teresa Gattei, tipografa, morta a Venezia nel 1857*, in *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, a cura di A. Fornasin e C. Povolo, Udine, Forum, 2014, pp. 225-233 e Trincanato, «Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele».

66. Per un profilo biografico di Ricciardi cfr. L. Di Mauro, *Ricciardi, Giuseppe*, in *DBI*, 87 (2016), pp. 334-337.

glie piccole, a scongiurare il tracollo finanziario della famiglia: soprattutto la sorella, messa da canto la sua stretta fedeltà alla Casa regnante, si prodigò per recuperare e per investire le rendite del fratello ribelle, muovendosi in completa autonomia, forte della nomina a procuratrice legale e amministratrice che le aveva concesso Giuseppe con «una decisione audace, che rompe[va] la consuetudine di riservare tali funzioni agli uomini». ⁶⁷

Il ruolo delle donne, che viene spesso taciuto o emerge solo in maniera sfumata e lacunosa dalle corrispondenze e dalle memorie del tempo, viene invece ampiamente descritto dalle fonti archivistiche. Lettere e diari, che pure sono stati opportunamente utilizzati come la fonte principale per comprendere la vita quotidiana, gli intrecci di relazioni pubbliche e private e i risvolti emotivi dell'esilio, ⁶⁸ tendono in molti casi a indulgere sul linguaggio classico della figura femminile rimasta in patria, assieme compassionevole e consolatrice, «ricordata per la virtù e la dolcezza» dalla vasta ed eterogenea comunità degli emigrati italiani. ⁶⁹ Un ruolo enfaticizzato, per esempio, nelle memorie di Domenico Giuriati, che in procinto di partire per l'esilio assieme al padre, tra i quaranta veneziani proscritti nel 1849, descrive il «tenero cuore della buona, della prostrata madre mia», rendendo con efficacia lo stereotipo delle fragili madri lasciate, in lacrime, dai mariti e dai figli. ⁷⁰ Altrettanto significative sono le vicende, speculari, di Teresa Ghirlanda Trecchi e di Carlotta Poerio, che consentono di rintracciare il carattere consolatore attribuito alle donne rimaste a casa: la prima, intenta a consigliare e confortare il cognato, il cremonese Pietro Araldi Erizzo, esule in Piemonte dopo il Quarantotto, si comportò «alla stregua di un medico nei confronti del paziente», rassicurandolo «sulla normalità degli effetti collaterali dell'aria francese [l'uomo si era spostato a Parigi nel 1855 per assistere all'Esposizione Universale], da non confondersi coi sintomi del temutissimo colera», proponendogli «rimedi come bere vino, non acqua perché nociva, mantenersi in moto» e riportando «persino i nominativi dei dottori lombardi

67. Guidi, *Donne e uomini del Sud*, p. 230. Cfr. anche A. Russo, *Tra fratello e sorella: Giuseppe ed Elisabetta Ricciardi. Linguaggi, strategie, idee politiche e religiose a confronto*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, pp. 83-105; C. Brice, *Après l'exil*.

68. Cfr. *Dans l'intimité de l'exile*, sous la direction de D. Diaz, A. Durand et R. Sánchez, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 61 (2020).

69. M. Bonsanti, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, p. 134.

70. Giuriati, *Memorie d'emigrazione*, pp. 3-5.

presenti in loco, accompagnandoli a spigliati incitamenti a non lasciarsi abbattere dalle difficoltà». ⁷¹ Allo stesso modo la seconda, da Napoli, riceveva regolarmente le esortazioni del marito, Paolo Emilio Imbriani, fuggitivo assieme al figlio Vittorio, in un misto di apprensioni e consigli pratici: «Io ho la mestizia dell'anima così radicata – scriveva Imbriani – che mi fa parere secoli i pochi giorni che sono lontano da voi. [...] Apritemi una luce di fiducia nell'avvenire, affinché io non viva desolato lungi dalla mia famiglia. Rosina, tu, i bimbi, come state? Mi ricordate? [...] Fa che gl'interessi si paghino puntualmente, e pensa all'economia». ⁷² O ancora merita una menzione il caso di Teresa Casati: nella lugubre e lunga prigionia presso lo Spielberg il marito, Federico Confalonieri, trovò il modo di dettare le sue memorie, un vero e proprio testamento politico, dedicato alla moglie Teresa, l'«adorata compagna e dividitrice di tutte le mie pene». ⁷³ Ella, «una moglie che, dopo la prigionia del marito, non aveva più avuta altra faccenda, né altro pensiero, che di procurarne, o la liberazione, o la diminuzione dei patimenti», ⁷⁴ si era mossa secondo il tradizionale schema della supplica, che prevedeva l'intervento della donna come mediatrice tra l'autorità e l'uomo condannato: Teresa si era dapprima prodigata per una mitigazione della pena presso l'imperatrice Carolina Augusta, in seguito, a Milano, si era fatta promotrice di una partecipata petizione di grazia, e infine era giunta persino, in un tentativo disperato, a mettere a punto un piano per l'evasione di Confalonieri dalla fortezza dove era rinchiuso. Fu tutto inutile e la donna, costernata, si spense nel 1830, ben prima della liberazione e della deportazione negli Stati Uniti d'America del marito, avvenuta cinque anni più tardi. Nella ricostruzione di questa vicenda, che viene solitamente circoscritta alla progettazione del rocambolesco piano di fuga e all'organizzazione della petizione e

71. F. Re, *La ricezione del modello materno ottocentesco. Il caso di Teresa Ghirlanda Trecchi*, in «Il Risorgimento», 2 (2017), pp. 109-137, in particolare pp. 119-120. Cfr. anche M.L. Betri, *Donne dell'Ottocento. Amori, politica e utopia*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 68-69.

72. *Voci di esuli politici meridionali. Lettere e documenti dal 1849 al 1861 con appendici varie, Carteggi di Vittorio Imbriani*, a cura di N. Coppola, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965, pp. 15-17.

73. F. Confalonieri, *Memorie e lettere*, pubblicate per cura di G. Casati, vol. I, *Memorie*, Milano, Ulrico Hoepli, 1889, p. 16.

74. Le parole di Alessandro Manzoni sono riportate in L. Ambrosoli, *Casati, Teresa*, in DBI, 21 (1978), pp. 267-269.

che è focalizzata sulla “femminile disperazione” della donna,⁷⁵ incapace di aiutare il coniuge prigioniero, si è spesso mancato di sottolineare, per esempio, come il marito le avesse concesso la piena gestione dei suoi beni, affidandole un ruolo di altissima responsabilità, che la rendeva, sul piano economico e sociale, la sua effettiva sostituta.⁷⁶

Le fonti d'archivio – petizioni, suppliche, azioni legali da parte dei sudditi; relazioni, descrizioni patrimoniali e scambi di opinioni da parte delle autorità – consentono di osservare come le donne, una volta partiti i mariti, abbiano sì continuato a svolgere le mansioni tradizionalmente assegnate loro in quanto mogli, madri o sorelle, ma si siano contestualmente caricate di un ruolo inedito, forti di un'autonomia che andava oltre il tradizionale ruolo di intercessione tra le autorità e gli uomini condannati all'esilio.

3.2. Rivoluzione ed esilio

In un recente volume, Piero Brunello ha finemente dimostrato come nelle vicende rivoluzionarie del Quarantotto veneziano la presenza femminile sia stata marginalizzata in favore di un diffuso bisogno di «dimostrarsi uomini». ⁷⁷ Nella città in guerra contro gli austriaci forte era la volontà di riscattare l'antica immagine dell'italiano servo e servile, proponendo agli occhi del mondo la figura del cittadino in armi forgiato dalla rivoluzione francese, pronto a battersi per la libertà del proprio paese. Alle donne, che pure «nella primavera del '48 [...] furono una presenza

75. Un topos che si può far risalire già alle pagine di Atto Vannucci, che nel suo capolavoro parla di Teresa Casati, «angiolino di virtù», solamente in riferimento all'affezione al marito e, di conseguenza, alla causa nazionale. Sottolineando come fosse tra le «poche donne che avessero cuore quale chiedeva la patria infelice», Vannucci condensa nella donna tutte le virtù e le fragilità attribuite alla figura femminile, incapace di resistere a quelle «sciagure domestiche e pubbliche» che, giunte al colmo, le avrebbero spezzato il cuore. Cfr. *I martiri della libertà italiana*, pp. 173-174.

76. Cfr. A. Cova, *Il patrimonio*, in *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di G. Rumi, Cassa di Risparmio delle Province lombarde, Editori Laterza, 1987 (Quaderni della «Rivista milanese di economia», 14), p. 25.

77. Brunello, *Colpi di scena*, p. 398. Più in generale sulle donne venete nel corso dell'Ottocento, esaminate in una serie di medaglioni biografici, cfr. *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, a cura di N.M. Filippini e L. Gazzetta, Sommacampagna, Cierre, 2011.

discreta ma partecipe»,⁷⁸ era richiesto di svolgere un ruolo supplementare: le virtù militari del soldato italiano, infatti, divenivano tali solamente se sostenute dalle donne, ma nella loro triplice identità di «figlie vergini, mogli fedeli e madri educatrici». ⁷⁹ L'idea della nazione in armi, secondo la quale i diritti politici spettavano esclusivamente a chi era in grado di difendere militarmente la patria, in uno stretto legame tra cittadinanza e virilità, aveva spinto numerose donne a richiedere una partecipazione più attiva alla vita militare: «essere cittadina significava dimostrarsi meritevole di far parte della nazione ed essere pronta a sacrificarsi per essa, non solo in quanto madre e moglie, ma anche in quanto individuo, includendo pertanto la partecipazione alla vita politica». ⁸⁰ Non c'era tuttavia spazio per l'immagine della donna-soldato e se un battaglione femminile fu effettivamente istituito nella Venezia in rivoluzione, le sue partecipanti non poterono imbracciare le armi, ma dovettero limitarsi all'assistenza alla truppa e al suo equipaggiamento. ⁸¹ Lo stesso vale per l'altra repubblica del biennio rivoluzionario, quella romana, durante la quale il ruolo delle donne, salvo qualche specifica eccezione, si concentrò sull'azione del comitato femminile delle ambulanze e di quello per i soccorsi ai feriti, animato, tra le altre, da Cristina Trivulzio. Sembra che la stessa Anita Garibaldi, divenuta in seguito uno dei simboli del «coraggio e del sacrificio patriottico nella versione femminile», in quella occasione avesse accettato l'invito del marito, preoccupato per il suo stato interessante e per il lungo viaggio solitario che aveva intrapreso per raggiungerlo a Roma, «di stare più accorta, ritirata in via delle Carrozze o a Palazzo Corsini, impegnata al massimo in cure e attenzioni verso la cerchia più ristretta degli uomini del generale». ⁸² E così «la Guardia Nazionale delle romane non entrò mai effettivamente in funzione, le speranze delle milanesi andarono disattese, mentre il corpo agognato dalle veneziane sfumò

78. S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, p. 216.

79. Brunello, *Colpi di scena*, p. 398.

80. A. Zazzeri, *Donne in armi: immagini e rappresentazione nell'Italia del 1848-49*, in «Genesis», V/2 (2006), p. 169.

81. Cfr. N.M. Filippini, *Donne sulla scena pubblica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 113-124.

82. S. Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 40-41 e 49-50.

nell'ossimoro di un battaglione completamente disarmato, destinato alla cura dei feriti e tenuto ad operare con discrezione evitando di comparire in pubblico». ⁸³

I più recenti studi sul tema hanno dimostrato come il ruolo delle donne durante la rivoluzione sia stato centrale, ma limitato all'affiancamento degli uomini e al desiderio, rimasto tale, di ricoprire ruoli tradizionalmente maschili: una pagina, per certi versi inedita, dell'esperienza femminile si sarebbe aperta, tuttavia, di lì a breve. Se infatti prima del Quarantotto «l'impegno di alcune donne – tra l'altro di famiglia patrizia – nel campo dell'assistenza ai feriti non mise certo in discussione i ruoli all'interno della famiglia», ⁸⁴ fu dopo la rivoluzione che le donne veneziane ebbero l'occasione di uscire dai confini domestici, di irrompere sulla scena pubblica e di assumere ruoli inconsueti in quella privata, sperimentando nuovi spazi e ruoli di genere. Tra le tante conseguenze della rivoluzione e dell'esilio ci fu infatti quella di riconoscere alle donne una duplice dimensione: di soggetti economici, incaricati della gestione dei beni familiari e del sostentamento della famiglia, e di soggetti politici, in sostituzione degli uomini assenti. Si può forse dire, dunque, che si trattò di un passo in avanti verso quei momenti in cui «la rigida dicotomia delle sfere separate» venne meno e, come gli studi di genere hanno solidamente dimostrato, le donne uscirono «dagli spazi domestici – reali e simbolici – per interagire con lo spazio pubblico nella lotta per l'indipendenza e l'unificazione nazionale, nei rituali della nazione, nelle istituzioni della nazionalizzazione». ⁸⁵

3.3. *Il mantenimento dei figli: madri e tutori*

A partire dal 1853, quando furono emanati i decreti di sequestro, la presenza dei familiari rimasti in patria costituì uno dei maggiori problemi per le autorità austriache: gli uffici si trovarono alle prese con un'infinita serie di casi particolari, da esaminare uno alla volta, e questi minuziosi procedimenti comportarono dilazioni ai sequestri, soggetti così a ritardi e rinvii. I funzionari asburgici erano incaricati di comprendere se le richieste delle famiglie fossero dettate da autentici bisogni materiali o se fossero

83. Zazzeri, *Donne in armi*, p. 173.

84. Brunello, *Colpi di scena*, p. 417.

85. I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in «Passato e Presente», 57 (2002), p. 12.

invece il frutto di strategie per sottrarre, almeno in parte, i patrimoni dei propri congiunti dal sequestro.

Sembra appartenere al primo caso la vicenda di Giovanni Gritti, membro di una nobile famiglia, fuggito a Parigi a seguito degli eventi rivoluzionari del 1848-1849, cui aveva attivamente preso parte. Le autorità avevano identificato nel nobile un uomo pericoloso, diffondendo nei rapporti ufficiali il ritratto, poco lusinghiero, di uno dei più irriducibili nemici dell'Austria:

ancora prima della rivoluzione si distinse con un contegno temerario, ed imprudente nel senso del successivo moto rivoluzionario. Si trovò sempre alla testa di tutte le dimostrazioni politiche, che percorrevano la rivolta medesima. Durante la rivoluzione egli si mostrò molto fanatico, e visse in intima relazione coi corifei di quei tempi. Di carattere pusillanime, egli si fece vedere sfacciato ove non era pericolo, e non prese parte ad alcun fatto d'armi contro le II.RR. truppe benché appartenesse a corpo armato, ma si compromise in faccia al Governo legittimo anche col fatto d'aver nel marzo 1848 intercettato una staffetta, che dall'autorità militare di Treviso era stata spedita per Conegliano onde richiamare un corpo d'armata.⁸⁶

Dopo il ritorno degli austriaci, Gritti era stato inserito, col proclama del 12 agosto 1849, tra i quaranta sudditi civili esclusi dalla possibilità di rimanere nel Lombardo-Veneto. In seguito alla partenza del conte per l'esilio, la sua numerosa famiglia, composta dalla moglie Anna Freigang e da sette figli, tutti minori, si era trasferita dall'abituale residenza veneziana a Treviso, ed era stata affidata a Giuseppe Mutinelli, che fungeva da tutore in quanto cugino e «prossimo parente» di Gritti.⁸⁷ La vita della famiglia era proseguita normalmente sino al 1853, benché la «sostanza rilevante» appartenente ai Gritti fosse stata «sottoposta a sequestro giudiziario» e benché venissero garantite solamente le rendite bastanti per il mantenimento ordinario. Con l'applicazione dei provvedimenti repressivi, anche il patrimonio di Giovanni Gritti fu dichiarato sotto se-

86. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Elenco dei profughi politici civili*.

87. I nomi dei figli si ricavano dal «Monitore giudiziario. Giornale di teoria e pratica legale» che alla data del 21 febbraio 1873 riporta la citazione dello stesso Giuseppe Mutinelli nei confronti di «Sofia, Enrico, Alessandro e Giulia Gritti, Maria Gritti Federici, Giovanna Gritti Rasini, Isabella Gritti Moretti Adimari [...] per sentirsi condannare al pagamento di L. 3088.08 a saldo di altrettante liquidate a credito di esso citato nella finale resa di conto della tutela di Giovanni Gritti», p. 256.

questo e messo a disposizione di chiunque potesse vantare comprovati crediti nei confronti dei beni: si colpirono così sia gli interessi del fuoriuscito, che perdette la rendita di 740 lire su cui aveva potuto sino a quel momento contare per il suo mantenimento all'estero, sia quelli della sua famiglia, privata dell'appannaggio delle 1.260 lire necessarie per il sostentamento della numerosa prole. Secondo gli ordini, dunque, dopo che l'imperial-regia direzione di polizia «ebbe e registri ed atti, ebbe dinari ed argenti di questa ragione»,⁸⁸ le entrate a favore della famiglia Gritti furono sospese.

È a questo punto che emerge il ruolo della madre, nella tutela dei figli e nella capacità di usufruire di una solida rete di relazioni:⁸⁹ non dev'essere un caso il fatto che il tutore designato dei minori fosse Giuseppe Mutinelli, un parente, ma soprattutto un uomo di legge, che solo l'anno prima era stato elevato alla carica di consigliere presso la Corte superiore di giustizia del Veneto.⁹⁰ Il tutore, dunque, era uomo ben noto, in grado di muoversi agevolmente all'interno del complesso mondo giuridico e normativo austriaco e la sua esperienza fu senza dubbio essenziale nello sviluppo delle pratiche amministrative che avrebbero portato alla difesa del patrimonio. La madre e il tutore si affrettarono a inviare missive all'imperial-regio comando militare di Treviso, illustrando «le condizioni economiche di questa famiglia, ridotta per tale sequestro senza i mezzi indispensabili alla propria sussistenza» e «invocando e presso quell'autorità e presso il giudizio pupillare provvedimenti non tanto per

88. Ivi, b. 108, *Dispaccio n. 3851 a sua Eccellenza il Sig. Luogotenente per le provincie venete Cav. di Toggenburg*, Venezia, 15 marzo 1853.

89. La moglie di Gritti, «volendo raggiungere suo marito, faceva domande sovra domande al governo per ottenere un passaporto, senza di che essa non poteva sortire dallo Stato, e da Venezia stessa. Per cinque anni, essa pregò inutilmente, e stanca si astenne dal più pregare. Si rispondeva alle sue preghiere con queste precise parole: Se voi andate in Francia, avendo un reddito, vostro marito ne profitterà, almeno per qualche tempo; ed è questo che noi non vogliamo!», in C. de La Varenne, *Lettere italiane. Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858*, prima versione italiana arricchita di note originali dell'autore e la sola autorizzata, Genova, D.G. Rossi, 1859, pp. 276-277.

90. Già consigliere del nuovo Tribunale d'appello di Venezia dal 2 luglio 1850, il nobile Mutinelli ottenne la nomina presso la Corte superiore di giustizia con l'ordinanza del ministero della Giustizia del 10 settembre 1852. Cfr. *Serie cronologica dei presidenti, vicepresidenti, consiglieri [...] dell'Imp. Reg. Tribunale di Appello in Venezia*, Venezia, Andreola, 1853, p. 29 e «L'Eco dei tribunali. Giornale di Giurisprudenza penale», 7 dicembre 1852, p. 372.

la gestione, quanto per essi minori». ⁹¹ Dinnanzi alla presenza dei numerosi figli si erano dunque mossi diversi uffici e istituzioni, con in testa il Tribunale civile, chiamato a esprimersi «per le necessità, massime dei suoi tutelati». Due erano le questioni fondamentali: vi era, in prima battuta, la gestione del patrimonio, dalla quale andava eliminata ogni ingerenza dell'autorità giudiziaria a tutto favore della «podestà amministrativa in accordo con quella militare», cui era «demandata esclusivamente ogni cura relativa». ⁹² Ma era sul secondo punto che si insisteva con più forza, auspicando che ai figli di Gritti venissero concesse rapidamente le rendite necessarie:

Per l'assegno implorato a favore di questi innocenti pupilli è opportuno aggiungere che, ove pur questi venissero graziati in misura che superasse le strette necessità, non potrebbe temersi che della larghezza fosse abusato. Il resoconto relativo, e più il carattere e le qualità del tutore assicurano che l'impiego dell'assegno medesimo avesse luogo a termini della voluta destinazione. ⁹³

La presenza di un'importante rete di relazioni, che faceva capo a un tutore fidato come Mutinelli, e di numerose giovani bocche da sfamare, erano dunque motivi più che sufficienti per continuare a versare l'indispensabile alla famiglia Gritti, senza il timore che le rendite assegnate potessero finire nelle mani sbagliate.

La lunghezza delle procedure, caratteristica della gestione dei beni sequestrati da parte delle autorità, emerge con chiarezza osservando le modalità di amministrazione del patrimonio del barone Giovanni Francesco Avesani (fig. 12). Avvocato, tra i maggiorenti della Repubblica Veneta, era stato a capo della delegazione che il 22 marzo 1848 aveva chiesto ai conti Pálffy e Zichy, rispettivamente governatore civile e militare di Venezia, di cedere il potere. ⁹⁴ Sostenitore di una linea moderata e antifederalista, se-

91. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Dispaccio n. 3851 a sua Eccellenza il Sig. Luogotenente per le provincie venete*.

92. *Ibidem*.

93. *Ibidem*.

94. Su Avesani cfr. la voce, ormai insufficiente, di G. Gambarin, *Avesani, Giovanni Francesco*, in DBI, 4 (1962), pp. 670-671. Cfr. anche gli interessanti documenti in ASVe, *Carte Avesani*. A Venezia il suo ruolo determinante durante la rivoluzione è ricordato da una lapide che recita: «Francesco Avesani / sorretto da virtù di popolo / in questa reggia / impose allo straniero la resa / 22 marzo 1848», mentre a Verona: «Giov. Fr. Barone avv. Avesani / forte della sola fede e d'ispirata facondia / le autorità austriache in Venezia / il 22 marzo 1848 / spodestava / L'amico e congiunto Camploy pose / vent'anni dopo». Cfr. inol-

condo i rapporti austriaci già «prima del marzo 1848, seguendo l'esempio del suo amico, e collega Manin si distinse con scritti diretti a promuovere dal Governo concessioni liberali». In virtù della «parte principale presa alla rivoluzione, dei conosciuti suoi principi, e delle sue relazioni col partito in allora dominante, godette durante il regime ribelle della maggior influenza presso il governo intruso, e presso il pubblico» e fu poi condannato, al ritorno degli austriaci.⁹⁵ Prese la via dell'esilio dopo la resa della città e l'inserimento del suo nome tra i quaranta civili proscritti, mentre i suoi beni furono sequestrati nel 1853: in patria, Avesani aveva lasciato la moglie, due figlie e, alle cure del fratello Guido, il suo patrimonio mobile e immobile. Dopo la pubblicazione del decreto di sequestro, Guido Avesani insinuò la richiesta per essere riconosciuto come amministratore dei beni del fratello, puntando sulle garanzie derivanti dalla sua carica di consigliere del Magistrato camerale e soprattutto dalla sua provata fede filoaustriaca. Egli inviò dunque una lettera al feldmaresciallo Radetzky⁹⁶ e un'altra ancora a Toggenburg,⁹⁷ con le quali domandava appunto che gli fosse affidata la gestione del patrimonio del fratello, dal momento che «non coltiva altra vista, che quella di risparmiare ogni spesa nella miglior gestione di que' beni, osservando scrupolosamente tutte le prescrizioni delle autorità, e sottoponendosi senza veruna riserva alla responsabilità relativa».⁹⁸ Tra i «pochi beni di mio fratello», risultavano una casa e una bottega a Venezia e un casino a Mogliano, in provincia di Treviso;⁹⁹ ma ciò che più dava pensiero a Guido Avesani era la famiglia del fratello. La vicenda del-

tre R. Cessi, *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova, Liviana, 1965, pp. 70-74. Sulla resa dei due governatori e più in generale sul punto di vista austriaco in merito alla rivoluzione veneziana cfr. *Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all'imperatore raccontano il Quarantotto veneziano*, a cura di P. Brunello, con un saggio di L. Pes, Mestre, storiaAmestre, 2012.

95. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Elenco dei profughi politici civili della Provincia di Venezia*.

96. Ivi, b. 108, *Lettera di Guido Avesani al feldmaresciallo Radetzky*, Verona, 8 marzo 1853.

97. Ivi, *Lettera di Guido Avesani a Toggenburg*, Verona, 8 marzo 1853.

98. Ivi, *Lettera di Guido Avesani al feldmaresciallo Radetzky*.

99. Le autorità ebbero cura di indicare che tra i beni del barone Avesani vi era pure una ricca biblioteca, il cui inventario era stato richiesto all'amministratore. Per l'elenco dei libri di Avesani compilato dal fratello Guido e che conta oltre quattrocento titoli, cfr. ASVe, *Intendenza di finanza*, b. 256, *Rubrica 15, Profughi – sequestri Avesani Boniotti Del Calice, Esatto inventario dei libri lasciati dall'esiliato Barone Gio. Francesco Avesani e colpiti dal sequestro*.

la cognata, che «oppressa dalla sventura infermò, e dopo lunga e crudele malattia morì in Verona l'anno scorso», rientra appieno nel topos della donna fragile, mentre «delle figlie, l'una è maritata qui col conte Francesco Bagatta; l'altra di sedici anni è nubile, sta a Serravalle presso sua zia Caterina Avesani vedova Trevisan e si dee provvedere alla sua educazione e completo mantenimento». ¹⁰⁰ È già stato osservato come il parere contrario di alcuni alti funzionari non abbia impedito a Guido Avesani di assumere il sospirato incarico di sequestratario dei beni del fratello e di mettere in atto le tradizionali procedure per far acquisire alla nipote la rendita spettante per legge sui beni del padre: tra le azioni creditorie nei confronti dei beni del barone Avesani si trova dunque anche quella della baronessina Chiara, tramite la quale lo zio chiedeva un sussidio di 5 lire al giorno per il suo esclusivo mantenimento. ¹⁰¹ Il 16 agosto del 1854 l'intendenza provinciale delle Finanze autorizzò, per l'alimentazione e l'educazione della minorenni, che le fosse corrisposto un assegno mensile di 125 lire, con un valore retroattivo che partiva dal giorno del sequestro dei beni del padre. ¹⁰²

A buon fine giunse anche la richiesta del conte Gustavo Freschi, ¹⁰³ formulata tra l'estate e l'autunno del 1853 e inviata dalla commissione liquidatrice a Toggenburg, per approvazione, nel gennaio dell'anno seguente. Le missive sul caso del giovane Gustavo, nato nel 1836 e dunque all'epoca diciassettenne, sono utili per far luce sul mantenimento di un minorenni, figlio di un esule politico, ma anche per comprendere a quanto con-

100. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 108, *Lettera di Guido Avesani al feldmaresciallo Radetzky*.

101. Guido Avesani aveva mancato di riferire, nella sua lettera alle autorità, della presenza di un altro figlio ancora di Giovanni Francesco. Si trattava di Ignazio Avesani, all'epoca maggiorenne, che aveva partecipato al Quarantotto arruolandosi nella crociata di Ernesto Grondoni, e che fece richiesta di alimenti a carico della sostanza paterna. Solo con lo scioglimento del sequestro poté tornare in possesso della sua normale rendita; nel frattempo, tuttavia, la sua istanza era stata accolta e il direttore di polizia aveva proposto l'assegnazione di 90 lire al mese, oppure lo svincolo dal sequestro per la parte ad esso spettante. In ASVe, *Atti restituiti dall'Austria, Commissione liquidatrice sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, b. 133, *Quaderno 1^{mo} contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 6 settembre 1853, Ditta Avesani Bar. Francesco q.m. Ignazio Avvocato*.

102. ASVe, *Intendenza di finanza* b. 256, *Rubrica 15, Dispaccio dell'I.R. Intendenza provinciale delle finanze*, Venezia, 16 agosto 1854, e ivi, *Prefettura delle finanze*, b. 437, *Dispaccio dell'I.R. Luogotenenza di Venezia*, 16 agosto 1854.

103. Indicato come conte e agricoltore, Gustavo Freschi sarà poi deputato del Regno d'Italia per tre legislature, dal 1895 al 1904 (XIX-XX-XXI).

cretamente corrispondesse l'appannaggio garantito dall'amministrazione austriaca a un giovane aristocratico rimasto in patria e impegnato in studi universitari. È attraverso queste stesse lettere, inoltre, che si hanno notizie in merito a un consistente patrimonio agricolo che, mentre sotto la gestione del padre Gherardo era addirittura divenuto «un modello di riferimento per l'agricoltura della regione», era uscito sostanzialmente danneggiato dalla gestione austriaca.¹⁰⁴ Gherardo Freschi fu tra i più influenti protagonisti della rivoluzione quarantottesca: appassionato agronomo, erede della cospicua fortuna dello zio Alessandro d'Attimis, fu tra gli organizzatori più attivi della lotta politica contro l'Austria in territorio friulano. Chiamato a Venezia in qualità di consultore per la provincia del Friuli, fu scelto dapprima come commissario per il prestito nazionale italiano a favore di Venezia e poi come portavoce delle istanze della Repubblica Veneta presso alcune città della Penisola come Firenze, Torino e Genova. Dopo il crollo della repubblica rivoluzionaria, nel 1849 espatriò in Francia, dove fu parte di quel gruppo di «esuli eccellenti» che all'estero potevano contare su un'ampia rete di socialità e, di conseguenza, su una certa stabilità economica.¹⁰⁵

In patria il conte Gherardo lasciò l'unico figlio, Gustavo. Come nel caso dei Gritti e degli Avesani, anche il giovane conte Freschi poté regolarmente contare sulle rendite provenienti dal patrimonio paterno sino ai primi mesi del 1853, allorché i beni furono posti sotto sequestro: solo a quel punto il diciassettenne inoltrò alcune istanze, la prima in luglio, la seconda in settembre, per ottenere «un assegno per alimenti ed educazione sulle suddette sostanze del padre».¹⁰⁶ L'imperial-regia intendenza provinciale delle Finanze di Udine prese dunque in carico il caso del conte Freschi, inviando in data 17 novembre 1853 un dispaccio alla commissione liquidatrice di Venezia in cui indicava come soddisfare le richieste del giovane. L'intendente aveva dapprima ordinato una ricognizione sui «registri riferibili all'amministrazione delle sostanze Freschi pegli anni 1845, 1846, 1847 e 1852», dai quali si era poi calcolata una rendita media annua complessiva di circa 9.000 lire austriache; le difficoltà del biennio rivoluzionario, la partenza del

104. Cfr. in merito C. Zanier, *Freschi, Gherardo*, in DBI, 50 (1998), pp. 455-459.

105. Nella capitale francese si avvicinò agli studi sull'omeopatia e legò i suoi interessi a quelli di Jules-Benoît Mure, il quale lo volle con sé in un'importante spedizione in Egitto, nella quale Freschi fu impegnato sino al 1853, in *Ibidem*.

106. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Dispaccio n. 230 dell'I.R. Commissione liquidatrice a Sua eccellenza il sig. Cav. di Toggenburg*, Venezia, 14 gennaio 1854.

conte Gherardo e nel «corrente anno la totale mancanza del prodotto delle uve» avevano tuttavia provocato un vero e proprio tracollo della rendita proveniente dalla gestione del patrimonio, che si attestava a circa la metà dell'usuale ricavato medio.¹⁰⁷ In seconda battuta, l'intendente aveva raccolto tutte le informazioni utili sul giovane conte Gustavo, il quale aveva iniziato la sua carriera di studi l'anno precedente, il 1852, presso l'Università di Padova, città dove era ospite di una zia e dove poteva contare per il suo mantenimento, anche dopo la partenza del padre, sulla cifra di 1.800 lire austriache. Quando la sostanza paterna fu vincolata al sequestro, pur considerando quanto affermato dal governatore generale, ovvero essere «qualificanti per l'insinuazione a codesta inclita I.R. Commissione liquidatrice anche gli assegni di alimento e di educazione alle persone, per le quali l'individuo colpito dal sequestro era per legge obbligato di provvedere», l'intendenza provinciale «à creduto suo debito di sospendere ogni pagamento [...] e di rimettere il postulante ad insinuare regolarmente per l'analoga liquidazione le sue pretese».¹⁰⁸ Tale decisione dell'intendenza udinese aveva fatto immediato seguito all'appello che il giovane Freschi aveva inutilmente rivolto a Radetzky per riottenere la sua rendita: dal governatore, infatti, «non aveva ottenuta la fissazione di uno speciale assegno, ma soltanto una dichiarazione generica che ammetteva il di lui diritto agli assegni per alimenti ed educazione».¹⁰⁹ Il rispetto delle garanzie concesse agli eredi dei patrimoni sequestrati enunciati dalla Sovrana patente del 1832 non prescindeva dunque dalla necessità di rispettare comunque la trafila burocratica, aperta a tutti i cosiddetti «aventi diritto sui beni oggetti di sequestro», categoria, lo abbiamo visto, nella quale ricadevano anche i parenti prossimi dei fuorusciti politici. Per questo motivo, dopo essersi appellato al feldmaresciallo Radetzky, nello sfortunato tentativo di imboccare una strada preferenziale, Gustavo Freschi era stato infine costretto a inoltrare le richieste di sussidio all'intendenza locale, secondo le procedure burocratiche tradizionali. Solo a quel punto si era dato l'avvio alle operazioni sopra descritte, che si conclusero con il giudizio inviato alla commissione liquidatrice veneziana dall'intendente di Udine, il quale suggeriva il mantenimento dell'appannaggio cui il giovane aristocratico era abituato. In virtù della «nobile condizione del ri-

107. Ivi, *Dispaccio n. 108 dell'I.R. Intendenza provinciale delle finanze all'inclita I.R. Commissione liquidatrice le pretese in confronto dei profughi politici a Venezia*, Udine, 17 novembre 1853.

108. *Ibidem.*

109. *Ibidem.*

corrente», dell'«entità delle rendite in via ordinaria derivabili dalle sostanze del di lui padre», sulle quali nessun «altro avrebbe diritto a compartecipare [...] perché figlio unico», delle «esigenze della di lui posizione di studente che pure richiede un trattamento civile», e aggiungendo «l'incaramento dei prezzi degli oggetti tutti di prima necessità», il delegato giungeva alla conclusione che a Gustavo Freschi dovessero essere corrisposti 600 fiorini, equivalenti appunto alle consuete 1.800 lire austriache.

Toccava dunque alla commissione liquidatrice, a quel punto, prendere in carico le richieste del giovane conte Gustavo, sulla base delle considerazioni provenienti dall'intendenza udinese e con il compito poi di inoltrare un giudizio definitivo al cavaliere von Toggenburg, cui erano affidate l'approvazione e la chiusura del caso. Il 14 gennaio 1854 la commissione inviò il suo giudizio definitivo, con il quale, nel confermare sostanzialmente le linee di fondo esaminate dall'intendenza friulana, stabilì tuttavia di ritoccare al ribasso la cifra finale dell'appannaggio a sole 1.200 lire austriache. La decisione fu presa soprattutto sulla base di due elementi fondamentali, a partire innanzitutto dalla presenza di numerosi creditori che avevano presentato richieste di risarcimento a carico della sostanza sequestrata; in attesa della decisione finale, la commissione si vide costretta a decurtare l'appannaggio del giovane. Infine, ed è quanto più ci interessa, i commissari sottolinearono il fatto che il conte Gustavo poteva pur sempre contare sulla presenza di sua madre. La contessa Fosca Zen, «quantunque per legge e per la convenzione 1° novembre 1841 stipulata col marito all'atto della divisione di letto e di mensa non sia obbligata al mantenimento del figlio» si trovava «riccamente fornita di mezzi di fortuna» e avrebbe perciò potuto, o meglio dovuto, secondo le autorità, contribuire al sostentamento del giovane:¹¹⁰ si tratta di una decisione rilevante poiché, nell'investire la madre di una diretta responsabilità economica nei confronti del figlio, le si riconosceva un ruolo che veniva equiparato, nei fatti, a quello del padre. Tanto più che, secondo la legislazione asburgica, «solo nel caso di morte o di indigenza del marito, la donna era tenuta a fornire gli alimenti e ad educare i figli».¹¹¹ Nella pratica, insomma, sembra venir meno quanto codificato, secondo cui, pur riconoscendo una sorta di parità tra figura paterna e materna, era alla prima

110. Ivi, *Dispaccio n. 230 dell'I.R. Commissione liquidatrice a Sua eccellenza il sig. Cav. di Toggenburg*.

111. M.R. Di Simone, *La condizione giuridica della donna nell'ABGB*, in «Historia et ius», 9 (2016), p. 13.

che veniva affidato il mantenimento della prole, mentre alla seconda erano riservati «la cura del corpo e della salute»¹¹² dei figli.

3.4. *Madri, mogli, sorelle*

Come abbiamo visto, il mantenimento dei figli minorenni rappresentò un'istanza fondamentale nella rivendicazione dei beni sequestrati agli emigrati. Proprio su questo terreno prese forma l'azione specifica delle donne, incaricate di mediare con le autorità, di mantenere la famiglia e in alcuni casi di gestire, amministrare e tutelare i patrimoni familiari: «Elles agissent comme gestionnaires, intermédiaires entre les exilés et le gouvernement, écrivent et supplient [...], mais aussi elles revendiquent leurs dots, leur part de patrimoine, les revenus des terres qui leur sont dus».¹¹³ I casi delle protagoniste delle prossime pagine illustrano in maniera esemplare la nuova dimensione che connotò, in quegli anni turbolenti, alcune figure femminili. Molte delle istanze inoltrate alla commissione liquidatrice nel triennio 1853-1856 corrispondono alle richieste di parenti dei condannati, che facendo leva su bisogni economici, reali o presunti, tentavano di conservare intatta almeno una parte del patrimonio.¹¹⁴ In bilico dunque tra esigenze stringenti, come il mantenimento della famiglia, soprattutto laddove vi fossero figli minorenni, e bisogni ingranditi per l'occasione, le donne riuscirono in diversi frangenti a vedersi riconosciute rendite anche consistenti.

Il primo caso di studio sembra appartenere alla categoria di chi fece domanda di sussidio spinto da vere e proprie esigenze economiche. Quando il 13 novembre 1854 il veneziano Pietro Timoteo, tenente di vascello,¹¹⁵ fu incluso nella lista dei sequestrati, la madre Laura Guidi rimase senza fonti di

112. *Ibidem*.

113. C. Brice, *Politique et propriété. Confiscation et séquestre des biens des exilés politiques au XIX^e siècle. Les bases d'un projet*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, p. 236.

114. Sul totale di settanta patrimoni dissequestrati tra il 1854 e il 1857, furono circa 731 le «azioni creditorie insinuate», in ASVe, *Atti restituiti dall'Austria, Commissione liquidatrice delle pretese sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, bb. 133-134.

115. Timoteo fu inserito nello «Stato nominativo degli ufficiali e dei corpi dell'armata veneta di terra e di mare all'epoca della capitolazione di Venezia», cit. in A. Noaro, *Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-49. Memorie*, Torino, Zecchi e Bona, 1850, p. 234.

sostentamento. Qualche anno prima la donna aveva ceduto al figlio la casa dove viveva «senza riservarsi l'usufrutto» e dunque si trovava formalmente senza tetto, dal momento che l'edificio era stato sequestrato come l'unico bene posseduto dall'ex ufficiale. Il caso fu presto oggetto dell'attenzione di tutti gli uffici competenti che, in un vorticoso scambio di informazioni e pareri, erano incaricati di prendere una decisione in merito alla richiesta della donna, che pretendeva di rimanere a vivere nella casa e pure di ricevere «gli alimenti a carico della sostanza sequestrata del proprio figlio Pietro».¹¹⁶ In più, il bene di Timoteo era «affetto dall'iscrizione presa il 21 maggio 1852 per £ 2000 da Regina Daltin Marsich in dipendenza da istromento di mutuo».¹¹⁷ I controlli e i confronti tra la presidenza della Luogotenenza, la Prefettura delle finanze e l'intendenza di Finanza continuarono per diversi mesi e lo stesso governatore generale si pronunciò sul caso, autorizzando infine a lasciare alla donna il godimento della proprietà, ma solamente «qualora risultasse degna di particolare riguardo la di lei situazione economica e nessun altro motivo emergesse in contrario».¹¹⁸ La decisione finale dipendeva dunque in maniera esclusiva dal parere delle autorità locali, che furono tutte concordi, dopo avere effettuato dettagliate ricerche, sulla necessità di lasciare la donna nel godimento dei beni del figlio, benché si trattasse di una misura straordinaria: dall'intendenza provinciale delle Finanze, che alla fine del caso si pronunciò a favore della richiedente, si fece infatti sapere che «stando a rigor di diritto e nel dovere che ha di promuovere l'interesse delle sostanze poste sotto sequestro, appunto nella sussistenza dei fatti suavvertiti dovrebbe senza più far pronunciare lo soggio».¹¹⁹ La commissione liquidatrice aggiunse una descrizione più dettagliata del caso, riferendo che «Laura Guidi Timoteo [...] è una donna presso che ottuagenaria di condotta morale e politica scevra da censure, che versa nello stato di miseria».¹²⁰ Per questo

116. ASVe, *Atti restituiti dall'Austria, Commissione liquidatrice delle pretese sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, b. 134, *Quaderno 2 contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 3 novembre 1854, Profugo Timoteo Pietro*.

117. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio n. 661 dell'I.R. Commissione liquidatrice all'I.R. Presidenza*, Venezia, 10 marzo 1855.

118. *Ibidem*.

119. Ivi, *Dispaccio dell'I.R. aggiunto dirigente all'I.R. Prefettura delle finanze*, Venezia, 18 agosto 1854.

120. Ivi, *Dispaccio n. 661 dell'I.R. Commissione liquidatrice all'I.R. Presidenza*, Venezia, 10 marzo 1855.

motivo, oltre al fatto che «lo stabile in discorso era di ragione della ricorrente e pervenne in proprietà all'esiliato per atto di donazione 16 ottobre 1837», alla donna fu lasciato il pieno godimento del bene del figlio, che sarebbe rientrato in possesso dei suoi beni appena qualche mese dopo, grazie alla Sovrana risoluzione del 23 luglio 1855, con la quale si concedeva lo svincolo dal sequestro a trentuno fuoriusciti.¹²¹

Negli stessi mesi, tra la fine del 1854 e l'inizio del 1855, le autorità austriache si confrontarono con numerose richieste analoghe. Il secondo caso di studio presenta caratteristiche sostanzialmente differenti dal primo, per il patrimonio in gioco e per le richieste delle donne della famiglia coinvolta. Si faceva leva questa volta su di un capitale di tutt'altra entità e dunque vale la pena di osservare il caso da vicino: si tratta delle richieste sui beni del profugo Nicolò Giovanni Battista Morosini, già deputato provinciale, tra i quaranta espulsi nel 1849, i cui beni erano stati dichiarati sotto sequestro nel 1853. Era, anche in questo caso, un uomo fortemente compromesso, noto da tempo per i suoi principi «liberali»: «deputato dell'Assemblea, capitano nella Guardia civica, [...] ogni sua mossa e discorso lasciò travedere la sua avversione all'Austria, ed il suo esaltamento per la causa rivoluzionaria».¹²² A inoltrare le proprie pretese sul patrimonio in questione furono, nell'ordine, la zia paterna di Nicolò, Laura Giroto, vedova di Alessandro Morosini e a quella data risposata con il capitano Francesco Legard, la moglie Angela Foresti e la madre, vedova, Pierina Fossaluzza.¹²³ Forte di una disposizione testamentaria redatta dal marito in suo favore nel 1815, Laura Giroto aveva sino a quel momento potuto fare affidamento sulle rendite che il marito Alessandro, pur lasciando in eredità l'intero suo patrimonio al nipote, le aveva garantito: e dunque la sua richiesta alle autorità era di rispettare il testamento del defunto marito, continuando a corrispondere gli importi a lei dovuti sul patrimonio del nipote. In particolare, la donna chiedeva che le fossero rese, per un totale annuo di circa 5.700 lire, le rendite su capitali, «vendite ed edifici»;

121. *Ibidem*. Cfr. inoltre ASVe, *Intendenza provinciale di finanza*, b. 250, *Notificazione del Governatore general Radetzky*, Monza, 3 agosto 1855.

122. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Elenco dei profughi politici civili della Provincia di Venezia aventi sostanze soggette a sequestro*.

123. ASVe, *Atti restituiti dall'Austria, Commissione liquidatrice sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, b. 133, *Quaderno 1^{mo} contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 6 settembre 1853, Ditta Morosini Giovanni Battista*.

inoltre, domandava la liquidazione di «crediti dipendenti da lavori fatti fare sopra fondi e stabili legati dal defunto nob. Alessandro Morosini al di lui nipote ora profugo» per la cifra ragguardevole di circa 13.700 lire austriache.¹²⁴ Le richieste della donna furono validate dagli uffici incaricati e la rendita fu corrisposta sino al dicembre 1855, quando a quelle di Laura, nel frattempo deceduta,¹²⁵ subentrarono le istanze della figlia e del genero, amministratori ed eredi dei beni della nobildonna, che chiedevano di ottenere il pagamento di alcuni crediti sul patrimonio, che era interamente tornato nelle mani di Morosini. Giovanni Battista avrebbe fatto ritorno in patria solamente l'anno seguente, nell'estate del 1856, dopo sette anni di esilio, giusto in tempo per assistere la madre nei suoi ultimi giorni.¹²⁶ Questa, come la cognata e la nuora, aveva a sua volta prodotto tutta la documentazione affinché la sua domanda fosse presa in benevola considerazione dalle autorità.¹²⁷ Non si trattò tuttavia, nelle intenzioni della donna, di ricevere solamente quanto le era dovuto per il mantenimento della famiglia: basandosi sul testamento del marito, che le garantiva il godimento perpetuo della metà dei beni integralmente lasciati al figlio, essa infatti si spinse sino a fare richiesta di «materiale separazione della sostanza del profugo Morosini, dei beni immobili di cui le spetta l'usufrutto».¹²⁸ La donna presentò la sua istanza, dichiarandosi, malgrado l'età avanzata, «pronta ad ogni chiarimento dell'inclita Commissione sia per occorribili

124. *Ibidem*. Cfr. anche ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio di Toggenburg all'I.R. Prefettura delle finanze*, Venezia, 31 dicembre 1854 e *Dispaccio dell'I.R. Luogotenenza all'I.R. Intendenza di finanza*, Venezia, 11 gennaio 1855.

125. *Menzioni onorifiche dei defonti ossia Raccolta di lapidi, necrologie, poesie, annunzi a distinti defonti di Venezia, nell'anno 1855, per cura di G.B. Contarini*, Venezia, dalla tipografia di F.A. Perini, 1855, p. 43.

126. *Menzioni onorifiche dei defonti ossia Raccolta di lapidi, necrologie, poesie, annunzi a distinti defonti di Venezia, nell'anno 1857, per cura di G.B. Contarini*, Venezia, dalla tipografia di F.A. Perini, 1857, p. 8. Morosini fu poi imprigionato nel giugno 1859 e condotto nella fortezza di Josephstadt, da dove fu liberato nell'agosto seguente: cfr. Nani Mocenigo, Botti, *Processi e dimostrazioni*, pp. 195-196.

127. Le autorità riconobbero le richieste della madre e della moglie di Morosini benché avessero presentato documenti non validi: «i crediti totali insinuati [...] non poterono essere riconosciuti da parte della scrivente per alcuni difetti nella documentazione, ma [...], essendovi d'altronde fondati motivi di equità si stanno per invocare le relative superiori decisioni [...]», in ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio n. 1305 dell'I.R. Commissione liquidatrice all'I.R. Presidenza*, Venezia, 21 aprile 1855.

128. Ivi, *Dispaccio dell'Intendenza di finanza*, Venezia, 9 [?] luglio 1855.

schiarimenti come per versare sull'importante argomento». ¹²⁹ Iniziarono così fitti scambi tra i vari uffici incaricati dell'amministrazione dei beni sequestrati, che durarono per diversi mesi.

La Commissione liquidatrice, che prese in carico la richiesta, riconobbe la validità della pretesa della vedova, pur domandandosi se sarebbe stata in grado di concorrere a sostenere una quota del prestito nazionale caricato sui beni di Morosini dopo il fallimento della rivoluzione quarantottesca. ¹³⁰ Il caso passò poi alla presidenza della Luogotenenza e all'intendenza di Finanza di Venezia: quest'ultima, pur non avendo nulla da eccepire in punto di diritto, espresse alcune perplessità sulla ragionevolezza e la convenienza di tale operazione: «in riguardo però al grave dispendio ed al lungo periodo di tempo che sarebbero necessari per tale separazione» e anche a fronte dell'avanzata età della nobildonna, si suggeriva «come più conveniente all'interesse del profugo e della usufruttuaria» di tenere unita l'amministrazione della sostanza, aprendo dunque le trattative con i rappresentanti della famiglia Morosini. ¹³¹ Le autorità, che nel frattempo avevano riconosciuto alla moglie una rendita di 500 lire sul patrimonio sequestrato per il «mantenimento e paghe dei gastaldi, del suo proprio e per l'ulteriore andamento della famiglia», ¹³² dichiararono di comportarsi nell'esclusivo interesse dei beni e della loro tutela: accettare la richiesta della madre dell'esiliato avrebbe comportato la rischiosa eventualità di andare incontro alla conseguenza di «rendere ancora più gravosa la condizione della sostanza Morosini, la quale è falciata da rilevanti passività, e parrebbe non consona alle disposizioni emesse dall'autorità superiore». ¹³³ Il patrimonio era infatti gravato dal peso delle numerose istanze di credito presentate alla Commissione liquidatrice, mentre un cattivo raccolto aveva reso insolventi tutti gli affittuari dei campi e gli stabili a Venezia si trovavano in uno stato rovinoso, «occupati o da gente miserabile, in confronto della quale si sta agendo allo soggio, o inutilizzabili dall'epoca dell'attuazione del sequestro ad onta che si abbiano esperito pratiche d'asta». ¹³⁴ Le ricerche pro-

129. Ivi, *Lettera di Perina Fossaluzza all'I.R. Commissione liquidatrice*, s.d.

130. Ivi, *Dispaccio n. 1305 dell'I.R. Commissione liquidatrice all'I.R. Presidenza*.

131. Ivi, *Dispaccio dell'Intendenza di finanza*.

132. Ivi, *Dispaccio dell'I.R. aggiunto dirigente all'I.R. Commissione liquidatrice*, Venezia, 7 luglio 1854.

133. Ivi, *Dispaccio n. 9108 sez. IV dell'I.R. Intendenza provinciale delle finanze all'I.R. Prefettura delle finanze*, Venezia, 21 aprile 1855.

134. *Ibidem*.

mosse dalle autorità, poi, avevano dimostrato come negli anni precedenti Pierina Fossaluzza avesse contato esclusivamente su un appannaggio di 120 lire al mese che il figlio le passava in maniera informale, «semplicemente da verbale amichevole intelligenza», secondo l'uso giuridico dello spillatico, una tradizione antica e profondamente radicata all'interno delle famiglie del patriziato veneto, secondo cui l'uomo era tenuto a corrispondere alla moglie una somma di denaro per le sue piccole spese personali. La donna, pur avendone il diritto, non aveva mai richiesto al figlio una corresponsione maggiore e dunque, più che una reale e legittima richiesta d'aiuto economico, la sua sembrava una strategia abilmente messa a punto per sottrarre i beni alla gestione della burocrazia asburgica.

L'energico sforzo dell'anziana nobildonna per salvare almeno una porzione del patrimonio del defunto marito si rivelò in parte infruttuoso, proprio per il fatto che «l'usufruttuaria per l'epoca anteriore al sequestro erasi accontentata, come si disse, di fisse corresponsioni e perché per l'epoca posteriore in luogo di quelle corresponsioni le fu accordato [...] un assegno da continuarsi fino alla definizione d'ogni pendenza».¹³⁵ Diversamente dal caso di Laura Timoteo, la vicenda delle donne di casa Morosini indica dunque un chiaro intento di salvaguardia del bene, che andava ben oltre gli stringenti bisogni economici che esse, invece, dichiaravano.

La mancanza di documentazione privata da incrociare con le fonti amministrative presentate rende assai complicato tracciare un epilogo per i casi di studi presi in considerazione: tuttavia, i copiosi documenti d'archivio che riguardano lo svincolo dei patrimoni sottoposti al sequestro suggeriscono una sorta di normalizzazione nella gestione dei beni una volta terminato il periodo di emergenza, con gli uomini tornati padroni di disporre liberamente delle loro sostanze. Un'altra occasione di protagonismo femminile si sarebbe aperta di lì a qualche anno, tra il 1861 e il 1866, quando una nuova emigrazione avrebbe sollecitato ancora una volta l'utilizzo, nel Veneto rimasto asburgico, del sequestro come strumento repressivo.

135. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio all'I.R. Prefettura delle finanze*, Venezia, 29 aprile 1855.



Fig. 1. Josef Kriehuber (litografo), Johann Höfelich (incisore), *Graf Radetzky k. k. Feldmarschall.*, litografia, 1852, su concessione del Wien Museum, Inv.-Nr. W 5355, CC0.



Fig. 2. August Prinzhofer (litografo), *Carl Gorzkowski von Gorzkow. General der Cavallerie und Gouverneur von Mantua*, litografia, 1849, su concessione della Österreichische Nationalbibliothek in Wien, PORT_00100159_01 POR MAG.



Fig. 3. Josef Kriehuber (litografo), *A Sua Eccellenza Giorgio cavaliere di Toggenburg, Luogotenente delle Provincie Venete*, litografia, 1855, su concessione del Wien Museum, Inv.-Nr. W 6520, CC0.



Fig. 4. Antonio Masutti (inventore), Mazzutti (incisore), *Libertà va cercando ch'è sì cara...* Dante, 1859, su concessione della Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli di Milano, A.S. g 12-19.

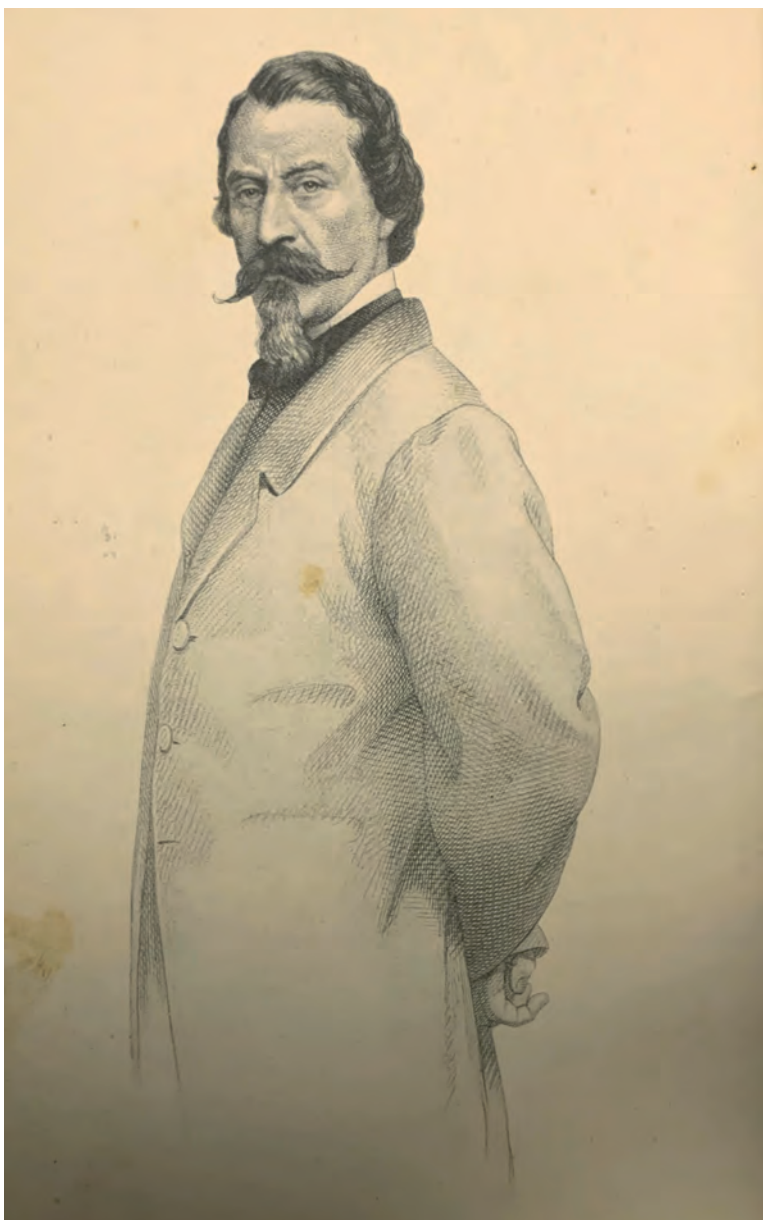


Fig. 5. *Ritratto di Aleardo Aleardi*, incisione, da *Canti di Aleardo Aleardi*, edizione stereotipa (nona tiratura), Firenze, G. Barbèra, Editore, 1911, Collezione privata.



Fig. 6. Vincenzo De Stefani, *Ritratto di Sebastiano Tecchio*, olio su tela, 1884, su concessione dei Musei Civici di Verona, Galleria d'Arte Moderna Achille Forti (Gardaphoto, Salò).



Fig. 7. Camillo Marietti (inventore), Rolla (litografo), *Il Papà dell' Emigrazione* – *Sebastiano Tecchio*, su concessione del Museo Centrale del Risorgimento di Roma.



Fig. 8. *Ritratto fotografico di Andrea Meneghini*, collocazione Carte Cavalletto, Serie 12, Fotografie e Iconografia 80-101 doc. XXV, su concessione del Comune di Padova – Assessorato alla Cultura.

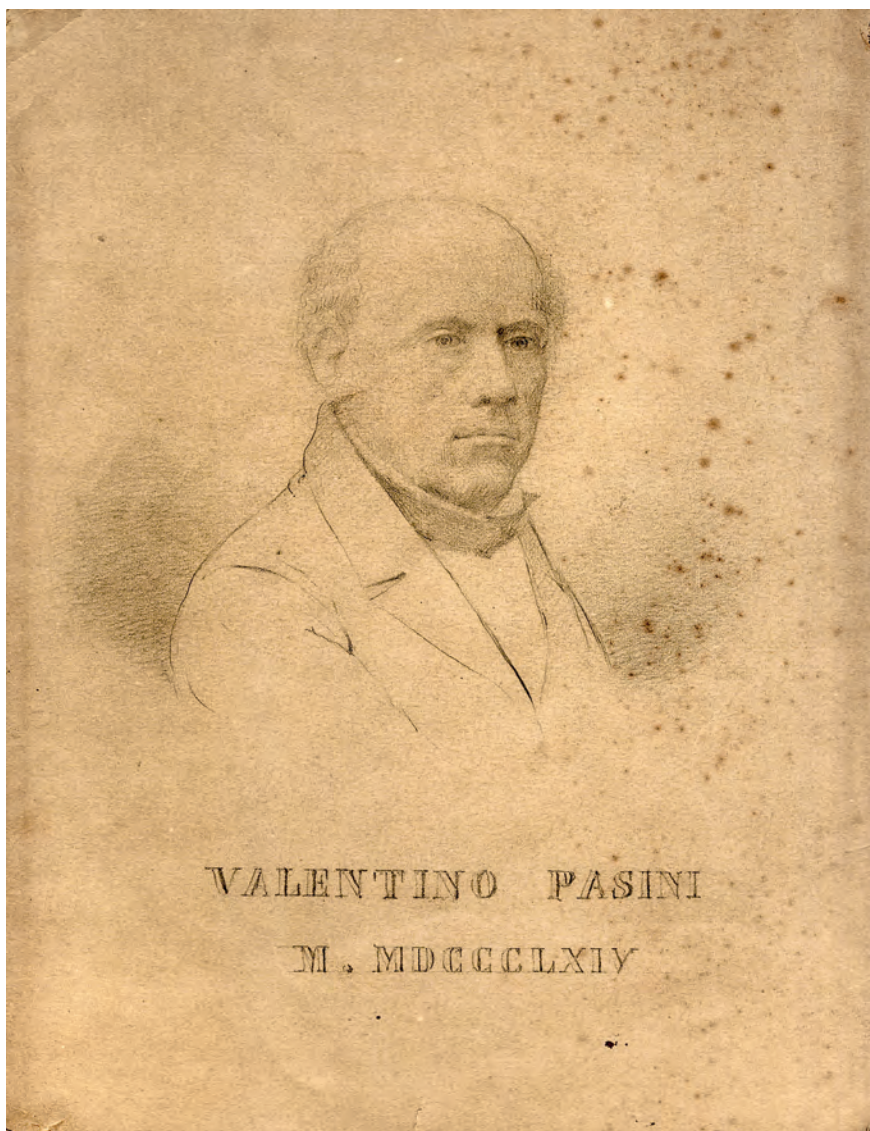


Fig. 9. Pietro Zappella, *Valentino Pasini*, disegno, 1864, parte di *Catalogo dei ritratti degli illustri vicentini donati dal canonico Pietro Marasca al Museo*, inv. 200255, su concessione della Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza.



Fig. 10. *Ritratto di Aurelio Bianchi-Giovini*, incisione, da Enrico Montazio, *Aurelio Bianchi-Giovini*, Torino, dall'Unione tipografico-editrice, 1862, Collezione privata.



Fig. 11. *Ritratto fotografico di Daniele Manin, 1856, Collezione privata.*



Fig. 12. *Ritratto fotografico di G.F. Avesani*, collocazione Carte Cavalletto, Serie 12, Fotografie e Iconografia 102-108, su concessione del Comune di Padova – Assessorato alla Cultura.

5. Una temporanea fine: il rientro in patria e la restituzione dei beni

1. *Amnistie e richieste di proscioglimento*

Ancor prima di una contingenza obbligata o di un momento di difficoltà materiale e affettiva, per molti patrioti l'esilio fu un impegno politico. Proprio per questa ragione, l'eventualità di un rientro in patria poteva trasformarsi, da vicenda squisitamente privata, riguardante gli interessi più intimi dell'individuo coinvolto, in questione pubblica, sottoposta all'attenzione non solo delle autorità, ma di tutta la comunità degli emigrati italiani sparsi per il continente. «Avrai già letto nei giornali ch'io torno a casa. Non posso peraltro lasciare Torino senza scriverti due righe, poiché sei il solo uomo al quale io mi creda obbligato di dare qualche conto de' fatti miei. Eccoti la storia».¹ La lettera inviata da Valentino Pasini a Daniele Manin nei primi giorni d'aprile del 1854 che qui sarà brevemente presa in esame, rappresenta un documento prezioso, poiché racconta in maniera esemplare gli effetti e le conseguenze del sequestro dei beni dal punto di vista di uno dei protagonisti dell'emigrazione e lascia anche trasparire le difficoltà dell'interessato nel dar ragione delle sue decisioni dinnanzi non solo «al più costante dei suoi amici», ma all'intero gruppo di chi, dall'estero, continuava la difficile esistenza dell'esiliato. Pasini iniziava spiegando a Manin come si era arrivati alla decisione di rimpatriare:

Io ho fatto una rimostranza fin dall'aprile 1853 al ministro dell'Interno, nella quale, premettendo che non aveva preso parte alcuna ai moti di Milano [la rivolta dei Barabba del 1853], chiedeva che mi fosse tolto il sequestro. Si fecero indagini sulla verità della mia premessa. Fu col mezzo dell'am-

1. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, pp. 704-705.

basciatore sentito il ministero piemontese, che onoratamente rispose come credessemi estraneo affatto a que' moti. Tornato l'affare in Vienna ai primi di giugno, fu messo da parte. A chi ne chiese conto in ottobre fu risposto ch'io veramente risultavo estraneo agli affari di Milano, ma che era presa la massima di non sciogliere il sequestro a chi non rimpatriasse. Alla corte, ora finalmente sulla base di quella rimostranza mi viene levato il sequestro sotto condizione ch'io ritorni.

Non era stato dunque il coinvolgimento nel biennio rivoluzionario del 1848-1849, ma il sospetto che avesse preso parte ai moti del 1853, a indurre le autorità a sottoporre Pasini al sequestro dei beni. Certamente un pretesto, come già abbiamo osservato, ma che tornò utile a Radetzky per ammantare di legalità un gesto estremo, che non avrebbe altrimenti avuto giustificazioni plausibili. Era bastata una rapida consultazione tra le diplomazie di Austria e Piemonte per sciogliere ogni dubbio sul coinvolgimento politico dell'emigrato e di conseguenza Pasini avrebbe potuto facilmente ottenere lo svincolo dal sequestro, ma solo alla condizione di un immediato rientro in patria. La prospettiva di un rimpatrio, che gli avrebbe permesso di sistemare gli affari di cui si avrà modo di parlare, era tuttavia guastata dall'opinione di chi, non solo negli ambienti privati, ma pure sui giornali, aveva additato il comportamento di Pasini come un tradimento a tutti gli effetti, che sacrificava uno sforzo collettivo sull'altare di meschini interessi privati: «So che alcuni pensano non potersi in nessun caso accettare niente di simile; so che alcuni credono non esservi mai il caso di far calcolo degl'interessi pecuniarii. E può stare quando si tratti d'interessi proprii; ma il caso è che molti e gravissimi interessi *non miei* si trovano complicati dal mio sequestro». Abbiamo già osservato come uomini che nulla possedevano o che non dovevano badare agli interessi di un gruppo familiare ingombrante fossero facilitati nel proseguire il loro percorso fuori dai confini patri, ma la situazione si complicava enormemente quando a essere colpiti erano gli interessi di chi nel paese natale aveva lasciato una famiglia. Nel caso di Pasini, la moglie e l'unico figlio erano partiti con lui per l'esilio, e dunque in patria, a Schio, rimanevano solamente la madre, la sorella e il fratello Ludovico, quest'ultimo alle prese con le autorità che minacciavano di agire sul patrimonio complessivo della famiglia:

Ho la disgrazia che le passività paterne e le mie sono quasi tutti chirografarie. Senza alcun riguardo al diritto di usufrutto competente alla madre, a mio fratello, amministratore dell'indiviso asse paterno, [le autorità] volevano ora far versare anticipatamente l'importo della metà a me spettante, e lasciare a di

lui carico sulla sola sua metà tutti i passivi compreso l'usufrutto della madre e la dote di mia sorella. Anzi, perché nel 1846, colla garanzia solidaria di mio padre, presi a mutuo L. 70.000 da privata persona, la insinuazione di questa somma venne respinta e il creditore consigliato a rivolgersi contro mio fratello quale coerede, senza beneficio d'inventario, del fideiussore.

Le colpe dell'esule ricadevano dunque inevitabilmente su tutta la sua famiglia e, in questo caso, soprattutto sul fratello Ludovico, costretto non solo a esporsi in un confronto con le autorità nella tutela dei beni di Pasini, ma pure a trattare con i suoi creditori, spinti dalle autorità a chiedere a lui soddisfazione. Le preoccupazioni dell'emigrato erano dunque molteplici e alle questioni finanziarie si aggiungevano quelle morali, nei confronti della moglie, «la di cui sostanza fu tutta sequestrata insieme colla mia», della famiglia rimasta in patria, dei domestici, le cui pensioni «ordinate col testamento furono lasciate insolute» e degli innumerevoli «creditori chirografari», che «mi scrissero lettere provocanti alla mia onestà».

La lunga lettera di Pasini dimostra come il sequestro dei beni non sia stato soltanto una mera condizione accessoria dell'esilio, ma come esso abbia realmente rappresentato una svolta all'interno dei percorsi dei fuoriusciti lombardo-veneti. Molti patrioti in esilio si erano reinventati, impiantando nuove attività lavorative all'estero ed esportando le loro conoscenze, ibridandole con quelle incontrate nel luogo d'arrivo, dando vita al binomio esilio-innovazione e a quel concetto di *mobilités créatrices* che negli ultimi anni ha interessato il lavoro degli storici.² Altri invece, nei primi

2. Cfr. *Mobilités créatrices. Acteurs, savoirs et pratiques en mouvement (XVI^e-XIX^e siècle)*, edited by C. Brice, in «Diasporas» 29 (2017). Tra gli esuli italiani che all'estero seppero reinventare con successo le proprie competenze si rimanda almeno alle figure: del lombardo Luigi Tinelli, che nel 1836 sbarcò esule a New York, fondò una fabbrica di porcellane e si segnalò come un esperto sericoltore, ottenendo un successo immediato nell'allevamento dei bachi da seta (cfr. A. Arisi Rota, *Tinelli, Luigi*, in DBI, 95 (2019), pp. 695-698 e M. Sioli, *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*, in *I Tinelli. Storia di una famiglia (Secoli XVI-XX)*, a cura di M. Cavallera, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 67-91); del milanese Enrico Cernuschi, colpito dal sequestro dei beni a seguito della sua partecipazione all'esperienza rivoluzionaria della Repubblica romana, che riuscì a costruire una vera e propria fortuna economico-finanziaria in Francia e a raccogliere una collezione d'arte che donò poi alla capitale francese (cfr. *Enrico Cernuschi (1821-1896). Milanese e cosmopolita. Politica, economia e collezionismo in un protagonista del Risorgimento*, Atti della Giornata di studi, Milano, 19 giugno 2003, a cura di G. Bognetti e A. Moioli, Milano, FrancoAngeli, 2003); del reggiano Antonio Panizzi e del pugliese Giacomo Lacaita, che divennero «più inglesi degli inglesi». Il primo ricoprì la prestigiosa carica di direttore della

anni dell'esilio, soprattutto tra il 1848 e il 1853, avevano semplicemente continuato la loro lotta politica dal Regno di Sardegna e dagli altri luoghi d'ospitalità, contando senza interruzioni sulle normali rendite provenienti dai patrimoni familiari e senza il bisogno, dunque, di cercare nuovi impieghi. L'introduzione dei sequestri nel 1853 si abbatté sugli emigrati dando vita a un vero e proprio spartiacque, che costrinse molti di loro a nuove e talvolta determinanti decisioni: in numerosi casi, infatti, i lombardo-veneti si videro costretti a tornare, almeno in via ufficiale, sulle proprie posizioni, accettando o persino richiedendo la grazia dell'imperatore e del feldmaresciallo Radetzky che, di norma, veniva prontamente concessa, secondo i rigidi parametri dell'appartenenza territoriale, quell'istituto della pertinenza, già citato, che rappresentava «un vincolo che legava ogni individuo ad un dato comune, una sorta di indigenato locale», secondo il quale ogni suddito era tenuto «all'obbligo della residenza nel territorio del comune stesso».³

Affrontare il sequestro dei propri beni significava dunque fare i conti con la durezza di una vita all'estero, talvolta priva di possibilità d'impiego e di mezzi di sostentamento, una realtà effettiva che sembra dare concretezza alle ben note e talvolta esagerate lamentele letterarie degli esuli riguardo le infelici condizioni di vita di chi si trovava lontano dalla patria e dagli affetti. Il sequestro, dunque, prima ancora di essere inteso come uno strumento punitivo, nei confronti del condannato, e cautelativo, nei riguardi dell'autorità, celava un aspetto ancor più importante e insidioso, indicativo di una politica, quella asburgica, che sino a ridosso dell'unione del Veneto al Regno d'Italia aveva come scopo essenziale quello di garantire la stabilità delle province italiane, minacciate d'un lato dalle armi piemontesi e dall'altro da una sempre crescente opposizione interna.

1.1. *Il rientro dei fuoriusciti politici*

A partire dalla pubblicazione dei decreti di sequestro dei beni erano iniziati i rimpatri dei fuoriusciti veneti: costretti da improvvise ristret-

biblioteca del British Museum, il secondo quelle di docente presso il Queen's College e di segretario particolare di William Ewart Gladstone (cfr. E. Miller, *Prince of Librarians. The life and time of Antonio Panizzi of the British Museum*, London, The British Library, 1988 e C. Lacaita, *Un italo-inglese. Sir James Lacaita. Senatore del Regno d'Italia 1813-1895*, prima traduzione dall'inglese a cura di A.M. Andriani, prefazione di G. Galasso, Manduria, Lacaita, 1983).

3. Capuzzo, *Dalla pertinenza austriaca alla cittadinanza italiana*, p. 68.

tezze economiche, obbligati da intollerabili circostanze familiari o da richieste esplicite formulate da parenti rimasti in patria, quasi tutti i trenta esuli eccellenti sottoposti al sequestro nel febbraio 1853 fecero rientro in patria prima dell'emanazione dell'amnistia generale del dicembre 1856, che avrebbe sciolto in via definitiva tutti i provvedimenti repressivi nei confronti dei sudditi italiani. Sin dai primi mesi dopo la riconquista di Milano e di Venezia, le amnistie, abilmente utilizzate dagli austriaci per gestire il fenomeno dell'emigrazione, rappresentarono motivo di imbarazzo per i fuoriusciti, tanto che uno di loro, Cesare Giulini della Porta, ebbe a scrivere: «Il problema ha rovesciato i miei progetti e non so cosa farò. Bisogna confessarlo per quanto sia doloroso, noi siamo in poco favore in Lombardia e trovarsi in uggia ai Tedeschi e fors'anche agli Italiani non è posizione piacevole. È dura per Dio! Dopo tante fatiche e tanti sacrifici. Queste ragioni mi rendono perplesso se proffittare o no». ⁴ Tre erano i modi per ottenere il proscioglimento del sequestro, ovvero «in via di grazia», o «per essere stati riconosciuti assenti illegalmente anziché profughi», oppure «per indebita applicazione delle Sovrane Risoluzioni». ⁵ Per quanto riguarda i primi trenta profughi sequestrati si trattò quasi sempre del primo caso, il perdono concesso dal sovrano e reso pubblico per ordine del feldmaresciallo Radetzky, che poteva accordare, a seconda dei profili e delle richieste, assieme allo scioglimento del vincolo di sequestro, anche la facoltà di far “impunemente” ritorno negli Stati austriaci e la riammissione alla cittadinanza austriaca, qualora nel frattempo questa fosse stata annullata. Solo in due casi si verificarono altre condizioni: nel primo il profugo Benedetto Ronconi fu riconosciuto come semplice assente illegale, mentre nel secondo il già incontrato dottor Graziano o Graziadio Bassani, pur deceduto già nell'ottobre 1853, fu prosciolto dal sequestro solamente il 24 aprile 1856, in seguito alle reiterate proteste dei suoi parenti. ⁶

4. La lettera di Giulini della Porta a Ercole Oldofredi Tadini è conservata nell'archivio privato degli eredi Oldofredi Tadini presso Cuneo. Cfr. D. Sanino, *Mimi ed Ercole Oldofredi Tadini. Una vita per l'Italia*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2010 p. 194.

5. Cfr. alcuni casi in ASVe, *Intendenza provinciale di finanza*, b. 250, *Dispaccio dell'I.R. Prefettura delle Finanze per le provincie venete all'I.R. Intendenza di Finanza*, Venezia, 20 giugno 1854.

6. ASVe, *Atti restituiti dall'Austria, Commissione liquidatrice delle pretese sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, b. 133, *Quaderno 1^{mo} contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 6 settembre 1853*.

Già nel gennaio 1854 erano iniziati i rimpatri, di cui veniva data notizia sui giornali ufficiali: il conte Gherardo Freschi fu il primo ad approfittare del perdono imperiale e fece ritorno a San Vito, nel territorio di Udine, per riprendere la gestione del patrimonio che come abbiamo visto l'amministrazione austriaca e un susseguirsi di cattive stagioni avevano fortemente danneggiato.⁷ Nello stesso anno ottennero il proscioglimento e la facoltà di rientrare anche Augusto Bardella, Antonio Caccianiga, Giovanni Battista Castellani, Demetrio Mircovich e Valentino Pasini, mentre l'anno seguente fu il turno del conte Vittorio Piatti. La gran parte degli emigrati⁸ ottenne poi il dissequestro nel 1856, nei mesi che precedettero l'amnistia del 2 dicembre: a trarre vantaggio dal perdono generale concesso da Francesco Giuseppe, che è solitamente indicato come il momento di svolta nel processo di riappacificazione con il mondo della dissidenza politica antiaustriaca, furono in realtà solamente gli otto esuli rimanenti, l'abate Jacopo Bernardi, Angelo Francesco Degli Antoni, Giovanni Gritti, Cristoforo Manolesso Ferro, Angelo Mengaldo, Giovanni Milani, Pietro Eleonoro Negri, Sebastiano Tecchio. Oltre la metà dei fuoriusciti, dunque, aveva già ottenuto per altra via il dissequestro. Una sorte simile ebbero gli emigrati i cui beni erano stati posti sotto sequestro con l'editto del 3 novembre 1854: su un totale di 42 individui, ben 31 ottennero il proscioglimento già nel 1855; tutti gli altri riebbero i loro beni nel 1856, nei mesi precedenti l'emanazione dell'amnistia.⁹ Curiosamente, nel settembre 1854, tramite Sovrana risoluzione, l'imperatore aveva inoltre concesso il perdono e lo svincolo dal sequestro anche a 46 individui segnalati come «condannati pel crimine di alto tradimento». Scorrendo la lista dei graziati si riconoscono i nomi di coloro che a partire dal 1851 avevano subito la violenta repressione del feldmaresciallo Radetzky per il loro coinvolgimento nelle congiure antiaustriache, sfociate poi nella condanna dei Martiri di Belfiore. Accanto ai

7. Anche se va probabilmente ridimensionato il giudizio del suo biografo, secondo cui «fra' sett' anni pe' quali l'economato austriaco de' beni messi sotto sequestro politico lo spogliò a mano salva e lo pose in durissime condizioni», in C. Perocco, *Vita del conte Gherardo Freschi*, Venezia, R. Tipografia di Gio. Cecchini, 1869, p. 36.

8. Francesco Avesani, Bartolomeo Benvenuti, Giuseppe Bernardi, Ottavio Framarin, Antonio Fiocardo, il conte Giovanni Battista Guerrieri, Giovanni Battista Guerra, Giovanni Battista Morosini, Tommaso Murari, Vittorio Merighi, Guglielmo Onigo, Pietro Zerman.

9. *Atti restituiti dall' Austria, Commissione liquidatrice delle pretese sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, b. 134, *Quaderno 2 contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 3 novembre 1854*.

nomi di chi in quell'occasione era scampato alla pena capitale, vi erano però anche quelli di coloro che erano invece rimasti vittime dell'irreprensibile condotta del governatore generale: il nome di Carlo Montanari, «Socrate cristiano»¹⁰ e di altri sette degli undici condannati a morte furono comunque inclusi nella lista dei sequestrati, perdonati *post mortem* grazie alla benevolenza imperiale e finalmente svincolati anch'essi dal sequestro.

Una volta rientrati entro i confini del Lombardo-Veneto, i fuoriusciti politici erano tenuti a una lunga lista di obblighi e formalità. Il primo e imprescindibile passo prevedeva il giuramento di fedeltà all'imperatore e ai suoi discendenti, che consisteva nella promessa di «osservare esattamente e coscienziosamente le leggi, i doveri ed obblighi particolarmente inerenti ad un fedele suddito imp. regio austriaco». ¹¹ Gli emigrati tornati in patria erano inoltre sottoposti a una «rigorosa politica vigilanza»,¹² vale a dire al severo e incessante controllo da parte dell'imperial-regia direzione di polizia, che era incaricata, tramite i suoi informatori, di verificare la condotta morale e politica, le frequentazioni, lo stato patrimoniale, gli spostamenti, persino gli acquisti personali effettuati dagli ex compromessi politici. Con il rientro in patria venivano inoltre attivate le procedure di restituzione dei beni: tornare in possesso delle proprie sostanze, tuttavia, non era una cosa immediata. Alla richiesta di scioglimento fatta dall'esule o dai suoi agenti, faceva infatti seguito un periodo di attesa durante il quale venivano in primo luogo «detratte le spese pel sequestro», ricadenti a carico del profugo, e in seguito «con osservanza delle debite cautele», venivano risarcite le eventuali pretese di indennizzo riconosciute valide e ancora sospese.¹³

1.2. *Il rientro anzitempo dei proscritti del 1849: il caso di Caffi*

Come è già stato sottolineato nelle pagine precedenti, secondo le istruzioni del generale di cavalleria Gorzkowsky, che aveva guidato la riconquista di Venezia nel 1849, i quaranta membri maggiormente compromessi

10. Luzio, *I martiri di Belfiore*, pp. 260-308.

11. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107, *Atto di giuramento del conte Angelo Zanetelli*, Belluno, 2 novembre 1852.

12. Ivi, *Dispaccio n. 1319 dell'I.R. Direzione di polizia al cav. di Toggenburg*, Venezia, 30 giugno 1853

13. Cfr. a titolo d'esempio il caso del conte Demetrio Mircovich in ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 435, *Dispaccio di Toggenburg all'I.R. Prefettura delle finanze*, Venezia, 5 gennaio 1855.

del cessato governo rivoluzionario erano stati condannati all'esilio senza condizioni: era loro concesso di lasciare Venezia, assieme alle loro famiglie, su un bastimento battente bandiera francese, che li avrebbe condotti nelle isole Ionie e, di lì, dopo un periodo di quarantena, verso diversi porti del Mediterraneo.¹⁴ I successivi proclami di Radetzky, che concedevano la grazia a tutti i fuoriusciti senza autorizzazione, escludevano categoricamente la possibilità di un rientro nel Lombardo-Veneto per gli ufficiali, quasi tutti di nazionalità italiana, colpevoli di alto tradimento, e per i quaranta proscritti. Stupisce dunque che tra la documentazione della presidenza della Luogotenenza delle province venete¹⁵ vi siano carte riguardanti proprio uno dei quaranta fuoriusciti, l'ultimo dell'elenco, semplicemente indicato come «Caffi, impiegato».¹⁶ Si tratta di Michele Caffi, giovane protocollista presso il Tribunale civile di prima istanza di Venezia, al quale, all'inizio del 1852, il ministro dell'Interno aveva concesso di «poter impunemente tornare nelli Stati I.R., dai quali era stato, nell'anno 1849 esiliato».¹⁷ La notizia del rientro di Caffi creò scompiglio presso le autorità militari e civili veneziane, tanto che lo stesso generale Gorzkowsky, già governatore civile e militare di Venezia, in data 7 maggio 1852, aveva espresso tutto il suo disappunto per l'accaduto al luogotenente Toggenburg, sottolineando come concedere la grazia a un «triste soggetto» come l'ex protocollista «produrrebbe a mio avviso una cattiva impressione nella popolazione ben pensante».¹⁸ Secondo il giudizio del generale, la grazia concessa a uno dei quaranta proscritti non solo andava contro all'articolo sesto della notificazione del 12 marzo 1850, che vietava «il permesso di ritornare [...] agl'individui che coprivano un impiego imperiale regio»¹⁹ ma, lungi dall'essere prova della generosità e della benevolenza del governo asburgico verso i

14. Michel, *Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)*. Sul tema dell'esilio mediterraneo cfr. gli importanti volumi *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, edited by M. Isabella and K. Zanou, London, Bloomsbury, 2016 e Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean*.

15. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107.

16. Assieme alla documentazione riguardante Michele Caffi si trovano anche le carte attestanti il rientro di un altro dei proscritti, Angelo Comello, del quale tuttavia si conserva solamente il documento con il giuramento di fedeltà all'imperial-regio governo.

17. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107, *Processo verbale*, Venezia, gennaio 1852.

18. Ivi, *Lettera del generale di cavalleria Gorzkowsky a sua eccellenza l'I.R. Luogotenente delle province venete sig. cav. di Toggenburg*, Venezia, 7 maggio 1852.

19. *Raccolta degli atti ufficiali, dei proclami ec.*, p. 651.

suoi sudditi, come lo erano invece le promesse di perdono rivolte agli altri fuoriusciti illegali, avrebbe avuto l'effetto contrario, ovvero quello di svilire il prestigio politico e militare delle autorità austriache, creando un precedente di cui ci si sarebbe dovuti presto pentire. Il giudizio di Gorzkowsky su Caffi era stato confermato da una lettera informativa di qualche giorno precedente, contenente un vero e proprio rapporto, che faceva il punto sulla vicenda biografica dell'ex protocollista.²⁰

La giovinezza di Michele Caffi non differiva da quella di molti suoi coetanei, avviati allo studio universitario della giurisprudenza. Anzi, il giovane aveva pure dato «belle speranze di se pei suoi talenti e pei suoi studi» e ottenuto «una nota di distinzione negli esami di ascoltante e di giudice», tanto da meritare la nomina alla qualifica di ascoltante presso il tribunale mercantile di Milano nel dicembre 1832.²¹ Da quel momento, la sua carriera sarebbe stata punteggiata di avanzamenti e riconoscimenti. Nominato sussidiario presso la pretura urbana di Milano, venne poi trasferito con il medesimo titolo a Busto Arsizio per essere poi, nel 1837, elevato al grado di cancelliere presso la pretura di Saronno: non passò molto e Caffi venne prescelto per dirigere in prima persona quegli uffici. Ma il raggiungimento del prestigioso ruolo di dirigenza coincise con l'avvio di un burrascoso periodo di negligenza. Iniziò infatti a dare «prove di poco zelo pel suo ufficio, che abbandonava con frequenza ed arbitrio per starsene a Milano»²² e per questo, nel 1841, fu degradato al ruolo di attuario. Dopo tre anni, infine, il supremo Senato di giustizia lo trasferì, con il ruolo di protocollista di Consiglio, presso il Tribunale civile di prima istanza di Venezia.

Caffi si trovava dunque in laguna quando scoppiarono le vicende rivoluzionarie del Quarantotto, durante le quali non mancò di «fattamente» comprometersi. L'eccessivo entusiasmo e l'intemperanza di Caffi dovettero risultare eccessivi anche per il nuovo governo rivoluzionario, tanto che l'ex impiegato fu presto posto agli arresti: non, naturalmente, perché apparteneva a un partito «favorevole all'Austria», quanto piuttosto perché le sue opinioni politiche «ultra-liberali» risultavano pericolose per il

20. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107, *Lettera di Schinetti al signor cavaliere di Toggenburg I.R. Luogotenente delle province venete*, Venezia, 26 aprile 1852.

21. *Ibidem*.

22. *Ibidem*.

«più moderato [...] capo governativo Manin».²³ Nel suo diario, l'erudito Emmanuele Cicogna annotò che Michele Caffi era tra coloro che «volevano mutare la forma del Governo, cioè procurare un governo *militare e d'assedio* e far porre una specie di *giudizio statario* e non soltanto civile», aggiungendo che la cosa non era fonte di stupore, «Caffi essendo da giudicarsi piuttosto matto e stranissimo, ed esaltato, che perverso».²⁴ Con il crollo della resistenza veneziana, Caffi, unico fra gli impiegati pubblici, era stato incluso, come già abbiamo visto, nel novero dei quaranta civili maggiormente compromessi nella rivoluzione. Vi erano infatti, tra le sue ultime responsabilità, l'organizzazione dell'assalto al palazzo Querini presso Santa Maria Formosa, dove si trovava l'appartamento del patriarca Jacopo Monico, e la violenta dimostrazione presso la casa di Nicolò Priuli, responsabile di «aver espresso l'opinione di non troncare le trattative di resa proposte dall'Austria».²⁵ Secondo il rapporto del 10 settembre 1849, «il nominato Michele Caffi escluso dall'amnistia, ed il più violento fra i rivoluzionari è appunto il protocollista di Consiglio del tribunale civile di prima istanza».²⁶ La precisazione del consigliere aulico Bartolini si era resa necessaria dal momento che, come già sottolineato, il proclama di Gorzkowsky sui proscritti che dovevano lasciare Venezia riportava esclusivamente il nominativo e la professione, fatto che, nel caso dei nomi più altisonanti e noti non dava adito ad alcun equivoco, ma che nel caso di Caffi aveva già dato luogo a una serie di fraintendimenti e di scambi di persona, dei quali il condannato aveva cercato di approfittare. A tal proposito è di grande interesse la testimonianza lasciata ancora da Cicogna in merito all'ex protocollista:

Fra quelli che devono emigrare da tutti gli Stati è *Michele Caffi* impiegato, cioè Protocollista di Consiglio di P.^a I.^a di Venezia = Egli si presentò al Commissario Austriaco che firma i Passaporti e cominciò a dire che questo certa-

23. *Ibidem*. La notizia è confermata da Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, che a p. 389, nell'unico riferimento a Michele Caffi, afferma che quest'ultimo venne arrestato l'11 giugno 1849, nel difficile clima di quei giorni in cui lo stesso Tommaseo «aveva ormai rotto ogni rapporto di amicizia con Manin», assieme all'ingegner Manzini e all'abate Lazzaneo con l'accusa di aver organizzato una riunione di ufficiali allo scopo di sbarazzarsi del comitato di guerra.

24. E.A. Cicogna, *Diario veneto politico*, a cura di P. Pasini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2008, p. 127. I corsivi sono dell'autore.

25. G. Avon Caffi, *Ippolito Caffi. 1809-1866*, Padova, Amicucci Editore, 1964, p. 130.

26. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107, *ibidem*.

mente è un equivoco, che egli non si compromise in nulla, che si prestò come Guardia Civica, che vi sono altri Caffi; ch'egli è figliolo del Presidente del Tribunale di Rovigo vecchio benemerito impiegato ec. ec. Cosicché il Commissario Austriaco gli diede il passaporto non per l'esterno ma *per Rovigo* coll'ordine di non partirsi di là fino a che non interPELLI l'oracolo *Radesckiano* = Si dice che *Caffi* fosse già spia *austriaca*, e che in tale maniera servirà di referendario circa la condotta degli impiegati veneti per tutto il tempo della Rivoluzione. (Oggi 27 agosto 1849).²⁷

Insistendo sull'omonimia, Michele era dunque riuscito a evitare l'imbarco sul *Pluton* in partenza da Venezia e a commutare l'esilio in un comodo rientro a Rovigo, rimanendo così all'interno dello stesso Lombardo-Veneto. A pagare lo scotto fu invece un altro Caffi, ben più celebre, ovvero Ippolito, l'artista-patriota «reo di appassionato patriottismo»,²⁸ che aveva attivamente partecipato alla difesa di Venezia, restando tuttavia lontano dai torbidi in cui era invece invischiato Michele, e che da quel momento si trovò inserito nelle liste dei profughi politici,²⁹ oltre a essere «stato segnalato dall'Austria a tutte le polizie estere come un pericoloso delinquente».³⁰ Per Ippolito, che aveva lasciato Venezia in seguito alla riconquista austriaca, l'esilio assunse davvero «un carattere fluttuante e transitorio» e divenne «una polimorfa galassia di luoghi»,³¹ come dimostra il suo lungo vagabondare tra Genova, Torino, la Svizzera, Londra, la Spagna, Parigi e Roma, dove si mantenne mettendo a frutto le sue abilità di vedutista.³² Solo nel 1858 rientrò a Venezia, serbando, dei primi anni dell'esilio post-quarantottesco, un ricordo assai negativo, che conferma l'immagine dell'emigrato

27. Cicogna, *Diario veneto politico*, p. 170.

28. Avon Caffi, *Ippolito Caffi*, p. 136.

29. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 111, *Prospetto alfabetico dei profughi politici e dei militari esiliati*, dove al n. 71 si trova «Caffi, Ippolito», «esiliato», «della provincia di Venezia» e «senza sostanza». Il nome di Michele Caffi, invece, non risulta nell'elenco manoscritto, rendendo evidente il riuscito scambio d'identità.

30. Avon Caffi, *Ippolito Caffi*, p. 136.

31. Bacchin, *Esilio e internazionalismo*, p.164.

32. L'affascinante vita politica di Caffi continuò anche dopo il rientro a Venezia: nel 1860 fu arrestato per ragioni politiche, salvo essere liberato dopo qualche mese. Partì quindi per Napoli, seguendo con attenzione le vicende dell'esercito garibaldino. Tornò in seguito nella Venezia ancora austriaca, allontanandosene, questa volta definitivamente, nel luglio 1866: imbarcatosi per documentare col pennello le fasi della guerra marittima contro l'Austria, morì a Lissa il 20 luglio 1866 nell'affondamento della nave "Re d'Italia". Cfr. M. Pittaluga, *Caffi, Ippolito*, in DBI, 16 (1973), pp. 268-270.

oppresso dalle preoccupazioni e intento a risolvere una serie di difficoltà contingenti. Nel suo caso, si trattava dei difficoltosi spostamenti tra un paese e l'altro:

Caro fratello, lo crederesti che anche in Toscana non vogliono nessuno proveniente da Venezia, senza distinzione di classi e circostanze, poiché a questo proposito nessuno dei Consoli ha peranco avuto istruzioni? A Roma non si può andare perché per ora non ricevono che i soli romani non compromessi; a Napoli non ricevono chicchessia proveniente da Venezia, in Francia non si può andare per le medesime ragioni, in Svizzera neppure e qui [a Livorno] non ci vogliono!!! Vedi mo' che maledetto destino!³³

Le colpe, dunque, erano ricadute sul Caffi sbagliato. Nonostante l'iniziale confusione, quando Michele Caffi richiese il perdono sovrano, gli austriaci non tardarono a fare chiarezza sul suo caso. I sospetti delle autorità non furono tuttavia sufficienti a proclamare l'allontanamento di Caffi, che nel frattempo aveva consegnato fra le mani di Toggenburg il giuramento, secondo il quale dichiarava «di aver cambiato del tutto le anteriori mie tendenze politiche e di mantenermi in tutto e per tutto fedele all'Augusta Casa imperante, come pure di astenermi mai sempre da qualunque intrapresa rivoluzionaria».³⁴ In più, nell'aprile del 1852, l'imperial-regio direttore centrale aveva inviato una lettera recante «informazioni sulla condotta morale-politica tenuta da Michele Caffi dopo il suo ritorno in questi Stati, e sulle di lui circostanze economico-famigliari».³⁵ La missiva è significativa del modo di procedere adottato dall'amministrazione asburgica a seguito della concessione della grazia, che obbligava gli ex esuli a sottoporsi a rigidi controlli temporanei di carattere politico ed economico, per testarne l'effettiva fedeltà e per evitare che potessero eventualmente ricadere nella tentazione di unirsi a quei movimenti filodemocratici e antiaustriaci che proprio in quegli anni avrebbero destato la violenta reazione del feldmaresciallo Radetzky. A sei mesi dall'ottenimento della grazia, Caffi divideva

33. Avon Caffi, *Ippolito Caffi*, p. 138.

34. ASVe, *Presidenza della Luogotenenza delle province venete*, b. 107, *Processo verbale*, Venezia, gennajo 1852 presenti l'I.R. Luogotenente Giorgio Cav. de Toggenburg, l'I.R. Segretario di Luogotenenza Diego Guicciardi.

35. Ivi, *Risposta al dispaccio 1570/P con informazioni sulla condotta morale-politica tenuta da Michele Caffi dopo il suo ritorno in questi Stati, e sulle di lui circostanze economico-famigliari*, dall'Imperial-regia Direzione centrale d'ordine pubblico, Venezia, 7 aprile 1852.

la sua dimora tra Venezia e Padova, dove si trovava la sua famiglia, «a carico della quale è interamente mantenuto». Evidentemente, precluso il suo reinserimento negli uffici dell'amministrazione pubblica presso i quali aveva a lungo lavorato prima degli eventi rivoluzionari, l'uomo faticava a trovare un altro impiego. E dunque era a carico del padre Francesco, che era stato presidente dell'imperial-regio Tribunale provinciale di Rovigo e che era costretto a mantenere, con la sua pensione di quattromila franchi annui, altri quattro figli «non ancora provveduti». ³⁶ Alle difficoltà economiche corrispondeva un comportamento irreprensibile, tanto che l'ufficiale dovette ammettere che «la condotta morale e politica del Caffi non diede luogo a spiacevoli osservazioni e lo si vede frequentare delle persone di moderati principi». ³⁷

Furono con ogni probabilità le difficoltà economiche a spingere Caffi a uscire dall'appartato e sicuro rifugio polesano a e interessare nuovamente gli austriaci al suo caso. Non trovando alcun impiego, l'ex funzionario si era visto costretto a inoltrare la richiesta per un assegno alimentare. Ma se la grazia era stata concessa senza apparente difficoltà, altro discorso valeva per l'ottenimento di finanziamenti e aiuti economici da parte del governo: «Non contento di questo particolarissimo favore [la grazia] chiede egli da poco di ottenere dall'I.R. Governo generale un assegno alimentare allegendo d'essere privo affatto di mezzi di sussistenza», ³⁸ scriveva il presidente d'appello incaricato di pronunciarsi sul caso. Caffi aveva inoltre richiesto che gli fossero corrisposti gli stipendi rimasti arretrati a causa dello scoppio della rivoluzione e per questo era stato coinvolto anche il presidente del Tribunale d'appello. Dopo una rapida consultazione, il funzionario incaricato si pronunciò sugli arretrati e sull'assegno, confermando il giudizio dei gradi superiori: Caffi non era meritevole di ricevere sussidi di alcun genere da un governo che molto aveva già fatto per lui. Lo stesso giudizio era stato espresso eloquentemente qualche giorno prima:

Se il Caffi fu ora graziato dall'ammnistia, ha ottenuto tutto ciò che poteva sperare dal più generoso dei governi e non si crede ch'ei possa meritare anche un alimentare assegno, in riflesso altresì della circostanza che simile provvedimento se fu talvolta concesso dalla clemenza di Sua Maestà, lo fu ad individui assai meno compromessi com'erano il consigliere Serafini, Ceschi,

36. *Ibidem.*

37. *Ibidem.*

38. Ivi, *Lettera del presidente d'appello*, Venezia, 29 aprile 1852.

Giordani ed altri non espulsi a differenza del Caffi qualificato il più violento fra i rivoluzionari, e proscritto.³⁹

La decisione definitiva giunse il 21 maggio seguente quando Radetzky, da Verona, rese noto che a seguito dell'«unanime voto di tutte le autorità in proposito sentite»,⁴⁰ veniva negato il sussidio a Caffi.⁴¹ Come dimostra la vicenda dell'ex impiegato, dunque, il perdono non significava affatto un reintegro nella società del Regno Lombardo-Veneto e il coinvolgimento nella rivoluzione non era considerato come un ricordo lontano, ma come un fio in larga parte ancora da scontare.

1.3. «Riammesso nel godimento de' suoi diritti»

L'ammnistia imperiale del 2 dicembre 1856, che fu resa effettiva a partire dall'anno successivo, concesse la restituzione dei beni a tutti i profughi politici, nessuno escluso, e i tre anni di privazioni e difficoltà vissuti da esiliati ed emigrati terminarono. Se persino un uomo come Giorgio Pallavicino Trivulzio, impegnato in un'attività politica di alto profilo tra la Parigi di Manin e la Torino di Cavour, era arrivato ad affermare che «il personaggio di martire è bella e santa cosa ma io comincio ad averne abbastanza»,⁴² non stupisce che individui di minor censo e possibilità avessero già chiesto alle autorità del Lombardo-Veneto lo svincolo dei propri beni in cambio di un pacifico rientro in patria e del giuramento di fedeltà a Casa d'Austria. La Sovrana risoluzione dell'8 febbraio, inoltre, introduceva un principio fondamentale nel processo di riconsegna dei patrimoni ai fuoriusciti, secondo il quale dovevano essere

condonate a favore delle sostanze dei profughi politici le spese generali di sequestro in guisa che dalle rendite, che secondo la Risoluzione medesima, debbono essere restituite a que' profughi le cui sostanze furono o saranno per

39. Ivi, *Lettera di Schinetti al signor cavaliere di Toggenburg*.

40. Ivi, *Dispaccio di Radetzky da Verona 933 a sua eccellenza il sig. cavaliere di Toggenburg, I.R. Luogotenente delle Province venete*, 21 maggio 1852.

41. L'ex impiegato non dovette comunque demordere, tanto che l'ultimo documento conservato nel fascicolo di Michele Caffi è una lettera diretta a Toggenburg del 15 febbraio 1853, nella quale si rinnovava «la domanda per un pecuniario sussidio a titolo di alimentazione». Ivi, *Dispaccio a Toggenburg d'ordine di S.E. il signor governatore generale*, Verona, 15 febbraio 1853.

42. G. Pallavicino Trivulzio, *Memorie di Giorgio Pallavicino*, vol. III, *Dal 1852 al 1860, pubblicate per cura della figlia*, Torino, Roux Frassati, 1895, p. 30.

essere sciolte dal sequestro, debbano venir dedotte solamente le spese derivate dall'avviamento del sequestro delle singole masse e dal sequestro stesso di esse singole masse, quindi anche le spese occorse per le istituite Commissioni di Sequestro, per remunerazioni per Dite e diurni degli individui addetti agli affari di sequestro, in quanto le medesime siano state provatamente sborsate per la rispettiva singola massa.⁴³

Nel perdono concesso dall'imperatore con l'amnistia erano inclusi inoltre tutti coloro che erano intenzionati a continuare a vivere fuori dai confini austriaci: anche se distanti, dunque, i sudditi italiani dell'impero potevano tornare a contare sulle loro rendite. Per questo motivo presso gli uffici si era presentato, tra gli altri, l'avvocato Francesco Fossati, che il barone Avesani, residente all'estero e non intenzionato a fare per il momento ritorno a Venezia, aveva inviato il 20 febbraio 1857 in qualità di suo procuratore, con l'obiettivo di «fare ogni pratica necessaria per ritirare tutti i suoi beni sequestrati, avanzi e rendite, liquidare le partite, verificare le liquidazioni fatte, rilasciare quietanze e fare insomma in ogni affare come un altro lui stesso, anche in ciò che richiedesse speciale o specialissimo mandato».⁴⁴ Il procedimento di svincolo era notevolmente rallentato dal consueto scambio di informazioni fra tutti gli uffici che, negli anni del sequestro, avevano giocato qualche ruolo nella gestione dei beni; solo nell'agosto il rappresentante di Avesani poté ritirare l'importo corrispondente alla sola sostanza attiva risultante dai quasi quattro anni di gestione austriaca dei beni del barone.⁴⁵ Si trattava dunque del risultato positivo di un'amministrazione oculata e attenta, che era riuscita a garantire il pagamento dei debiti e delle passività, l'appannaggio alla figlia minorenni del profugo, e a valorizzare l'affitto degli stabili lasciati tra Venezia e Mogliano dal barone. Con le rendite patrimoniali si era persino riusciti a far fronte alle esigenze di restauro e ristrutturazione di una parte degli edifici, che tornavano dunque valorizzati nelle mani del legittimo proprietario. Le iniziali difficoltà, inoltre, erano state superate grazie anche all'intervento dell'amministratore dei beni, il fratello Guido, che era riuscito a non intaccare in alcun modo il patrimonio mobile, ovvero i più di quattrocento titoli che

43. ASVe, *Prefettura delle finanze*, b. 436, *Dossier esibito il 30 aprile 1856, presentato il 2 maggio e discusso nella sessione dell'8 maggio*.

44. ASVe, *Intendenza di finanza*, b. 256, *Rubrica 15, Profughi – sequestri Avesani Boniotti Del Calice, lettera di Francesco Fossati*, s.l. s.d.

45. Ivi, *Dispaccio n. 19512 all'I.R. Intendenza provinciale delle finanze*, Venezia, 24 agosto 1857.

componevano la biblioteca privata di Avesani e che non era stato necessario vendere per sopperire alle passività dell'asse patrimoniale.

I rallentamenti e le difficoltà furono all'ordine del giorno: la complessa macchina amministrativa, divisa in una miriade di uffici con competenze differenti, faticò in più di un'occasione a soddisfare le richieste di chi, approfittando dello svicolo tanto atteso, faceva richiesta per tornare in possesso delle sue sostanze.⁴⁶ Il caso del veneziano Pietro Raffaelli, condannato al sequestro dei beni il 3 novembre 1854 e prosciolto nell'autunno dell'anno successivo, che abbiamo già incrociato per un caso di vendita dei beni da parte dell'amministrazione temporanea, è a tal proposito indicativo.⁴⁷ Il patrimonio di Raffaelli era stato interessato solamente dalle insinuazioni di sua moglie, Angela Alessandri, che aveva richiesto un sussidio alimentare, e da quelle di due ex persone a servizio della famiglia, una cameriera e un gastaldo, che avevano reclamato alcuni anni di mancato salario.⁴⁸ Prima del rientro dell'emigrato, la moglie era deceduta, lasciandolo erede di un patrimonio che gli austriaci avevano prontamente provveduto a sequestrare. Così, una volta ottenuto il dissequestro, nel gennaio del 1856, Raffaelli fece richiesta perché le sostanze, assieme alle entrate nel frattempo maturate, gli fossero integralmente restituite. All'esule andavano gli «avanzi della gestione della sostanza», per un totale di circa 600 lire,⁴⁹ cui andava aggiunto il patrimonio

46. Per prima cosa, per esempio, le intendenze provinciali avevano il compito di «reintegrare il fondo “profughi politici”», ripianando le spese generali, ovvero stipendi degli impiegati e necessità di cancelleria, nel frattempo occorse a carico del fondo; secondo le istruzioni, le intendenze dovevano prelevare le cifre necessarie dal fondo “Amministrazione camerale-distrettuale di finanza”, facendone carico alla voce “Spese diverse”. L'intendenza provinciale di Vicenza aveva speso un totale di 1.200 lire circa; quella di Verona 4.500 lire; quella di Treviso 5.500 lire; quasi 6.000 quella di Venezia; 600 lire erano state spese da Udine mentre nulle erano state le spese di Belluno. In ASVe, *Prefettura delle finanze, Atti*, b- 1105, fascicolo XXXV 33/4 *Rubrica Amminist. temp. – Oggetto: Sovrana Risoluzione 2 xbre 1856 che scioglie dal sequestro le sostanze de' Profughi politici*, Missiva dell'Imperiale Regia Prefettura delle finanze, Venezia, 15 giugno 1858.

47. Ivi, *fascicolo XXXV 33 Rubrica Amminist. temp. – Oggetto: Raffaelli Pietro già profugo politico, scioglimento sequestro*.

48. L'insinuazione prodotta dal Consolato pontificio a Venezia per conto di tale Antonio Capatti, residente a Ferrara, sulla sostanza di Raffaelli, era stata respinta. In ASVe, *Atti restituiti dall'Austria, Commissione liquidatrice delle pretese sopra le sostanze sequestrate ai profughi politici*, b. 134, *Quaderno 2 contenente le azioni creditorie insinuate sopra i beni dei profughi politici descritti nell'Editto del 3 novembre 1854*.

49. ASVe, *Prefettura delle Finanze, Atti*, b. 1105, *Rapporto dell'Imperiale regia Intendenza provinciale delle finanze all'I.R. Prefettura delle finanze*, Treviso, 25 febbraio 1857.

della defunta moglie, consistente in «oggetti d'oreficeria» e tre doppie di Genova, corrispondenti a circa 270 lire: l'intendenza provinciale era stata dunque invitata a versare all'esule rientrato l'importo dovuto. Ma all'inizio del marzo 1857, a più di un anno dall'istanza con la quale aveva supplicato la Prefettura di «voler impartire con tutta sollecitudine i più robusti incitamenti alla dipendente Intendenza di finanza di Treviso» perché fosse reso «operativo lo svincolo del sequestro imposto sui miei beni», Raffaelli rimaneva ancora in attesa di risposta.⁵⁰ Solo in seguito alla sollecitazione inviata alle autorità dall'ex fuoriuscito, era iniziato un nuovo, frenetico scambio di missive tra la Prefettura delle finanze e l'intendenza provinciale delle Finanze, che aveva sino a quel momento gestito i beni, nel tentativo di accogliere la legittima istanza di Raffaelli. L'intendenza aveva ritardato il pagamento, ricordando alla Prefettura che, secondo gli ordini superiori, le tre doppie di Genova di facoltà dell'esule Raffaelli erano state inviate all'imperial-regia Cassa centrale, lasciando la «cassa di finanza locale [priva del] fondo necessario per tale restituzione».⁵¹ Per questo si dovette attendere che fosse la Cassa centrale a trasmettere la somma direttamente alla cassa locale, che l'avrebbe a sua volta devoluta al legittimo proprietario.

La farraginosità e la lentezza dell'amministrazione asburgica non incisero, tuttavia, sulle direttive fondamentali con cui sino a quel momento la burocrazia aveva avuto cura dei beni, che erano rimaste valide anche nel momento della loro restituzione ai legittimi proprietari, basate sul «principio di conservare intatta la proprietà di ogni singolo profugo, e perciò di restituire e ciascheduno i avanzi nelle identiche valute».⁵²

2. *La fine della repressione*

Il 17 novembre 1856 la coppia imperiale partì da Vienna alla volta delle province italiane: dopo una sosta a Lubiana e un ingresso trionfale a Trieste, Francesco Giuseppe e la consorte giunsero il 25 novembre a Venezia. Lo scopo del viaggio, destinato a proseguire in Lombardia, era una

50. Ivi, *Lettera di Pietro Raffaelli all'I.R. Prefettura*, 3 marzo 1857.

51. Ivi, *Dispaccio n. 11694 della Imperiale Regia Prefettura delle finanze*, Venezia, 29 aprile 1857.

52. Ivi, Fascicolo XXXV 33/8 Rubrica Amminist. temp. – *Oggetto: Tecchio Sebastiano già profugo politico. Scioglimento sequestro ed altri (cioè Baldisserotto)*, dispaccio n. 24599/3524, Venezia, 27 ottobre 1857.

riappacificazione tra il sovrano e i suoi sudditi dopo il tormentato periodo post-rivoluzionario: una dimostrazione, a detta di alcuni cronisti, del sincero attaccamento del giovane imperatore a quei territori che pure molto patimento avevano procurato agli Asburgo.

Io non voglio con queste pagine rammentare, quanto tu, o abitatore della Lombardia e della Venezia, abbia in quest'ultimi anni offeso e ferito quel re, che, compiacendosi or visitarti, ti va colmando ogni dì di grazie, di beneficj, e d'amorosi sorrisi. Dimentichiamo le tristezze del passato, e di denso velo copriamo quelle lugubri scene!⁵³

Tra i benefici concessi dall'imperatore, deciso a liquidare la precedente era dell'autoritarismo militare, vi era anche il perdono nei confronti dei sudditi ribelli e degli esuli politici, ai quali fu concesso il rientro in patria e lo svincolo dal sequestro dei patrimoni privati. Si trattava di una sincera volontà di pacificazione, ma pure di un pretesto per mettere a tacere, una volta per tutte, le polemiche che si erano andate sviluppando negli anni precedenti sulla brutalità di un impero incapace di stare al passo con i tempi: «Eccoti o lettore, un colpo nuovo pei nemici dell'Austria! Ecco la sconfitta del partito misero e ramingo, che tentò ogni mezzo per precipitare. Nella loro tomba potranno sì congiurare, bestemmiare e maledire, ma dalla tomba non usciranno mai più».⁵⁴

Con la restituzione dei beni agli emigrati si chiuse quella parentesi repressiva che i patrioti italiani e le opinioni pubbliche non avevano esitato a definire come un evento privo di precedenti nella storia moderna:

Ciò che non si credeva, perché sembrava quasi una calunnia anche contro il Governo austriaco, si è verificato oggi! Il decreto di Radetzky che sequestra i beni di tutti gli emigrati del 48 è comparso! Tutti, con poche eccezioni, lo considerano l'atto più prepotente ed illegale che abbia ancora fatto l'Austria.⁵⁵

Le parole di un'attenta osservatrice come Margherita Provana di Collegno lasciano intendere che nulla, nemmeno lo stato d'assedio, le esecuzioni sommarie, il giudizio statario, la repressione cruenta sfociata nella condanna dei Martiri di Belfiore, poteva superare per gravità l'introduzione del sequestro dei beni: mentre le altre misure, infatti, rientravano nel

53. *Il viaggio imperiale*, p. 2.

54. *Ivi*, p. 23.

55. Provana di Collegno, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856*, p. 103.

consueto trattamento riservato a chi era uscito sconfitto da uno scontro, ed era in più accusato di alto tradimento, la violazione della proprietà privata rappresentava un atto arbitrario e una violenza intollerabile. Sembrarono riecheggiare le confidenze che Giuseppe La Farina aveva rivolto il 23 marzo 1850 a Giuseppe Ricciardi in merito ai provvedimenti repressivi adottati dai Borbone: «Sento come sommo dispiacere, ma con punta meraviglia, le gloriose gesta brigantesche del governo di Napoli ne' vostri beni. Bisogna attendersi a tutto; e voi, che tanto avete fatto per rendervi benemerito della libertà ed indipendenza italiana, avrete quest'altro titolo di più». ⁵⁶ Non si trattava dunque di un'esagerazione, consegnata alle pagine di diari scritti per i posteri, ma di precise descrizioni dello stato d'animo di coloro che assistevano, impotenti, al manifestarsi di una politica autoritaria che, da un capo all'altro della Penisola, sembrava non doversi mai concludere.

Con l'introduzione dei sequestri, anche chi sino a quel momento aveva condotto, pur non senza difficoltà, una vita dignitosa all'estero, si trovò a fare i conti con problemi di ordine finanziario mai sino a quel momento affrontati. A partire dal 1853 l'esperienza dell'esilio vissuta dai ceti privilegiati si avvicinò, per certi versi, a quella dei gruppi sociali meno fortunati: aristocratici e borghesi, pur inseriti in quelle reti di relazioni, amicali e famigliari, che sul lungo periodo avrebbero permesso a molti di loro di mantenere, nonostante le rendite bloccate, l'abituale stile di vita, si erano ritrovati a condividere con gli altri fuoriusciti le medesime preoccupazioni. A questo proposito molto dice il caso di Ercole Oldofredi Tadini, inserito nelle liste lombarde di proscrizione del 1849, espatriato in Piemonte con la famiglia e, dal 1853, colpito dal sequestro dei beni. Le floride rendite provenienti dai numerosi beni immobiliari della famiglia, che sino a quel momento gli avevano permesso di vivere agiatamente pur lontano da casa, vennero meno e l'uomo, costernato, si vide costretto a cercare un lavoro, peraltro prontamente offertogli da Cavour, ⁵⁷ che gli sarebbe servito sia per mantenere

56. *Lettera a Giuseppe Ricciardi presso Tours*, inviata da Parigi il 23 marzo 1850, in G. La Farina, *Epistolario di Giuseppe La Farina raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, tomo primo, Milano, E. Treves & C., Editori, 1869, p. 351.

57. Dapprima membro della Commissione superiore di statistica, il conte Oldofredi Tadini fu poi nominato commissario della Ferrovia transalpina a partire dal 1854 e, in seguito, segretario di Cavour al Congresso di Parigi del 1856. Redattore dell'«Opinione», con l'Unità d'Italia ricoprì brevemente le cariche di prefetto di Bologna e di Lucca. L'interessante figura del patriota è stata studiata, con l'apporto di documenti (alcuni inediti) provenienti dagli archivi di famiglia, da Sanino, *Mimi ed Ercole Oldofredi Tadini*. Cfr.

il nucleo familiare che si era con lui spostato nel Regno di Sardegna, sia per far fronte alle imposte e ai prestiti che con sempre maggiore frequenza gli austriaci imponevano a danno dei gruppi sociali più abbienti. Si è visto come il governo sardo, e lo stesso Cavour, abbiano trattato con attenzione l'argomento – «Potete immaginarvi se io sia stato preoccupato dal nuovo atto del Governo austriaco in odio dei sequestrati»⁵⁸ – divisi tra l'impulsiva tentazione di mandare all'aria i rapporti con l'impero tramite misure di rappresaglia e quella di mantenere il necessario ordine, limitandosi a proteste, più o meno formali. La notizia dei sequestri, anche senza la mediazione sarda, giunse presso le capitali delle maggiori potenze europee, che reagirono con sorpresa alla repentina decisione dell'Austria, tanto che persino dal lontano e autoritario impero degli zar giunsero consigli di prudenza: «Pare che Lord Cowley scriva da Parigi che la Russia disse all'Austria che andava molto troppo oltre il segno nelle sue misure di rigore in Lombardia».⁵⁹

Con la visita ai domini lombardo-veneti dell'imperatore e dell'imperatrice Elisabetta, venne posto un termine, anche se solamente temporaneo, alla stagione repressiva nei confronti dei dissidenti politici, ovvero di chi a partire dal 1848 aveva lottato, con la penna e con il fucile, contro l'Austria. Coloro che si erano nel frattempo stabiliti all'estero potevano scegliere, dopo lunghi anni di incertezza economica, di tornare a casa, o di rimanere comunque lontani, senza però dover subire ulteriori ripercussioni. Molte

anche le lettere scambiate tra Oldofredi Tadini e Cavour in C. Cavour, *Epistolario*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1962-2012, in particolare vol. XI, (1854), a cura di C. Pischedda e M.L. Sarcinelli, dove a pp. 278-280 si trova una lettera inviata da Oldofredi Tadini il 30 agosto 1854: «I sequestrati devono concorrere al prestito volontario; il Governo, avendo in mano le nostre rendite, poteva certo a suo beneplacito convertirle in obbligazioni del prestito, mancando a noi qualunque mezzo per opporvisi. Ma l'Austria non si è accontentata di ciò: essa ha comunicato a tutti i sequestrati alcune norme, seguendo le quali il patrimonio di molti sequestrati viene senza strepito confiscato. Se, dicono le istruzioni, la rendita non basta, si contraggano debiti a carico del sequestrato, e se, com'è probabile, nessuno vuol prestare ad emigrati colpiti da quella misura, si vendano mobili, e immobili. Il patrimonio di molti verrà così trasformato in obbligazioni di Stato al portatore, e il Governo, che le tiene in propria mano come sequestratore, potrà effettuare la confisca quando gli tornerà più comodo, ed a pieno suo capriccio. Che anche i sudditi esteri debbano concorrere alle imposte che gravitano le cose possedute nello Stato austriaco, è naturale, ma che in via economica si tassino le persone, si trasformino le loro proprietà senza il loro assenso, e si giunga veatamente ad una vera confisca, mi sembra un'aperta violazione del diritto internazionale».

58. Ivi, p. 286, lettera di Cavour a Ettore Oldofredi Tadini del 5 settembre 1854.

59. Provana di Collegno, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856*, pp. 105-106.

famiglie si ricongiunsero, mentre le donne, investite in precedenza di un inedito ruolo di mediazione con le autorità e di gestione delle proprietà, dovettero rimettere un mandato che fu sì di breve durata, ma che dimostrò come fossero ormai da considerarsi come «credibili interlocutrici in questioni finanziarie, sociali e giuridiche».⁶⁰ La fine della fase repressiva, che era durata complessivamente quattro anni, coincise con la messa a riposo dell'anziano Radetzky, il quale si sarebbe spento a Milano un anno dopo, il 5 gennaio 1858, e con la nomina dell'arciduca Massimiliano a nuovo governatore generale. Il fratello dell'imperatore avrebbe dovuto inaugurare, secondo le previsioni di Vienna, un lungo periodo di concordia tra le recalcitranti province italiane e il governo centrale. In un primo momento, lo abbiamo visto, questo sembrò effettivamente realizzarsi, grazie alla capacità del giovane arciduca di riacquistare la fiducia dei ceti che maggiormente avevano subito la politica repressiva del feldmaresciallo, ovvero l'aristocrazia e l'alta borghesia, attratte da un rinnovamento sociale che prevedeva un'«intensa attività di progettazione istituzionale» e l'apertura a riforme di matrice «schiettamente federalistica».⁶¹ Persino il mondo dell'esulato venne coinvolto nei progetti di riforma dell'arciduca e quando Valentino Pasini, che come abbiamo osservato aveva fatto rientro in Veneto, fu chiamato dal principe a redigere una memoria sulle finanze lombardo-venete, non ebbe esitazioni ad accettare, dando nuovo vigore alle voci che lo dipingevano come un (recidivo) traditore.⁶²

Ben presto, però, la guerra contro il Piemonte, la cessione della Lombardia e l'inizio di un nuovo, incontenibile fenomeno migratorio, posero fine alle speranze riposte in Massimiliano e gli ultimi anni del governo austriaco sul Veneto furono contraddistinti da un ritorno a quei provvedimenti punitivi che avevano caratterizzato la feroce fase radetzkyana e che, all'alba del 1857, era sembrato fossero destinati a mai più ripresentarsi.

60. Girardi, *Le famiglie degli esuli veneziani*, pp. 590-591.

61. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, p. 368-371.

62. La richiesta di Massimiliano originava dalla volontà di volersi circondare di intellettuali locali di rilievo. La notizia dell'adesione di Pasini circolò velocemente e in breve l'uomo venne così descritto: «Il fedele amico di Daniele Manin, il rappresentante di Venezia libera, s'era seduto a tavola col fratello dell'imperatore dopo un colloquio di tre ore, nel quale era rimasto con lui inteso d'ogni cosa e gli aveva suggeriti i modi di venire a capo d'ogni suo disegno!», in Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, p. 726. Cfr. anche lo scritto del figlio di Valentino, E. Pasini, *L'arciduca Massimiliano e Valentino Pasini: documenti inediti*, Vicenza, L. Fabris, 1906.

Invece, come nel decennio precedente, l'Austria non aveva trovato alternative alla reintroduzione dei sequestri, considerati come il solo argine possibile dinnanzi a un fenomeno destinato a coinvolgere migliaia di profughi, che a cavallo tra il 1859 e il 1866 si erano riversati oltre i confini, all'estero e nella nuova Italia sabauda. In quel frangente molti sudditi veneti, che pure qualche tempo prima, approfittando della clemenza imperiale, erano rientrati in patria, se ne allontanarono ancora una volta, dando una nuova spinta alla lotta contro l'Austria.

Alla luce di tutto questo, sembrerebbe dunque opportuno estendere la leggenda nera che ancora oggi grava sul periodo post-quarantottesco e che è legata a doppio filo alla figura del conte Radetzky. O, forse, sarebbe più corretto ridimensionarla, anche in relazione a quella "leggenda rosa", già messa in discussione da alcuni storici, che avrebbe contraddistinto gli anni di Massimiliano: se è sicuramente riduttivo circoscrivere il ruolo del feldmaresciallo a quello di un semplice esecutore degli ordini, è indubbio che egli facesse parte di un ramificato partito che, da Vienna, forte dell'appoggio sovrano, orientava una politica di ostinata, militaresca durezza nei confronti delle province italiane dell'impero. Un sovrano che negli anni Sessanta, ormai uscito di scena Radetzky, non avrebbe esitato a dare il suo appoggio a una nuova politica punitiva, di pari intensità, dando avvio a un capitolo che, per le province venete dell'impero, ancora attende di essere indagato a fondo.

Apparati

Gli elenchi qui presentati sono stati trascritti a partire dalla documentazione rintracciata presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Tabella n. 1. *Elenco dei quaranta individui del ceto civile che devono allontanarsi da Venezia e da tutti gl'ii.rr. Stati Austriaci* (24 agosto 1849).

1. Avesani, barone Giovanni Francesco, <i>avvocato</i>	2. Benvenuti Bartolomeo, <i>avvocato</i>
3. Giuriati Giuseppe, <i>notaio</i>	4. Minotto Giovanni
5. Mengaldo Angelo, <i>avvocato</i>	6. Pincherle Leone
7. Manin Daniele, <i>avvocato</i>	8. Tommaseo Nicolò
9. Zerman dott. Pietro	10. Zanetti (cognato di Manin)
11. Vergottini Nicolò	12. Seismid-Doda Federico
13. Varè Giovanni Battista	14. Morosini Giovanni Battista (<i>già Deputato provinciale</i>)
15. Malfatti Bartolomeo	16. Tornielo (<i>frate cappuccino</i>)
17. Degli Antonj (<i>proprietario stabilimento Bagni S. Samuele</i>)	18. Mircovich Demetrio
19. Mazzucchetto Bernardino (<i>frate del Convento di S. Francesco della Vigna</i>)	20. Comello Angelo
21. Canneti Antonio, <i>notaio</i>	22. Giustinian Augusto (<i>estensore del gior. Sior Ant. Rioba</i>)
23. Levi dott. Cesare (<i>estensore del Libero Italiano</i>)	24. Stadler Augusto
25. Lanza Marco	26. Pinzoni Pietro

27. Soler Giuseppe	28. Mattei Giacomo, <i>avvocato</i>
29. Bernardi Giuseppe, <i>avvocato</i>	30. Grondoni Ernesto
31. Fabris Domenico (<i>già Deputato centrale</i>)	32. Sirtori (<i>prete lombardo</i>)
33. Serena Leone	34. Fratelli da Mula, <i>nobili</i>
35. Fratelli da Mula, <i>nobili</i>	36. Bellinato Angelo
37. Manetti Dario, <i>notaio</i>	38. Lazaneo, <i>sacerdote</i>
39. Manzini, <i>ingegnere</i>	40. Caffi, <i>impiegato</i>

Tabella n. 2. *Elenco dei sudditi esclusi dal rientro nel Lombardo-Veneto, annesso al Proclama n. 34 (12 agosto 1849).*

PROVINCE LOMBARDE		
<i>Milano</i>		
1. Casati conte Gabrio	2. Durini conte Giuseppe	3. Mauri Achille
4. Correnti Cesare	5. Broglio Emilio	6. Arese conte Francesco
7. Borromeo conte Vitaliano	8. Borromeo conte Giberto	9. Litta duca Antonio
10. Litta conte Giulio	11. Restelli Francesco, <i>avvocato</i>	12. Toffetti Sangian conte Vincenzo
13. Raimondi marchese Giorgio	14. Fava dottor Angelo	15. Simonetta Francesco
16. Terzaghi nobile Giulio	17. Maestri dottor Pietro	18. Martini conte Enrico
19. Camperio Filippo	20. Crivelli nobile Vitaliano	21. Paravicini Cesare
22. Sandrini Giuseppe	23. Polli Elia	24. Bianchi Giovini Aurelio
25. Belcredi dottor Gaspare	26. Greppi Conte Marco di Antonio	27. Rosales d'Ordogno marchese Gaspare
28. Cristina Trivulzio principessa Belgiojoso	29. Cernuschi dottor Enrico	30. Pallavicini Giorgio
31. Griffini, comandante	32. Oldofredi Tadini conte Ercole	
<i>Como</i>		
1. Nessi Pietro, professore	2. Brambilla abate Giuseppe	3. Facchinetti prete Abbondio
4. Giudici Vittorio	5. Tibaldi Ignazio	6. Strigelli dottor Cesare
7. Cattaneo Giovanni	8. Rezzonico dottor Francesco	9. Cesati barone Vincenzo
10. Badoni Giuseppe		

<i>Bergamo</i>		
1. Camozzi nobile Gabriele	2. Camozzi nobile Battista	3. Tasca nobile Ottavio
<i>Sondrio</i>		
1. Dolzini Francesco, speditore		
<i>Cremona</i>		
1. Aporti sacerdote Ferrante	2. De Lugo nobile Ferdinando	
<i>Brescia</i>		
1. Martinengo nobile Giuseppe, di Roccafranca	2. Contratti Luigi, professore	3. Cassola Carlo, impiegato giudiziario
4. Campana avvocato Giuseppe	5. Borghetti Giuseppe	
<i>Mantova</i>		
1. Guerrieri avvocato Anselmo		
PROVINCE VENETE		
<i>Padova</i>		
1. Meneghini Andrea	2. Stefani Guglielmo	3. Cotta don Carlo
4. Negri dottor Cristoforo	5. Magarotto Cesare	6. Testa Girolamo
<i>Vicenza</i>		
1. Pasini Valentino	2. Tecchio Sebastiano	3. Bonolo dottor Girolamo Paolo
4. Caffo nobile Luigi	5. Pisani Carlo	
<i>Udine</i>		
1. Cavedalis	2. Freschi conte Gherardo	3. Beltrame, Commissario distr. di Spilimbergo
4. Casatti dottor Agostino	5. Dall'Ongaro abate Francesco	
<i>Rovigo</i>		
1. Anau Salvatore	2. Maggi Giuseppe	3. Gobbatì Antonio
4. Bassani, avvocato di Badia	5. De Boni Filippo	
<i>Treviso</i>		
1. Da Camin Giuseppe, sacerdote	2. Ferro Francesco, avvocato	3. Gritti nobile Giovanni

4. Onigo nobile Guglielmo	5. Varisco Giuseppe, medico	6. Modena Gustavo
<i>Verona</i>		
1. Zanchi Antonio	2. Milano Giovanni	3. Merighi Vittorio
4. Canella dottor Costantino	5. Papesso, medico	

Tabella n. 3. *Nomi dei profughi politici colpiti da sequestro per l'insinuazione delle pretese che persone private potessero vantare verso le loro sostanze* (conte Marzani, Venezia, 6 settembre 1853).

1. Avesani barone Francesco q. Ignazio, Avvocato della Provincia di Venezia	2. Benvenuti Bartolomeo Avv. della Prov. di Venezia
3. Bernardi Giuseppe Avvocato della Provincia di Venezia	4. Bonollo Giovanni Paolo della Provincia di Venezia
5. Bernardi ab. Jacopo fu Bernardino della Provincia di Padova	6. Bardella Augusto della Provincia di Vicenza
7. Bassani Graziadio dottor Graziano fu Samuele della Provincia di Verona	8. Castellani Gio. Battista della Provincia di Udine
9. Caccianiga Antonio della Provincia di Treviso	10. Degli Antoni Angelo della Provincia di Venezia
11. Freschi conte Gherardo della Provincia di Udine	12. Framarin Ottavio del fu Domenico della Provincia di Vicenza
13. Fiocardo Antonio della Provincia di Vicenza	14. Gritti nob. Giovanni della Provincia di Venezia
15. Guerrieri conte Gio. Battista fu Alessandro della Provincia di Verona	16. Guerra Gio. Battista fu Marco Antonio della Provincia di Verona
17. Morosini Gio. Battista della Provincia di Venezia	18. Murari Tommaso fu Agostino della Provincia di Verona
19. Merighi Vittorio fu Emerico della Provincia di Verona	20. Milani Giovanni fu Fermo della Provincia di Verona
21. Mircovich Demetrio della Provincia di Padova	22. Manolesso-Ferro nob. Cristoforo della Provincia di Treviso
23. Mengaldo dott. Angelo della Provincia di Treviso	24. Negri Pietro Eleonoro della Provincia di Vicenza
25. Onigo nob. Guglielmo q. Girolamo della Provincia di Treviso	26. Piatti conte Vittorio della Provincia di Verona
27. Pasini Valentino della Provincia di Vicenza	28. Ronconi Benedetto della Provincia di Vicenza
29. Tecchio Sebastiano della Provincia di Vicenza	30. Zerman dott. Pietro della Provincia di Belluno

Tabella n. 4. *Elenco dei profughi politici colpiti da sequestro, dall'I.R. Commissione liquidatrice per le provincie lombarde (12 novembre 1853).*

NELLA PROVINCIA DI MILANO		
1. Arese conte Francesco	2. Borromeo Arese conte Vitaliano	3. Borromeo Arese conte Giberto
4. Broglio dott. Emilio	5. Camozzi Ercole già capitano quiescente	6. Casati conte Gabrio
7. Ciani Giovanni già commerciante	8. Ciani Penelope nata Fontana, sua moglie	9. Crivelli nobile Vitaliano
10. Ferranti ingegnere Eugenio	11. Fontana nobile Galeazzo	12. Lecchi Teodoro ex generale
13. Litta Arese duca Antonio	14. Litta Arese conte Giulio	15. Martini conte Enrico
16. Oldofredi Tadini conte Ercole	17. Pallavicini marchese Giorgio	18. Pavesi professore Francesco
19. Raimondi marchese Giorgio	20. Rocca Giuseppe	21. Rosales Ordogno marchese Gaspare
22. Sessa Giacomo ex maggiore	23. Terzaghi nobile Giulio	24. Trivulzio Belgiojoso principessa Cristina
25. Toffetti San Gian conte Vincenzo		
NELLA PROVINCIA DI COMO		
26. Guaita nobile Innocenzo	27. Nessi Pietro	28. Strigelli nobile Cesare
29. Trotti nobile Lodovico	30. Vitali nobile Antonio	
NELLA PROVINCIA DI MANTOVA		
31. Aporti Ferrante Ettore sacerdote	32. Arrivabene conte Giuseppe	33. Avigni nobile Leonardo
34. Benintendi nobile Livio	35. Bennati ingegnere Giuseppe	36. Bennati Luigi suo fratello
37. Boselli Francesco	38. Coddè Luigi dottor fisico	39. Controperon Francesco
40. Dall'Oro Carlo	41. Gallina Angelo	42. Giani Eugenio
43. Guerrieri Gonzaga avvocato, marchese Anselmo	44. Guerrieri Gonzaga marchese Carlo	45. Malacarne Nicola
46. Rizzini conte Francesco	47. Zanardi ingegnere Eulogio	
NELLA PROVINCIA DI LODI		
48. Carini Teodoro	49. Cerri Antonio	50. Colombani Francesco

51. Magri dott. Paolo		
NELLA PROVINCIA DI PAVIA		
52. Bassini Angelo	53. Guj Antonio	
NELLA PROVINCIA DI BRESCIA		
54. Febbrari Pietro	55. Ficca Luigi	56. Ficca Paolo
57. Filippini Gaetano	58. Franzini Luigi	59. Locatelli Giosia
60. Martinengo nobile Giuseppe	61. Morosini nobile Giovanni	62. Paroli Innocenzo
63. Pavia Giacomo		
NELLA PROVINCIA DI CREMONA		
64. Fabrici Giuseppe	65. Tibaldi Gaetano	
NELLA PROVINCIA DI BERGAMO		
66. Camozzi nobile Gabriele	67. Camozzi nobile Gian Battista	68. Tasca nobile Ottavio
NELLA PROVINCIA DI SONDRIO		
69. Caimi Filippo	70. Guicciardi nobile Girolamo	71. Quadrio Peranda Gian Battista
72. Torelli nobile Luigi		

Tabella n. 5. *Nomi degli altri profughi politici, le sostanze dei quali sono colpite da sequestro* (conte Marzani, Venezia, 3 novembre 1854).

1. Attajan Vittore di Venezia	2. Bajo Antonio di Venezia
3. Baldisserotto Francesco di Venezia	4. Bellinato Antonio di Venezia
5. Bonadini Giovanni di Venezia	6. Brera Fedele di Venezia
7. Brioschi Luigi di Venezia	8. Buniotti Luigi di Verona
9. Burovich conte Vincenzo di Verona	10. Caccich Michele di Venezia
11. Caravà Giuseppe di Verona	12. Casatti Don Agostino di Spilimbergo
13. Cecchini Gaetano di Venezia	14. Chinotto Bernardo di Vicenza
15. Dall'Ongaro abate Francesco di Treviso	16. Fincati Luigi di Vicenza
17. Formentini Paolo di Udine	18. Gaggini Pietro di Venezia
19. Giuratti Giuseppe di Venezia	20. Grisi Alessandro di Udine

21. Mainardi Fabio di Venezia	22. Malfatti Bartolommeo di Venezia
23. Millich Antonio di Venezia	24. Modena Gustavo di Treviso
25. Novello Antonio di Vicenza	26. Novello Girolamo di Venezia
27. Papesso Don Antonio di Verona	28. Paulucci marchese Antonio di Venezia
29. Paulucci marchese Giuseppe di Venezia	30. Pegolini Pietro di Rovigo
31. Persico Giacomo di Venezia	32. Ponti Giuseppe di Verona
33. Raffaelli Pietro di Venezia	34. Rizzardi Giorgio di Venezia
35. Rotta Luigi di Vicenza	36. Sambucco Carlo di Venezia
37. Solera Francesco di Venezia	38. Somini Raimondo di Venezia
39. Timoteo Pietro di Venezia	40. Torreani Antonio di Venezia
41. Varisco Giuseppe di Treviso	42. Viola conte Eustachio di Venezia

Bibliografia

Fonti

- Allgemeines Gesetz über Verbrechen, und derselben Bestrafung*, Wien, Gedruckt bey Johann Thomas Edlen von Trattnern, 1787
- Anau Salvatore, *Degli asili di Campagna ed in ispecialità dell'asilo progettato di Canaro. Osservazioni e proposta di Salvatore Anau*, Rovigo, Stabilimento artistico tipografico di A. Minelli, 1844
- Annuario della nobiltà italiana 1879*, Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, presso S. Macario e C., 1878
- Archives parlementaires de 1787 à 1860, 1^{ère} série (1787-1799)*, t. 11 (24 décembre 1789-1er mars 1790), Paris, Dupont, 1880
- Atti del Parlamento italiano sessione del 1860, 1^o periodo dal 2 aprile al 10 luglio*, seconda edizione riveduta da G. Galletti e P. Trompeo, *Discussioni della Camera dei Deputati*, Torino, Eredi Botta, Tipografi della Camera dei Deputati – Palazzo Carignano, 1860
- Azeglio Massimo d', *Agli elettori. Lettera*, Firenze, G. Barbera, 1865
- Baretta Liberale, *Manuale teorico-pratico sui sequestri e sulle altre cautele provvisoriali*, Milano, Placido Maria Visaj, 1843
- Beccaria Cesare, *Dei delitti e delle pene*, ed. a cura di F. Venturi, Milano, Mondadori, 1991 (ed. or. 1764)
- Bianchi-Giovini Aurelio, *Il 6 febbraio a Milano. Un appello alla diplomazia europea*, Torino, Tipografia Vassallo e Forneris, 1853
- , *L'Austria in Italia e le sue confische. Il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, Torino, dalla Libreria patria, 1853
- , *L'Autriche en Italie*, Paris, Librairie D'Amyot, 1853
- Bodin Jean, *Les six livres de la République de I. Bodin Angeuin*, Paris, Chez Jacques du Puys, Libraire luré, à la Samaritaine, 1576, vol. V

- Boito Camillo, *Giacomo Franco*, Milano, Bernardoni, 1897
- Bollettino provinciale delle leggi e degli atti ufficiali per la Lombardia dal 1° gennaio al 31 dicembre 1850*, anno primo, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1850
- Bonghi Ruggiero, *La vita e i tempi di Valentino Pasini. Narrazione*, Firenze, G. Barbera, 1867
- Burocco Luigi, *I bravi fratelli lombardi della Brianza negli avvenimenti di maggio 1848*, Milano, presso il Tipografo Paolo Andrea Molina, 1848
- Calbo Crotta Francesco, *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, Londra, Rivington, 1798
- Carteggio Cavalletto-Meneghini (1865-1866)*, raccolto e annotato da F. Seneca, Padova, Comitato di Padova dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Marsilio Editori, 1967
- Casati Carlo, *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-1848 tratte da documenti inediti*, vol. I, Milano, Ulrico Hoepli, 1885
- Catechismo politico pe' contadini piemontesi. Pubblicazione della Società Nazionale*, terza edizione corretta ed accresciuta, Torino, Tipografia Subalpina di Zoppis e comp., 1858
- Cavour Camillo, *Epistolario*, vol. XI, (1854), a cura di C. Pischedda e M.L. Sarcinelli, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1986
- Cicogna Emmanuele A., *Diario veneto politico*, a cura di P. Pasini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2008
- Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia. Edizione conforme all'originale Bollettino delle leggi [...]*, Milano, dalla Reale Stamperia, MDCCCXI (1811)
- Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, II, *Leggi penali*, Napoli, dalla Reale Tipografia del Ministero di Stato della Cancelleria Generale, 1819
- Codice Penale Universale Austriaco*, prima parte, *Dei delitti*, Milano, Dall'Imp. Regia Stamperia, 1815
- Collezione delle leggi istruzioni e disposizioni di massima pubblicate o diramate nelle provincie venete in oggetti di amministrazione politica, camerale e giudiziaria*, vol. XXIII, Venezia, Andreola, 1832
- Confalonieri Federico, *Memorie e lettere*, pubblicate per cura di G. Casati, vol. I, *Memorie*, Milano, Ulrico Hoepli, 1889
- Contarini Pietro, *Memoriale veneto storico-politico 1848-49*, Venezia, Melchiorre Fontana Editore, 1874 (ed. or. Venezia, S. Giacomo, Ruga Bella, n. 1079, 26 agosto 1849)
- Correnti Cesare, *L'Austria e la Lombardia*, Italia, 1847
- Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, a cura di M. Brunetti, P. Orsi, F. Salata, Roma, Vittoriano, 1936

- Le dieci piaghe d'Egitto rinnovate in Piemonte nel secolo XIX dell'era volgare. Opera dedicata al ministero moderato*, Torino, tip. Nazionale di G. Biancardi e C., 1850
- Dubarry Armand, *Deux mois de l'histoire de Venise (1866)*, Paris, E. Dentu, 1869
- Elenco alfabetico dei decorati dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro dal 17 marzo 1861 (proclamazione del regno d'Italia) al 31 dicembre 1869*, Torino, Stamperia Reale, 1870
- Ellinger Joseph, *Manuale del diritto civile austriaco contenente il testo del Codice civile generale dell'anno 1811 con succinte spiegazioni del medesimo non che l'esposizione di tutti i lavori letterarii e di tutte le analoghe leggi giudiziarie, politiche e camerali nella loro parte essenziale, dell'avvocato Giuseppe Ellinger. Versione italiana eseguita sulla quarta edizione tedesca con annotazioni ed aggiunte per cura del dottore in legge Giosafatte Rotondi*, vol. II, Milano, coi tipi di Antonio Arzione e C., 1855
- L'Empereur François-Joseph I^{er} et l'Europe*, Paris, Firmin Didot, E. Dentu, 1860
- Faldella Giovanni, *Salita a Montecitorio (1878-1882). Dai fratelli Bandiera alla dissidenza. Cronaca di Cimbro*, Torino, Roux e Favale, 1883
- Ficquelmont Karl Ludwig von, *Lord Palmerston, l'Angleterre et le continent*, 2 voll., Paris, Amyot, 1852
- Foramiti Nicolò, *Il Codice civile generale austriaco corredato di tutte le leggi ad esso relative emanate dopo la sua promulgazione sin al presente e di quelle conservate in vigore*, vol. I, Venezia, Premiata tipografia di Gio. Cecchini, 1852
- Foscolo Ugo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Torino, Einaudi, 1963 (ed. or. 1802)
- Giordani Giovanni Nepomuceno, *Prontuario delle leggi giudiziarie emanate nel Regno Lombardo-Veneto dall'anno 1814 in poi, aggiuntevi quelle del cessato Governo italico che sono tuttavia in vigore riportate per esteso e disposte con riferimento*, Venezia, dalla prem. Tip. di Pietro Naratovich Edit., 1857
- Giuriati Domenico, *Memorie d'emigrazione*, Milano, Fratelli Treves, 1897
- La Farina Giuseppe, *Epistolario di Giuseppe La Farina*, raccolto e pubblicato da A. Franchi, tomo primo, Milano, E. Treves & C., Editori, 1869
- La Varenne Charles de, *Lettere italiane. Vittorio Emanuele II e il Piemonte nel 1858*, prima versione italiana arricchita di note originali dell'autore e la sola autorizzata, Genova, D.G. Rossi, 1859
- Lampertico Fedele, *Pier Luigi Bembo*, in «Archivio Storico Italiano», XII, 136 (1883), pp. 138-149
- Lettera d'un lombardo-veneto a Lord Derby*, s.l., 1859

- Manuale per le provincie soggette all'imperiale-regio governo di Venezia per l'anno 1846*, Venezia, presso Francesco Andreola, [1846]
- Martin Henri, *Daniel Manin par Henri Martin précédé d'un souvenir de Manin per Ernest Legouvé*, Paris, Furne et C., éditeurs, 1859
- Mazade Charles de, *Valentino Pasini per Carlo de Mazade. Traduzione del dott. Antonio Ciscato*, Vicenza, Tipografia Nazionale Paroni, 1873
- Mazzini Giuseppe, *La Santa Alleanza dei Popoli*, 1849
- Meneghini Andrea, *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, estratto dalla «Rivista contemporanea», Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice, 1859
- , *Le finanze austriache per Andrea Meneghini*, estratto dalla «Rivista contemporanea», Torino, Dall'Unione Tipografico-Editrice, 1860
- , *I sequestri austriaci nella Venezia per Andrea Meneghini*, Torino, Stamp. dell'Unione Tipografico-editrice, 1863
- , *A Massimo d'Azeglio. Lettera di un veneto*, Firenze, Tipografia Barbera, 1865
- Menzioni onorifiche dei defonti ossia Raccolta di lapidi, necrologie, poesie, annunci a distinti defonti di Venezia, nell'anno 1855, per cura di G.B. Contarini*, Venezia, dalla tipografia di F.A. Perini, 1855
- Menzioni onorifiche dei defonti ossia Raccolta di lapidi, necrologie, poesie, annunci a distinti defonti di Venezia, nell'anno 1857, per cura di G.B. Contarini*, Venezia, dalla tipografia di F.A. Perini, 1857
- Morosini Nicolò, *Lettera apologetica di Nicolò Morosini 4.to patrizio veneto*, 1797
- Noaro Agostino, *Dei volontari in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-49. Memorie*, Torino, Zecchi e Bona, 1850
- Ottolini Vittore, *Le 5 giornate milanesi del 18-22 marzo 1848 con nuovi documenti e coll'aggiunta delle 5 giornate particolari di Porta Ticinese*, Milano, Ulrico Hoepli, 1889
- Paganetti Mario, *Storia delle Cinque giornate di Milano narrata al popolo italiano*, Milano, presso Paolo Inversini, 1868
- Pallavicino Trivulzio Giorgio, *Memorie di Giorgio Pallavicino*, vol. III, *Dal 1852 al 1860, pubblicate per cura della figlia*, Torino, Roux Frassati, 1895
- Pasini V., *Sulla questione politica lombardo-veneta. Lettera dell'avv. Valentino Pasini al marchese Lorenzo N. Pareto ministro degli affari esterni di S.M. il re di Sardegna*, Venezia, co' tipi di Giovanni Cecchini, 1848
- , *Sull'amministrazione specialmente finanziaria dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto avanti il marzo 1848 per V. Pasini*, Losanna, 1850
- , *Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle province tedesche dell'impero*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1858

- , *Della necessità finanziaria per l'Austria di abbandonare il Lombardo Veneto*, in «Rivista di Firenze», III, 5 (1859), pp. 361-373, 429-439
- , *L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Vénitien, ses finances, son administration. Lettres à lord Derby*, Paris, E. Dentu, 1859
- Pesaro Francesco, *Copia di lettera scritta dal Kav. Pesaro al sig. Tommaso Gallino a Venezia*, [1797]
- Piave Francesco Maria, *De' bagni marini veneti e specialmente del nuovo stabilimento balneario del signor Angelo Francesco Degli Antoni*, in P.A. Fiorentino, *Museo scientifico, letterario ed artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle*, anno quinto, Torino, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, 1843, pp. 169-170
- Planat de la Faye Federica, *Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin presidente della Repubblica di Venezia già pubblicati in francese*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1877
- I processi del '21 nel carteggio di Antonio Mazzetti*, a cura di P. Pedrotti, *Le memorie defensionali di Silvio Moretti*, a cura di G. Solitro, introduzione di E. Scodnik, Roma, Tipografia del Senato del dott. G. Bardi, 1939-XVIII
- Provana di Collegno Margherita, *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-1856*, illustrato con note e documenti inediti, a cura di A. Malvezzi, Milano, Ulrico Hoepli, 1926
- Quadro sessioni pubbliche*, Venezia, presso il cittadino Gio. Antonio Curti, anno primo della Libertà italiana (1797)
- Raccolta degli atti dei governi di Milano e di Venezia e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziarij*, Milano, dall'imperiale regia stamperia, 1849
- Raccolta degli atti del governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziarij*, vol. I/2, Milano, dall'imperiale regia Stamperia, 1832
- Raccolta degli atti ufficiali dei proclami ec. emanati e pubblicati in Milano dalle diverse autorità durante l'I.R. governo militare*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1849-1852
- Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni, ec. ec. ec. del nuovo veneto governo democratico*, 12 voll., Venezia, dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti, 1797
- Raccolta di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati della città di Venezia*, 10 voll., Venezia, dalle stampe del cittadino Francesco Andreola, 1797
- Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, III serie, 1848-1860, vol. III, a cura di F. Valsecchi, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1963

- Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna dal 1852 al 1856. Il carteggio diplomatico di Sir James Hudson*, a cura di F. Curato, Torino, ILTE, 1956
- Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi 1820-1860*, a cura di A. Malvezzi, Milano, Hoepli, 1924
- Risposta che ha dao un cittadin barcariol al sfoggietto che ha mandao alla Municipalità un amico de Nicolò Morosini IV q. Z. Battista*, 1797
- Schröder Franz, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle province venete*, Venezia, dalla tipografia Alvisopoli, 1830
- Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, 1910-1911, vol. IX (*Epistolario*, vol. II), vol. X (*Epistolario*, vol. III)
- Senior Nassau William, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, prima traduzione dall'inglese a cura di A. Omodeo, Bari, Gius. Laterza & Figli tipografi-editori-librai, 1937
- Serie cronologica dei presidenti, vicepresidenti, consiglieri [...] dell'Imp. Reg. Tribunale di Appello in Venezia*, Venezia, Andreola, 1853
- Sonzogno Raffaele, *I prigionieri di Josefstadt. Memorie storiche del 1859*, Milano, presso Lorenzo Sonzogno editore-librajo, 1860
- Storia delle elezioni tentate dall'Austria nelle province venete la primavera del 1861*, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1862
- Tentori Cristoforo, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni*, vol. II, Augusta, 1799
- Tommaseo Niccolò, *Venezia negli anni 1848 e 1849*, 2 voll., Firenze, Felice Le Monnier, 1931-1950
- , *Cronichetta del 1865-66*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Felice Le Monnier, MCMXL-XVIII (1940)
- Torelli Luigi, *Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano*, Milano, Ulrico Hoepli, 1876
- Vannucci Atto, *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono. Memorie, Italia*, a spese dell'editore, 1860 (ed. or. Firenze, Società editrice fiorentina, 1848)
- Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia 1797*, a cura di A. Alberti e R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1928-1940
- Il viaggio imperiale. Viaggio delle loro Maestà imperiali d'Austria nel Lombardo-Veneto*, Lipsia, J.J. Weber, librajo-editore, s.d.

- Visconti Venosta Giovanni, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute 1847-1860*, Milano, Tipografia editrice L.F. Cogliati, 1904
- Voci di esuli politici meridionali. Lettere e documenti dal 1849 al 1861 con appendici varie, Carteggi di Vittorio Imbriani*, a cura di N. Coppola, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965

Studi

1866. *Il Veneto all'Italia*, a cura di F. Melotto, Sommacampagna, Cierre, 2018
- Alberti Annibale, *Inquisiti e condannati politici dalle commissioni speciali del Lombardo-Veneto (1821-1829)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, VIII (1939), pp. 903-957
- Alberton Angela Maria, «*Finché Venezia salva non sia*». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Sommacampagna, Cierre, 2012
- L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, a cura di N.M. Filippini e L. Gazzetta, Sommacampagna, Cierre, 2011
- L'altro anniversario 1866-2016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, a cura di P. Pasini, in «Venetica», 1 (2016)
- Ambrosoli Luigi, *Casati, Teresa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 267-269
- L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secc. XVI-XVII), I. Lorenzo Priori e la sua Pratica Criminale*, a cura di C. Povolo e G. Chiodi, Sommacampagna, Cierre, 2004
- Arisi Rota Arianna, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, FrancoAngeli, 2003
- , *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, il Mulino, 2010
- , *La gioventù delle università come avanguardia politica: per una fenomenologia dello studente patriota*, in *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di A. Ferraresi e E. Signori, Bologna, Clueb, 2012, pp. 281-290
- , *Italie : conspirationnisme, fraternité et générations*, in *La Liberté guidant les peuples: les révolutions de 1830 en Europe*, sous la direction de S. Aprile, J.-C. Caron, E. Fureix, Seyssel, Champ Vallon, 2013, pp. 160-169
- , «*Dare un ordine alle mie cose*». *Esuli e deportati lombardi tra perdita materiale e difesa del patrimonio (1821-1848)*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 325-336

- , *Generazioni*, in *Ghislieri450. Un laboratorio d'intelligenze*, a cura di A. Arisi Rota, Torino, Einaudi, 2017, pp. 61-68
- , *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, il Mulino, 2019
- , *Tinelli, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 95, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 695-698
- Audenino Patrizia e Antonio Bechelloni, *L'esilio politico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 343-369
- Audenino Patrizia, *Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione*, in «Memoria e Ricerca», 41 (2012), pp. 147-160
- Avon Caffi Giuseppe, *Ippolito Caffi. 1809-1866*, Padova, Amicucci Editore, 1964
- Bacchin Elena, *Italofilia. Opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano 1847-1864*, Roma-Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2014
- , *Esilio e internazionalismo. Riflessioni su reti, contatti e attività degli emigrati politici del Risorgimento*, in «Ricerche di storia politica», 2/2019, pp. 157-178
- Balzani Roberto, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea», 3 (2000), pp. 403-416
- , *Alla ricerca della morte «utile»: il sacrificio patriottico nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 3-21
- , *Le generazioni del Risorgimento*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a cura di M.L. Betri, Roma-Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2010, pp. 33-40
- Banti Alberto Mario, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1993), pp. 13-46
- Barbiera Raffaello, *Gli emigrati veneti e la diplomazia (con documenti inediti)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV/4 (1917), pp. 408-502
- , *Daniele Manin*, Roma, Formiggini, 1929
- Basso Maddalena, *Ugo Zannoni e Giacomo Franco: un patronato artistico*, in *La mano che crea. La galleria pubblica di Ugo Zannoni (1836-1919). Scultore, collezionista e mecenate*, a cura di F. Rossi, Modena, Franco Cosimo Panini, 2020, pp. 53-57
- Belfiore I. *I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-53* e Belfiore II. *Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto (1852-1853)*, a cura di C. Cipolla, Milano, FrancoAngeli, 2006 e 2008
- Bellarbarba Marco, *L'impero asburgico*, Bologna, il Mulino, 2015
- Berengo Marino, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963

- , *Appunti sulla polizia austro-veneta agli inizi della Restaurazione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di M.L. Betri e D. Bigazzi, Milano, FrancoAngeli, 1996, vol. I, *Politica e istituzioni*, pp. 136-146
- Berger Waldenegg Georg C., *L'Austria e l'Italia dopo la rivoluzione del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII/4 (2001), pp. 65-76
- Bernardello Adolfo, *Il contributo delle classi popolari di Venezia alla rivoluzione e alla difesa della città nel 1848-49*, in A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Venezia, Comune di Venezia, 1979, pp. 50-52
- , *Venezia 1847-1848: patria e rivoluzione. Gruppi dirigenti e classi popolari*, in «Il Risorgimento», 3 (2002), pp. 373-416
- , *Una patria giacobina. I volontari veneziani nel 1848*, in «Società e Storia», 12 (2003), pp. 759-788
- , *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli stati italiani ed europei (1849-1859)*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio, Atti del convegno nel 150° della morte di Daniele Manin 1857-2007*, a cura di M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 191-222
- , *Quel dodici maggio. Venezia 1797: il saccheggio, i risarcimenti, la giustizia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 172 (2013-2014), pp. 100-152
- , *La congiura mazziniana: moderati e radicali (1849-1852)*, in Id., *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 405-431
- Berti Giampiero, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione editrice, 1989
- Betri Maria Luisa, *La circolazione delle conoscenze agrarie nella stampa periodica della Lombardia preunitaria*, in *Storia della comunicazione in Italia: dalle Gazzette a Internet*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 15-30
- , *Donne dell'Ottocento. Amori, politica e utopia*, Milano, FrancoAngeli, 2015
- Biadego Giuseppe, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899
- Bistarelli Agostino, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2011
- Blaas Richard, *Elenchi di compromessi o sospettati politici negli archivi viennesi (1820-1824)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XL/4 (1953), pp. 542-563
- Blaufarb Rafe, *L'invention de la propriété privée: une autre histoire de la Révolution*, Paris, Champ Vallon, 2019
- Bonsanti Marta, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 127-152
- Bottiglioni-Barrella Marcella, *Un dimenticato del nostro Risorgimento. Aurelio Bianchi-Giovinetti (1799-1862)*, Modena, Società tipografica modenese, 1951

- Brice Catherine, *Confiscations et séquestres des biens des exilés politiques dans les États italiens au XIX^e siècle. Questions sur une pratique et projets de recherches*, in «Diasporas. Circulations, migrations, histoire», 23-24 (2014), pp. 147-163
- , «*L'affaire*» de la Mano Regia de Carlo Armellini (1849-1851), in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 413-431.
- , *Politique et propriété. Confiscation et séquestre des biens des exilés politiques au XIX^e siècle. Les bases d'un projet*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 229-237
- , *Après l'exil. Ceux qui partent et celles qui restent: les femmes entre gestion économique et intercession politique dans la péninsule italienne (1821-1860)*, in *Femmes et genre en l'exil au XIX^e siècle*, in «Diasporas», 38 (2021), pp. 129-152
- Briguglio Letterio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965
- Brunello Piero, *Notizie su Teresa Gattei, tipografa, morta a Venezia nel 1857*, in *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, a cura di A. Fornasin e C. Povolo, Udine, Forum, 2014, pp. 225-233
- , *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre, 2018
- Brunet Francesca, «*Per atto di grazia*». *Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016
- Buchmann Bertrand Michael, *Radetzky e l'esercito imperialregio*, in *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849*, a cura di A. Lazzaretto Zanolo, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 157-167
- Burke Peter, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 2019
- Caddeo Rinaldo, *La tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi. 1830-1853*, Milano, Alpes, 1931
- Caglioti Daniela Luigia, *War and Citizenship. Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021
- Callaway Hannah, *Revolutionizing Property: The Confiscation of Émigré Wealth in Paris and the Problem of Property in the French Revolution*, Doctoral dissertation (tutor P. Serna e P. Higonnet), Harvard University, Graduate School of Arts & Sciences, 2015

- , *Révolutionniser la propriété. La confiscation des biens des émigrés à Paris et le problème de la propriété dans la Révolution française*, in «La Révolution française», 10 (2016), <http://journals.openedition.org/lrf/1542> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/lrf.1542>
- Camillo Cavour e l'agricoltura, a cura di S. Cavicchioli, Roma-Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2011
- Camurri Renato, *La "seconda società": l'associazionismo borghese nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di R. Camurri, Sommacampagna, Cierre, 2006, pp. 249-276
- Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'unità 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1990
- Capra Carlo, *Le magistrature finanziarie dello Stato di Milano (1731-1771)*, in *Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano, Archivio storico civico, 1977, pp. 365-398
- Capuzzo Ester, *Gli ebrei e la rivoluzione di Venezia, in 1848-1849 Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di P.L. Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 427-442
- , *Dalla pertinenza austriaca alla cittadinanza italiana*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», ser. VIII, 260, vol. X, A, fasc. II, (2010), pp. 65-79
- Carter Nick, *Hudson, Malmesbury and Cavour: British diplomacy and the Italian question, February 1858 to June 1859*, in «The Historical Journal», 40/2 (1997), pp. 389-413
- , *Sir James Hudson nella diplomazia inglese della seconda metà dell'Ottocento*, in *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, a cura di E. Greppi e E. Pagella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 145-172
- Casoni Flora, *Relazioni tra il Comitato rivoluzionario di Milano e quello di Genova intorno ai moti del 6 febbraio 1853*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII/4 (1925), pp. 870-897
- Cattane Michele, *«Un colpo di scopa su tutte le classi di emigrati»: esuli e sequestri nelle provincie austriache di Pavia, Lodi e Crema, Cremona, Mantova (1853-1854)*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 363-373
- Cavanna Adriano, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1975
- Cavicchioli Silvia, *Hudson nella Torino del Risorgimento*, in *Sir James Hudson nel Risorgimento italiano*, a cura di E. Greppi e E. Pagella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 173-198
- , *I sequestri piemontesi del 1821 e il principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italia-*

- no, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 399-411
- , *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino, Einaudi, 2017
- Cecchinato Eva, *Isole, approdi, confini, fratellanze. Luoghi e tempi del lungo Quarantotto italiano*, in «Il Risorgimento», 2 (2018), pp. 6-54
- , *Tecchio, Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 95, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 239-241
- Cessi Roberto, *Il problema veneto dopo Villafranca (1859-60)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL/1 (1953), pp. 13-40
- , *Studi sul Risorgimento nel Veneto*, Padova, Liviana, 1965
- , *Campoformido*, seconda edizione a cura di R. Giusti, Padova, Editrice Antenore, 1973
- Ciampi Gabriella, *L'emigrazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2000*, vol. II, Firenze, Olschki, 2003, pp. 1180-1209
- Cisotto Gianni A., *Tra Mazzini e Cavour. Democratici e moderati veneti di fronte all'unificazione*, in *Il Veneto nel Risorgimento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 172-200
- Colombo Adolfo, *Un profugo veneto nel Risorgimento a Torino*, in «Rassegna storica del Risorgimento», X/2 (1923), pp. 426-429
- , *Emigrati lombardi a Torino*, in «Il Risorgimento italiano», ser. III, 23 (1930), pp. 542-566
- Conti Fulvio, *Seismit-Doda, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 91, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, pp. 798-802
- , *Il Sommo italiano. Dante e l'identità nazionale*, Roma, Carocci, 2021
- Cova Alberto, *Il patrimonio*, in *Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita (1785-1985)*, a cura di G. Rumi, in «Rivista milanese di economia», serie quaderni n. 14, Cassa di Risparmio delle Province lombarde, Editori Laterza, 1987, pp. 15-32
- Cremona Agnese, *Pagine inedite dell'epistolario di Niccolò Tommaseo: la donna tra protagonismo sociale e immaginario maschile*, in *Memoria, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, a cura di R. Camurri, Sommacampagna, Cierre, 2006, pp. 345-381
- D'Urso Donato, *Echi del 6 febbraio 1853 nelle carte dell'Intendenza generale di Alessandria*, in «Nuova Rivista Storica», 87/2 (2003), pp. 445-454
- Da Mosto Andrea, *Archivi dell'Amministrazione Provinciale della Repubblica Veneta, archivi delle rappresentanze diplomatiche e consolari, archivi dei governi succeduti alla Repubblica Veneta, archivi degli istituti religiosi e archivi minori*, vol. II, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte Editore, 1940

- Da Passano Mario, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'impero*, Torino, Giappichelli, 2000
- Dans l'intimité de l'exile*, sous la direction de D. Diaz, A. Durand et R. Sánchez, numero monografico di «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 61 (2020)
- Davis John A., *L'immagine di Cavour in Inghilterra*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di U. Levra, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 225-240
- De Fort Ester, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, in «Rivista storica italiana», 3 (2003), pp. 649-688
- , *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. Lo Basso, Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 193-224
- , *Esuli, migranti e vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a cura di M.L. Betri, Roma-Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2010, pp. 227-250
- , *La questione dei sequestri austriaci del 1853. Echi e reazioni nel regno sardo*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 387-398
- , *Esuli e migranti nel regno sardo. Per una storia sociale e politica del Risorgimento*, Roma-Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2022
- De Francesco A., *Les interprétations du coup d'état du 2 décembre en Italie*, in *Comment meurt une République ? Autour du Deux Décembre 1851*, sous la direction de S. Aprile et al., Paris, Créaphis, 2004, pp. 223-232
- , *Costituzioni e codificazioni*, in *Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Torino, Utet, 2011, pp. 171-190
- , *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013 (trad. it.: *L'antichità della nazione. Il mito del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2020)
- Del Negro Piero, *La fine della Repubblica aristocratica*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, vol. VIII, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 191-262
- , *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento. Lineamenti generali di un fenomeno*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, Atti del convegno nel 150^o della morte di Daniele Manin 1857-2007, a cura di M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 49-60

- Della Peruta Franco, *Mazzini dalla letteratura militante all'impegno politico*, in «Studi Storici», 14/3 (1973), pp. 499-556
- , *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione"*, Milano, Feltrinelli, 1974
- , *I «giovani» del Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 1998, p. 41-52
- , *Il Veneto nel Risorgimento fino al 1848*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzonzi e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 383-399
- , *La fine del dominio austriaco nel Veneto*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di D. Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 153-164
- , *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, FrancoAngeli, 2004 (ed. or. Milano, Feltrinelli, 1958)
- , *Le cinque giornate di Milano*, in *Cronaca di una rivoluzione. Immagini e luoghi delle Cinque giornate di Milano*, a cura di P. Peluffo, M. Canella, P. Zatti, Cini-sello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 10-21
- Delli Quadri Rosa Maria, *Il Mediterraneo delle costituzioni. Dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie 1800-1817*, Milano, FrancoAngeli, 2017
- Derosas Renzo, Munno Cristina, *La nobiltà veneta dopo la caduta della Repubblica: verso la costruzione di un'élite regionale?*, in «Ateneo Veneto», 197 (2010), pp. 233-274
- Derosas Renzo, *Dal patriziato alla nobiltà. Aspetti della crisi dell'aristocrazia veneziana nell'Ottocento*, in *Les noblesses européennes aux XIX siècle*, sous la direction de G. Delille, Rome, École française de Rome, 1988, pp. 333-363
- , *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1992, pp. 80-132
- Dezza Ettore, *Il codice di procedura penale del Regno italico. Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova, CEDAM, 1983
- La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, a cura di E. Cecchinato et al., Sommacampagna, Cierre, 2011
- Di Giannatale Fabio, *Introduzione*, in *Escludere e governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, a cura di F. Di Giannatale, Firenze, Le Monnier, 2011, pp. 1-16
- Di Mauro Luca, *Ricciardi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 87, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 334-337
- Diaz Delphine, *Femmes, genre et exil en Europe à l'époque contemporaine*, in *Encyclopédie pour une histoire nouvelle de l'Europe*, 2016, mis en ligne le 19 mai 2017, <https://ehne.fr/node/987> [consulté le 13 novembre 2018]

- , *Mujeres de refugiados, mujeres refugiadas en la Francia del siglo XIX (años 1830-1870)*, in «Arenal. Revista de historia de las mujeres», 26/2 (2019), pp. 343-365
- Di Simone Maria Rosa, *Il diritto austriaco e la società veneta*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 129-156
- , *La condizione giuridica della donna nell'ABGB*, in «Historia et ius», 9 (2016), pp. 1-29
- Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*, a cura di M.R. Stabili e M. Tirabassi, numero monografico di «Genesis», XIII/1 (2014)
- Duggan Christopher, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*, a cura di A. Alberti, Roma, Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1936
- Enrico Cernuschi (1821-1896). Milanese e cosmopolita. Politica, economia e collezionismo in un protagonista del Risorgimento*, Atti della Giornata di studi, Milano, 19 giugno 2003, a cura di G. Bognetti e A. Moioli, Milano, FrancoAngeli, 2003
- Exile and circulation of political practices*, edited by C. Brice, Cambridge, Cambridge Scholars, 2020
- Les exilés politiques espagnols, italiens et portugais en France au XIX^e siècle. Questions et perspectives*, textes réunis et présentés par L. Fournier-Finocchiaro, C. Climaco, Paris, L'Harmattan, 2017
- Fasanari Raffaele, *La propaganda mazziniana di Luigi Dottesio a Verona (1850-1851)*, Verona, "Vita Veronese" Editrice, 1957
- , *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona, Banca Mutua Popolare, 1958
- Faverzani Luciano, *Gli esuli d'oltremincio e trentini dal 1859 al 1866*, in *Brescia nell'Italia. Giornate di studio per il centocinquantenario dell'Unità nazionale*, a cura di L. Faverzani, Brescia, Grafo, 2015
- Femmes, genre, migrations et mondialisation. Un état des problématiques*, coordonné par J. Falquet, A. Rabaud et F. Scrinzi, in «Les Cahiers du CEDREF», 16 (2008), <https://journals.openedition.org/cedref/330>
- Ferretti Giovanni, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, Zanichelli, 1948
- Filippini Nadia Maria, *Donne sulla scena pubblica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 113-124
- Fonzi Columba Maria Adelaide, *L'emigrazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, vol. II, Firenze, Olschki, 1972, pp. 429-469

- Francia Enrico, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2012
- Fugazza Emanuela, *La confisca nel Lombardo-Veneto tra normativa e prassi giudiziaria. Il caso della congiura bresciano-milanese del 1814*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 313-323
- Fugazza Mariachiara, *Introduzione*, in *Carteggi di Carlo Cattaneo, Serie I, Lettere di Cattaneo*, vol. IV, 1857-30 giugno 1860, a cura di M. Fugazza, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. V-XLVIII
- Furiozzi Gian Biagio, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979
- Gabaccia Donna R., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003
- Galante Garrone Alessandro, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI/II-III (1954), pp. 223-242
- Gambarin Giovanni, *Baldissерotto, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 504-505
- Ghisalberti Carlo, *Aspetti di vita pubblica ed amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, in *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, atti del Convegno di studi risorgimentali nel centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Vicenza, 8-9-10 giugno 1966, Vicenza, Comune di Vicenza-Comitato vicentino per il centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia-Comitato prov. di Vicenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, pp. 23-43
- , *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979
- , *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- Giarrizzo Giuseppe, *Illuminismo*, Napoli, Guida, 2011
- Ginsborg Paul, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Girardi Giacomo, *Il mito della neutralità violata. Lotta politica e rivolta in armi nelle Pasque veronesi*, in «Il Risorgimento», 1 (2016), pp. 55-80
- , «Per li nemici del popolo, li controrivoluzionari, li ribelli alle autorità». *Le confische nella Venezia democratica (1797)*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 351-361
- , «Il gran affare dell'armamento delle valli bergamasche». *La controrivoluzione del 1797 tra Venezia e Bergamo*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. Edigati, S. Mori e R. Pertici, Roma, Viella, 2019, pp. 161-179

- , *Vincenti, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 396-398
- , *Le famiglie degli esuli veneziani e il sequestro dei beni (1848-1857)*, in «Contemporanea», XXIV/4 (2021), pp. 569-591
- Giusti Renato, *Problemi e figure del Risorgimento lombardo-veneto*, Venezia, deputazione di storia patria per le Venezie, 1973
- , *Il Veneto 1859-1866*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 47-83
- Gottardi Michele, *Il trapasso*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 85-101
- , *Meneghini, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009, pp. 456-458
- , *Dall'esilio all'attesa*, in *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, a cura di C. Crisafulli, F. Lugato, C. Tonini, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 27-33
- Guidi Laura, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, p. 225-252
- Gullino Giuseppe, *Pesaro, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, pp. 585-586
- , *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, a cura di A. Caracausi ed E. Ivetich, Sommacampagna, Cierre, 2015
- Heuer Jennifer et Verjus Anne, *L'invention de la sphère domestique au sortir de la révolution*, in «Annales historiques de la Révolution française», 327 (2002), pp. 1-28
- Heyriès Hubert, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna, il Mulino, 2016
- Isabella Maurizio, *Esilio*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti et al., Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 65-74
- , *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011
- Isotton Roberto, *Brevi note sulla publicatio bonorum fra diritto comune e codificazioni moderne: verso l'abolizione o un «eterno ritorno»?* , in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 239-249
- , *La confisca fra passato e futuro*, in «Jus-online. Rivista di Scienze Giuridiche», 3 (2017), pp. 202-224

- Lacaita Charles, *Un italo-inglese. Sir James Lacaita. Senatore del Regno d'Italia 1813-1895*, prima traduzione dall'inglese a cura di A.M. Andriani, prefazione di G. Galasso, Manduria, Lacaita, 1983
- Lavarda Sergio, «Per morto s'abbia quanto alla mia eredità». *Confische e difesa dei patrimoni nobiliari fra Cinque e Seicento*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secc. XVI-XVII)*, 2, *Retoriche, stereotipi, prassi*, a cura di C. Povolo e G. Chioldi, Sommacampagna, Cierre, 2004, pp. 527-585
- Laven David, *Venice and Venetia under the Habsburgs: 1815-1835*, Oxford, Oxford University Press, 2002
- Lemmi Francesco, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902
- Lepscky Mueller Maria Laura, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2005
- Lovett Clara M., *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1982
- Luzio Alessandro, *I martiri di Belfiore*, Milano, Cogliati, 1916
- , *I processi politici di Milano e Mantova 1850-53 restituiti dall'Austria. Comunicazioni documentate*, Milano, Cogliati, 1919
- Magri Michele, *Malheureux Proscrits. Lo sguardo sugli emigrati politici italiani nella Francia della Monarchia di Luglio*, in «Contemporanea», Early access, DOI: 10.1409/101844
- Magris Claudio, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino, Einaudi, 1963
- Malfèr Stefan, *Una costituzione per il Regno Lombardo-Veneto. Speranze e fallimenti 1848-50*, in *La «primavera liberale» nella terraferma veneta 1848-1849*, a cura di A. Lazzaretto Zanolo, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 113-127
- Mariutti Angela, *Organismo ed azione delle società segrete del Veneto durante la seconda dominazione austriaca*, in *Miscellanea di storia veneta*, edita per cura della Deputazione di storia patria per le Venezie, vol. III, Venezia, 1929
- Massimiliano d'Asburgo, *Il governatorato del Lombardo-Veneto 1857-1859*, prefazione di F. Della Peruta, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992
- Mastroberti Francesco, *Confische e sequestri contro i nemici interni dello Stato borbonico durante l'ultima fase del regno di Ferdinando II (1848-1859)*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 263-272
- Mazohl-Wallnig Brigitte, *Governo centrale e amministrazione locale. Il Lombardo-Veneto, 1848-1859*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 13-46

- Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, edited by M. Isabella and K. Zanou, London, Bloomsbury, 2016
- Menghini Mario, *Tecchio, Sebastiano*, in *Enciclopedia italiana* (1937)
- Meriggi Marco, *Funzionari e carriere nella Lombardia della Restaurazione*, in «Società e Storia», 7 (1980), pp. 61-96
- , *Potere e istituzioni nel Lombardo-Veneto pre-quarantottesco*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenza di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 207-245
- , *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet, 1987
- , *La riorganizzazione del potere asburgico nel Lombardo-Veneto dopo il 1848-49: da Radetzky a Massimiliano*, in *Verso Belfiore. Società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto*, Brescia, Geroldi, 1995, pp. 29-41
- , *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo-Veneto*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII/4 (2001), pp. 213-216
- , *Privato, pubblico, potere*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004
- Michel Ersilio, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica. 1830-1840*, Milano, Tyrrenia, 1925
- , *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935
- , *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)*, prefazione di G. Volpe, Bologna, Cappelli, 1938
- , *Esuli italiani in Albania*, in «Rivista d'Albania», 1/4 (1940), pp. 345-353
- , *Esuli politici italiani in Portogallo (1815-1861)*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo. Memorie e documenti*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940, pp. 444-468
- , *Esuli italiani in Tunisia 1815-1861*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941
- , *Esuli italiani a Malta nel 1848*, in «Nuova Rivista Storica», 4-6/32 (1948), pp. 232-262
- , *Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1-4/37 (1950), pp. 324-352
- , *Esuli italiani in Egitto 1815-1861*, Pisa, Domus Mazziniana, 1958
- Milani Giuliano, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2003
- , *Esilii difficili. I bandi politici dell'età di Dante*, in *Dante e l'esilio*, a cura di J. Bartuschat, in «Lecture Classensi», 44 (2015), pp. 31-46
- Miller Edward, *Prince of Librarians. The life and time of Antonio Panizzi of the British Museum*, London, The British Library, 1988
- Mobilités créatrices. Acteurs, savoirs et pratiques en mouvement (XVI^e-XIX^e siècle)*, edited by C. Brice, numero monografico di «Diasporas» 29 (2017)

- Mori Simona, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017
- Mozzarelli Cesare, *Il Magistrato Camerale nella Lombardia austriaca (1771-1790)*, in *Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo*, Milano, Archivio storico civico, 1977, pp. 399-414
- Muoio Angelo, *Il Lombardo-Veneto tra finanza e consolidamento del neo-assolutismo (1850-1854)*, in «Il Risorgimento», 2 (2018), pp. 159-180
- Musiani Elena, *Il dibattito parlamentare e la "questione veneta"*, in *Il Veneto nel Risorgimento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 41-56
- Nani Mocenigo Filippo e Botti Ugo, *Processi e dimostrazioni*, in *L'ultima dominazione austriaca e la liberazione del Veneto nel 1866*, Memorie [...] pubblicate a cura del Comitato regionale veneto per la storia del Risorgimento italiano, nella ricorrenza del cinquantenario della liberazione del Veneto, Venezia, Chioggia, Stab. Tip. Giulio Vianelli, 1916, pp. 181-234
- La nascita della nazione. La carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Atti del XXVI Convegno di Studi Storici, a cura di G. Berti e F. Della Peruta, Rovigo, Crespino, Fratta Polesine 8-9-10 novembre 2002, Rovigo, Minelliana, 2004
- Neppi Modona, Guido, *Il codice napoleonico del 1810*, in *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi, un volto dell'Ottocento*, catalogo della mostra di Torino, a cura di U. Levra, Milano, Electa, 1985, p. 145
- Omodeo Adolfo, *L'età del Risorgimento italiano*, ottava edizione riveduta con profilo di B. Croce, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1955
- Ottolini Angelo, *Irredentismo veneto e proclami nazionali 1860-1866*, in *A Commemorare nel primo Cinquantenario la liberazione della Venezia il Nuovo Archivio Veneto 1866-1916*, Venezia, Premiate Officine grafiche C. Ferrari, 1916, pp. 311-324
- Pasini Eleonora, *L'arciduca Massimiliano e Valentino Pasini: documenti inediti*, Vicenza, L. Fabris, 1906
- Pécourt Gilles, *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, in «Journal of Modern Italian Studies», 9/4 (2004), pp. 405-427
- , *Amitié littéraire et amitié politique méditerranéennes : philhellènes français et italiens de la fin du XIX^e siècle*, in *Philhellénismes et transferts culturels dans l'Europe du XIX^e siècle*, in «Revue germanique internationale», 1-2 (2005), pp. 207-218
- , *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français aux XIX^e siècle*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della*

- politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 81-106
- Perini Lorenza, *Per la biografia di Francesco Pesaro (1740-1799)*, in «Archivio veneto», serie V, CXLV, 180 (1995), pp. 65-98
- Perocco Cesare, *Vita del conte Gherardo Freschi*, Venezia, R. Tipografia di Gio. Cecchini, 1869
- Petrucelli della Gattina Ferdinando, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Milano, per Fortunato Perelli, 1862
- Pieri Piero, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962
- Pinto Carmine, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019
- Pittaluga Mary, *Caffi, Ippolito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 268-270
- Pollini Leo, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, Milano, Famiglia Meneghina Editrice, 1930
- , *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1953
- Porciani Ilaria, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in «Passato e Presente», 57 (2002), pp. 9-40
- , *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di I. Porciani, Roma, Viella, 2006
- Preto Paolo, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010
- Pulvirenti Chiara Maria, *Risorgimento cosmopolita. Esuli in Spagna tra rivoluzione e controrivoluzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017
- , *Con lo sguardo verso il mare. L'apprendistato politico di Francesco Crispi nella rete dell'esilio. Una storia mediterranea*, in *Francesco Crispi*, a cura di M. Saija, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 141-157
- Il quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, atti del Convegno di Studio tenuto a Verona dal 13 al 16 ottobre 1966, Verona, Comitato veronese per le celebrazioni della liberazione di Verona dal dominio austriaco 1866-1966, 1967
- Rao Anna Maria, *L'emigrazione politica italiana in Francia 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992
- Raponi Danilo, *Gran Bretagna*, in *Il mondo ci guarda. L'Unificazione italiana nella stampa e nell'opinione pubblica internazionali (1859-1861)*, a cura di F. Cammarano e M. Marchi, Firenze, Le Monnier, 2011, pp. 141-154
- Rapport Mike, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011

- Rath R. John, *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia*, in «Rivista storica italiana», 83 (1971), pp. 525-544
- Raulich Italo, *Un documento dell'emigrazione veneta contro l'Austria*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», III/1-2 (1916), pp. 157-159
- Ravegnani Giorgio, *Il traditore di Venezia. Vita di Marino Falier doge*, Roma-Bari, Laterza, 2017
- Re Federica, *La ricezione del modello materno ottocentesco. Il caso di Teresa Ghirlanda Trecchi*, in «Il Risorgimento», 2 (2017), pp. 109-137
- Reverso Laurent, *Représentation politique et propriété dans les constitutions italiennes de 1848-1849*, in *Pensée politique et propriété*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, 2019, pp. 335-348
- Riall Lucy, «*I nostri martiri son tutti risorti!*»: *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 23-44
- , *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy*, in «The Journal of Modern History», 82/2 (2010), pp. 255-287
- Ridolfi Maurizio, *Martiri per la patria*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Torino, Utet, 2008, pp. 40-54
- Risorgimento ed emigrazione*, a cura di E. Franzina e M. Sanfilippo, numero monografico di «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 9 (2013)
- Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all'imperatore raccontano il Quarantotto veneziano*, a cura di P. Brunello, con un saggio di L. Pes, Mestre, storiaAmestre, 2012
- Romeo Rosario, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, Roma-Bari, Laterza, 1977
- , *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, Roma-Bari, Laterza, 1984
- Rondini Paolo, *Il reato politico nel Codice dei delitti e delle pene per Regno d'Italia (1811) e nel Codice penale universale austriaco (1815): la repressione dei criminali contro la sicurezza dello Stato*, in *Codice dei delitti e delle pene per Regno d'Italia (1811)*, Padova, CEDAM, 2002, pp. 139-153
- Rossetto Luca, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, Bologna, il Mulino, 2013
- , *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky. La Commissione militare in Este (1850-1854)*, Venezia, Marsilio, 2020
- Russo Angelo, *Tra fratello e sorella: Giuseppe ed Elisabetta Ricciardi. Linguaggi, strategie, idee politiche e religiose a confronto*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di I. Porciani, Roma, Viella, pp. 83-105
- Salerno Francesco, *Dalla consecratio alla publicatio bonorum. Forme giuridiche e uso politico dalle origini a Cesare*, Napoli, Jovene, 1990

- Saluzzo Cesare, *Pasini, Valentino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2014, pp. 539-542
- Salvi Stefania, *La confisca nella prassi lombarda del tardo antico regime*, in «Rivista di Storia del Diritto italiano», LXXXIII (2010), pp. 199-235
- Sandonà Augusto, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione. Studi di storia e di diritto, con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna*, Milano, L.F. Cogliati, 1912
- Sanfilippo Matteo, *Esuli milanesi*, in *Giovani ribelli. Memorie del Risorgimento Lombardo*, a cura di E. Fontanella, Milano-Firenze, Regione Lombardia- Fratelli Alinari, 2011, pp. 115-119
- Sanino Domenico, *Mimì ed Ercole Oldofredi Tadini. Una vita per l'Italia*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2010
- Sanzin Luciano G., *Federico Seismit-Doda nel Risorgimento*, Bologna, Cappelli, 1950
- Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847)*, a cura di V. Mogavero e M.P. Casalena, in due numeri monografici di «Venetica», 1 (2020) e 1 (2021)
- Segala Gregorio, *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53*, Verona, Stab. Tipo-litografico di P. Apollonio, 1892
- Sestan Ernesto, *Le riforme costituzionali austriache del 1860-61*, in *La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca*, atti del Convegno di Trieste, 1959, Trieste, R. Monciatti, 1961
- , *Considerazioni sullo stato attuale degli studi storici sulla librazione del Veneto nel 1866*, in «Archivio Veneto», LXXV (1964), pp. 69-94
- Sioli Marco, *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*, in *I Tinelli. Storia di una famiglia (Secoli XVI-XX)*, a cura di M. Cavallera, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 67-91
- Sked Alan, *Radetzky e le armate imperiali. L'Impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, Bologna, il Mulino, 1983
- Sofia Francesca, *Esilio e Risorgimento*, in «Contemporanea», XIC/3 (2011), pp. 557-564
- , *Esuli e culture politiche: in margine agli esuli del Risorgimento di Agostino Bistarelli*, in «Società e Storia», 141 (2013), pp. 537-544
- Soldani Simonetta, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 183-224
- Solitto Giuseppe, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la Campagna del 1866*, in *A commemorare nel primo cinquantenario la liberazione della Venezia il Nuovo Archivio Veneto 1866-1916*, Venezia, Premiate Officine grafiche C. Ferrari, 1916, pp. 239-310
- , *L'emigrazione veneta dopo Villafranca (con documenti inediti)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII/4 (1925), pp. 824-849

- Sonetti Silvia, *L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Roma, Viella, 2020
- Soresina Marco, *Milan riots of 1853: history and remembrance*, in «Journal of Modern Italian Studies», DOI:10.1080/1354571X.2022.2057015
- Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca. 1821-1832 prove generali del Risorgimento*, Atene, ETPbooks, 2021
- Stefani Chiara, *Franco, Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 181-184
- Stramaccioni Alberto, *Il Risorgimento italiano tra Francia e Gran Bretagna. Movimenti patriottici e relazioni diplomatiche (1796-1870)*, Roma, Editori Riuniti, 2019
- , *The Affairs of Italy nei dibattiti parlamentari britannici (1848-1861)*, in «Il Risorgimento», 2 (2021), pp. 79-111
- Strappini Lucia, *Faldella, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, pp. 407-412
- Tessitori Paola, *Basta che finissa 'sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1997
- Tomajuoli, Gino, *I tentativi del 1862 per la liberazione delle Venezie e le misure della polizia austriaca*, in «La Rivista di Venezia», maggio-luglio 1933, pp. 221-230
- Treves Piero, *Bianchi, Angelo (Bianchi-Giovini, Aurelio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1968, pp. 60-63
- Trincanato Pietro Giovanni, «*Umiliare il ricco refrattario, proteggere il cittadino fedele*». *I sequestri austriaci a Venezia tra leggenda nera e prassi burocratica*, in *Proprietà e politica: esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura di C. Brice, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 129/2 (2017), pp. 337-349
- , *Celebrare la patria: monumentalità pubblica e impegno civile in Ugo Zannoni*, in *La mano che crea. La galleria pubblica di Ugo Zannoni (1836-1919). Scultore, collezionista e mecenate*, a cura di F. Rossi, Modena, Franco Cosimo Panini, 2020, pp. 46-52
- Il Veneto nel Risorgimento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di F. Agostini, Milano, FrancoAngeli, 2018
- Ventura Angelo, *Risorgimento veneziano. Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49, e altri saggi su Daniele Manin e la rivoluzione del 1848*, introduzione di A. Viarengo, Roma, Donzelli, 2017
- Verjus Anne, *Les femmes, épouses et mères de citoyens ou de la famille comme catégorie politique dans la construction de la citoyenneté*, thèse de doctorat

- en Science politique, soutenue en 1997 à Paris, EHESS, sous la direction de P. Rosanvallon
- , *Il buon marito. Politica e famiglia negli anni della Rivoluzione francese*, Bari, Dedalo, 2012
- Visconti Alessandro, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796). Saggio di storia del diritto amministrativo*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972 (ed. or. Roma, Athenaeum, 1913)
- Wright Owain J., *Great Britain and the Unifying of Italy. A Special Relationship?*, London, Palgrave Macmillan, 2019
- Zanier Claudio, *Freschi, Gherardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 455-459
- Zanou Konstantina, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018 (trad. it. *Dopo la Serenissima. Balbettare la nazione nell'Adriatico 1800-1850*, Roma, Società dalmata di storia patria, 2021)
- Zazzeri Angelica, *Donne in armi: immagini e rappresentazione nell'Italia del 1848-49*, in «Genesis», V/2 (2006), pp. 165-188
- Zorzi Alvise, *Venezia austriaca 1798-1866*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000 (ed. or. Roma-Bari, Laterza, 1985)

Indice dei nomi

- Agostini, Filiberto, 103n
Alberti, Annibale, 39n, 68n
Alberton, Anna Maria, 105n, 108n
Alcardi, Alcardo, 110n, 111
Alessandri, Angela, 248
Alighieri, Dante, 24, 24n
Ambrosoli, Luigi, 215n
Anau, Abramo, 155
Anau, Salvatore, 154, 154n, 257
Andriani, Anna Maria, 236n
Antonelli, Francesco, 171
Aporti, Ferrante, 80, 154, 189, 257, 259
Aprile, Sylvie, 12n, 88n
Araldi Erizzo, Pietro, 214
Arese, Francesco, 189, 256, 259
Ariosto, Ludovico, 24
Arisi Rota, Arianna, 12, 12n, 55n, 66n, 212n, 235n
Arrivabene, Giuseppe, 259
Asburgo, dinastia, 42, 47, 122, 250
Assi, Gaetano, 89
Attajan, Vittore, 260
Attila, re degli unni, 64
Attimis, Alessandro d', 224
Audenino, Patrizia, 19n, 22n
Avesani Trevisan, Caterina, 223
Avesani, Chiara, 173, 223
Avesani, Giovanni Francesco, 151, 160, 173, 193, 221-223, 221n-223n, 238n, 247, 248, 255, 258
Avesani, Guido, 151, 152, 171, 222, 222n, 223, 223n, 247
Avesani, Ignazio, 223n
Avigni, Leonardo, 259
Avon Caffi, Giuseppe, 242n-244n
Azeglio, Costanza d' (nata Alfieri di Sostegno), 136
Azeglio, Massimo Taparelli d', 120, 120n, 121
Bacchin, Elena, 19n, 127n, 243n
Badoni, Giovanni, 256
Bagatta, Francesco, 223
Bajard Zerman, Giuditta Enrichetta, 177n
Bajo, Antonio, 260
Baldisserotto, Francesco, 111, 159, 260
Ballini, Pier Luigi, 154n
Balzani, Roberto, 12, 12n, 18n, 129n, 193, 193n
Banda, Gentile, 182, 183
Bandiera, Attilio, 69, 159
Bandiera, Emilio, 69, 159
Bandiera, Francesco, 69
Banti, Alberto Mario, 12n, 71n, 187n
Barbarigo, Agostin, 44
Barbiera, Raffaello, 107n, 117n, 126n, 197n
Bardella, Augusto, 238, 258
Bartolini, Benedetto, 242
Bartuschat, Johannes, 24n
Bassani, Angelo, 199
Bassani, avvocato, 155
Bassani, Giacomo, 199
Bassani, Graziano o Graziadio, 199-201, 237, 257, 258
Bassani, Mandolino, 199

- Bassini, Angelo, 260
 Basso, Maddalena, 180n
 Beauharnais, Eugène de, 47, 65n, 72n
 Beccaria, Cesare, 36, 37, 37n
 Bechelloni, Antonio, 19n
 Belcredi, Gaspare, 256
 Belgiojoso, Cristina Trivulzio, principessa di, 80, 189, 191, 217, 256, 259
 Bellabarba, Marco, 55n, 63n, 140, 140n, 146n
 Bellegrandi, fratelli emigrati, 195
 Bellinato, Angelo, 256
 Bellinato, Antonio, 260
 Beltrame, commissario distrettuale, 257
 Bembo, Pier Luigi, 199, 199n
 Benintendi, Livio, 259
 Bennati, Giuseppe, 259
 Bennati, Luigi, 259
 Benoît, Guillaume, 36n
 Benvenuti, Bartolomeo, 72n, 204-206, 204n, 208, 238n, 255, 258
 Benvenuti, Francesco, 171, 205
 Benvenuti, Giovanni, 205
 Benvenuti, Giovanni Battista, 205
 Benvenuti, Pietro, 205
 Benvenuti, Vittorio, 205
 Benzoni, Gino, 43n
 Berengo, Marino, 65n, 183n
 Berger Waldenegg, Georg C., 97n
 Bernardello, Adolfo, 45n, 67n, 71n, 162n, 177n, 194n
 Bernardi, Giuseppe, 238n, 256, 258
 Bernardi, Jacopo, 238, 258
 Bertani, Agostino, 90
 Berti, Giampietro, 65n, 67n
 Betri, Maria Luisa, 12n, 65n, 134n, 184n, 215n
 Biadego, Giuseppe, 99n
 Bianchi-Giovini, Aurelio, 80, 129-133, 129n-133n, 136, 192, 256
 Bigazzi, Duccio, 65n
 Bissingen-Nippenburg, Kajetan von, 118n
 Bistarelli, Agostino, 19n, 22n, 195n
 Blaas, Richard, 68n
 Blaufarb, Rafe, 14n
 Bodin, Jean, 36, 36n
 Bognetti, Giuseppe, 235n
 Boito, Camillo, 180n
 Bonadini, Giovanni, 260
 Bonaparte, Carlo Luigi, *vedi* Napoleone III
 Bonaparte, Napoleone, *vedi* Napoleone Bonaparte
 Bonghi, Ruggiero, 122n, 233n, 253n
 Bonollo, Giovanni, 178, 258
 Bonolo, Girolamo Paolo, 257
 Bonsanti, Marta, 214
 Borbone, dinastia, 251
 Borghetti, Giuseppe, 257
 Borromeo, famiglia, 124
 Borromeo, Giberto, 189, 256, 259
 Borromeo, Vitaliano, 189, 192, 256, 259
 Boselli, Francesco, 259
 Botti, Ugo, 64n, 204n, 230n
 Bottiglioni-Barrella, Marcella, 129n
 Brambilla, Giuseppe, 256
 Brera, Fedele, 260
 Brice, Catherine, 7n, 12n, 19n, 20n, 214n, 227n, 235n
 Briguglio, Letterio, 105n, 108n, 111, 111n, 112, 112n
 Brioschi, Luigi, 260
 Brizi, Eugenio, 89
 Brocchi, Virginio, 69
 Broglio, Emilio, 189, 256, 259
 Brunello, Piero, 70n, 71n, 75n, 206n, 213n, 216, 216n-218n, 222n
 Brunet, Francesca, 30n, 53n, 63n
 Brunetti, Mario, 197n
 Buchmann, Bertrand Michael, 80n
 Buniotti, Luigi, 260
 Buol-Schauenstein, Karl Ferdinand, 180, 180n
 Burger, Friedrich Moritz von, 118n
 Burke, Peter, 23n, 24, 24n
 Burocco, Luigi, 193
 Burovich, Vincenzo, 260
 Caccianiga, Antonio, 171, 238, 258
 Caccich, Michele, 260
 Caddeo, Rinaldo, 88n
 Caffi, Francesco, 245
 Caffi, Ippolito, 243, 243n

- Caffi, Michele, 240-246, 240n, 242n, 243n, 246n, 256
 Caffo, Luigi, 257
 Caglioti, Daniela Luigia, 14n
 Caimi, Filippo, 260
 Cairolì, Benedetto, 90
 Calà Ulloa, Girolamo, 72
 Calabi, Donatella, 64n
 Calbo Crotta, Francesco, 44n
 Callaway, Hannah, 49n
 Calvi, Giulia, 211n
 Cameroni, Carlo, 134, 134n
 Cammarano, Fulvio, 123n
 Camozzi, Ercole, 259
 Camozzi, Gabriele, 257, 260
 Camozzi, Giovanni Battista, 257, 260
 Campana, Giuseppe, 257
 Camperio, Filippo, 256
 Camploy, Giuseppe, 221n
 Camurri, Renato, 66n, 105n
 Candeloro, Giorgio, 87n, 137
 Canella, Costantino, 268
 Canella, Maria, 91n
 Canneti, Antonio, 255
 Cantono di Ceva, Giovanni, 180
 Cantù, Cesare, 101
 Capatti, Antonio, 248n
 Capra, Carlo, 35n
 Capuzzo, Ester, 56n, 154n, 236n
 Caracausi, Andrea, 46n
 Caravà, Giuseppe, 260
 Carini, Teodoro, 259
 Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro romano impero, 34
 Carolina Augusta di Wittelsbach, imperatrice d'Austria, 215
 Caron, Jean-Claude, 12n
 Carpi, Leone, 154
 Carrara, Francesco da, 33
 Carta, Giambattista, 89
 Carter, Nick, 128n
 Casalena, Maria Pia, 204n
 Casati Confalonieri, Teresa, 215, 216n
 Casati, Carlo, 193n
 Casati, famiglia, 124
 Casati, Gabrio, 80, 189, 192, 215n, 256, 259
 Casatti, Agostino, 257, 260
 Casoni, Flora, 90n
 Cassola, Carlo, 257
 Castellani, Giovanni Battista, 159, 238, 258
 Cattane, Michele, 147n
 Cattaneo, Carlo, 101n
 Cattaneo, Giovanni, 256
 Cavallera, Marina, 235n
 Cavalletto, Alberto, 106, 110n
 Cavanna, Adriano, 35n, 36n
 Cavedalis, Giovanni Battista, 257
 Cavicchioli, Silvia, 20n, 128n, 184n, 217n
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 102, 106, 119, 127n, 128, 136n, 184, 246, 251, 251n, 252
 Cecchinato, Eva, 18n, 70n, 71n, 116n
 Cecchini, Gaetano, 260
 Cernuschi, Enrico, 80, 189, 192, 235n, 256
 Cerri, Antonio, 259
 Cesati, Vincenzo, 256
 Ceschi, Antonio, 245
 Cessi, Roberto, 39n, 117n, 121n, 123n, 124n, 222n
 Chinotto, Bernardo, 260
 Chiodi, Giovanni, 33n
 Ciampi, Gabriella, 19n
 Ciani Fontana, Penelope, 259
 Ciani, Giovanni, 259
 Cibrario, Luigi, 119n
 Cicogna, Emmanuele Antonio, 242, 242n, 243
 Cino da Pistoia, 36n
 Cipolla, Costantino, 85n
 Cisotto, Gianni A., 115n
 Clapka (Klapka), György, 92n
 Clarendon, George William Villiers, quarto conte di, 128
 Claro, Giulio, 36n
 Climaco, Cristina, 19n
 Coddè, Luigi, 259
 Collegno, Giacinto Provana di, 92n
 Collegno, Margherita Provana di (nata Trotti Bentivoglio), 91, 92, 92n, 94n, 180n, 250, 250n, 252n
 Colombani, Francesco, 259
 Colombo, Adolfo, 116, 116n, 137n
 Comello, Angelo, 240n, 255

- Confalonieri, Federico, 55, 215, 215n
 Contarini, Pietro, 137, 137n
 Conti, Fulvio, 24n, 198n
 Contratti, Luigi, 257
 Controperon, Francesco, 259
 Coppola, Nunzio, 215n
 Corner, Cattarin, 44, 45
 Correnti, Cesare, 65, 66n, 256
 Corti, Paola, 19n
 Cosenz, Enrico, 72, 90
 Cotta, Carlo, 257
 Cova, Alberto, 216n
 Cowley, Henry Richard Charles Wellesley, 252
 Cozzi, Gaetano, 43n
 Cremona, Agnese, 205n
 Crisafulli, Cristina, 106n
 Crispi, Francesco, 17, 17n
 Crivelli, Vitaliano, 256, 259
 Croce, Benedetto, 79n
 Curato, Federico, 127n
- D'Urso, Donato, 91n
 Da Camin, Giuseppe, 189, 257
 Da Mosto, Andrea, 164n
 Da Mula, fratelli, 256
 Da Passano, Mario, 49n
 Dall'Ongaro, Francesco, 257, 260
 Dall'Oro, Carlo, 259
 Daltin Marsich, Regina, 228
 Damhouder, Joost de, 36n
 Davis, John A., 127n
 De Boni, Filippo, 155, 257
 De Cristoforis, Carlo, 89
 De Fort, Ester, 19, 133, 134, 134n, 135n, 137, 137n
 De Francesco, Antonino, 48n, 88n, 136n
 De Lugo, Ferdinando, 257
 De Luigi, Attilio, 88
 Degli Antoni (o Degli Antonj), Angelo Francesco, 171, 197n, 201, 201n, 213, 238, 255, 258
 Del Negro, Piero, 19n, 42n
 Delille, Gérard, 190n
 Della Peruta, Franco, 64n, 67n, 69n, 87n, 88n, 91n, 101n, 192n
- Delli Quadri, Rosa Maria, 69n
 Dente, Alessandro, 44n
 Depretis, Agostino, 90
 Derby, Edward George Geoffrey Smith Stanley, quattordicesimo conte di, 123, 123n
 Derosas, Renzo, 189n-191n
 Dezza, Ettore, 48n
 Di Giannatale, Fabio, 23n
 Di Mauro, Luca, 213n
 Di Simone, Maria Rosa, 47n, 226n
 Diaz, Delphine, 212n, 214n
 Dino del Mugello, 36n
 Dolfin, Agostino, 156
 Dolzini, Francesco, 257
 Dottesio, Luigi, 88n
 Dubarry, Armand, 103, 103n
 Duggan, Christopher, 17n
 Durand, Antonin, 214n
 Durini, Giuseppe, 189, 192, 256
- Edigati, Daniele, 45n
 Elisabetta di Wittelsbach, imperatrice d'Austria, 252
 Ellinger, Joseph, 205n
 Ercole, Francesco, 19n
 Erizzo, Guido, 190n
- Fabrici, Giuseppe, 260
 Fabris, Domenico, 256
 Fabrizi, Nicola, 68
 Facchinetti, Abbondio, 256
 Faldella, Giovanni, 17, 17n
 Falier, Fantino, 33
 Falier, Marino, 32, 33
 Falquet, Jules, 212n
 Farini, Luigi Carlo, 137
 Fasanari, Raffaele, 88n, 99n, 180n
 Fava, Angelo, 256
 Faverzani, Luciano, 108n
 Febbrari, Pietro, 260
 Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 74, 75
 Ferranti, Eugenio, 259
 Ferraresi, Alessandra, 12n
 Ferretti, Giovanni, 195n
 Ferro, Francesco, 257

- Ficca, Luigi, 260
 Ficca, Paolo, 260
 Ficquelmont, Karl Ludwig conte von, 131, 131n
 Filangieri, Gaetano, 37, 37n, 51
 Filippini, Gaetano, 260
 Filippini, Nadia Maria, 216n, 217n
 Fincati, Luigi, 260
 Fiocardo, Antonio, 158, 238, 258
 Fiorentino, Pier Angelo, 201
 Fontana, Galeazzo, 259
 Fontana, Giovanni Luigi, 190n
 Fontanella, Elena, 189n
 Fonzi Columba, Maria Adelaide, 19n
 Foramiti, assente illegale, 159
 Foramiti, Nicolò, 30n, 53n, 54n
 Foresti, Angela, 229
 Formentini, Paolo, 260
 Fornasin, Alessio, 213n
 Foscolo, Ugo, 46, 46n
 Fossaluzza, Pierina, 229, 232
 Fossati, Francesco, 247
 Fournier-Finocchiaro, Laura, 19n
 Framarin, Ottavio, 171, 238n, 258
 Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 75, 80, 84, 100, 101, 118, 125, 238, 249
 Francesco I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria, 29, 47
 Francesco II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro romano impero, *vedi* Francesco I d'Asburgo
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 14
 Francia, Enrico, 22n
 Franco, Giacomo, 99n, 180, 180n
 Franzina, Emilio, 19n
 Franzini, Antonio, 101n
 Franzini, Luigi, 260
 Freigang, Anna, 219
 Freschi, Gherardo, 160, 169, 189, 224, 224n, 225
 Freschi, Gustavo, 223-226, 223n, 238, 257, 258
 Fugazza, Emanuela, 48n
 Fugazza, Mariachiara, 101n, 102n
 Furiozzi, Gian Biagio, 19n
 Gabaccia, Donna R., 19n
 Gabriel, Angelo Maria, 44
 Gaggini, Pietro, 260
 Galante Garrone, Alessandro, 21, 21n, 22, 22n
 Galasso, Giuseppe, 236n
 Galletti, Giuseppe, 115n
 Gallina, Angelo, 259
 Gambarin, Giovanni, 116n, 159n, 221n
 Garibaldi, Anita, 217
 Garibaldi, Giuseppe, 17n
 Garzoni, Agostino, 47
 Gattei, Teresa, 171, 197n, 213, 213n
 Ghirlanda Trecchi, Teresa, 214
 Ghisalberti, Carlo, 48n, 104, 104n
 Ghisleni, Gaetano, 156
 Giani, Eugenio, 259
 Giarrizzo, Giuseppe, 36n
 Ginsborg, Paul, 63n, 70n, 71n, 184n, 242n
 Gioberti, Vincenzo, 116
 Giordani, consigliere, 246
 Giordani, Giovanni Nepomuceno, 29n, 30n, 56n
 Girardi, Giacomo, 8-11, 12n, 13, 38n, 42n, 45n, 68n, 210n, 253n
 Giroto, Laura, 229
 Giudici, Vittorio, 256
 Giuliani, Giuseppe Andrea, 46n
 Giulini della Porta, Cesare, 237, 237n
 Giuratti, Giuseppe, 260
 Giuriati, Domenico, 73, 73n, 214, 214n
 Giuriati, Giuseppe, 72n, 255
 Giussani, Gioacchino, 89
 Giusti, Renato, 104n, 105n, 117n, 134n
 Giustinian, Augusto, 72n, 255
 Gladstone, William Ewart, 236n
 Gobbatì, Antonio, 155, 155n, 257
 Gomez, Antonio, 36n
 Gorzkowsky, Karl, freiherr von Gorzkow, 63, 71, 151, 188, 208, 239-242
 Gottardi, Michele, 19n, 43n, 44n, 106n, 121n
 Greppi, Emanuele, 128n
 Greppi, Marco, 256

- Griffini, comandante, 256
 Grimani, Giovanni Pietro, 45, 47
 Grisi, Alessandro, 260
 Gritti Federici, Maria, 219n
 Gritti Moretti Adimari, Isabella, 219n
 Gritti Rasini, Giovanna, 219n
 Gritti, Alessandro, 219n
 Gritti, Enrico, 219n
 Gritti, Giovanni, 168, 177, 190, 219, 219n, 220n, 221, 224, 238, 257
 Gritti, Giulia, 219n
 Gritti, Sofia, 219n
 Grondoni, Ernesto, 223n, 256
 Guaita, Innocenzo, 259
 Guardo, Girolamo, 159
 Guazzini, Sebastiano, 36n
 Guerra, Giovanni Battista, 238n, 258
 Guerrieri Gonzaga, Anselmo, 110n, 257, 259
 Guerrieri Gonzaga, Carlo, 259
 Guerrieri, Giovanni Battista, 169, 171, 189, 238n, 258
 Guicciardi, Diego, 66n
 Guicciardi, Girolamo, 260
 Guicciardini, Francesco, 24
 Guidi Timoteo, Laura, 227, 228
 Guidi, Laura, 12, 12n, 211n, 214n
 Guj, Antonio, 260
 Gullino, Giuseppe, 43n, 46n
 Gyulai, Ferencz, von Maros-Németh und Nádaska, 102, 133

 Hayez, Francesco, 180n
 Heuer, Jennifer, 51n
 Heyriès, Hubert, 103n
 Hudson, James, 127, 127n, 128

 Imbriani, Paolo Emilio, 215
 Imbriani, Vittorio, 215
 Isabella, Maurizio, 19n, 22n, 99n, 187, 187n, 240n
 Isnenghi, Mario, 18n
 Isotton, Roberto, 32n, 36n, 37n, 49n
 Ivetich, Egidio, 46n

 Jacini, Stefano, 101, 184

 Janz, Oliver, 18n
 Jousse, Daniel, 36n
 Judson, Pieter M., 8, 8n

 Klinkhammer, Lutz, 18n
 Kossuth, Lajos, 92n

 La Farina, Giuseppe, 251, 251n
 La Varenne, Charles de, 220n
 Labia, Giovanni, 45
 Lacaita, Charles, 235n
 Lacaita, Giacomo, 236n
 Lallement, Jean-Baptiste, 43
 Lampertico, Fedele, 199n
 Lanza, Marco, 72n, 255
 Larice, Rina, 159n
 Lavarda, Sergio, 34n
 Laven, David, 67n
 Lazzaneo, abate, 242n
 Lazzaretto Zanolo, Alba, 75n
 Lazzarini, Antonio, 190n
 Lazzaro, Anna, 209
 Lecchi, Teodoro, 259
 Legard, Francesco, 229
 Lemmi, Francesco, 65n
 Lepsky Mueller, Maria Laura, 210n
 Levi, Cesare, 211n, 255
 Levra, Umberto, 48n, 127n
 Licudi, Angelo, 209n, 210
 Licudi, Spiridione, 210
 Litta, Antonio, 189, 192, 256, 259
 Litta, Giulio, 189, 192, 256, 259
 Lo Basso, Luca, 134n
 Locatelli, Giosia, 260
 Lovett, Clara M., 193, 193n
 Luca da Penne, 36n
 Lugato, Franca, 106n
 Luna, Giordano, 207
 Luzio, Alessandro, 85n, 98, 239n

 Machiavelli, Niccolò, 24
 Maestri, Pietro, 192, 256
 Magarotto, Cesare, 156, 257
 Maggi, Giuseppe, 257
 Magri, Michele, 19n
 Magri, Paolo, 260

- Magris, Claudio, 139, 139n, 140
Mainardi, Fabio, 206-209, 207n, 208n, 261
Mainardi, Lauro, 207
Malacarne, Nicola, 259
Malfatti, Bartolomeo, 72n, 255, 261
Malfèr, Stefan, 74n
Malvezzi, Aldobrandino, 92n, 94n
Manetti, Dario, 256
Manin, Daniele, 63, 70, 72, 102, 129, 188, 197, 201, 204, 210n, 211n, 222, 233, 242, 242n, 246, 253n, 255
Manin, Emilia, 210n
Manin, Giorgio, 210n, 211n
Manin, Leonardo, 190n
Manolesso Ferro, Cristoforo, 238, 258
Manzini, ingegnere, 242n, 256
Manzoni, Alessandro, 215n
Marchi, Michele, 123n
Martin, Henri, 72, 72n
Martinengo, Giuseppe, 257, 260
Martini, Enrico, 192, 256, 259
Marzani, Giambattista, 161
Mascilli Migliorini, Luigi, 48n
Massimiliano Ferdinando Giuseppe d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria, poi imperatore del Messico, 101, 102, 102n, 253, 253n, 254
Mastroberti, Francesco, 20n, 127n
Mattei, Giacomo, 256
Mauri, Achille, 256
Mazade, Charles de, 122n
Mazohl, Brigitte, 85n, 98, 98n
Mazzetti, Antonio, 67n
Mazzini, Giuseppe, 67, 67n, 86-91, 87n, 89n, 92n, 94, 123, 130, 193
Mazzini, Maria, 89, 90
Mazzucchelli, Ippolito, 72n
Mazzucchetto, Bernardino, 255
Medici, Giacomo, 90
Melegari, Luigi Amedeo, 67n
Melotto, Federico, 103n
Meneggia, Giacomo, 155
Meneghini, Andrea, 29, 29n, 80, 110n, 111, 120n-122n, 121, 124-127, 124n-127n, 129, 135, 189, 257
Meneghini, Giuseppe, 156
Mengaldo, Angelo, 72n, 193, 238, 255, 258
Menghini, Mario, 117n
Menini, Zeno, 182, 183
Meriggi, Marco, 25n, 64n, 66n, 67n, 76n, 77n, 79, 79n, 94n, 95n, 98, 98n, 99, 99n, 118n, 126n, 130n, 140, 140n, 183n, 191n, 211, 211n, 253n
Merighi, Vittorio, 171, 238n, 258
Metternich, Klemens von, 132
Mezzacapo, Carlo, 72
Mezzacapo, Luigi, 72
Michel, Ersilio, 21, 21n, 69n, 240n
Milani, Giovanni, 156, 171, 238, 258
Milani, Giuliano, 24n
Miller, Edward, 236n
Millich, Antonio, 261
Minotto, Giovanni, 72n, 255
Mircovich, Demetrio, 238, 239n, 255, 258
Modena, Gustavo, 80, 189, 258, 261
Mogavero, Valeria, 204n
Moioli, Angelo, 235n
Monico, Jacopo, 242
Montanari, Carlo, 99n, 180, 239
Montanari, Giovanni Battista, 99n
Morando Bembo, Giuseppa Alfonsa (Alfonsina), 199-201
Mordini, Antonio, 90
Mori, Simona, 45n, 65n
Morosini, Alessandro, 229, 230
Morosini, Costantino, 115
Morosini, Giovanni, 260
Morosini, Nicolò Giovanni Battista, 72n, 114, 168, 177, 190, 229-231, 230n, 238, 255, 258
Morosini, Nicolò IV, 43, 44n, 45, 46
Mozzarelli, Cesare, 35n
Mulazzani, Antonio, 66n
Müller, G. de, 124n
Munno, Cristina, 189n, 191n
Muonio, Angelo, 64n
Murari dalla Corte, Agostino, 203
Murari dalla Corte, Tommaso, 171, 176, 189, 203, 238n, 258
Mure, Jules-Benoît, 224n
Musiani, Elena, 116n
Musolino, Benedetto, 68

- Mutinelli, Giuseppe, 219-221, 219n, 220n
- Nani Mocenigo, Filippo, 64n, 204n, 230n
- Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi e re d'Italia, 22n, 35, 39, 43-46, 52, 66, 189
- Napoleone III Bonaparte, imperatore dei francesi, 88, 102
- Negrelli, Pietro, 99n
- Negri, Cristoforo, 257
- Negri, Pietro Eleonoro, 158, 158n, 202, 238, 258
- Neppi Modona, Guido, 48n
- Nessi, Pietro, 256, 259
- Noaro, Agostino, 227n
- Not, Clorinda, 213
- Novello, Antonio, 261
- Novello, Girolamo, 261
- Oldofredi Tadini, Ercole, 237n, 251, 251n, 252n, 256, 259
- Oldofredi, famiglia, 124
- Omodeo, Adolfo, 79, 79n, 137n
- Onigo, Guglielmo d', 189, 238n, 258
- Ordoño de Rosales, Gaspare, 67n, 259
- Orsi, Pietro, 197n
- Ottolini, Angelo, 104n
- Ottolini, Vittore, 193n
- Paganetti, Mario, 193n
- Pagella, Enrica, 128n
- Pálffy, Alois, 221
- Pallavicino Trivulzio, Giorgio, 102, 129, 137, 189, 192, 246, 246n, 256, 259
- Pallavicino, famiglia, 124
- Panizzi, Antonio, 235n
- Papesso, Antonio, 202, 258, 261
- Papesso, Giovanni, 202
- Paravicini, Cesare, 256
- Paroli, Innocenzo, 260
- Pasini, Eleonoro, 253n
- Pasini, Ludovico, 122, 157, 158, 234, 235
- Pasini, Piero, 100n, 242n
- Pasini, Valentino, 80, 101, 121, 122n-124n, 123-125, 129, 135, 157, 158, 168, 189, 232-235, 238, 253, 253n, 257, 258
- Paulucci, Antonio, 261
- Paulucci, Giuseppe, 261
- Pavesi, Francesco, 259
- Pavia, Giacomo, 260
- Pecchio, Giuseppe, 55, 55n
- Pécout, Gilles, 68n
- Pedrini, ingegnere, 171
- Pedrotti, Pietro, 67n
- Pegolini, Pietro, 261
- Pellesina, Carlo, 171
- Peluffo, Paolo, 91n
- Pepe, Guglielmo, 63, 72
- Perini, Lorenza, 43n
- Perissinotti, Teresa, 210n
- Perocco, Cesare, 238n
- Persico, Giacomo, 261
- Pertici, Roberto, 45n
- Pes, Luca, 222n
- Pesaro, Francesco, 42-45, 43n, 47, 190
- Petitti, Carlo Ilarione, conte di Roreto, 136
- Petroni, Giuseppe, 88
- Petrucelli della Gattina, Ferdinando, 18, 18n, 20
- Pezzotti, Giuseppe, 88, 89
- Piatti, Vittorio, 99n, 171, 180-184, 180n, 189, 238, 258
- Piave, Francesco Maria, 201n
- Pieri, Piero, 73n
- Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 36
- Pincherle, Leone, 72n, 255
- Pinto, Carmine, 107n
- Pinzoni, Pietro, 255
- Piolti de Bianchi, Giuseppe, 89
- Piombazzi, Antonio di, 158
- Pisacane, Carlo, 90
- Pisani, Carlo, 257
- Pischedda, Carlo, 251n
- Pittaluga, Mary, 243n
- Planat de la Faye, Federica, 197n
- Poerio, Alessandro, 72
- Poerio, Carlotta, 214
- Polli, Elia, 192n, 256
- Pollini, Leo, 92n, 93n
- Ponti, Giuseppe, 261
- Porciani, Ilaria, 211n, 218n

- Povoletto, Claudio, 33n, 213n
 Preto, Paolo, 42n, 44n
 Priuli, Iseppo, 43, 45
 Priuli, Nicolò, 242
 Puchner, Anton von, 83, 118n, 164n
 Pulvirenti, Chiara Maria, 17n, 19n

 Quadrio di Peranda, Giovanni Battista, 260
 Querini, Andrea, 43, 45, 47

 Rabaud, Aude, 212n
 Radetzky, Johann Joseph Franz Karl, conte
 von Radetz, 8, 13, 25, 26, 63, 73-81, 83-
 86, 91, 93-97, 99-102, 115, 118n, 129,
 130, 132, 133, 142, 146, 164, 164n, 167,
 188, 198, 208, 222, 225, 234, 236-238,
 240, 244, 246, 250, 253, 254
 Raffaelli, Pietro, 175, 176, 248, 248n, 249
 Raimondi, Giorgio, 256, 259
 Rao, Anna Maria, 19n
 Raponi, Danilo, 123n
 Rapport, Mike, 22n
 Rath, John R., 65n
 Raulich, Italo, 126n
 Ravagnani, Giorgio, 32, 33n
 Re, Federica, 215n
 Rebaudengo, Giovanni, 119n
 Rebuffi, Pierre, 36
 Rechberg und Rothenlöwen, Johann Bern-
 hard von, 127
 Renier, Daniele, 190n
 Rensi, Giacomo, 171
 Restelli, Francesco, 256
 Reverso, Laurent, 14n
 Rezzonico, Francesco, 256
 Riall, Lucy, 18n
 Ricciardi, Elisabetta, 213
 Ricciardi, Giuseppe, 213, 213n, 251
 Ridolfi, Maurizio, 18n, 68n
 Rizzardi, Giorgio, 261
 Rizzini, Francesco, 259
 Rocca, Giuseppe, 259
 Rogger, Francesco, 200, 201
 Romeo, Rosario, 108n, 124, 124n, 136n,
 137, 137n
 Ronconi, Benedetto, 159, 169, 170, 237, 258

 Rondini, Paolo, 31n, 48n, 50n-52n
 Rosi, Michele, 19n
 Rosmini, Angelo de, 67n
 Rossetto, Luca, 64n, 77n, 140, 140n
 Rossi, Francesca, 180n
 Rotta, Luigi, 261
 Rumi, Giorgio, 216n
 Russo, Angelo, 214n
 Ruzzini, esattore, 171

 Saffi, Aurelio, 90
 Saija, Marcello, 18n
 Salata, Francesco, 197n
 Salerno, Francesco, 32n
 Saliceti, Aurelio, 88
 Saluzzo, Cesare, 122n
 Salvi, Stefania, 31n, 34n, 35n
 Sambucco, Carlo, 261
 Sánchez, Romy, 214n
 Sandonà, Augusto, 25n, 30n, 104
 Sandrini, Giuseppe, 193n, 256
 Sanfilippo, Matteo, 19n, 189n
 Sanino, Domenico, 237n, 251n
 Sanzin, Luciano G., 198n
 Sarcinelli, Maria Luigia, 251n
 Schiera, Pierangelo, 140n
 Schröder, Franz, 190n
 Schwarzenberg, Edmund principe di, 118n
 Scodnik, Enirco, 67n
 Scrinzi, Francesca, 212n
 Segala, Gregorio, 180n
 Seismit-Doda, Federico, 72n, 193, 198,
 198n, 255
 Seneca, Federico, 134n
 Senior, Nassau William, 136, 137n
 Serafini, Francesco, 245
 Serena, Leone, 72n, 256
 Sessa, Giacomo, 259
 Sestan, Ernesto, 105n
 Signori, Elisa, 12n
 Simonetta, Francesco, 189, 256
 Sioli, Marco, 235n
 Sirtori, Giuseppe, 63, 88, 256
 Sked, Alan, 80n
 Sofia, Francesca, 129n
 Soldani, Simonetta, 217n

- Soler, Giuseppe, 256
 Solera, Francesco, 261
 Solitro, Giuseppe, 67n, 69n, 117n
 Somini, Raimondo, 261
 Sonetti, Silvia, 158n
 Sonzogno, Raffaele, 118n
 Sordina, Andrea, 40, 41
 Soresina, Marco, 86n
 Stabili, Maria Rosaria, 212n
 Stacchi, Antonio Maria, 157
 Stadler, Augusto, 255
 Stefani, Chiara, 180n
 Stefani, Guglielmo, 257
 Stramaccioni, Alberto, 123n, 127n
 Strappini, Lucia, 17n
 Strassoldo, Giulio Cesare, conte di, 93n, 118n, 133
 Straub, Adolf von, 105
 Strigelli, Cesare, 256, 259
- Tasca, Ottavio, 257, 260
 Tazzoli, Enrico, 89
 Tecchio, Sebastiano, 80, 106, 110n, 116-119, 117n, 119n, 122, 136, 158, 168, 189, 238, 257, 258
 Tentori, Cristoforo, 44n
 Terzaghi, Giulio, 256, 259
 Tessitori, Paola, 41n, 46n
 Testa, Girolamo, 257
 Tezza, Emilio, 113
 Tibaldi, Gaetano, 260
 Tibaldi, Ignazio, 256
 Tiepolo, Baiamonte, 32
 Timoteo, Pietro, 227, 227n, 228, 261
 Tinelli, Luigi, 235n
 Tirabassi, Maddalena, 212n
 Toffetti Sangian, Vincenzo, 192, 256, 259
 Toggenburg, Georg Otto Ritter von, 105, 114n, 118, 118n, 141-145, 148, 149, 151, 152, 152n, 154, 160, 161, 164n, 171, 199, 208, 222, 223, 226, 240, 244, 246n
 Tomajuoli, Gino, 106n
 Tommaseo, Niccolò, 63, 72, 116, 116n, 117n, 205n, 242n, 255
 Tonini, Camillo, 106n
 Torelli, Luigi, 192n, 260
- Tornielli o Torniello, Baldassarre (frate Antonio), 72n, 255
 Tornielli, Giovanni Battista, 113
 Torreani, Antonio, 261
 Trecchi, Sigismondo, 55, 55n
 Treves, Piero, 129n
 Trevisan, Jacobello, 33
 Trincanato, Pietro Giovanni, 71n, 95n, 156n, 180n, 195n, 201n, 213n
 Trissino, Giorgio, 112
 Trompeo, Paolo, 115n
 Trotti Bentivoglio, Antonio, 94n
 Trotti, Lodovico, 259
 Türr, Stefano, 90
- Valsecchi, Franco, 85n, 137n
 Valussi, Pacifico, 110n
 Vannucci, Atto, 18n, 64n, 77, 77n, 124n, 216n
 Varè, Giovanni Battista, 72n, 255
 Varisco, Giuseppe, 258, 261
 Varni, Angelo, 184n, 192n
 Ventura, Angelo, 70n
 Verdi, Giuseppe, 113n
 Vergottini, Niccolò, 72n, 255
 Verjus, Anne, 50n, 51n
 Vetter, Antal, 92n
 Vianello, Giuseppe, 113
 Viarengo, Adriano, 70n
 Vincenti, Giovanni, 68, 68n
 Viola, Eustachio, 261
 Visconti Venosta, Giovanni, 102, 102n
 Visconti, Alessandro, 34n
 Visentini, Antonio, 113
 Vitali, Antonio, 259
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re di Sardegna, poi d'Italia, 19, 102, 107n, 110, 125
 Volpe, Gioacchino, 21n
- Wandruszka, Adam, 85n
 Winkler, Luigi, 90
 Wright, Owain J., 127n
- Zanardi, Eulogio, 259
 Zanchi, Antonio, 258

Zanetti, Alessandro, 255
Zanier, Claudio, 224n
Zanou, Konstantina, 70n, 240n
Zatti, Paola, 91n
Zazzeri, Angelica, 217n, 218n
Zen, Fosca, 226

Zerman, Francesco Tommaso, 177n
Zerman, Pietro Antonio, 177, 177n, 178,
238n, 255, 258
Zichy, Ferdinand, 221
Zorzi, Alvise, 69n
Zucchi, Carlo, 69

Indice dei luoghi

- America del Sud, 99n, 136n
America Latina, *vedi* America del Sud
Americhe, 23
Anversa, 72n
Asolo, 171
Atene, 121
Austria, 9, 29, 56, 57n, 59, 60n, 61, 78, 79,
89, 100, 106, 108, 110n, 118n, 120-122,
124, 125, 130, 133, 157, 180, 190, 198,
224, 234, 243n, 250, 252-254, 252n
- Baden, 87
Balcani, 107
Baviera, 57n
Belgio, 23, 108
Belluno, 157, 177, 196, 248n
Bergamo, 44
Berlino, 108
Berna, 92n
Bologna, 90, 121, 251n
Brescia, 44, 106, 108n, 195
Bruxelles, 200
Busto Arsizio, 241
- Ca' degli Oppi, 182
Calabria, 69
Canaro, 154
Canton Ticino, 91, 92n
Capolago, 88n
Castel d'Ario, 181
Cefalonia, 72n
- Chiasso, 91
Chioggia, 113
Cologna Veneta, 202
Conegliano, 219
Cordovado, 169
Corfù, 69, 72n, 121, 154
Cosenza, 70
Cuneo, 237n
- Dalmazia, 43, 107n, 198
Due Sicilie, Regno delle, 12, 20, 127n, 213
- Egitto, 224n
Europa, 21, 88, 123
- Ferrara, 106, 121, 154, 210, 248n
Firenze, 14, 120, 121, 122n, 224
Fiume, 43
Francia, 23, 24, 41n, 42, 44, 48, 49, 88, 90,
102, 108, 220n, 224, 235n, 244
Fratta Polesine, 53
Friuli, 25, 159, 169, 224
- Garda, lago di, 181
Genova, 89, 135, 224, 243
Ginevra, 91
Gran Bretagna, *vedi* Regno Unito
Grecia, 23, 68n, 99n
- Inghilterra, *vedi* Regno Unito
Ionie, isole, 69, 69n, 240

- Istria, 107n
Italia, 35, 39, 63, 68n, 88-91, 100, 100n, 102, 104, 107, 109, 115, 117, 121, 123, 127n, 189, 204, 254
- Jaroměř, 118
- Lazio, 107
Lisbona, 17n
Lissa, 243n
Livorno, 68, 208n, 244
Locarno, 90
Lombardia, 9, 25n, 26, 36, 37, 47, 59, 66n, 75, 85, 88, 92, 99, 102, 103, 110, 115, 136n, 149n, 150, 171, 184, 237, 249, 250, 252, 253
Lombardo-Veneto, Regno, 7, 9, 10, 13, 20, 22, 23, 25, 25n, 26, 29, 30, 31n, 39, 52, 53, 55-59, 63-65, 65n, 67n, 70n, 71, 74-79, 74n, 77n, 80n, 81, 82n, 85, 88, 88n, 89, 93, 96, 99, 101n, 102, 105, 112, 115, 118n, 122, 123, 126-131, 140-143, 146, 149, 155, 161, 167, 180, 188, 189, 190n, 191, 193, 195, 207, 210, 211, 213, 219, 239, 240, 243, 246
Londra, 17n, 72n, 87, 88, 91, 127, 243
Losanna, 123
Lovara, 170
Lugano, 90, 122
- Malta, 17n
Mantova, 25, 91, 92n, 109, 117, 119
Marsiglia, 17n
Medio Oriente, 23
Mediterraneo, Mare, 240
Messico, 102n
Mestre, 176
Milano, 25n, 34, 47, 48, 59, 64, 67n, 68, 71, 72n, 73-75, 77, 86, 88-91, 92n, 93, 94, 102, 114, 118n, 140, 144, 145, 145n, 162, 164n, 215, 233, 234, 237, 241, 253
Mincio, 107, 149
Modena, 14
Mogliano Veneto, 222, 247
- Napoli, 14, 213, 215, 243n, 244, 251
New York, 235n
Novara, 77
- Occhiobello, 154
Oppeano, 182
- Pacengo, 181
Padova, 33, 69, 108, 121, 155, 177, 194n, 196, 225, 245
Parigi, 17n, 72n, 90, 103, 107, 123, 208, 210n, 214, 219, 243, 246, 251n, 252
Parma, 14
Patrasso, 72n
Peschiera, 117
Petrovaradin, 118
Pianura Padana, 64
Piemonte, 14, 17n, 20, 59, 59n, 72n, 73, 90, 100, 102, 103, 106, 107, 114, 116, 121, 126, 137, 180n, 184, 214, 234, 251, 253
Po, 107
Pontelandolfo, 158n
Pordenone, 159
- Ragusa, 198
Ramuscello, 169
Regno Unito, 23, 99n, 108, 123n, 127n, 129
Roma, 14, 17, 31, 87, 107, 207, 217, 243, 244
Romagna, 90
Rovigo, 154, 155, 155n, 196, 243, 245
Rovito, 70
Russia, 252
- San Donà di Piave, 114
San Pietroburgo, 108
San Vito al Tagliamento, 238
Sardegna, regno di, 23, 95, 134, 135, 155, 180, 236, 252
Saronno, 241
Sassonia, 57n
Schio, 121, 157, 234
Serravalle, 223
Siracusa, 17n
Sorgà, 203

- Spagna, 99n, 243
 Spilimbergo, 159
 Stati Uniti d'America, 215
 Stato pontificio, 20, 59
 Svizzera, 23, 72n, 77, 92, 108, 129, 136n, 243, 244
- Ticino, 90
 Torino, 17n, 23, 72n, 92n, 95, 106, 108, 108n, 110, 110n, 115, 117-119, 121, 122, 125-127, 129, 133-135, 159, 180, 180n, 197n, 224, 233, 243, 246
 Toscana, 36, 37, 59, 207, 244
 Trentino, 107n, 116
 Treviglio, 134
 Treviso, 153n, 156n, 160, 171, 177, 178, 189, 196, 219, 220, 222, 248n, 249
 Trieste, 193n, 201, 213, 249
- Udine, 156, 159, 169, 189, 196, 224, 225, 238, 248n
 Ungheria, 63, 87
- Valmareno, 33
 Venasca, 116
 Veneto, 9, 25, 25n, 26, 47, 59, 66-68, 67n, 75, 83, 85, 99, 100n, 103n, 104, 106-110, 107n, 108n, 114, 115, 117, 119, 119n, 121, 124, 125, 141, 149, 169, 171, 184, 191n, 201, 204n, 220, 232, 236, 253
- Venezia, 25, 25n, 26, 28, 30, 30n, 32, 33, 33n, 38, 39, 39n, 41, 42, 43n, 44, 46, 46n, 47, 66, 67n, 68, 70-74, 70n-72n, 75n, 81, 83, 94, 103, 103n, 105-108, 113-117, 118n, 119, 119n, 120, 125, 136n, 140, 141, 148, 151, 153, 154, 159-161, 164, 164n, 166, 167, 173, 177, 177n, 178, 183, 188, 194n, 196, 197n, 198, 199, 204, 205, 208, 210, 210n, 211n, 217, 220n, 221, 221n, 222, 224, 227n, 231, 237, 239-245, 243n, 247, 248n, 249, 250, 253n
- Verona, 44, 69, 93, 96, 99, 99n, 108, 147n, 157, 164, 169, 171, 176, 180n, 181, 189, 196, 199, 200, 221n, 223, 246, 248n
- Vicenza, 69, 108, 112, 116, 157, 158, 169, 177n, 178, 196, 248n
- Vienna, 26, 31, 43, 45, 61, 65, 75, 77, 85, 93, 97n, 99-101, 105n, 108, 115, 122, 123, 123n, 125, 127, 132, 133, 164n, 180, 180n, 198, 234, 249, 253, 254
- Villagrossa, 181

Finito di stampare
nel mese di settembre 2022
da The Factory s.r.l.
Roma